

GIORGIO COSTA

UNIVERSUM

Cronache dei pianeti ribelli



MONDADORI

Sommario

Copertina

L'immagine

Il libro

L'autore

Frontespizio

UNIVERSUM

Prologo. (Cinque anni prima)

I

1

2

3

4

5

6

7

8

9

II

1

2

3

4

5

6

7

8

9

10

III

1

2

3

4

5

6

7

8

9
10
11

IV

1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
22
23
24

V

1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14
15
16
17
18

19

20

21

22

Epilogo

1

2

3

4

5

6

7

8

9

Glossario

Copyright

Il libro

È il tuo momento.

I ribelli stanno venendo a prenderti. Sei prigioniero su Platox Blu, quando una nave imperiale approda al porto. Cinque anni fa, i monaci Simbeliani hanno ucciso i tuoi genitori e preso il potere. Tu, ancora bambino, sei diventato un loro adepto, ma il tuo sangue non poteva mentire. Ti sei ribellato e loro ti hanno confinato qui, condannandoti ai lavori forzati nelle miniere di pitrite. La tua infanzia dorata sulla luna di Dana è un ricordo troppo lontano e troppo doloroso. Il tuo ultimo saluto con Mira, quando ti ha regalato il ciondolo di Virilio, promessa di un'amicizia oltre i confini dello spazio e del tempo, fa parte di un passato che fino a oggi hai voluto dimenticare.

Ma qualcosa sta per cambiare.

Le riserve di Virilio, la pietra che permette alle astronavi di immettersi nella Trascendenza e viaggiare per distanze incommensurabili in pochi istanti, si stanno esaurendo. Per la ribellione, questo è il momento per sferrare l'attacco finale all'impero.

Tu sei Tom Rivert e tuo padre aveva fatto una scoperta che avrebbe potuto cambiare le sorti di Universum, ma è stato fermato dal diabolico Simbelius.

Ora hai una scelta: puoi cambiare il destino di Universum, puoi accogliere la chiamata dei popoli e dei pianeti che si stanno ribellando al governo dispotico di Simbelius, puoi rivedere Mira, i suoi occhi, il suo sorriso. È diventata anche lei una ribelle. Non è più una bambina, ora è una donna. La riconoscerai?

E soprattutto: sarai pronto a riconoscere il tuo dono, il tuo potere, per farne il migliore uso?

Una vecchia gloria della flotta imperiale, il capitano Denon Makar, è pronto a tuffarsi nel vuoto con te. Con lui, una compagnia della quale fanno parte Yori, un bambino speciale – lo chiamano il figlio del cosmo –, Adelmian,

l'ultimo dei Cercanti, e Rathi, un tremeriano, il tuo migliore amico.

Un respiro, due, tre. Guardi il cielo stellato, i pianeti. È il tuo momento. Lo sai, lo hai sempre saputo.

L'autore

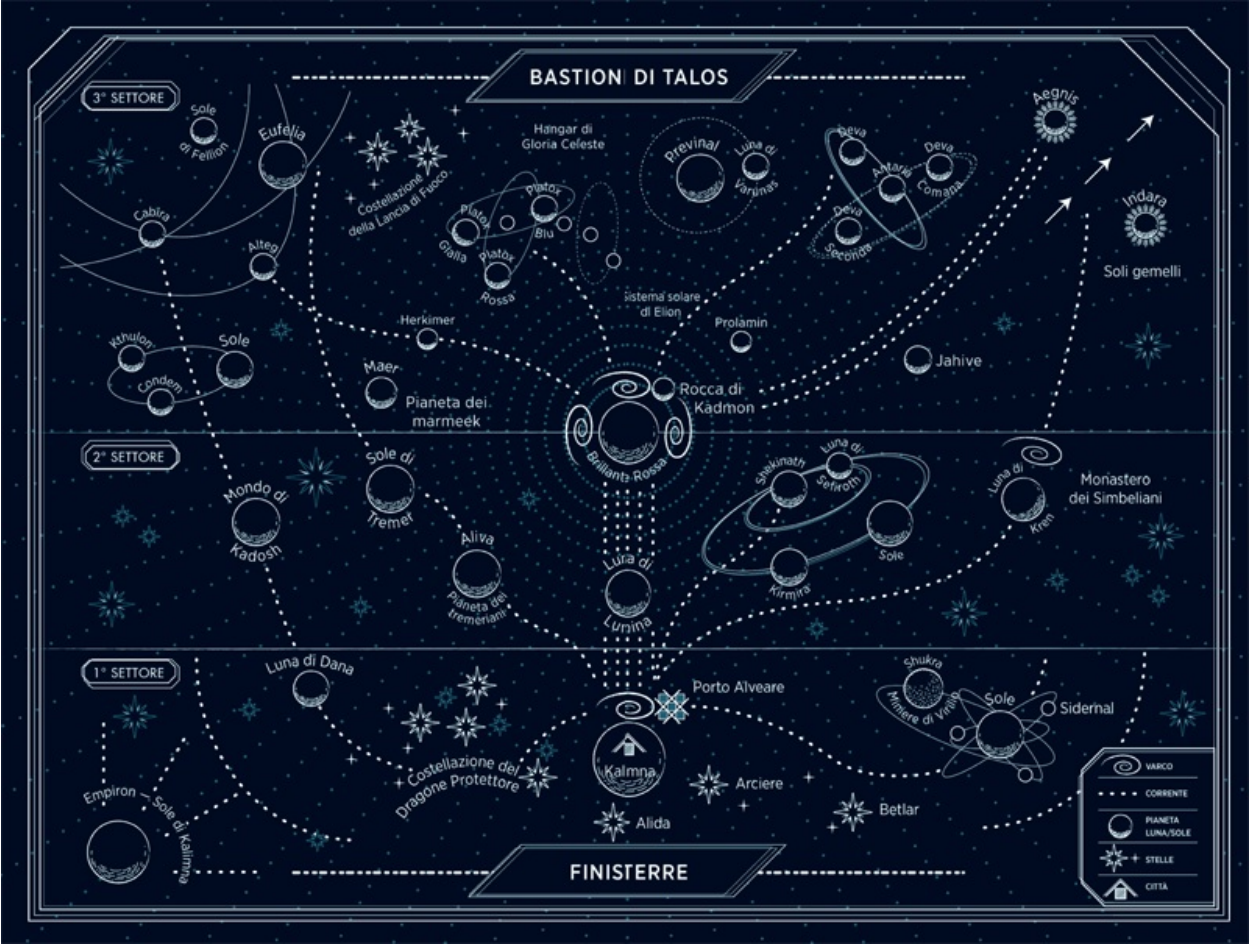
Giorgio Costa è professore universitario, batterista rock, da sempre appassionato di fantascienza. Vive a Milano con la moglie e le tre figlie. Questo è il suo primo romanzo.

Giorgio Costa

UNIVERSUM

Cronache dei pianeti ribelli

MONDADORI



UNIVERSUM

Prologo
(Cinque anni prima)

A bordo del vascello imperiale "Otelia"

Con la mano destra, Denon Makar cercò di allentare la stretta del colletto. Ogni volta che indossava l'alta uniforme, provava un fastidioso senso di costrizione.

Sul pannello davanti a lui, la mappa ologrammatica proiettava grafici e coordinate che davano un senso al cosmo sconfinato.

Si stropicciò gli occhi: un'ultima immissione nella corrente e sarebbe stato a casa. Il vascello imperiale *Otelia* ci aveva impiegato due mesi e mezzo per completare la sua ricognizione rituale nei sistemi periferici, e della serie interminabile di pianeti in cui era transitato lui aveva visto ben poco – soltanto i soliti picchetti d'onore e le sfilate di dignitari bolsi e imbellettati.

Aveva voglia di giungere in porto. E molta. Tuttavia avrebbe fatto qualsiasi cosa pur di evitare la cerimonia per il rientro di *Otelia*. Si prefigurò con fastidio il ricevimento, il fare ampolloso dei politici, i Reichart, i Simbelius, e poi senatori, dignitari, monaci e predicatori: tutti impettiti per il ritorno a Kalimna del vascello *Otelia* "la Grande".

Nonostante il varco fosse solo un puntino luminoso proiettato dal simulatore, il Virilio, la pietra nera guida dell'umanità, lo captava con forza, trascinando sempre più velocemente la nave nella sua direzione.

Makar ruotò il potenziometro al centro del Fulmine di Xanty, la sbarra di legno – finemente istoriata – che serviva a direzionare la nave. La croce si mosse sul pannello fino a quando il varco non fu in mezzo ai due bracci. Allora Makar bloccò il potenziometro: la rotta era tracciata. Aveva perso il conto di quante immissioni nella Trascendenza aveva compiuto. Sapeva leggere i dati, forse meglio di

chiunque altro. Eppure non bastava.

Bisognava *sentire* la Trascendenza, il resto da solo non era sufficiente. E quel desiderio di fondersi col tutto Makar aveva capito come distinguerlo alla perfezione tra i mille altri messaggi confusi che attraversavano il suo corpo, il suo spirito, il suo fisico, la sua anima. Aveva imparato a servirsene come la più potente bussola per centrare, infallibilmente, i varchi e per non venire risucchiato nel Limine. Del resto era stato lo stesso Xanty, il Dio viaggiatore, a dichiararlo: tutte le creature tendono verso la Trascendenza.

E i capitani più di tutti.

La Trascendenza: quell'attimo in cui si avvertiva che tutto andava perso, per poi ritrovarsi, dall'altra parte, svuotati eppure pieni dell'eco nostalgica di qualcosa che nessuna parola sarebbe riuscita a spiegare. Neanche minimamente.

Chiuse gli occhi e, non appena percepì con chiarezza assoluta la corrente, cominciò a manovrare verso di essa il suo Fulmine di Xanty. A mano a mano che il varco si avvicinava, la concentrazione di Makar si sciolse in un'armonia crescente. I movimenti che imponeva al Fulmine venivano dalla progressiva fusione tra sé e il tutto. E si abbandonò al ritmo di quella grande nave, che ora non gli pareva altro che una propaggine della propria anima.

Finché un sobbalzo gli fece perdere l'equilibrio. Gettò un'occhiata agli indicatori di mappa. Tutto nella norma.

Un altro colpo, più forte, lo mandò a terra. Riuscì ad afferrarsi al totem, evitando così di andare a sbattere contro la vetrata. Imprecò a mezza voce. Non era normale che verso il varco per Kalimna si ballasse tanto. E poi c'era quella sensazione di fastidio, quasi una vertigine, decisamente diversa dall'armonia e dalla pace che di solito si provavano avvicinandosi alla dimensione trascendente.

La nave prese a vibrare sempre più violentemente. Makar dovette sforzarsi più che poté per mantenerla nella direzione del varco. Sembrava volergli sfuggire. Sembrava voler scivolare nel Limine, come se ne fosse attratta.

Il cuore gli turbinava nel petto. Una sensazione di panico si impossessò di lui. Diede un colpo al Fulmine, lo tenne direzionato

verso l'ingresso, fino a quando la nave non si assestò nel cono di entrata.

Allora lasciò i comandi.

Il lampo illuminò per una frazione di secondo ogni cosa intorno a lui. Stare a occhi aperti, o chiuderli, che importava?

Ce l'avevano fatta.

E la Trascendenza li accolse con il suo eterno mistero.

Il risveglio fu brusco, e il colpo violento. Makar aveva sbattuto duramente la testa contro la vetrata e ora giaceva a terra, confuso. La cabina di comando rollava come non mai. Si aggrappò al totem e a fatica si alzò, raggiungendo il grande pannello. Lo osservò. Di fronte a lui solo nero. Un nero ostile. La mappa ologrammatica, muta, non proiettava alcuna informazione.

Era la prima volta, da che navigava, in cui si trovava al cospetto dell'estraneità senza tempo e senza nome dell'universo. Il suo volto si contrasse. Non riconobbe nulla di ciò che vedeva fuori dalla vetrata: miriadi di puntini bianchi, che parevano perle di una collana frantumata per terra.

La nave, un infinitesimo granello di materia alla deriva.

Cercò di fissare il cosmo con lucidità, sforzandosi di ricordare le forme delle costellazioni. Gli studi scolastici. Il frastuono delle aule.

Gradualmente iniziò a distinguere delle figure. Prima riconobbe il Dragone Protettore, la costellazione più vicina a Kalimna. Era in basso, sulla destra.

Ora iniziava a capire, per quanto fosse assurdo. La nave era uscita dalla Trascendenza in un punto apparentemente casuale del cosmo, lontano dal varco.

Non gli fu difficile individuare Alida, Betlar, l'Arciere, quindi, finalmente Empiron, il sole di Kalimna, che era vicino, molto vicino.

Ordinò ai fuochisti di calare le vele quadre, simili alle pinne di un gigantesco cetaceo, e anche le vele a trapezio, meno mastodontiche, dalle venature più sottili. Impose alla nave la direzione che gli suggeriva il suo istinto. Senza indicatori, tuttavia, si trattava di un azzardo totale.

Kalimna comparve all'improvviso, sulla destra della vetrata. Grande, terribilmente grande. Non solo erano usciti dalla Trascendenza fuori asse, ma anche troppo veloci, incomparabilmente più veloci rispetto alla costante di varco.

Inserirsi nella gravitazione della capitale per moderare gradualmente la velocità era impossibile, men che meno tentare di agganciarsi direttamente a uno dei tralicci dell'Alveare. *Otelia* avrebbe distrutto tutto l'immenso reticolato del porto orbitante.

Non restava che...

Il gracchiare del trasmettitore lo fece sobbalzare: "Kalimna a *Otelia*, mi ricevete?".

«Vi ricevo, Kalimna» rispose Makar, cercando di mantenere un tono il più possibile calmo.

"Qui Dolen, il capoporto, che diavolo sta succedendo? Vi vediamo a occhio nudo. Ci state piombando addosso come un meteorite."

«Abbiamo effettuato un'uscita anomala dalla corrente, capoporto. Sto cercando di governare la nave con tutte le vele che ho.»

"Questo non è possibile, *Otelia*! Capitano, si spieghi meglio."

«Ripeto, la nave è schizzata fuori dalla corrente, lontano dal varco di Kalimna e a una velocità completamente diversa dalla costante di varco. Ho seguito la direzione manualmente, attendo ordini!»

Makar udì trambusto e grida provenienti dall'interfono. Poi il silenzio. Per almeno una ventina di secondi nessuno si fece più sentire, nessuna risposta giunse ai suoi reiterati tentativi di mettersi in contatto con il porto.

Il pianeta era ormai vicinissimo, e riempiva l'intera visuale al di là della vetrata. Poi, all'improvviso: "Capitano Makar, l'atterraggio di emergenza deve avvenire presso la pista di Alawi. Direzioni immediatamente il vascello verso Alawi, ripeto, verso Alawi".

Una profonda ruga si inarcò sulla fronte di Makar: «Un gigante come *Otelia*, ad Alawi? Significa disintegrare almeno i primi tre livelli della stiva. Ci sono i miei fuochisti laggiù».

Il capoporto proseguì con voce ferma: "Si tratta di un ordine proveniente dal massimo grado politico-militare, non è un suggerimento, è un ordine! Che lei, capitano Makar, è tenuto a

eseguire senza discutere”.

«Io sono il capitano di questa nave e non metto a rischio la vita del mio equipaggio per un ordine insensato. Sono io il responsabile per i miei uomini. Chiedo pertanto autorizzazione a eseguire manovra di atterraggio nel lago di Ardron.»

Dopo qualche secondo: “Capitano Makar, sono l’ammiraglio Kabulin, dalla Sala dell’Albero. Non faccia pazzie. Esegua la procedura d’emergenza che le è stata ordinata. Il lago di Ardron è troppo vicino al massiccio di Gumul! Non lo raggiungerà mai! E, se dovesse raggiungerlo, la nave affonderebbe”.

«Il problema è la nave o i miei uomini?»

“Faccia come le dico.”

Makar non rispose e spense l’interfono.

La nave vibrava sempre di più a causa dell’attrito con gli strati superiori dell’atmosfera: un bagliore bianco fuori dalla vetrata gli indicò che le vele auriche si erano incendiate.

Sotto di lui cominciarono a intravedersi, ancora minuscole, le infinite trame di Kalimna, tutta raggrumata intorno a Sfera Centrica, il centro sacro di Universum. Da Sfera Centrica era partita l’Arca, la prima nave interstellare, condotta da Xanty, il dio viaggiatore. Da Sfera Centrica era partita l’espansione di Universum, l’Impero che ora si estendeva su sessantacinque pianeti, su sette sistemi, su una moltitudine di popoli. Per un attimo balenò nella mente di Makar il terrore di sbagliare, di precipitare sulla sterminata capitale, “l’Inviolata”, se solo le vele avessero ceduto...

Cacciò quel pensiero e continuò a manovrare la nave, come se lui stesso ne fosse un ingranaggio.

Appariva sempre più nitido il massiccio di Gumul, che sanciva a nord la fine degli ultimi sobborghi della capitale: verde per i boschi, grigio per le rocce, bianco per la neve.

Makar vide il suo obiettivo, l’altipiano di Ardron, con al centro il lago.

A quell’inclinazione, l’impatto con la pista di Alawi avrebbe ucciso i suoi uomini. Si rallegrò di non aver eseguito gli ordini. Qualsiasi cosa accadesse, aveva fatto il meglio per salvare i fuochisti.

Per un istante fu cullato dal desiderio di fondersi con tutto quel bianco che aveva davanti, di lasciar andare i comandi. Di abbandonarsi al destino.

Invece fece quel che andava fatto. Con rabbia sollevò le due leve. Le fiammate di propellente emisero un boato. *Otelia* fu scossa da un tremendo colpo. Il capitano tenne il Fulmine più forte che poté mentre l'acqua scura di Ardron riempiva la visuale.

L'impatto, terribile, lo sbalzò contro la vetrata.

Poi il buio, il silenzio.

Luna di Dana

«È inutile che insisti, Tom Rivert. Sono più veloce di te...»

«Quando ieri stavi per finire in fondo al burrone e mi hai chiesto aiuto non sembravi pensarla così.»

Erano seduti l'uno di fronte all'altra, sul tavolo in pietra liscia e lucidata al centro del salone di villa Reichart, una delle più antiche sulla luna di Dana.

Tom amava provocarla. Non riusciva a tenere ferme le gambe lunghe e magre. Si accarezzava di continuo i capelli castani, appena tagliati. Non vedeva l'ora di precipitarsi giù, nel parco, e gareggiare sui droni.

Mira lo fissò con aria di sfida; un bagliore le colpì gli occhi azzurri che divennero due fessure. Quindi, infastidita dalla luce, distolse lo sguardo.

I raggi di sole, entrati dai finestroni aperti, colpivano l'infinita collezione di vasi, statuette e manufatti esotici in fondo alla sala, rifrangendosi in ogni direzione.

Tomas riprese: «Anche se il parco è della tua villa, ormai lo conosco molto meglio di te!».

«Sei bravo a fare proclami, poi cadi e piangi.»

Mira scattò in piedi, rischiando di far cadere il bicchiere di sidro. Lo afferrò al volo, prima che si rovesciasse sul grande tappeto decorato.

«Mira! Stai attenta!» la riprese sua madre comparando sulla porta del salone. «E Tom, ricordati che questa sera arrivano i tuoi genitori

da Kalimna! Vi voglio pronti a cena per le otto.»

«Non ti preoccupare mamma» la rassicurò Mira. «Ci penso io a lui!»

E schizzarono fuori dal salone, mettendosi a correre a perdifiato lungo il corridoio che conduceva fuori. Il marmo bianco era perfetto per le scivolate più rischiose. I busti di pietra, i personaggi degli enormi quadri e le statue grandi e piccole di tutta la genealogia degli antenati di Mira sembravano guardare, corrucciati ma divertiti, i due ragazzi.

Piombati nell'atrio, Tomas afferrò Mira per la camicia, la folta chioma riccia ondeggiò al vento, lei si divincolò, gli diede uno spintone e corse via, rischiando di tirar giù un'enorme fioriera antica. Non appena furono usciti dal portone di villa Reichart, Mira gridò: «Al tempietto!», e, sfruttando il suo temporaneo vantaggio, prese il drone rosso.

«No, quello rosso è il mio! Aspetta!»

Mira montò in sella e imboccò a tutta velocità il ripido sentiero in salita verso nord.

Tomas non la seguì e, voltando invece bruscamente a destra, si infilò in mezzo al più fitto intrico di tronchi. Le avrebbe tagliato la strada prima del piccolo tempio che sorgeva su una radura in cima alla collina. Scartò verso destra, sfiorando un cespuglio irto di spine, e si lanciò tra i rami. La luce si affievolì, lasciando posto alla penombra umida del sottobosco. Il profumo acre di resina gli invadeva i polmoni. Si alzò sulla sella per vedere meglio, ma scivolò, perdendo il controllo del drone, che urtò contro un tronco. Con un colpo di reni riuscì a non venire sbalzato a terra.

Giunto alla radura madido di sudore, con il cuore che gli tambureggiava in petto, scaraventò il drone all'ingresso del tempietto, ed entrò. Era ancora vuoto.

Si sedette su una panca di pietra pregustando già la sorpresa sul volto di Mira.

Tuttavia lei non gli diede questa soddisfazione: arrivò lentamente e ostentando il più totale disinteresse.

«È inutile che fai finta di prendertela comoda. Hai perso e basta.»

Mira gli si sedette di fianco in silenzio.

«Be', cos'hai? Non dici niente?» insistette lui.

«Stavo pensando.»

«A cosa?»

«Che oggi è il tuo compleanno.»

«E questo ti intristisce tanto? Perché te ne stai lì con quella faccia?»

Mira continuò senza badargli: «Accettato senza riserve all'Accademia superiore piloti, i miei più sentiti complimenti!».

«Invece di prendermi in giro, dovresti essere contenta per me, farmi gli auguri!»

«Infatti, diventerai proprio un perfetto soldatino di latta... avanti, marsch!»

Mira, scimmiottando il passo di marcia delle truppe imperiali, uscì dal tempio e si incamminò verso la balaustra in fondo alla radura. Dalla sommità della collina la vista non aveva altri ostacoli se non la foschia che confondeva le trame delle alte catene montuose in lontananza.

Tom la seguì; attorno a loro, alcuni alberelli anticipavano il bosco vero e proprio.

La ragazza si fermò davanti al primo, dal fusto sottile, con pochi rami carichi di foglie. «Ti ricordi quando lo abbiamo piantato?»

«Certo che me lo ricordo.»

«Chi lo curerà adesso?»

A Tomas parve che, pronunciando le ultime parole, le si fosse leggermente incrinata la voce. «Mira, tutto bene?» le chiese avvicinandosi a lei.

La ragazza si ritrasse nascondendo il volto tra le mani.

«Lasciami stare. Vai a pilotare le tue astronavi! E a comandare gli eserciti di Universum!»

«Perché dici così? Sei arrabbiata?»

«Se non lo capisci, non te lo devo spiegare io.»

Tomas rimase in silenzio a riflettere, fissando l'orizzonte davanti a sé. Poi si girò verso la ragazza, come se si fosse ricordato di qualcosa di importante: «Anche se non siamo stati sempre qui a innaffiarlo, l'albero sta crescendo benissimo».

Pochi passi più in là, c'era uno dei primi alberi adulti, il tronco maestoso e le radici avvinghiate alle rocce. Il profumo del legno gli fece tornare alla mente ricordi lontani, giochi di bambino, passeggiate con sua madre. Staccò un pezzo di corteccia e lo gettò oltre la balaustra, osservandolo precipitare nel vuoto.

«Guarda questa quercia; chissà chi l'ha piantata» proseguì Tom. «Un tuo avo? Forse un condottiero che ha guidato le truppe imperiali in qualche battaglia. O forse è nata da sola. Ma è rimasta qui. È cresciuta lo stesso.»

All'orizzonte, sopra le montagne, incombevano nubi scure. Il silenzio sceso tra loro aveva messo addosso a Tomas una strana inquietudine, facendolo sentire a disagio. Fece per avviarsi verso il tempietto, ma Mira lo fermò, afferrandogli il braccio; la sua mano era fredda. «Sta per piovere» gli disse.

«Bene. Così sarà la pioggia a occuparsi del nostro albero.»

«E se poi non piove per un mese?»

«Non lo so, Mira. Ma io non mi dimentico di te, anche se non piove per un anno.»

Mira sorrise. Tomas, nonostante l'emozione e la paura, come una nave condotta dal potere infallibile del Virilio di intercettare la Trascendenza, le si avvicinò. Quando le loro labbra si toccarono, i suoi pensieri si dissolsero: l'accademia, i progetti futuri, Kalimna; tutto svanì, per far posto a quel momento. Il corpo di lei a contatto con il suo aveva un'intensità e una vibrazione sconosciute. Quel corpo con cui aveva lottato, che aveva spinto sott'acqua nel laghetto, che aveva stratonato durante le loro interminabili gare sui droni. Quel corpo ora fremeva di calore e mistero. I lunghi ricci biondi di lei gli si avvolgevano intorno e con il loro profumo lo stavano conducendo lontano... in una terra incognita.

D'improvviso Mira fece un balzo all'indietro, lasciando Tomas incerto sul da farsi, e cominciò ad armeggiare freneticamente con i suoi braccialetti. Se ne tolse uno con incastonato un frammento di Virilio e glielo mise al polso: «Con questo potrò sempre sapere dove sei, dovunque le tue astronavi ti porteranno nell'Impero di Universum».

Mentre Mira gli allacciava il braccialetto, Tomas non sapeva che fare. Alla fine si riavvicinò alle sue labbra per baciarla ancora; voleva riprovare quel brivido, ma Mira gli diede uno spintone e scappò via ridendo.

«Chi si tuffa per ultimo paga penitenza!»

Afferrarono i droni e si gettarono a perdifiato giù per il sentiero principale che conduceva alla cascata.

Tom le si affiancò fino a sfiorarla con la spalla. Scartò a tutta velocità giù per il pendio disseminando nuvole di polvere.

Mentre guidava all'impazzata, gli sfuggì un urlo. Non pensava che la vita potesse essere così piena di gioia.

Tom entrò nella camera che occupava sempre quando veniva ospitato a villa Reichart con ancora i capelli bagnati e i vestiti arrotolati sotto un braccio.

Suo padre era lì, a leggere uno dei libri di storia che aveva portato con sé da Kalimna; non si accorse subito di lui. Tom lo sapeva. Impossibile distrarlo quando era immerso in un libro. Rimase qualche istante a fissarlo, domandandosi cosa si celasse in quegli occhi che seguivano le righe del libro con ardore e passione.

Gli si avvicinò di nascosto. Quando fu a un passo da lui, il padre si girò di scatto. Si abbracciarono. I mille odori di Kalimna lo investirono con il loro fascino e mistero: percepì il sapore lontano delle biblioteche di Sfera Centrica, delle riunioni, dei viaggi, della fatica, del fumo, dei tanti aromi dei mercati della capitale.

«Che ci fai ancora in costume? Vuoi festeggiare i tuoi tredici anni così?»

Tomas si infilò un paio di pantaloni eleganti. Prese una camicia e la indossò al contrario, rendendosene conto solo davanti allo specchio. Quindi la tolse e ne prese distrattamente un'altra.

Suo padre lo osservava con interesse: «Hai per caso problemi con il guardaroba?» lo riprese con tono scherzoso. «Non mi pare che di solito tu presti così tanta importanza al modo in cui ti vesti.»

Quando finalmente riuscì a trovare una combinazione che lo soddisfacesse chiese al padre: «Con i pantaloni che ho su, la camicia

giusta è questa secondo me. Che ne dici?».

Il padre lo contemplò ammirato: «Non puoi non fare colpo vestito così, Tomas».

«Non devo fare colpo su nessuno» bofonchiò lui.

«Certo, certo, si fa per dire» ammiccò il padre con un sorriso.

«Passiamo un attimo giù in giardino, papà, ti voglio far vedere un paio di evoluzioni che ho imparato sul drone.»

«Adesso è meglio di no, Tomas. Si vede che devi ancora capire molto sulle donne. Prima regola: mai farle attendere a cena.»

Tomas arrossì e distolse lo sguardo mentre si affrettava giù per lo scalone di marmo bianco.

Davanti alla porta del salone, vide sua madre e quella di Mira che chiacchieravano. La differenza tra le due donne non smetteva di colpirlo. Tanto regale e perfetta negli abiti, nell'acconciatura e nel trucco la madre di Mira, quanto disordinata la sua. Aveva una veste blu scuro fino ai piedi e larga, forse troppo. I capelli ricci e lunghi parevano il risultato di una scossa elettrica e i grandi occhiali con la montatura in legno gliel'avrebbero fatta riconoscere a chilometri di distanza.

«Alla buon'ora» disse la donna, mentre lui correva ad abbracciarla.

In quel momento, un rumore di passi lo fece girare. Mira scendeva dallo scalone con un vestito bianco di seta che le arrivava alle ginocchia. Tomas rimase senza fiato; nella sua mente balenò l'immagine di una giovane dama, il giorno delle nozze, il Tempio degli Spirituali di Kalimna listato a festa, compagni che lanciavano in alto i cappelli della marina di Universum. Ebbe un brivido.

«Buonasera, Tomas, hai visto per caso un mostro delle correnti, o ti è apparso Xanty in persona?»

Le parole di Adelmian lo destarono da quel sogno a occhi aperti. Tom sorrise. Dunque era venuto anche lui a festeggiarlo. Quell'uomo altissimo, con i suoi buffi occhialetti scuri in equilibrio su un naso enorme, e i suoi baffoni neri come il cosmo che ondeggiavano ogni volta che apriva bocca, lo aveva sempre affascinato. Tomas lo conosceva fin da quando era nato e sapeva quanto suo padre lo stimasse. Era uno degli ultimi Cercanti, di quelli veri, aveva precisato

suo padre, quelli che anticamente, seguendo l'istinto, labili tracce, testimonianze enigmatiche, libri antichi, e manufatti realizzati da chissà quali popoli nei tempi più remoti, andavano in cerca di Virilio e di altri frutti astrali. Ma anticamente, perché ormai, e tutti lo sapevano, da molti secoli di nuovi giacimenti di Virilio non se ne trovavano più. E i Cercanti, o quelli che si spacciavano per tali, altro non erano che imbonitori, cantastorie, ciarlatani.

Quando Adelmian capitava nella loro piccola casa piena di libri, a Kalimna, portava con sé storie da lasciare sbalorditi. Poi lui e suo padre si chiudevano nello studiolo, dalla cui porta filtravano una debole luce gialla e gli aromi del fumo, e si mettevano a discutere fitto fitto per ore. In quei momenti nessuno al mondo avrebbe potuto varcare quella soglia, nemmeno lui.

Adelmian indossava, come sempre, un vestito lungo e nero, che lo faceva sembrare ancora più alto; la sua testa completamente calva si mosse per far sì che gli occhi ispezionassero tutta la sala, poi si protese in avanti e si rivolse a Tom: «Come vanno le ultime vacanze da uomo libero? Il gran giorno si avvicina».

«Non vedo l'ora» disse Tomas con risolutezza.

Adelmian gli rivolse uno sguardo di approvazione. «Bene. È così che deve parlare un pilota. E tu lo diventerai senz'altro. Tuo padre mi parla spesso dei tuoi successi con i droni e delle tue epiche battaglie con la matematica e i temi e le relazioni di storia dell'Impero di Universum, che sinceramente mi appassionano di più delle annose questioni politiche.»

«Su su, non lo adulare troppo o si monterà la testa!» esclamò Anselm Reichart, il padre di Mira, appena uscito dalla sala da pranzo. «E soprattutto dimentichiamoci della politica per questa sera» affermò con la sua solita voce tonante, quella di chi sta parlando davanti a qualche platea.

Il consigliere indossava l'uniforme del Sinedrio dei Sessantacinque Pianeti, sul petto campeggiava lo stemma con le tre gemme: quella nera, il Virilio, quella rossa, il Sangral, e, in preminenza, il Diamante Blu, l'elemento misterioso, che il padre di Tom gli aveva spiegato essere il simbolo della concordia che l'assemblea cercava tra le

famiglie che popolavano i sistemi.

Reichart diede un'amichevole pacca sulla spalla al padre di Tom, che si sciolse in un sorriso. Quando era con il consigliere, suo padre diventava più socievole, raggiante. Ma Tom sapeva che non si trattava di adulazione. Né di riconoscenza. Amol Rivert aveva una sincera considerazione per il padre di Mira, e ammirazione per come nel Sinedrio portava avanti battaglie politiche difficili, spesso impopolari, quando le riteneva giuste.

La comitiva entrò nel salone da pranzo e, a un cenno del consigliere, Herzel fece il proprio ingresso con una bottiglia di Nettare di Dana. Il muso allungato del vecchio chefalita si portava dietro una vita di servizio e di amore per i Reichart. Tom, da quando trascorrevano le estati nella villa di Mira, non si stancava mai di contemplare la strana livrea da cui fuoriusciva la coda. Con andatura leggermente claudicante, ma eretta e dignitosa, il maggiordomo porse la bottiglia ad Anselm, che prese a contemplarla come se fosse un'opera d'arte.

«Questa annata promette bene» continuò il consigliere. «Amol, domani voglio andare giù da Filapius. Il vecchio dice che la pioggia è caduta al momento giusto, come un orologio.»

Il padre di Tom aveva già il bicchiere in mano. «Anselm, te lo dice ogni anno che è il miglior nettare di casa Reichart. Non consideri però lo Spirito di Maliver, lo producono al limitare di una foresta nel secondo settore, in una sperduta luna di Lumina dove abitano poco più di tremila persone...»

Il consigliere lo interruppe bonariamente: «Tom, tuo padre è la più grande enciclopedia della galassia. Meglio fermarlo finché siamo in tempo».

Tutti scoppiarono a ridere.

Reichart proseguì ispirato: «Sai perché Filapius dice così? Perché è vero. Il nettare che produciamo noi migliora sempre. Nonostante tutto, il futuro è ricco di speranze e la migliore annata, caro Amol, potrebbe essere sempre quella che deve ancora venire».

Il consigliere Reichart porse la bottiglia ad Adelmian, che la stappò con un elegante movimento di quelle braccia lunghe e dinoccolate. «Tomas, Mira, venite qui. Un goccio anche per voi. Dobbiamo fare un

brindisi» disse.

Tomas notò che erano stati messi in tavola i calici screziati d'oro, che i Reichart sfoderavano solo per le grandi occasioni.

Anselm Reichart alzò il suo calice: «Brindiamo al futuro di Universum. Presto a Kalimna si vedranno importanti novità che, speriamo, renderanno Universum...» e guardò prima Mira, poi Tom «un Impero migliore, più giusto. Non voglio tediare la mia famiglia e i miei amici con i dettagli della vita politica, che spesso è noiosa quanto dura, ma desidero condividere con voi la mia gioia». Reichart si rivolse a Tom: «Devi essere orgoglioso di tuo padre; è grazie anche al suo lavoro e a quello di questo geniale Cercante, Xanty ci sia propizio, se alcune cose cesseranno di nuocere al nostro caro Impero. Sì, possiamo brindare a grandiose novità!».

Tomas si impettì. Suo padre aveva dipinto in faccia il suo sorriso migliore. Tom si girò a cercare gli occhi di Mira. Lei gli sorrise e abbassò lo sguardo arrossendo.

Il padre di Mira indietreggiò di un passo e rivolse un cenno al padre di Tom, che si schiarì la voce con una punta di imbarazzo che solo il ragazzo colse: «E brindiamo a mio figlio. Tomas, è un giorno importante per te. Hai tredici anni e da oggi si inizia a fare sul serio. Hai scelto la via della marina di Universum. Sappi che questa decisione mi rende fiero di te. Per essere un grande pilota bisogna avere virtù e qualità importanti, rare e profonde, che credo tu abbia in quantità. Sono sicuro che, solcando i cieli del nostro Impero, troverai la tua strada per compiere cose considerevoli. E ce la farai...» aggiunse «anche se sei un nemico giurato della matematica e delle composizioni».

Amol Rivert strizzò l'occhio alla madre di Tomas, che assunse un'espressione di bonario rimprovero.

Dunque proseguì: «Adelmian ha qualcosa per te che credo ti farà molto piacere».

Il Cercante si alzò dalla sedia con in mano una grande sacca di pelle nera, da cui estrasse un Fulmine di Xanty.

Il ragazzo esitò un istante, incerto e stupito, poi lo prese delicatamente tra le mani e rimase qualche istante a contemplarlo.

«Grazie, Adelmian, è incredibile, sembra davvero autentico, dove l'hai scovato?»

«Guardalo bene» bofonchiò Adelmian da sotto i grandi baffi.

Sul rivestimento ligneo erano istoriate leggende antiche dei primi viaggi degli uomini, al centro vi era il potenziometro, in grafene, per indirizzare la nave al varco, con incisi lo stemma di Universum e quello del Sinedrio, le tre gemme. Sopra lo stemma era inciso il suo nome negli antichi caratteri sacri, la lingua della rivelazione delle *Gesta di Xanty*.

Sì, non si trattava di un modello, bensì di un Fulmine autentico, come solo gli Spirituali di Sfera Centrica, a Kalimna, ne sapevano produrre. Quanti pomeriggi aveva passato a contemplare le illustrazioni dei Fulmini più famosi con cui i leggendari capitani, Delimien, Orellana, Lungrid e oggi Makar, avevano solcato il cosmo!

«Tomas, ascoltami» disse suo padre. «Questo non è solo un Fulmine. Questa è una promessa.»

Tom staccò gli occhi dal Fulmine.

«Una promessa doppia è incastrata dentro l'anima di questo Fulmine» riprese l'uomo, «una promessa che ti facciamo io e tua madre, e una promessa che tu fai a noi. Ora tu rimetti via questo Fulmine e lo userai al compimento dei tuoi diciotto anni. Frequenterai tutta l'accademia con l'entusiasmo che mostri oggi, e lo inserirai nel totem a diciotto anni, il giorno del Passo Oscuro, quando piloterai la tua prima nave imperiale verso il varco della Trascendenza. Questa dev'essere la tua promessa.»

Tom si avvicinò al padre con passo sicuro, da giovane cadetto. Gli fece il saluto imperiale, posandogli una mano sulla spalla, e l'uomo si irrigidì per l'emozione. Che personalità, quel figlio che spesso gli sembrava così fragile e indifeso!

«Io lo prometto.»

Poi Tomas si diresse verso sua madre e l'abbracciò con sicurezza.

Quanto era già più alto di lei, il suo Tom, pensò la donna, e a stento trattenne lacrime di gioia e di emozione per tutto il tempo passato.

Tornato al suo posto, il ragazzo si rialzò di scatto, come se si fosse ricordato di qualcosa di importante, e si girò verso il padre. Il viso era

tornato quello di sempre: il viso di un bambino nel corpo di un ragazzo.

«E la vostra promessa?» domandò.

Il padre scoppiò in una risata fragorosa: «Noi ti promettiamo tutto il nostro sostegno in questi anni. E non è poco. Te lo assicuro».

«E ora festeggiamo, amici miei» disse Anselm Reichart sollevando ancora una volta il calice.

Mentre brindavano, Tomas aveva già compiuto con la fantasia almeno quattro missioni pericolose nella cintura esterna, oltre il terzo settore, al di là di Talos, impugnando il suo Fulmine al modo di Makar. Alla fine di ogni missione tornava a casa. E il suo sguardo si posava su Mira.

Un rumore di vassoi rovesciati mise bruscamente fine alla conversazione. Herzel piombò nel salone trafelato; sul suo volto un'espressione di terrore. Cercò di parlare, ma all'inizio non gli uscì che un gorgoglio gutturale.

«Che diavolo succede?» gli chiese la madre di Mira perplessa.

«Hanno fatto irruzione nella villa. Sono armati!»

«Chi?» chiese il consigliere Reichart alzandosi.

Herzel non ebbe tempo di spiegare, né di chiarire nient'altro, perché sul fondo del salone comparvero una ventina di Monaci combattenti di Kren.

Tomas rimase con la forchetta in mano. Non li aveva mai visti dal vivo e suo padre non voleva nemmeno che se ne parlasse. Di fronte a quelle uniformi viola scuro, attillatissime e rinforzate che si adattavano perfettamente ai busti muscolosi e agili, Tom provò un misto di paura e ammirazione. Dal braccio destro al costato era inciso, in nero, lo scheletro dell'Albero Cosmico, mentre in corrispondenza del cuore vi era lo stemma dell'ordine: un triangolo puntato verso il basso circondato da anelli, tanti quanti era il grado di ciascun monaco. Il copricapo, adeso al cranio, non lasciava intravedere neppure un capello. La veste si dilatava, sotto il bacino, in larghe falde, il cui fruscio rendeva il procedere dei Monaci combattenti ancora più inquietante.

Appena ebbero circondato completamente la tavola si arrestarono,

come se fossero un'unica creatura, in silenzio, fino a quando Anselm Reichart, in piedi, immobile, li interrogò con tono sicuro: «A che cosa debbo l'onore della vostra visita, figli di Xanty? Come mai tanta irruenza? Che cosa cercate alla mia tavola? In casa mia, davanti alla mia famiglia?».

Uno di loro si fece avanti. Tom notò che gli anelli intorno al triangolo erano quattro: un Divinatore, uno dei gradi più alti nella gerarchia della setta. Il Divinatore si avvicinò al tavolo, soppesando i presenti con uno sguardo impenetrabile; quando, per un momento, i suoi occhi incontrarono quelli di Tomas, al ragazzo si gelò il sangue. Nessun battito di palpebre. Nessuna emozione traspariva.

Il Divinatore attaccò con tono freddo: «Sono giorni importanti e decisivi per l'Impero di Universum, consigliere Reichart, sono i giorni in cui finalmente la luce della verità scaccerà le tenebre dell'ignoranza e del caos. Un'era di prosperità è alle porte. Ma, affinché possa avere inizio, è necessaria, dolorosa ma necessaria, la pulizia. È questo che siamo venuti a fare qui».

Il Divinatore fece un cenno e i monaci si avvicinarono ad Anselm Reichart con tanta leggiadria ed eleganza che a Tomas sembrò che stessero ballando.

«Voi non oserete fare nulla in casa mia!» La voce di Anselm uscì leggermente roca all'inizio, poi riprese autorevolezza: «Io sono membro del Sinedrio. Voi non avete alcuna autorità per mettere piede qui!».

Anselm Reichart avanzò sicuro verso il fondo della sala, dove c'era un trasmettitore. Il sibilo del colpo fu quasi impercettibile e il consigliere si piegò su se stesso.

L'urlo della madre di Mira spezzò il silenzio; ma le fu impedito di gettarsi sul marito, perché i monaci la trascinarono via.

Tomas guardò suo padre come in uno schermo lontano, avrebbe voluto correre verso di lui, ma era letteralmente paralizzato dalla paura; avrebbe voluto essere grande, forte e magico, per poter fronteggiare a testa alta quegli invasori.

Per un attimo, Amol incrociò lo sguardo terrorizzato di suo figlio. Lacrime di rabbia gli inondarono gli occhi; in quel momento, due

monaci cercarono di afferrarlo. Li respinse con un cenno imperioso del capo. «Non mi toccate. Non sarete voi a portarmi via. Sarò io a venire dal vostro nuovo, malvagio padrone. Voi non prenderete mai il controllo del Sinedrio, verrete spazzati via come mosche.»

Il Divinatore, con un nuovo cenno, chiese ai monaci che lo lasciassero andare da solo. Quindi, con tono pacato, disse: «Il signor Rivert dice la verità. Noi non prenderemo mai il controllo di quel covo di sediziosi, perché da oggi il Sinedrio ha cessato di esistere. Abbiamo il mandato di assumere la gravosa guida di Universum in un momento così delicato. Xanty, il Dio viaggiatore, guida la nostra mano».

Due monaci afferrarono la madre di Tomas, che si mise a urlare.

Amol Rivert tuonò: «Non toccate la mia famiglia. Non vi permettete».

«Forse lei, signor Rivert, non ha capito che non si troverà mai più nella condizione di pronunciare un ordine a nessuno.»

Adelmian aveva assistito a tutta la scena impietrito. Quando vide che Rivert e la moglie stavano per essere condotti via, impugnò un candelabro e si scagliò contro i monaci. Una pugnalata alla schiena lo bloccò. La mossa era stata così rapida che Tomas non aveva neppure avuto il tempo di realizzare la sequenza dei movimenti, se non quando il corpo di Adelmian si afflosciò sul tavolo. Ma la visione del sangue dell'amico del padre lo aveva ridestato dallo stato ipnotico in cui era piombato.

Corse verso la madre, gli occhi inondati di lacrime gli impedivano di vedere: «No, mamma. No!».

La donna ebbe la forza di sorridergli: «Ricordati sempre chi sei, Tomas. Qualsiasi cosa succeda. Non te lo dimenticare, mai!».

Due monaci ghermirono anche lui. Tentò di divincolarsi, ma fu inutile.

L'ultima immagine che vide, prima che lo portassero via, fu il volto pietrificato di Mira che lo fissava. Strinse con tutta la forza che aveva l'amuleto che lei gli aveva donato. Non lo voleva perdere per nessun motivo...

Era ormai notte fonda.

Makar, appollaiato su uno scoglio, teneva distrattamente la canna da pesca. Si scostò un ciuffo di capelli ricci che gli era finito davanti agli occhi a causa della brezza di mare. Di fianco a lui, Aliran sembrava assorto in chissà quali fantasticherie. Tutto intorno, l'oscurità del mare era attraversata da milioni di scie luminose giallastre, rosse e viola. Microorganismi che continuavano, ogni notte, la loro eterna danza, confondendosi con i riflessi del firmamento.

Quello spettacolo gli riportò alla mente le antiche storie di battaglie e colonizzazioni che gli venivano raccontate quando era bambino: i primi conquistatori che si erano avventurati nel cosmo, le scie del sangue di soldati morti per la gloria dell'Impero, gli aspri scontri con le creature che abitavano i pianeti lontani, gli atti di eroismo di uomini comuni che avevano salvato interi popoli.

I funzionari governativi amavano recitare l'adagio per cui, se si alzava la testa, in qualsiasi punto dell'Impero di Universum ci si trovasse, si poteva vedere almeno una nave imperiale che solcava i cieli per andare a portare merci o idee, o la guerra, o l'ordine. O il verbo di Xanty.

Forse ciò era stato vero in passato.

Di certo il comandante Denon Makar, fissando l'immensità del cosmo da Eufelia Marina, di nave non ne vedeva nessuna. Da molto tempo.

Eufelia: mondo d'acqua lontano dalle rotte e dai grandi interessi, cinto da un oceano limaccioso che sembrava non aver fine e che lo soggiogava coi suoi umori e le sue ondate.

Makar viveva lì da ormai cinque anni.

Il talentuoso capitano Denon Makar, l'astro nascente della marina imperiale. Proprio lui era decaduto e fallito: dimenticato. Finito a fare il capitano di un rottame puzzolente di pesce. Un lavoro che anche un ragazzino del primo anno dell'accademia poteva svolgere.

Sputò.

Lo faceva ogni volta che il pensiero del passato lo sferzava dolorosamente.

«Che fai, Denon? Non senti che ha abboccato?» Aliran lo tirò per la giacca.

Makar si accorse che la lenza tirava, e forte.

Doveva trattarsi di un Omicron, e anche di notevoli dimensioni. Tanto buona era la sua carne, quanto spaventoso il suo aspetto: occhi gialli, ampi e sferici per catturare la scarsa luce dei fondali, bocca ricca di fauci per ghermire le prede. Makar lasciò che la belva si sfiancasse, battendosi nel suo elemento. Era nel suo regno, nella sua casa. L'Omicron si sentiva al sicuro, come se si fosse potuto liberare da un momento all'altro, eppure la forza della lenza era soverchiante, inesorabile. Quando emerse dall'acqua, i suoi occhi spalancati fissarono Makar con fierezza.

Il capitano, non senza fatica, lo scaraventò sullo scoglio, dove il pesce iniziò a dibattersi, ormai sulla strada dell'agonia.

«Si può sapere che hai?» chiese Aliran. «Beviti un'altra birra e falla finita! Hai una settimana libera dai voli e la vuoi trascorrere a rimuginare?!»

«Hai ragione, passami una birra.»

Makar la stappò e bevve avidamente.

Niente però poteva distoglierlo dall'inquietudine che provava, nemmeno tutta la birra di Eufelia. Diede un calcio al pesce, che si dileguò, godendo dell'inaspettato dono, nel nero oleoso dell'oceano notturno.

«Ma quello era da mangiare!» protestò Aliran.

Makar lo fissò con quel suo sguardo magnetico, difficile da sostenere. «Non ho fame stasera... troppi pensieri.»

«Come sempre, no? E, di pensiero in pensiero, finisci attaccato alla bottiglia. Meglio mettere qualcosa nello stomaco allora. Un pesce per

esempio...»

«Oggi è diverso, Aliran» ribatté Makar ignorando l'ironia dell'amico. «Mi è arrivata una lettera da Kalimna.»

Aliran lo scrutò con aria interrogativa.

«Mi devo presentare al cosmodromo. Vogliono che riprenda servizio nella capitale.»

Makar fissò il porto in lontananza; quelle lucine tremolanti sembravano ancora più piccole, strette tra il mare e il cielo.

«Ma come è possibile?»

«Non lo so nemmeno io. Interrompono l'esilio senza fornire spiegazioni. Potrò tornare alla guida delle navi della flotta di Kalimna; non so quali, ma è così.»

«Sono indeciso se brindare alla tua salute o dirti di non andare.»

«Brindiamo, brindiamo, ma non alla mia salute, alla tua. Sei stato un buon amico.»

«Quindi hai già deciso? Partirai?»

«Credi che abbia scelta? Posso rispondere che non mi interessa perché mi piace troppo il pesce fresco di Eufelia?»

«Già... Quando devi partire?»

«Domattina.»

Aliran distolse lo sguardo per nascondere la sua tristezza. In fondo quell'uomo strano e taciturno era diventato un punto di riferimento per lui. Un amico. E le notti insieme a pescare sulle rive rocciose dell'oceano gli erano care. Era come se i lunghi silenzi e la compagnia di quell'uomo venuto da lontano avessero il potere di farlo volare via. Di farlo sentire parte di quell'Impero di Universum che per lui, da lì, poteva anche non esistere.

«Andiamo, dà, torniamocene in città» disse Makar. «Qui la sera fa troppo freddo ormai.»

«Capitano, ti accompagno a casa.»

«Aliran, ho bisogno di fare due passi... da solo, di schiarirmi le idee. Non sono più abituato agli addii, dunque non ti dirò niente, se non che l'amicizia solca le distanze di questo enorme cosmo e ci raggiunge dovunque.»

«Lo spero, capitano. La gente va e viene da Eufelia, ma noi eufeliani

siamo legati a questo mare. Restiamo sempre qui.» Aliran rimase in silenzio per un istante, poi aggiunse: «Denon, non ti bere tutta la capitale e non fare a botte come hai fatto in tutti i bar di Eufelia».

«Non credo di potertelo promettere, Aliran.»

L'abbraccio fu breve, come se quello non fosse un vero addio, ma uno dei tanti arrivederci che avevano scandito le monotone giornate dei due.

Makar si affrettò lungo la strada che costeggiava la banchina e i capannoni decrepiti della Compagnia pescatori eufeliani. Al lato di uno di questi edifici, una scaletta arrugginita che conduceva agli appartamenti messi a disposizione dalla compagnia per i piloti di stanza a Eufelia. Nessuno li usava mai, tranne lui. Perché tutti di solito preferivano stabilirsi nelle villette sulla costa: spiaggia, relax e vita sana. La sua stanza non godeva neanche della magra consolazione della vista sul porto, ma in compenso non risparmiava l'odore nauseabondo del carburante dei pescherecci.

Si arrestò a pochi metri da casa. La cicatrice pulsava. Pulsava forte quella sera. Il freddo, pensò, l'umidità. Ma sapeva che non era così. Si guardò il dorso della mano destra. Un capogiro lo fece fermare. Immagini vivide si addensarono nella sua mente.

La nave immensa. Lucida, scintillante.

Otelia "la Grande"!

L'orgoglio e la sua fierezza. La sicurezza. Gli applausi.

E poi giù.

Sempre più giù, in un burrone invisibile.

Inutili i suoi sforzi. La nave è ingovernabile.

«La nave è ingovernabile!» borbottò solo, in mezzo alla piazzetta.

«Si sente bene, signore?»

Makar si riebbe, mentre due ragazzini filarono via ghignando. Vide il suo volto riflesso in una pozza salmastra: era il volto di un uomo inquieto, sconfitto; ma da qualche parte, nel suo sguardo, c'era ancora l'espressione fiera dell'Omicron che aveva pescato poco prima e che poi aveva deciso di liberare. Chissà se a lui sarebbe toccato lo stesso destino.

Non sarebbe stato facile, comunque, tornare a Kalimna. Decise che

non era ancora il momento di dormire.

Il rumore della porta della bettola in cui entrò iniziò immediatamente a diluire i pensieri dolorosi. Ma sapeva che non esisteva niente di forte abbastanza da riuscire a soffocare il richiamo della Trascendenza che già montava.

La porta del drone che lo aveva prelevato al suo arrivo su Kalimna si richiuse dietro di lui con un pesante tonfo. Il conducente che lo aveva portato fino a quel punto scomparve senza fiatare.

Dopo tanto tempo, eccolo di nuovo lì: il cosmodromo di Kalimna, dove erano conservate le scartoffie, le mappe, le relazioni, di migliaia di anni di immissioni nella Trascendenza. Il cosmodromo era la memoria di una storia che era stata epica, prima di trasformarsi in decadente. Con la sua cupola che giganteggiava come a simboleggiare l'intera volta dei cieli imperiali.

Si stropicciò gli occhi: tre immissioni nella corrente – quelle che gli erano state necessarie per giungere a Kalimna – non sono una passeggiata, soprattutto quando non ci si è più abituati. Senza contare, alla fine del terzo settore, lo snodo di Brillante Rossa, che di brillante aveva solo il nome. E poi la sosta allo scalo. Il sonno disturbato. I ritardi. I controlli militari minuti ed estenuanti. E infine la nave per Kalimna, vecchia di mille traversate, con le poltrone in pelle scolorite dal tempo. A bordo non più di una decina di passeggeri: un paio di Spirituali anziani, con le barbe lunghe, diretti probabilmente in pellegrinaggio ai santuari di Sfera Centrica, due o tre burocrati di rango minore, con il viso consunto e inespressivo, e una pattuglia di Simbeliani.

Quanto erano lontani i periodi in cui Universum aveva prosperato, si era detto Makar colpito, quando navi come quella erano prese d'assalto dai padri che tornavano a trovare le famiglie a Kalimna, dai soldati in licenza, dalle coppiette in viaggio verso la capitale. Un altro Impero, un altro tempo, forse più gioioso.

Empiron, appena sorto, e la foschia confondevano i profili

monumentali delle statue dei più celebri capitani imperiali che, dalla sommità della facciata del cosmodromo, sembravano fissarlo beffardi. Da tempo aveva smesso di sognare di trovare il suo posto tra loro.

E beffardo lo fissò l'usciera, quando mostrò la missiva. Senza parlare fece un vago cenno verso il fondo del salone. Makar sapeva che era del tutto inutile provare a chiedere spiegazioni. Si accomodò e solo, nel salone completamente vuoto, si mise ad aspettare – in sottofondo il respiro, fratto e sgradevole, dell'usciera, che nel frattempo si era addormentato.

C'era stato un tempo in cui era lui a far attendere i burocrati della marina. Ora il suo servizio riprendeva dal gradino più basso. "L'umiltà è la condizione necessaria di ogni fedele servitore dell'Impero di Universum" si recitava da sempre lungo i corridoi dei dipartimenti imperiali.

Poi, da dietro una delle porte in fondo al salone si sentì imprecare, e una ventina di secondi dopo ne uscì un funzionario sulla sessantina, che gli fece cenno di accomodarsi. Aveva il volto paonazzo e, dall'uniforme sbottonata, tracimava una pancia sconfinata.

Makar entrò, e subito venne investito da un forte odore di chiuso, misto a cibo. L'ufficio era quasi completamente buio, e la poca luce filtrava dalle imposte di un finestrone sbarrato. La scrivania di legno era ordinatissima, ma ricoperta da una patina di polvere; sopra c'era tutto il corredo tipico del burocrate: la statuetta di Xanty, il Dio viaggiatore, avvolta nel panno bianco, in atto di guidare l'umanità, e accanto un'icona con il volto di Simbelius e la scritta: "Guidaci, o Maestro". Il funzionario, girato di spalle, armeggiava con un visore che proiettava l'immagine tremolante di un Simbeliano:

"Il Maestro Simbelius ha ricevuto la visita, benedetta dallo Spirito di Xanty, di una delegazione di condemnati e di chefaliti giunti in pellegrinaggio presso il santuario di Kren. Nell'orazione del Maestro, grande è stata la commozione e la partecipazione delle laboriose popolazioni del terzo settore, che hanno portato doni e omaggi da quei sistemi periferici, ma egualmente centrali nell'amore che Xanty riserva loro. Il Maestro così si è illuminatamente espresso: 'Ogni giorno si rinnova in tutti i templi del nostro caro amato Universum, di

cui io sono il più umile...'

Il visore gracchiò violentemente e il funzionario prese a scuoterlo. Le immagini scomparvero, per poi ricomparire subito dopo:

"... il miracolo dello Spirito di Xanty, che noi vediamo soffiare ovunque, e in particolare nella sacra pietra nera. Nel Virilio osserviamo ogni giorno rinnovarsi l'alleanza tra il Dio e l'Impero di Universum. Nel Virilio, che ci permette di fonderci con Xanty nella Trascendenza e di raggiungere ogni fronda, ogni ramo dell'Albero Cosmico, noi vediamo la benevolenza del Dio verso di noi. Cos'altro sono i Sessantacinque Pianeti, se non i sacri frutti dell'Albero Cosmico? Cos'altro è la corrente se non la linfa, il soffio divino che li attraversa... nel... Xanty..."

I fischi del Visore scatenarono l'ira del funzionario che gli diede un pugno, scaraventandolo a terra.

Ricomposti, si slacciò il bottone dell'uniforme più prossimo al collo, e attaccò: «La gloria di Universum, capitano, è senza eguali nella lunga storia del cosmo rivelatoci da Xanty. I Sessantacinque Pianeti sono coesi e in armonia. Il cervello e il cuore di questa incredibile creazione statale pulsano da qui. Il messaggio di pace che portiamo giunge in tutti i sistemi, e sempre di più».

Ecco l'inizio di un insopportabile sermone, pensò Denon. Ne aveva sentiti blaterare di simili milioni di volte, con tutto il loro vacuo rituale.

«Oltre questo miracolo di civiltà, illustrissimo capitano, si estendono le tenebre, l'oscurità e il mistero. Dobbiamo, a ogni costo, tenere unite nella grande armonia le famiglie umana, tremeriana, condemiana, i chefaliti, gli arumiti e perfino gli ombrosi marmeeek che, tutti insieme, abitano, coltivano, colonizzano i sistemi e i pianeti. Siamo su una vastissima superficie. È conclusa l'espansione dell'Impero di Universum? No, macché, nient'affatto! È fiaccato l'ardire di spingerci verso nuove conquiste? Giammai! Il nostro compito, anzi, è oggi addirittura più arduo. Universum va mantenuto. Va protetto. Anche con la guerra e la durezza, ebbene sì...»

Il capitano non ci mise molto a distrarsi del tutto, perdendosi a fissare fuori dalla finestra i casermoni di muratura, sedi dei

dipartimenti imperiali, che a quell'ora cominciavano ad animarsi.

Si ridestò quando gli venne rivolta la domanda di rito: «È dunque lei, stimato capitano, un degno e fedele servitore dell'Impero di Universum, luce della galassia, che tutti ci guida, seguendo le rotte che ci indica Xanty, l'Essere Supremo, il nostro Dio, lo spirito che abita nel Virilio?».

“Mi avete esiliato, rovinandomi l'esistenza, e ora mi richiamate senza dirmi il perché e pretendete pure che stia qui a osannare tutta la vostra macchina infernale?” avrebbe voluto rispondere Makar. Invece, si schiarì la voce e disse: «Signore, ritengo di ossequiare e di servire l'onnipotente Xanty attraverso il mio servizio di pilota. Eseguo con dedizione e umiltà le mie mansioni per la marina di Universum che, soprattutto nei tempi di pace, è portatrice di civiltà, di merci, di giustizia».

«Ben detto, parole sagge!» disse il funzionario. Poi, con il volto rosso e imperlato di sudore, aggiunse: «Ehm. Mi scusi, voglia avere la compiacenza di perdonarmi», e velocemente si diresse verso una porta laterale.

Il rumore dello scarico coronò la breve fuga dell'uomo. Riapparve con l'aria soddisfatta di chi si è appena liberato di un peso.

Makar scosse la testa, trattenendo a stento una risata.

«Sia come sia» riprese a parlare il funzionario. «È arrivato il suo momento, capitano. D'altra parte...», e qui il tono gli si fece intimo, mellifluido, era la prima volta che usciva dal seminato delle trite formule rituali. Si avvicinò al comandante come per offrirgli la sua confidenza, e gli cinse una spalla. Il suo odore acre disgustò Makar. «Sono tempi complessi, per Universum. Lei sa a cosa alludo, vero? Capitano, non ci prendiamo in giro. La pace, come dire, è messa a repentaglio, no?» Lanciò un'occhiata fugace e ossequiosa verso l'immagine di Simbelius. «Il Maestro» proseguì con un tono altisonante, come se l'immagine potesse udirlo «ha sventato numerose macchinazioni da quando è asceso, per grazia dell'onnipotente Xanty, rivelatore della Trascendenza, alla guida suprema dell'Ordine dei Monaci combattenti di Kren. Sempre sia reso grazie a Simbelius... siamo in mani sagge, capaci!»

Makar si divincolò dalla presa del funzionario, notando per la prima volta che, nella penombra dell'ufficio, erano presenti un omino minuscolo che stenografava e due vecchi monaci assopiti. «Dove mi mandate?» chiese brusco.

Il funzionario si bloccò per qualche secondo, rimanendo immerso in chissà quali pensieri, poi si impettì e annunciò: «Pro-la-min!», sillabando quel nome. Poi tacque soddisfatto, come se avesse pronunciato una grande verità.

«Prolamin?» ripeté Makar tra il perplesso e il divertito.

Il funzionario protese quasi innaturalmente il volto gonfio verso di lui e, con aria ostile, disse: «La fa così ridere la sua destinazione? Si aspettava di condurre le truppe all'assedio di un pianeta ribelle? Sicuramente lei non ha dimenticato l'antichissimo adagio "il più piccolo chiodo è necessario alla nave quanto la pietra di Virilio". Lei condurrà una dragatrice». E qui il funzionario gli restituì il risolino.

Le dragatrici erano le navi meno prestigiose della flotta imperiale; piccole, antiche, lente. Un tempo erano state usate per il trasporto di equipaggiamenti, merci, derrate alimentari. Quando giungevano su un pianeta, facevano felici i bambini di tutte le fogge in attesa delle leccornie di Kalimna.

«Troverà le specifiche di questa missione di tipologia X3, di studio e ricerca agronomica, nell'alloggio che le è stato riservato.»

“Ricerca agronomica? Ma siete completamente folli?” pensò infastidito Makar. “Non escono più le navi con le derrate alimentari, i sistemi esterni periscono... e autorizzate una dragatrice a fare ricerche scientifiche.”

Il funzionario non aggiunse altre spiegazioni. Si chinò a fatica e, una volta raccolto il visore, iniziò ad armeggiare per sistemarlo. Il colloquio era terminato.

Makar si alzò e, sbuffando per la fatica, il funzionario lo imitò. Il capitano fece il saluto imperiale – braccio destro teso a sfiorare il cuore del destinatario –, a cui quello rispose con noncuranza e svogliatezza.

Disgustato, il capitano uscì dalla stanza e in breve raggiunse il suo alloggio, all'ultimo piano del cosmodromo.

Il caldo dell'angusto corridoio era insopportabile, ma quando aprì

la porticina di legno della sua camera andò anche peggio.

Si liberò della vecchia valigia di pelle contenente i suoi pochi vestiti, che cadde sul pavimento di piastrelle scolorite. Dischiuse l'unica finestrella, posta al centro di una parete ingiallita dalla muffa. Si trovava nel muraglione che divideva la zona governativa di Sfera Centrica da Kalimna Vecchia. Si tolse il cappotto in pelle scura con cui aveva viaggiato, che mostrava ancora, sbiadite, le mostrine dei suoi gradi e, solo con una maglia di lino indosso, uscì.

Aveva urgente bisogno di rivedere il vecchio Joshua, l'unica persona che avrebbe definito un amico nel folle brulichio di Kalimna.

Appena superato il muraglione che divideva Sfera Centrica dal resto della città, Makar fu investito dal brulicante spettacolo di Kalimna Vecchia. Uno sterminato mercato a cielo aperto, dove si barattava, vendeva e commerciava di tutto.

Spezie dai più remoti angoli dell'Impero, erbe medicinali dalle virtù miracolose, sostanze inebrianti, animali tra i più strani e bizzarri, cimeli di battaglie dimenticate, anticaglie provenienti da isolati sistemi periferici.

Ciarlatani propinavano esperienze mistiche, santoni lievitavano a mezz'aria prevedendo il futuro con dadi di Virilio, per lo più falsi. Contrabbandieri con i visi celati da ampi cappucci estraevano furtivi, dalle ampie falde delle loro vesti, boccette e fiale che spacciavano per frutti astrali: il rosso Sangral, il biancastro Virilio di Terra, il Tritoelion.

Kalimna Vecchia era un intricatissimo labirinto di vicoli, perennemente ribollente di uomini di ogni pianeta, dove tutti gli edifici erano ammassati l'uno sull'altro. Nessun mezzo di trasporto che avesse un motore alimentato in qualsiasi forma vi era ammesso, e d'altra parte nessuno vi si sarebbe mai avventurato, dal momento che i vicoli di Kalimna vecchia erano tanto stretti che non si riusciva neppure a cogliere la differenza tra il giorno e la notte. Non c'era, poi, un sistema di numerazione delle case. Ci si orientava a memoria, con gli odori, in base alla merce di cui si aveva bisogno. Con guide che vagavano perennemente inquiete ed euforiche, in cerca del ricco viandante, del pollo da spennare, dell'occasione, della mediazione, dell'affare.

Molti consiglieri, grandi cancellieri e illuminati amministratori dell'Impero avevano in passato cercato di mettere mano a quel caos,

ma a nulla erano valsi i loro sforzi. Kalimna Vecchia resisteva a ogni cambiamento, misteriosa, decadente, sempre cangiante e sempre uguale a se stessa. Organismo vivo, era come una spugna che assorbiva la vastità di Universum, rimanendone intrisa.

Makar venne subito attirato dalle urla di un imbonitore tremeriano che recitava con voce gutturale il classico repertorio dei venditori di dragoni da compagnia: «Come potete pensare anche solo di confrontare i miei dragoni con quelli degli altri, signori? Non vedete le dimensioni?».

Indicò il più grande con le quattro dita tozze di una mano. L'animale, come tutti i suoi simili, aveva una testa sproporzionata al resto del corpo e la bocca smisurata rispetto al muso. Digrignava denti gialli e lunghissimi. Se uno si fosse invece soffermato a guardare solo il corpo, sarebbe sembrato simile a quello di un roditore, con la differenza che aveva le ali. Diede una botta alla gabbia, decisamente troppo piccola, e quello scrollò pigramente le ali, perdendo qualche piuma grigio cenere, poi spalancò le fauci dentute in un plateale sbadiglio.

«Questi volavano liberi nelle foreste di Aliva, li ho catturati io a mani nude!» disse il venditore gonfiando enfaticamente i muscoli dorsali nella tradizionale posa tremeriana da battaglia.

Vedere un tremeriano a torso nudo a Kalimna, con la sua placca ossea sulla schiena, che saldava collo, spalle e tronco in un gesto di forza guerriera, non stupiva quasi nessuno, tanto ci si era abituati. Tuttavia, intorno all'imbonitore si era comunque radunata una piccola folla, tra cui una bimba che aveva fermato la madre, piena di ceste, per assistere alla scena.

Il tremeriano si guardò intorno con espressione corruciata; pareva pronto per sferrare chissà quale assalto. Quindi vide la bimba e si chinò verso di lei con la sua ampia fronte marrone-giallastra, con rigonfiamenti ossei e rughe profonde come canyon. La bambina si nascose tra le gambe della madre, ma da quel rifugio sicuro stette però al gioco, e con espressione furba e smaliziata ammiccava al tremeriano e si guardava intorno, contenta di essere al centro dell'attenzione.

Intorno al tremeriano c'erano gabbie di ogni dimensione. Alcuni

dragoni erano begli esemplari. Altri, afflosciati e ingrigiti dalla prigionia, dovevano essere lì dentro da chissà quanto tempo. Un bambino in mutande li solleticava con un bastoncino, un po' per svegliarli, un po' per dispetto.

A pochi metri dalle gabbie, si aprì la porta di una locanda, da dove provenivano musica, grida sguaiate, battiti di mani. Un vecchio cuoco uscì d'improvviso, scaraventando un secchio a terra. Il fumo si sparse tutto intorno.

Makar evitò per un soffio di venire ustionato, ma non fece in tempo a recuperare l'equilibrio che uno spintone lo scaraventò quasi al suolo. Una pattuglia di Monaci combattenti di Kren si parò di fronte al tremeriano: «Queste bestie immonde lei deve levarle immediatamente da qui, è chiaro?».

Non appena li vide, il tremeriano si ritrasse, come colpito da una stiletta: «Ma Venerabili... da sempre i dragoni vengono venduti per le vie di Kalimna».

«Da adesso non più. La nostra opera di pulizia sarà implacabile.» Il monaco si girò verso la piccola folla e, con un ampio gesto del braccio, abbracciò tutti i presenti. «E non si fermerà fino a che Kalimna non sarà la degna dimora dell'Imperatore, così predica il Maestro Simbelius!»

«Ma io sono in questo angolo da una vita intera, tutti qui mi conoscono» si giustificò il tremeriano, quasi in lacrime.

Senza aggiungere altro, i due monaci avanzarono verso di lui minacciosi.

Con una mossa fulminea, il bambino che prima stava tormentando i dragoni attorcigliò una cordicella intorno alle gambe di un giovane monaco, facendolo quasi finire a terra. Gli altri monaci lo afferrarono repentinamente prima che riuscisse a fuggire, e cominciarono a strattonarlo violentemente, incuranti delle sue grida.

Makar, che poco prima si era calato il cappuccio della maglia sugli occhi e si era girato per andarsene, tornò indietro facendosi largo tra la folla: le urla del piccolo erano un richiamo troppo forte. Giunto di fronte ai monaci, si mise a osservarli. I tre che avevano immobilizzato il bambino, rossi per lo sforzo, non fecero caso al capitano, ma il loro

superiore, un Purificante a giudicare dai gradi, tre anelli, gli si avvicinò. «Se ne vada di qui, immediatamente, o vuole visitare le segrete di Fossa?»

Makar lo fissò ostentando una stupita ammirazione: «Dopo tanto tempo, finalmente vedo all'opera i prodigi della Yorica Celeste, la disciplina che fonde il corpo, la mente, lo spirito, la disciplina che vi eleva alla purezza, che vi fa essere elevati, anche quando la usate per combattere, che tanta fama ha dato all'Ordine dei Monaci combattenti di Kren. Riuscire a immobilizzare un bambino, per di più in tre... impressionante, veramente impressionante».

A quella frase l'atmosfera caotica di Kalimna Vecchia sembrò per un attimo solidificarsi. Calò il silenzio.

Il Purificante rimase con la bocca semiaperta, mentre il viso si irrigidiva per la rabbia: «Come osa rivolgersi a noi con questa impudenza?!», la risposta gli uscì leggermente stridula, quasi in falsetto.

I tre monaci, alle prese con il bambino, alzarono la testa per un momento, dandogli così la possibilità di divincolarsi e svanire dietro le gabbie. Si avvicinarono al capitano estraendo i kohpesh dalla guaina, e li puntarono verso di lui. Vedersi addosso le daghe affilate, imbevute di Koplidon Profondo – la pietra sotto forma di gelatina bluastra in una delle due ampole del kohpesh; nell'altra, il Sangral, rosso, permetteva la detonazione dei proiettili – non era piacevole per nessuno, tuttavia Makar si sforzò di rimanere lucido. Gli tornò alla mente la promessa fatta ad Aliran su Eufelia.

Sorrise.

Se la sua seconda carriera doveva essere così fulminea, almeno sarebbe finita in modo spettacolare. Analizzò i visi glabri dei monaci alla ricerca del meno risoluto. Quando fu sul punto di colpire, però, con la coda dell'occhio Makar vide il bambino, dietro le gabbie dei dragoni, tirare la corda che le teneva insieme.

Un attimo dopo erano crollate a terra con un grande frastuono. I dragoni presero a svolazzare, starnazzando e sbatacchiando dappertutto. La gente intorno iniziò a correre in tutte le direzioni, mentre il tremeriano si affannava nel vano tentativo di recuperare i

suoi animali terrorizzati dalle grida della folla in fuga.

Mentre i Simbeliani, confusi, cercavano di recuperare il controllo della situazione, Makar si sentì afferrare il braccio. Si girò, pronto a colpire; era il bambino. «Seguimi» gli sussurrò, infilandosi nella porta della locanda lì accanto e trascinando Makar con sé.

Odori forti di cibi e aromi, condensa... Nella corsa Makar fece volare a terra un enorme tegame; pezzi di carne si sparsero ovunque. Non fecero in tempo a sentire le grida e gli insulti del vecchio cuoco, che lui e il bambino avevano già imboccato una scaletta che li condusse in una saletta angusta dove, ammassati su minuscole sedie e panche di legno, decine di uomini berciavano, fumando e bevendo da grandi calici di porcellana. Il bambino si diresse sicuro fino a una porticina nascosta sul fondo della sala. Makar dovette chinarsi per imboccarla. Si ritrovò in un locale buio. Prima di riuscire a scorgerlo nella penombra, sentì il bambino ridere.

«Non credo che rideresti in questo modo ora in mezzo ai monaci» gli disse.

«Non corriamo questo pericolo. Quei fantocci sanno dove è meglio non avventurarsi.»

Il bambino – che finalmente riuscì a vedere – era raggiante, saltò su una botte e, da uno dei molti tegami, prese un bastoncino.

«Cosa ti rende tanto felice?»

«Finalmente mi sono liberato di quell'insopportabile tremeriano.»

«Era lui il tuo problema?»

«Non mi pagava abbastanza. Ero bloccato lì per un debito del mio vecchio, ma io a fare il pagliaccio per i suoi numeri da circo non ci volevo proprio più stare. E poi a Kalimna ci sono mille modi decisamente migliori per raggranellare quattrini.»

«Be', in questo caso ti sei tolto di torno il problema per sempre.»

«Perché, credi che quel furbacchione del tremeriano non ritornerà presto al suo posto? Non è mica la prima volta che succede, sai. I monaci lo porteranno via per qualche giorno, poi lui ricomparirà come sempre!»

Il bambino tamburellava con il suo bastoncino contro la vecchia botte di Nettare di Deva su cui era seduto.

«Devo andare a Millefiumi» disse Makar. «Mi ci sai portare?»

«Naturalmente, signore. Naturalmente. Quattro denari per la strada più veloce.»

«E per quella più lenta?» replicò divertito Makar.

«Più quattro denari per averla fatta fuggire dai monaci. Un pilota arrestato non fa mai un buon affare.»

«Chi ti dice che sono un pilota?»

«La cicatrice...» disse il bambino indicando il dorso della sua mano destra. «Roba di timoni, da Fulmini di Xanty.»

Makar sorrise, quel piccoletto ne sapeva una più di un mostro delle correnti.

«Se poi vuole una bella ragazza, so dove condurla.»

«Per quelle non ho certo bisogno di te. Tu portami solo all'ingresso di Millefiumi, il Ponte dell'Armonia, da lì mi arrangio.»

Lo disse mentre allungava una moneta da dieci denari al bambino, che l'afferrò con un gesto aggraziato ma deciso, da prestigiatore.

Dal fondo del magazzino presero una scala a chiocciola, che terminava in un corridoio rischiarato da una serie di lampadine di cui non si vedeva la fine. Schiamazzi e canti di bambini si mischiavano agli odori forti della cucina speziata di Kalimna. Il suo giovane accompagnatore sgattaiolava tra oggetti abbandonati, mucchi di immondizie, pentole in ebollizione. Per poco Makar non calpestò un piccoletto che cercava di rincorrere una pallina gattonando.

Il numero sessantacinque, e anche le tre gemme e l'albero dei pugnali, simboli del Sinedrio e dei contrabbandieri di Braghilev, si trovavano disegnati o incisi un po' ovunque su quei muri scrostati. Di certo le marionette di Simbelius non si sarebbero addentrate a cuor leggero in quei meandri, rifletté Makar.

La sua guida, così rapida e imprevedibile, girò a destra in un corridoio leggermente in discesa, poi a sinistra, fino a quando Makar, esausto, non lo perse di vista. Si arrestò, leggermente affannato: dove si era cacciato? Allora gli parve di sentir pronunciare il suo nome. Si avvicinò alla porta socchiusa di un appartamento.

«Capitano. Capitano. Un solo soldo d'argento per sapere chi l'ha tradita, laggiù ad Ardron.»

Makar trasalì.

«Capitano. Capitano... non ti ricordi di *Otelia?*»

Ormai Makar non avrebbe saputo più neppure dire da che parte erano entrati in quel formicaio di palazzi comunicanti. Si era completamente perso.

«Capitano» insistette la voce di donna con roca dolcezza.

Makar seguì il richiamo, ritrovandosi in una stanza piccola ma molto luminosa. Dovevano aver salito parecchi piani. C'erano stoviglie in mezzo a vecchi libri. Una serie di amuleti pendeva dal soffitto, mandando ovunque riflessi colorati. La polvere danzava dorata e spessa, mentre una vecchia era intenta a cucinare su un enorme pentolone in equilibrio precario sulla fiamma tremula di un fornello.

Il capitano venne attratto da un visore sgangherato che pendeva giù dal soffitto:

“La Trascendenza lava via i sentimenti, i ricordi, anche i più belli. A ogni immissione, un capitano si dimentica i suoi amori, pronto per incontrarne di nuovi.”

La ragazza aveva recitato queste parole con un tono artefatto, eccessivamente melodrammatico, mentre una lacrima le guastava il pesante trucco.

Lui, vestito in alta uniforme, la strinse a sé.

“Per quanto lontano mi condurrà il mio dovere verso l'Imperatore di Universum, porterò sempre impresso nel mio cuore...”

Makar distolse lo sguardo con una smorfia e si rivolse alla vecchia: «Lei non mi conosce. Forse mi scambia con qualcun altro» disse cauto.

La vecchia lo guardò con un'espressione dolce, comprensiva, come avesse di fronte un bambino indifeso.

«Bevi, piccolo. Bevi e rilassati che ti leggo il futuro con il Virilio.» La vecchia gli mise in mano una tazza bollente dal contenuto verdastro. «Se sei tornato qui, è perché ne hai bisogno. Bevi, appena rientro ti faccio le Viriliane Astrali. Adesso stai buono lì e aspetta.»

Il fumo che fuoriusciva dalla tazza mandava un odore fortissimo e pungente di bosco. Alberi immensi e secolari. Ombre nascoste.

Makar sprofondò sul letto.

Coperte di velluto viola gettarono una nuvola di polvere densa.

«Lasciati andare.»

Chi aveva parlato? Era una voce dentro di lui? C'erano altre persone nella stanza? Rinunciò a chiederselo e sorseggiò l'infuso. Tanto valeva rimanere lì. Lì era bello.

Iniziò a perdersi nei giochi di luce e nei tintinnii degli amuleti sopra di lui, sul soffitto. Gli sembrava di essere su una barca, lontano, nel mare. La vecchia cantava una nenia che lui aveva già conosciuto, a un certo punto nella sua vita. Pensò che doveva andare da qualche parte, ma non si ricordava bene dove.

La vecchia gli disse: «Adesso arrivo. Adesso arrivo. Sta' buono. Fa' la nanna con la nonnina».

Era nella sua cameretta. Aspettava la nonna. Era piccolo. Gli avrebbe dato il latte.

Lo sbattere della porta lo ridestò d'improvviso.

Era il bambino.

«Vecchia strega. Lascia in pace il capitano.»

Brandiva minaccioso un bastoncino. La vecchietta si ritrasse. «Ma Vlodir, me lo ha chiesto lui di leggergli il futuro.»

«Questo capitano non ha tempo da perdere, vecchia strega!»

Makar, ancora intontito, si guardò intorno per qualche secondo, incerto, come al risveglio dopo una colossale sbornia. Il bambino lo strattonò riuscendo a farlo rialzare.

Cadere nella rete di una fattucchiera a Kalimna Vecchia? Era proprio da parecchio che non bazzicava la capitale, pensò il capitano. Un tempo si sarebbe fatto beffe di quei trucchi. Ora gli girava violentemente la testa. Il bambino lo condusse giù per una scala appoggiata a una parete.

In fondo, il buio.

Makar scese tormentato dai capogiri. La scala terminava in un cortile completamente ricolmo di rifiuti e oggetti di ogni genere: droni abbandonati, scheletri di letti e mobili su cui gocciolavano dall'alto scrosci d'acqua e sulla cui superficie si abbarbicavano muffa e muschio.

«Buona vita, capitano.»

Prima che Makar avesse il tempo di proferire parola il bambino era già scomparso. Il borsellino con le monete che il capitano aveva con sé, anche.

Aperto il portone, Makar si ritrovò esattamente davanti al Ponte dell'Armonia, il confine tra Kalimna Vecchia e il quartiere di Millefiumi e, guardando scorrere l'acqua, gli parve di udire la voce di Joshua: "In ognuno di questi infiniti volumi, Denon, troverai le mille sfaccettature di una sola grande e unica storia... la tua!".

La bottega non era cambiata e, scendendo i tre gradini che conducevano al suo interno, Denon Makar provò una certa emozione nel ricordare i pomeriggi passati lì ai tempi dell'accademia. Un'altra vita, pensò.

I libri erano ammassati ovunque. Dal soffitto pendevano un numero imprecisato di lampade a olio, alcune ad altezza della testa. Uno dei tanti misteri che avevano sempre affascinato Makar quando vi trascorrevva i pomeriggi liberi dall'accademia era come facesse la libreria di Joshua a non incendiarsi.

In mezzo ai libri, spuntavano statuette di pietra, terracotta, marmo, corna di animali dei mondi più distanti, vecchi elmi, modellini di navi e vascelli dei primi condottieri risalenti a diverse migliaia di anni prima, alle prime dinastie, quando ancora era viva l'eco delle parole del Dio viaggiatore. Persino pesci immersi nella formaldeide, le bocche spalancate, stupite. Tutto era in vendita, eppure tutto dava l'idea di essere lì da sempre. Ogni guerriero nella sua sede naturale.

Fece qualche passo in avanti scostando un paio di lampade. Dal retrobottega si udiva un visore recitare le notizie:

"... anche in questo frangente, i valenti piloti della marina imperiale danno prova di sé nelle più ardite evoluzioni. Sui monoposto, nelle squadriglie di microvascelli, nelle grandi navi. In tutto Universum ancora riecheggiano i boati della folla giubilante per le evoluzioni..."

Un colpo di tosse catarrosa coprì la voce del commentatore. «Parlassero piuttosto di tutte le navi che cadono come foglie, e dei morti, invece di riempirsi la bocca di queste sciocchezze!»

«O della questione dei vascelli giù a Parlor...» disse una seconda

voce di rimando.

«Quante ne sono cadute finora?»

«Non si sa con esattezza, ma il numero continua a crescere.»

«Falso e ingannatore Simbelius!»

Proprio in quel momento Makar urtò inavvertitamente una pila di vecchi almanacchi; il visore venne spento e le due voci tacquero. Dopo pochi istanti, il capitano si ritrovò di fronte i due uomini. Il più alto lo scrutò con uno sguardo penetrante sotto gli occhietti tondi di legno nero. Aveva dei baffi grigio cenere inverosimilmente lunghi. Poi gli si avvicinò dicendo: «Un mio vecchio amico diceva sempre che, per ogni notizia buona che ci danno i visori, ce ne sono tre cattive che ci nascondono!».

Makar rimase interdetto. L'uomo proseguì con fare allusivo: «E poi, questi nuovi piloti saranno così valenti come ci dicono?».

Senza attendere la sua risposta, l'uomo si avviò verso l'uscita, fermandosi un istante sulla porta: «A presto, capitano».

Makar si rivolse a Joshua: «Strani amici ti sei fatto durante la mia assenza. Chi era quel tizio?».

Il libraio, incurante della domanda, gli si avvicinò e lo abbracciò con calore.

«Bentornato, ragazzo» gli disse con voce commossa.

La barba era la stessa, solo più bianca. Indossava una tunica lisa del medesimo colore dei libri, degli armadi, di tutto ciò che c'era dentro la sua tana.

«Allora è proprio vero quel che si dice... tutti, prima o poi, ripassano da Kalimna, e tutti quelli che sono stati dal vecchio Joshua, quando ricapitano a Kalimna, ci ritornano.» Joshua lo guardò con gli occhi azzurri piccoli e vivissimi di un tempo. «Ti trovo male. Anzi malissimo. Invecchiato. Lo sguardo cupo. Dicono che le missioni di tipo X3 siano ideali per rinvigorire un pilota impolverato. Prolamin poi... bel posto!»

«Come lo sai?»

Il libraio fece uno dei suoi sorrisetti vuoti. «Vorrei poterti dire che ho i miei informatori, ma un vecchio come me è ormai dimenticato, come molti degli oggetti che sono qui da così tanto tempo che sono

quasi felice di non venderli. Le voci corrono, e se una vecchia gloria dei cieli viene richiamata a governare qualche mercantile scalcagnato, be', la gente chiacchiera.» Prese a tastargli la pancia con il bastone. «Guarda che pancetta hai messo su. Tu bevi di sicuro.»

Makar lo allontanò con una manata: «Tu non te ne preoccupare. Chiama piuttosto un'impresa di pulizie per questa cantina. Da quanto non le dai una spolverata?».

«Mai fatto. La polvere è la patina del tempo. Saggezza. Clessidra. Materia. È lo spessore delle cose.»

«Forse nel tuo antro. Fuori di qui le cose cambiano in fretta, da quanto ho visto. Ci sono pattuglie di pagliacci combattenti di Kren a ogni angolo di strada.»

Joshua ebbe un sussulto, gli afferrò il braccio.

«Meglio tacere, meglio non parlare troppo di queste cose, sono tempi difficili, tragici» gli bisbigliò all'orecchio.

Makar tentò istintivamente di indietreggiare, ma il libraio lo condusse nel retrobottega, più piccolo, cieco, illuminato da un'unica lampada a olio. Un'intera parete era libera per le proiezioni delle mappe ologrammatiche antiche, su cui Joshua passava giorni, nottate, mesi.

Sempre afferrato al suo braccio proseguì: «Da quando Simbelius ha preso il controllo dei Monaci combattenti di Kren, il suo potere non ha più alcun freno, e i soprusi si moltiplicano ogni giorno; erano una setta di invasati prima, ora Simbelius li ha resi lo strumento del suo potere. I monaci Simbeliani, così lui pretende che si chiamino, controllano tutto ormai... devi stare attento, molto attento!».

Makar si liberò con forza dalla presa del vecchio, urtando la scrivania stracolma di libri, amuleti, vecchie medaglie, chiavi. Il volto di Joshua si ricompose pian piano e il rosso dell'agitazione lasciò il posto al consueto grigiore da topo da biblioteca.

Dall'alto del soffitto pendevano due gabbie, su cui si agitavano altrettanti animaletti dalla pelliccia bianca. Avevano un corpo scheletrico e le zampe lunghissime. La testa era enorme, sproporzionata, con occhi interamente azzurri, privi di palpebre. Le due creature emettevano un verso fastidiosissimo, sembravano inveire

l'una contro l'altra. Una sgranocchiava un legnetto con foga. L'altra sembrava infuriata.

«Buoni, bimbi!»

«Perché ti ostini a tenere questi mostri nella tua bottega?»

«Non sono mostri, ma sarmi, creature intelligentissime. Sentono i movimenti della terra, del cosmo. Se li sai capire, possono fornirti messaggi molto importanti sul futuro. Ma sono capricciosi e possono diventare veramente cattivi se si sentono attaccati.»

«Joshua, io non ho mai capito se credi davvero alle cose che dici.»

I due mostriciattoli, nel frattempo, si erano acquietati. Sembravano prestare maggiore attenzione ai due uomini.

«La domanda più interessante è: tu ci credi?»

«Credo a quello che vedo, vecchio pazzo: due scimmie orrende che latrano come cani!»

Uno dei due sarmi diede un colpo alla sua gabbietta, che ondeggiando centrò Makar in testa.

«Ma che diavolo...! Maledetta bestiaccia.»

«Ti sta bene!» Joshua scoppiò in una fragorosa risata. «Vieni, capitano; questa è una vecchissima edizione dei *Viaggi di Arlemin*.»

Gli porse un antico volume sulla cui carta ingiallita c'erano tracciati, spiegazioni tecniche sulle rotte seguite, sulle manovre... Makar ci aveva passato la giovinezza, su libri come quelli, a cercare di carpire i segreti che avevano permesso ai grandi piloti del passato di navigare in tutte le direzioni, di scovare nuovi varchi, di esplorare l'universo. Anche lui aveva sperato di aprirne di nuovi, che tutto non fosse già stato scoperto.

Notò che il libraio lo fissava con gli occhietti accesi, lucidi: «Lo sai che le cartucce di questo funzionano ancora, Denon? Inseriscile nel simulatore ologrammatico, vedrai che opere d'arte quelle mappe animate».

Denon aprì delicatamente la guaina tra le due pagine, toccò la cartuccia; stava per estrarla, quando un tremito lo scosse.

«Il Virilio ha smesso di captare la Trascendenza, ammiraglio Kabulin, almeno lei mi deve credere!»

Suda. Cerca di alzarsi dal letto dell'ospedale della marineria. Invano. Troppo dolore.

«Otelia è uscita dalla corrente trascendentale in un punto imprevedibile, so che sembra impossibile, so che non è mai successo, ma è così. Io c'ero. Io ho visto! Io sono il capitano di quella nave.»

Gli occhi freddi di Kabulin lo penetrano nel lettino dell'ospedale, occhi estranei. Ostili.

Nemici.

«Credo a quello che vedo. E quello che vedo è sotto gli occhi di tutti, Denon Makar.»

Kabulin si rimette il cappello da ammiraglio, che fino a quel momento ha tenuto sotto il braccio, e fa per uscire, ma sulla porta si arresta.

Si volge verso di lui, si avvicina di scatto e, con il volto a pochi centimetri dal suo, scandisce, lento e inesorabile, la condanna: «Lei non è il capitano di quella nave perché quella nave, per colpa sua, non esiste più. E non sarà il capitano di nessuna nave. Mai più!».

Makar si riebbe, come se si fosse destato da un sogno. Chiuse il libro con rabbia. Si sentiva a disagio. Si accorse di aver sudato.

«Che c'è, Denon? Non sei più abituato a guardare tra le rotte del passato? Un tempo questi libri erano la tua passione.»

«Non mi interessano più, Joshua. Ho smesso di farmi certe domande. Ho smesso di cercare.»

«Anche io una volta, tanti anni fa, ho pensato la stessa cosa. Poi ho capito che non siamo noi a cercare i libri. Sono loro, quelli veramente importanti, che ci cercano. E sai qual è il vero problema?»

Makar ora aveva il viso più rilassato. Gli strani aneddoti di Joshua lo incantavano da sempre.

«Il problema è quando ci trovano.»

«Senti, vecchio, non credo di aver capito quello che hai detto né di volerlo capire davvero. So solo che una volta ero un altro uomo.»

«Siamo chi siamo, Denon, e non possiamo far finta di dimenticarci. Tu sei stato uno dei più grandi piloti della marina imperiale. Ricordo ciò che pensavi e i nostri discorsi. Io non dimentico.»

«Il tempo passa, e quel tempo non esiste più. Fattene una ragione.»

«Caro capitano, ti comunico che il tuo ambizioso piano è fallito. Hai provato a seppellirti lontano da tutto e da tutti, ma sei di nuovo qui. Al centro dell'Impero di Universum.»

«Sarà, ma io sono qui per guidare navi civili. Questo farò e niente di più.»

«Denon Makar, non ci sono più ripari abbastanza nascosti in tutto l'universo dove poter sparire quando il destino si mette in moto. Ricordati sempre che i porti più belli, gli unici che hanno il potere di donarci veramente la pace, sono quelli nascosti dietro le correnti più agitate, celati da vortici, protetti dai massicci più scoscesi e accidentati.»

Denon Makar decise che, nell'attesa della missione, non sarebbe tornato nel dedalo di viuzze di Kalimna Vecchia, ma sarebbe rimasto a Sfera Centrica, il centro della città, dove alloggiava.

Sfera Centrica era l'opposto esatto di Kalimna Vecchia. Laddove qui regnava il caos, a Sfera Centrica il silenzio ovattava tutto; laddove a Kalimna Vecchia le viuzze si restringevano sempre di più fino a divenire angusti pertugi brulicanti di odori e di creature, a Sfera Centrica i viali erano larghi, spesso deserti.

Sfera Centrica era sede della sterminata compagine burocratica dell'Impero. Intorno a essa, Kalimna Vecchia era sorta come per una generazione spontanea e incontrollata: uno scoppio furente e inarrestabile di vita.

Come una sconfinata cipolla, a ogni strato Kalimna ospitava una parte della società di Universum. La religione occupava il fulcro di tutto. Al centro di Sfera Centrica vi era infatti Bosco Sacro, con la collina alla cui sommità si ergevano le Case Sacre, la residenza dei novantanove Puri Spirituali, con nel mezzo il Santuario dell'Albero e la dimora dell'Imperatore.

Makar, svegliatosi presto, si incamminò verso il quartiere militare di Sfera Centrica.

Le finestre del palazzo di fanteria erano tutte murate, avvolte dai rampicanti. Solo una parte dell'edificio era ancora utilizzata come magazzino. Makar passeggiò tra la desolazione dei palazzi dell'esercito regolare in un silenzio surreale, interrotto solo dal frinire dei variopinti uccelli che negli edifici abbandonati avevano trovato il luogo ideale per nidificare.

Avvicinandosi al Bosco Sacro, il rumore dei lavori divenne sempre

più forte. Almeno una decina di pagode nere, irte di contrafforti e di rostri appuntiti, traforate da decine di feritoie e collegate da ponteggi e camminamenti, si ergevano minacciose, protette da una palizzata, nera anch'essa.

Monaci Simbeliani sovrintendevano il lavoro di costruzione di maestranze di arumiti, abilissimi nell'edificazione. Questo grazie anche al loro corpo tozzo, con zampe da rettili ben piantate nel terreno che gli permettevano di portare pesi inimmaginabili, concedendogli al contempo un'agilità sorprendente.

In cima alla collina, in mezzo agli alberi di un verde tanto scuro da sembrare nero, spuntava la sommità delle guglie in legno delle Case Sacre, l'ultimo baluardo umano prima del Santuario dell'Albero.

Makar abbassò la testa, accelerò l'andatura. Non voleva guardare un istante in più lo scempio assedio che i Simbeliani stavano portando al cuore spirituale di tutto Universum. Si domandò se l'Imperatore sapesse, e cosa ne pensasse; ma già, l'Imperatore Bambino, il Puro. Nessuno aveva accesso a lui, e lui non aveva accesso a nessuno. Rialzò la testa.

Il suo vagare l'aveva condotto davanti all'Accademia superiore piloti. Il "barcone", come veniva definito per la sua forma di nave spaziale, era ancora lì, incurante di tutti quei cambiamenti nefasti, o forse superiore a essi.

Decise di entrare. Quante volte aveva percorso quel corridoio con i suoi commilitoni in fuga verso la libera uscita, verso i misteri seducenti di Kalimna Vecchia? Quante volte era tornato di soppiatto ben oltre l'orario consentito, strisciando lungo i muri con gli amici complici e soffocando le risate per non essere messo in punizione?

Voleva rivedere il grande cortile degli appelli, delle adunate. Il suo ardore e il suo entusiasmo erano sepolti in quell'edificio, dove non pensava avrebbe mai rimesso piede.

Il cortile non era cambiato; nel mezzo c'era ancora l'asta con la bandiera dell'Impero di Universum. Al centro del campo rosso, invece, un rosso adesso po' sbiadito, si ergeva l'Albero Cosmico, composto dal tronco, dai tre rami principali, le quattro grandi vie del cosmo, rappresentate da altrettante direttrici, e dai sessantacinque

punti bianchi, i pianeti. Alla base del tronco vi era la pietra di Virilio. Kalimna. Il pianeta madre, da dove Xanty aveva condotto gli uomini a bordo dell'Arca, alla conquista del cosmo.

Un gruppo di reclute era lì fuori a chiacchierare. Guardandoli, Makar poteva come palpare la loro eccitazione, l'elettricità: si trovavano nella più prestigiosa delle accademie dell'Impero di Universum. Fino a che uno lo indicò, e un altro si staccò dal gruppo e venne verso di lui.

«Scusi, mi saprebbe dire dove si trova l'aula centrale?»

«L'aula centrale?» fece Makar. «Certo, è al secondo piano del corpo A. Sai qual è il corpo A?»

«Certo. Grazie, signore.»

Il ragazzo stava già per andarsene, ma Makar lo trattenne. «Sei del primo anno, vero?»

«Sì signore. Domani inizio i corsi, aviazione militare.»

Il capitano Makar lo scrutò in silenzio. Negli occhi vivi e mobili, bramosi di vedere tutto, di conquistare, ritrovò se stesso tanti anni prima.

«Anch'io ho studiato qui.»

«Lei è un professore?»

«No. Diciamo che sono un ex studente.»

«Ah, ma quindi lei è un pilota. Forse un generale.»

«Un pilota, in un certo senso.»

Lo studente corrugò la fronte. «E quante immissioni ha fatto?»

Makar sorrise, lasciandosi trasportare verso il suo passato glorioso. «Non poche...»

«Forse conosco il suo nome.»

Makar scosse la testa e avrebbe voluto defilarsi, ma il ragazzo a questo punto era curioso. «Lei è... Makar, Denon Makar? Vero?» Lo disse con tono triste. «Lei era il mio eroe.»

«Dovresti sceglierli con più attenzione, i tuoi eroi.»

«Io so tutto delle sue imprese, lei è il motivo per cui io sono qui. Lei era il mio mito.»

«Mi spiace ragazzo» disse Denon, distendendo il volto. Per un attimo parve più giovane. «Sono solo un uomo.»

«Quando diventi un pilota la tua vita cambia, forse perché passi troppo tempo vicino al Virilio. Pensi di guidare, ma è lui che ti porta dove vuole.»

Makar guardò confuso il ragazzo. «Non capisco che vuoi dire.»

«Sono parole sue, signore.»

Si fissarono per un attimo.

Quindi il ragazzo si girò e se ne andò. Makar rimase a osservarlo per qualche secondo mentre cercava di ricordare quando poteva aver detto una frase del genere – forse al culmine della sua carriera, quando l'orizzonte era un richiamo irresistibile all'esplorazione dell'universo. Quell'orizzonte, poi, era affondato, come tutto, come tutti, nello scuro lago di Ardron intorno a lui.

Il pensiero della missione che lo aspettava si ridestò, si chiese cosa sapesse Joshua, e perché. E poi sentì un tremito, che non avvertiva da molto tempo, la corrente, il Virilio, un richiamo irresistibile.

Avrebbe pilotato di nuovo...

La chiamata per la missione arrivò all'alba e lo colse sveglio, imperlato di sudore, che si rigirava nel letto, cercando di afferrare i pensieri che gli turbinavano nella testa senza sosta, senza alcuna logica apparente.

Il visore emise un suono fastidioso e comparve il volto di un funzionario sconosciuto che iniziò a sciorinare informazioni, dilungandosi in dettagli – la sostanza era che il drone lo stava già attendendo.

Nel giro di pochi minuti era fuori dal cosmodromo, l'aria fresca lo sferzò, si sentì pieno di energie.

Si sentì giovane.

Mentre, a bordo del trasporto, attraversava gli sterminati sobborghi di Kalimna, Makar diede un'occhiata al fascicolo. Prolamin era un pianeta marginale, prevalentemente agricolo: un'enorme pianura coltivata solo nelle fasce dell'estremo nord e dell'estremo sud. Al centro era tutto un tavolato di roccia rovente, in cui era segnalata la presenza di "quattro colonie dove feccia tremeriana, insieme a elementi riconducibili ai contrabbandieri di Braghilev, dà vita ad attività ribelli".

Le informazioni non erano molte altre, ma sufficienti a capire che si trattava di uno dei molti pianeti della cintura esterna abbandonati a un triste destino di decadenza e di sempre maggiore isolamento; probabilmente l'Impero manteneva solo il controllo del porto, con una guarnigione di funzionari ridotti all'osso, corrotti e in affari con i ribelli.

Era previsto uno scalo a Platox Blu, la luna penitenziario, per imbarcare strumentazione tecnica. Makar si domandò che diavolo di strumentazione tecnica dovessero imbarcare.

I profili neri delle cupole dei templi, che si stagliavano sul cielo rosa dell'alba, lo avvertirono che era giunto a destinazione. All'ingresso del tempio lo attendevano i fuochisti con i calli alle mani e il viso segnato dalla fatica e da rughe profonde. Espressioni ferme, plasmate durante gli interminabili e continui viaggi. Vite vissute tra il ventre delle navi e i malfamati quartieri portuali di tutto Universum.

Il mastro fuoco si avvicinò a Makar con fare deciso. Lo salutò alla maniera dei fuochisti, con una mano sul cuore e l'altra sulla spalla destra. Un largo sorriso si aprì tra la folta barba brizzolata: «Bentornato, capitano Makar, sono Momus, il suo mastro fuoco».

Makar si schermì: «Non pensavo vi ricordaste di me».

«Ad Ardron lei ha salvato la vita di mio fratello, capitano. Noi non dimenticheremo mai la sua manovra. I fuochisti non dimenticano mai, né gli ingiusti, né gli eroi.»

Una squadra di tremeriani giunse portando diverse casse, alcune sigillate, altre da cui fuoriuscivano mappe arrotolate, documenti, strumenti di rilevazione del Virilio e simulatori ologrammatici. Si sarebbe detto l'indispensabile per armare un'astronave più che per supportare una missione di studio. I tremeriani erano seguiti da un uomo altissimo e dinoccolato che impartiva ordini, agitando braccia sottili e inverosimilmente lunghe. Makar riconobbe subito l'amico di Joshua.

«Veneditum Curtius, catalogatore agronomico, qui distaccato per guidare la missione scientifica. È un piacere conoscerla, capitano Denon Makar» gli disse l'uomo, facendogli il saluto imperiale.

Era altamente improbabile che non l'avesse riconosciuto. «Un catalogatore... immagino che lei sia appassionato di vecchi libri» disse Makar, deciso, almeno per ora, a non scoprire le carte.

Una litania che riecheggiava dal fondo della navata annunciò l'arrivo degli Spirituali Portatori della teca, al cui interno era custodita la pietra nera di Virilio. Il Superiore Portatore si fermò al centro esatto del tempio. Aveva barba e capelli lunghissimi. Sul torso nudo, i tatuaggi raccontavano come un poema il ciclo di Xanty, il cui volto campeggiava al centro del petto. Nel completo silenzio, il monaco pronunciò la formula rituale: «Xanty, santo, che ci hai aperto le porte

della dimensione trascendentale, donandoci il tuo spirito eterno e incorruttibile, nascosto nel mistero della pietra nera. Xanty, che dimori nel Virilio, chiave, amuleto e bussola dell'umanità, prendi sotto la tua protezione questi poveri viandanti che si mettono nelle tue mani per solcare le correnti eterne della Trascendenza».

Makar fissò i contorni del mosaico dell'Albero Cosmico, sul pavimento al centro del tempio. Intorno, i fuochisti erano concentrati, raccolti. Il capitano si domandò per un istante chi fosse stato, nella realtà, Xanty. Ammesso che fosse davvero esistito. Si domandò se tutto quel rituale fosse necessario, o solo una superstizione retaggio di oscure tradizioni.

«Fa' sì che non si perdano per le vie oscure e senza direzione del cosmo profondo. Fa' sì che siano tuoi alfieri e ambasciatori. Ambasciatori e testimoni della tua luce. Fa' sì che questo viaggio sia una felice tappa intermedia del viaggio supremo, che tutti ci condurrà verso il Centro di Luce Perpetua, attorno al quale tutto l'Impero di Universum, tutta la galassia, tutto il cosmo ruotano.»

La predica del monaco Spirituale venne interrotta dall'irruzione di un capitolo di Monaci combattenti. Il loro superiore, cinque anelli, un Venerabile, si piantò al centro dell'Albero Cosmico e, con tono monocorde ma altisonante, annunciò: «Il Maestro Simbelius ha a cuore tutte le missioni che in questo momento partono per il grande Impero di Universum, in particolare questa. Per cui si è preoccupato personalmente del suo buon esito e di affidare a noi, suoi umili discepoli, il compito di scortarvi con solerzia e attenzione».

Curtius si irrigidì: «Non vedo il motivo di questo improvviso cambio di programma. Tanta protezione per una dragatrice che si reca a fare studi e ricerche scientifiche, Venerabile?».

«Nessuna dragatrice, catalogatore Curtius. A questa missione è stata assegnata una gigante da ricognizione.» Poi, voltandosi verso Makar chiese: «Che c'è, capitano?». Il Venerabile lo stava fissando come se gli stesse leggendo nella mente. «La preoccupa rimettersi al comando di una nave tanto impegnativa?»

Makar non rispose, deciso a non accettare la provocazione. Distolse lo sguardo. Alcuni Portatori posarono una cassa, incerti sul da farsi.

Curtius fece loro cenno di rialzarla.

Il Venerabile indicò la teca del Virilio e uno dei suoi monaci la prese dalle mani del Portatore, per poi collocarla nel trasporto; nonostante il gesto di aperto sprezzo per la tradizione, nessuno ebbe il coraggio di fiatare.

Chiunque abitasse uno dei Sessantacinque Pianeti o una delle loro numerose lune, nei mercati e nelle piazze di tutto l'Impero, anche nel porto sperduto di Eufelia dove Makar era stato confinato, persino in quelle bettole di avvinazzati che mai avrebbero avuto la possibilità di vedere Kalimna, si rendeva conto che i viaggi interstellari erano sempre più sporadici, eccezionali.

Per quasi tutti Universum non era altro che un nome. Una realtà lontana. E molti una nave imperiale non l'avevano mai neppure vista.

Alcuni sostenevano che Simbelius stava concentrando da anni ogni singola mattonella di Virilio per armare la più potente flotta di tutti i tempi al fine di lanciarsi oltre il Bastione di Talos alla conquista dell'ignoto. Altri ritenevano che, nel chiuso di Sfera Centrica, si stesse combattendo una spietata guerra di potere tra fazioni: i Simbeliani contro ciò che rimaneva dei sostenitori del Sinedrio dei Sessantacinque Pianeti. Altri ancora erano sicuri di un prossimo ritorno di Xanty che avrebbe portato l'intera grande famiglia delle creature che abitavano l'Impero di Universum verso una nuova meta, verso una terra promessa lungo la Grande Via della Luce dove tutto era diretto e dove tutto aveva avuto origine.

Ciò che era evidente a chiunque, soprattutto fuori da Kalimna e nei sistemi periferici, era che sempre meno missioni erano autorizzate, sempre meno vessilli imperiali solcavano il cielo. E che, senza le navi dell'Impero, i potentati locali erano sempre più isolati, alla deriva, tra povertà, violenza, abbandono.

E ora Simbelius in persona autorizzava una missione di mero interesse scientifico e di studio mettendoci a scortarla, circostanza ancora più strana, una pattuglia di alti in grado nella gerarchia.

I pensieri del capitano vennero interrotti dal boato del propellente. Si guardò attorno. I sedili erano collocati lungo ciascuno dei lati della cabina ottagonale del trasporto. Consunti, scomodi, dolorosi, soprattutto dopo che ci si dovette allacciare le imbragature. Makar aveva i fuochisti di fianco a sé. I Simbeliani erano di fronte. Sedevano in silenzio, tutti con gli occhi chiusi, senza sopracciglia. Il capitano aveva sempre odiato quei loro copricapi aderenti, che li facevano assomigliare a fastidiosi fantocci.

Il rumore dei reattori del trasporto si fece sempre più forte, fino a rompersi in un boato. Stavano salendo.

Cercò di non guardare i monaci, fissando oltre di loro, più in alto, fuori dai grandi oblò, dove il bianco del fumo svaniva a mano a mano che il trasporto prendeva quota. In alto, all'orizzonte, comparve l'Alveare. Dalla struttura ottagonale del Tempio Celeste, al cui centro si trovava la Sala dell'Albero, si dipanava uno sterminato intrico di tralicci, torrette, banchine, vecchi attracchi. Vi erano ancorate navi di tutte le fogge: vascelli, incrociatori, siluranti da sbarco, giganti da ricognizione, chiatte per il trasporto di truppe, agili bombardieri, enormi colonizzatrici.

L'inquietudine si impossessò di Makar, mentre si immaginava quei colossi cadere o vagare alla deriva, come gli aveva suggerito il discorso di Joshua. Uno scossone lo avvisò che i fuochisti stavano cercando di agganciare il trasporto. Dopo un paio di tentativi si sentì un clangore metallico. I fuochisti aprirono il portellone e il gruppo entrò nella nave.

Makar camminò lungo un corridoio illuminato da lampade tremolanti. Urtò più volte contro tubi mal fissati al basso soffitto. Una scala in metallo conduceva giù al Nido, dove un tempo, stipati nelle numerose cabine, avevano dormito i soldati, o le famiglie in attesa di raggiungere colonie, terre promesse, nelle quali si erano stabiliti portando la gloria della civiltà. Salì nella sala degli ufficiali. Alle pareti erano appesi arazzi antichi raffiguranti navi spaziali, sbarchi, battaglie. In fondo spiccava un bellissimo affresco dell'Albero Cosmico.

Intorno al tavolo rotondo in legno al centro della sala, gli pareva di

vedere gli ufficiali intenti a discutere le strategie da adottare per assaltare chissà quale pianeta. Sfiò con la mano una di quelle poltrone, il cui colore, nei secoli, aveva assunto una tonalità indefinibile.

Tutto emanava il senso della tradizione e della gloriosa storia dell'Impero, ma altresì Makar non poteva fare a meno di notare l'età di quel colosso. Sembrava di stare dentro a un museo.

Giunto in sala pilotaggio, sulla sommità della nave, Makar ordinò ai fuochisti di collocare il Virilio nella teca, dopodiché accese il trasmettitore: «Sala dell'Albero, qui Makar, gigante da ricognizione, missione X3, direzione Platox Blu. Siamo pronti a salpare».

Dal porto sganciarono la nave dai tralicci di metallo che la tenevano ancorata. Si sentirono dei tonfi sordi e altri riecheggiarono quasi come le campane dei templi giù a Kalimna; Denon Makar estrasse dal libro di bordo la cartuccia con la rotta e la infilò in una fessura della plancia di comando. Immediatamente di fronte a lui, la mappa ologrammatica si sovrappose all'oscurità del cielo. Il capitano inserì nel totem il Fulmine di Xanty. Fu immediatamente scosso da un tremito, i muscoli delle spalle, i tendini del collo, le scapole si irrigidirono. Avvertiva la forza con cui il Virilio si dirigeva verso il varco. Avvertiva anche il peso della nave, le sue resistenze. Ordinò che venissero issate le vele quadre.

La nave era rigida, burbera, grande e vecchia: una enorme balena incagliata. "Quanta ruggine" pensò, "quanta ruggine in me esattamente come in questa nave."

Ben presto, però, iniziò anche a percepire un'armonia nei movimenti che imponeva al Fulmine. L'aveva dimenticata, ma era ancora lì, come una parte di lui. Quanti anni erano passati dall'ultima volta che si era messo alla direzione di un pachiderma così leggiadro!

In prossimità del varco, Makar fece ritirare le vele quadre e issare le piccole auriche. Quasi subito percepì una vibrazione lieve ma fastidiosa. Ne attribuì la causa all'età della nave, alla scarsa qualità del Fulmine di Xanty, così diverso dal suo, o alla propria mancanza d'allenamento. D'un tratto, però, il ronzio si fece più forte, più continuo. La nave cominciò dapprima a sobbalzare, poi si inclinò

rapidamente verso il basso.

Di fronte a lui, i disegni della mappa ologrammatica si misero a pulsare freneticamente, spegnendosi e riaccendendosi più volte. Le tempie di Makar presero a battere all'impazzata e i suoi pensieri si confusero, tanto che si domandò dove fosse.

Otelia.

La mappa ologrammatica, di fronte a lui, tremolò per poi spegnersi. I pensieri del passato rifluirono nella sua mente ottenebrata.

Le mani persero il Fulmine di Xanty, che iniziò a vibrare fuori controllo.

Una fila ininterrotta di prigionieri e laghi di sangue.

Ardron. L'impatto dell'acqua.

Il trasmettitore tuonava parole confuse.

“Chiediamo conferma. Capitano. Capitano, mi riceve... Momus... mastro...”

Kabulin aveva ragione allora. È lui il problema. L'incidente di Ardron l'ha causato lui. Non è più in grado di guidare... non è un bravo capitano.

Era madido di sudore. Ma riuscì a tenere il Fulmine saldo. Le sue mani, strumento di Xanty, manovrarono le piccole auriche con maestria.

Dopo pochi istanti il rollio cessò.

La mappa ologrammatica riprese a segnare normalmente il tracciato per l'immissione nella Trascendenza.

La gigante da ricognizione si era spostata di pochissimi gradi, l'annientamento nel caos del Limine che circondava il varco era scongiurato...

Il lampo di luce che precedette l'immissione cancellò ogni suo timore. Il capitano si gettò fiducioso nella dimensione parallela che tutto azzera: materia, distanze, gerarchie.

La vetrata esplose in una miriade di pulviscoli iridescenti. Fu una frazione di secondo. Un battito di ciglia del capitano, e tutto era scomparso per lasciar posto alla maestà del cosmo ordinario. Ammassi di nebulose. Spirali. Labirinti. Forme elementari composte in realtà da un'infinità di sistemi. Da ordini incalcolabili di stelle.

L'uscita dalla corrente era avvenuta senza problemi.

Come sempre.

Sulla vetrata i grafici della mappa ologrammatica tracciavano la via sezionando l'universo. E la via per Platox Blu era molto lunga, dopo il varco di Brillante Rossa.

Ciò che permaneva più a lungo della dimensione trascendente era quella sensazione di benessere e pace, quella sorta di vibrazione e un'eco luminosa nella filigrana della vista. Una cosa impercettibile.

Perché quanto avviene dentro la Trascendenza era il mistero. Il sacro. La scienza dei fuochisti, esperti di propulsione, di vele, di meccanica. La maestria dei piloti, i più prossimi all'enigma dell'altra dimensione. La pietra di Virilio era attratta dal varco, invisibile porta verso la Trascendenza. Fuochisti e capitano coordinavano i loro sforzi perché la nave vi potesse giungere con la giusta angolatura. Tutti poi si arrestavano all'ingresso di quella soglia che conduceva a distanze incommensurabili in un tempo che non era il tempo umano. Si usciva fuori da un altro varco a una velocità, la costante di varco, che era sempre la stessa – costante, per l'appunto.

Le mappe di Universum erano tracciate, da secoli, da millenni, e la Trascendenza conduceva sempre lungo le stesse vie: i rami dell'Albero Cosmico. Lungo questi rami si erano spostati, per tutta la vita dell'Impero, esseri viventi, merci, idee, sogni, come linfa vitale.

Grazie ai varchi, tutti conosciuti, si erano esplorati e colonizzati i Sessantacinque Pianeti...

I varchi erano finiti. Non ne esistevano altri... o non erano ancora stati scoperti? Makar, da ragazzo, aveva, come tutti i ragazzi che studiano per diventare piloti, sognato di trovarne di nuovi... ma da millenni ciò non avveniva.

Oltre alle strade note, si estendeva il mistero...

I pensieri di Makar vennero interrotti dall'interfono. Lo attendevano in sala ufficiali.

Il capitano affidò il governo della nave a Momus, il mastro fuoco. Sceso in sala, trovò Curtius che stava risistemando documenti e mappe.

«Capitano» disse l'uomo andandogli incontro, «ha mantenuto i nervi saldi in una situazione che poteva diventare tragica, mi congratulo con lei.»

«Non è stato niente di che...»

«Lei dice? Anche le otto navi scomparse nell'ultimo mese non sono nulla di che, giusto?» lo incalzò Curtius.

La stessa allusione del vecchio Joshua in libreria, pensò Makar.

«L'incidente di Sidernal non le dice niente?» aggiunse il catalogatore.

«L'avaria dell'incrociatore?» chiese Makar.

«Una nave con una chiglia di più di trecento metri di lunghezza si va a conficcare nelle acque basse della laguna, a pochi chilometri dalla città, scatenando onde alte quanto palazzi che causano migliaia di vittime. Una semplice avaria? Io non credo.»

«Perché mi sta dicendo queste cose?»

«Me lo spieghi lei. Hanno affermato che si è trattato di un'avaria dovuta a un guasto nel sistema del propellente, ma lei sa benissimo che è una spiegazione neanche minimamente plausibile. Quello è stato un tentativo di atterraggio di emergenza, condotto a occhio in una situazione ingovernabile, o forse da un capitano meno esperto di lei...»

Curtius si arrestò d'improvviso e scrutò Makar.

«E l'incidente della laguna di Sidernal è solo la punta dell'iceberg. È

l'unico che si conosce perché è avvenuto in un posto popolato, ma in realtà gli incidenti sono parecchi di più. Molte le navi scomparse, risucchiate nel Limine. Altre alla deriva, sbalzate fuori dalla Trascendenza in zone oscure e sconosciute dell'universo. Ci sono intere spedizioni che, semplicemente, da un certo punto smettono di essere tracciate, finiscono fuori dalle correnti e di loro non si sa più nulla. Ci sono relitti che navigano all'infinito, verso l'ignoto, con a bordo solo cadaveri. Abbiamo notizia di una collisione sfiorata, non più di una settimana fa, nei pressi del varco di Ameril, tra le lune di Aliva, tra una cargo-merci e un relitto. Il rapporto dice "asteroide". Nessun asteroide. Quella era una nave alla deriva da chissà quanto tempo. Persa. Un fantasma che vagava fuori da ogni corrente. Quante sono? Nessuno lo sa con esattezza, non ce lo dicono.»

Makar scrutò il suo interlocutore. A che gioco stava giocando? Cosa voleva da lui? «È bene informato, vedo... Come fa a sapere queste cose?» lo interrogò.

«Mi dica cosa sa lei, capitano. Un pilota della sua esperienza si sarà fatto un'idea. Qualche incidente l'ha vissuto in prima persona pure lei, o sbaglio? Ha già dimenticato il naufragio nel lago di Ardron?»

Ardron, il tragico atterraggio.

La confusione, il processo.

La sua strenua linea di difesa: «Il Virilio non ha funzionato a dovere».

La verità.

E poi l'esilio su Eufelia Marina.

La solitudine.

Il dolore, la cicatrice sulla mano, ricordo di quella drammatica esperienza.

«Vuole dire che...» bisbigliò Makar.

«Non voglio dire niente» lo interruppe Curtius. «Niente di più di quello che lei può intuire da solo. Il Virilio non è soggetto alla fortuna. Ogni singola pietra di Virilio capta e capterà perfettamente la dimensione trascendentale, permettendo alle navi imperiali di inserirsi sicure e di solcare le sue correnti. Così è sempre stato e così sempre sarà. Perché il Virilio è il dono di Xanty, e un dono di Dio è per sempre. Non è questo che ci hanno insegnato?» chiese il catalogatore con fare allusivo.

Dopodiché si lasciò sprofondare in una poltrona e, pulendosi le lenti degli occhiali neri, proseguì: «Ma il nostro capitano sa bene cos'è successo».

Makar si domandò chi fosse veramente quell'uomo.

Curtius gli poggiò una mano sulla spalla: «Quindi, capitano, che mi dice?».

«Dico che non sono discorsi da fare su una nave piena di monaci Simbeliani. Non mi interessa sapere se il Virilio ha qualcosa che non va. Mi importa solo portare a termine questa missione.»

«Curioso che lei non si accorga dell'evidente contraddizione che c'è nelle sue parole.»

Curtius andò avanti senza distogliere lo sguardo da Makar: «La verità è che il Virilio sta cominciando a non percepire più la Trascendenza, capitano Makar, come lei stesso ha appena detto. Non sappiamo quanto tempo ci vorrà, ma questo processo è ormai chiaramente irreversibile. E lei lo sa benissimo da quando, a bordo di *Otelia "la Grande"*, ha percepito che il problema del suo vascello era proprio il Virilio. E non sbagliava. Come foglie d'autunno le navi cominciano a cadere, una dopo l'altra. È una questione che i Simbeliani non riusciranno a nascondere per molto tempo».

«Questo non è possibile. Tutti sappiamo che il Virilio è eterno... e poi su Shukra la Congrega della Pietra Nera ne continua a estrarre» replicò debolmente Makar.

«Non mi dica che non ha mai dubitato di questo. Non è più un segreto per nessuno ormai. Da generazioni le vene estrattive sono completamente asciutte. Tutti abbiamo sempre pensato che il Virilio fosse eterno. Così è scritto nelle *Gesta*... ma poi c'è stato Ardron. L'incidente per cui lei, capitano Makar, è stato con troppa fretta spedito in esilio.»

Makar aveva serrato i pugni. Era rosso in volto. Aveva sempre saputo. Era vero. Ma il potere lo aveva umiliato e plagiato, fino a convincerlo di essere un inetto.

Ma se era vero ciò che sosteneva Curtius, le conseguenze andavano ben oltre la sua vicenda individuale: senza Virilio non ci sarebbero più stati voli interstellari, e senza voli interstellari...

Come se gli stesse leggendo nel pensiero, Curtius proseguì: «Simbelius sta concentrando tutte le riserve di Virilio su Kalimna, abbandonando i sistemi periferici al loro destino. Ecco la ragione per cui siamo accompagnati nella nostra missione e ci è stata data una nave così grande. Approfittano del nostro passaggio perché su Prolamin hanno qualcosa di cui impadronirsi. Forse il pianeta detiene ancora qualche minima riserva di Virilio, e tutte devono fare ritorno su Kalimna. Ma è un gioco a perdere... perché è mia ferma convinzione che presto, molto presto, ogni singola pietra nera cesserà di captare la Trascendenza... e quando questa verità emergerà sarà la rivolta generale».

I pensieri turbinavano nella mente di Makar. Cercò di ricomporsi: «Questo significa che...».

«Questo significa che» lo interruppe Curtius «c'è una sola soluzione...»

Un rumore di passi, il fruscio inconfondibile quanto sinistro della veste larga e ondeggiante dei Simbeliani. Makar si girò inquieto. Il Venerabile era a pochi metri da loro. Il volto completamente glabro, incorniciato dal copricapo viola aderente, l'uniforme, dalla vita in su, una sorta di esoscheletro. Makar, per antico istinto, cercò le armi. Pessimo segno, si disse. Erano pronti a battersi in uno spazio ristretto. Ma Makar non aveva con sé né il kohpesh, né l'arco di Kren.

Il Venerabile avanzò lentamente verso Curtius, le mani giunte, seguito dai suoi uomini. «Catalogatore Curtius, lei sa che chi mette in discussione il Virilio mette in discussione la stessa autorità dell'Impero di Universum?»

L'espressione si fece più arcigna. Rughe profonde attraversavano il suo viso. Il copricapo attillato faceva risaltare il pallore innaturale e il naso adunco che gli tagliava in due il viso come una ferita. Gli occhi erano grigio cenere. Il Venerabile allargò le braccia, raccogliendo un'ispirazione superiore. «Il Virilio è sacro. Non è soggetto a mutamenti di condizione. Il Virilio è il dono che Xanty ha fatto ai sacerdoti per tutti gli uomini, e i doni di Xanty non sono guasti; chi lo afferma si macchia di blasfemia.»

Mentre parlava era avanzato fino a porsi di fronte a Curtius. Makar, tuttavia, notò che il catalogatore non aveva indietreggiato di un passo.

«Invece di farneticare sul Virilio» proseguì voltandosi verso Makar «io credo che qui si debba valutare con lucidità ciò che si è verificato prima dell'ingresso nella Trascendenza. Io ritengo che sia stata commessa una grave imperizia, rimediata in modo goffo e improvvisato, maldestro. Un colpo di fortuna ci ha salvato la vita, dopo che un grave errore umano stava per privarcene. La prima cosa che faremo, per il bene di tutti, appena giunti al nostro scalo, è metterci in contatto con Kalimna per aprire un'inchiesta. Errori di questo tipo non si possono e non si devono verificare.»

Il viso di Makar non lasciava trapelare alcuna emozione, sebbene quelle parole fossero chiare. Lo avrebbero esiliato di nuovo? Lo avrebbero condannato?

Il monaco proseguì: «Lei, capitano, forse non guidava navi come queste da molto tempo. Lei forse era abituato in modo diverso quando frequentava la marina imperiale, qualche anno fa. Lei forse ora è più avvezzo alla bottiglia che al Fulmine di Xanty. O forse mi sto sbagliando?». Il Venerabile aveva colpito nel segno. «Non appena faremo scalo, capitano, la farò sospendere dal comando di questa missione. A lei è stata concessa la grazia di ritornare a guidare navi grandi e potenti. Bene, io ritengo però che i suoi demoni siano inconciliabili con il comando di una nave simile. Perché i propri demoni non si possono portare nella Trascendenza. Lei sa molto bene, capitano, che nella casa di Xanty bisogna entrare puri».

Makar dominò a fatica la rabbia che montava.

«Per quanto riguarda lei» il Venerabile si rivolse a Curtius, «ci sono molte cose da chiarire. Non pensi di poter sostenere opinioni sovversive senza patirne le conseguenze. Considerate, lei e i suoi sodali, la vostra missione revocata. Sono certo che alcuni dei miei confratelli sarebbero molto interessati a una bella chiacchierata con lei, catalogatore Curtius. Siamo ansiosi di scoprire, e ne sia certo che lo faremo, da dove nascono queste idee, con chi le condivide, in quali ambienti le diffonde.»

Il silenzio era totale.

Il Venerabile aveva la situazione in pugno. Il suo tono di voce era ormai calmo, quasi monocorde. «Da questo momento la nave è sotto il mio controllo e...»

Non fece in tempo a completare la frase che Curtius lo interruppe: «Lei, da questo momento, esatto ha finito di blaterare e dare ordini su questa nave. Lei non è più in condizione di farlo».

Alle spalle dei monaci erano spuntati, silenziosi e invisibili come ombre, alcuni fuochisti. Brandivano enormi sbarre di metallo, tenaglie, pale, oltre ai bulav, mazze tozze, con il diametro di una trentina di centimetri, lunghe fino a un metro, e interamente ricoperte di chiodi, viti e bulloni. Il bulav era l'unica arma che gli era concesso detenere nel ventre delle navi perché, ufficialmente, era un loro strumento di lavoro.

La barba folta, lunghissima e grigia di Momus, il mastro fuoco,

iniziò a ondeggiare quando prese la parola: «Il comando di una nave è di chi la guida e di chi la sa condurre per le correnti».

Il Venerabile era immobile come una statua, un'impercettibile piega del labbro superiore formava una sorta di ghigno. Gli occhi saettavano da un punto all'altro a soppesare distanze e armi degli avversari. Il rollio regolare e il ronzio dei macchinari di bordo sembravano aver ipnotizzato tutti i presenti, cristallizzati in una posa di pace innaturale, i volti illuminati dalla luce giallastra della sala ufficiali. Fuori dagli oblò, il cosmo, muto, mandava un debole bagliore di tutte le miriadi di stelle che lo componevano.

Il Venerabile emise un profondo sospiro. Makar indietreggiò istintivamente. Quella era la preparazione di una mossa di Yorica Celeste.

Un attimo dopo, infatti, il monaco fece uno scatto in avanti, andando a colpire il fuochista più massiccio, che cadde con una torsione innaturale del collo, come un fantoccio. I Simbeliani si mossero all'unisono, mentre i fuochisti si compattarono tutti a difesa l'uno dell'altro, rimanendo dietro il grande tavolo di legno degli ufficiali. L'impatto tra i due gruppi fu terribile.

Makar era immobile, abbagliato dallo spettacolo.

Due monaci caddero e i fuochisti furono loro sopra, finendoli con terribili fendenti.

A quel punto il Venerabile estrasse il kirpan, il pugnale ricurvo, oggetto sacro, con il suo manico in pitrite e la lama lucente in criptoelion. Lo stesso fecero i suoi confratelli. Gli artigli di Xanty, così erano anche chiamati i kirpan, incutevano un misto di terrore e venerazione in tutto l'Impero.

I fuochisti, tuttavia, combattevano con ardore; incuranti dei fendenti, menavano colpi di una violenza furente. Erano favoriti dalla mancanza di spazio che limitava l'agilità dei monaci, nonché dalla superiorità numerica.

Momus avanzò verso il priore facendo roteare in aria la sua grossa pala di ferro e colpendo con violenza chiunque gli capitasse a tiro. Nei suoi occhi fiammeggiava la rabbia di tutti quelli che erano costretti a una vita di stenti, vessati da angherie di ogni tipo.

I colpi risuonavano come una campana.

Troppo tempo avevano atteso, ma ora la rivolta era iniziata.

Troppo avevano dovuto sopportare.

Troppi soprusi.

Momus si abbatté su un monaco.

Su un altro.

Troppi morti.

La rivolta.

Mai più chiusi in silenzio a soffrire nel ventre della nave.

Libertà.

La promessa stava per realizzarsi.

Il sangue che gli colava sulla faccia era la prova che indietro non si poteva più tornare.

Il momento della liberazione era giunto.

Una vita diversa.

Momus ebbe un lampo.

Un campo fiorito di spighe d'estate.

Una bella casa in fondo, in mezzo agli alberi.

Una giovane donna che lo attende al ritorno dal duro, ma gratificante, lavoro della terra.

Libertà.

Davanti al Venerabile, sollevò quanto più poté la pala per abatterla contro colui che era il simbolo dei loro sfruttatori.

Non fu solo la sua forza che gli si abbatté contro, ma quella di tutti quelli come lui. Tutte le vittime del potere corrotto dell'Impero.

Il colpo fu di una violenza tremenda, ma il priore, con una mossa fulminea, lo evitò.

Momus non fece in tempo a realizzare di aver mancato il bersaglio che il kirpan gli si piantò nel collo, recidendogli l'arteria giugulare, e con essa la vita.

Crollò a terra con fragore.

L'espressione di trionfo e gioia sul suo volto non del tutto spenta.

La sua morte moltiplicò la rabbia degli altri fuochisti.

Il capitano Makar, come in un quadro surreale, ebbe il tempo di vedere e di misurare tutto ciò che avveniva intorno a lui.

Molti corpi erano a terra. Tre monaci giacevano senza vita, un altro paio, feriti, rantolavano semincoscienti.

Makar vide Curtius che si batteva fieramente contro i monaci. Il Venerabile, invece, sembrava essere scomparso dopo l'uccisione di Momus. Poi, d'un tratto, sbucò da dietro la paratia oltre la quale si apriva il corridoio che, dalla sala ufficiali, conduceva alle cabine. Il passo elegante, non troppo veloce, imperturbabile tra i fendenti sferrati da entrambe le parti, si diresse sicuro verso Curtius.

Makar era paralizzato, come davanti a un visore.

Il Venerabile, con una lentezza che al capitano parve innaturale, estrasse il kirpan che aveva ucciso Momus. Era ancora caldo di sangue, il manico di pitrite grigio scuro istoriato a basso rilievo, in modo da facilitarne la presa.

Makar non sarebbe intervenuto, glielo imponeva un istinto di conservazione animale: non poteva, non doveva assolutamente intervenire.

Il Venerabile alzò l'arma e si accinse a colpire Curtius.

Makar non aveva niente a che fare con nessuna rivolta. Lui non era altro che un servitore di Universum. Le tempie gli pulsavano così forte che iniziò a vedere, intorno, tutto nero.

Il braccio del Venerabile sollevato in aria, nell'istante di raccoglimento, prima di finire Curtius.

Lui non sarebbe intervenuto. Il suo momento era già passato. Lui aveva chiuso i conti.

Si alzò repentinamente.

Le gambe tremavano.

In un balzo fu sul Venerabile. Lo disarmò mentre stava per conficcare la lama nelle spalle di Curtius. Lo scaraventò a terra e gli sferrò un gancio così forte da avvertire una fitta di dolore alle nocche.

Curtius si girò con uno scatto, estrasse un piccolo coltello e lo conficcò nel petto del monaco.

La morte del Venerabile lasciò di stucco gli altri monaci che, come automi, si arrestarono per qualche istante, in attesa di elaborare una diversa strategia di azione, in attesa che nuovi ordini gli venissero bisbigliati all'orecchio. Loro, non liberi, che liberamente non erano in

grado di prendere decisioni.

Quell'esitazione fu loro fatale. I fuochisti gridavano e le loro grida riecheggiavano nella sala, come mare in tempesta, confondendoli, paralizzandoli.

Gli ultimi monaci ancora in piedi vennero uccisi senza pietà.

Alla fine la cabina passeggeri era cosparsa di sangue e corpi senza vita.

«Lei chi è veramente, Curtius?» chiese Makar mentre il petto gli si sollevava per l'affanno.

«Si direbbe che da questo momento lei ha qualche problema con il suo caro Impero, capitano Denon Makar.»

Makar lo fissò stravolto.

Curtius si levò in piedi, lasciandosi il soprabito sgualcito. «Joshua non sbaglia mai quando descrive una persona. Il fuoco puro dietro il ghiaccio dell'apparenza, capitano Makar. Non è un caso se lei si trova su questa nave. Presto sarà chiamato a dimostrare il suo sommo valore di pilota. Ma ogni cosa a tempo debito. Su Deva, lei avrà modo di comprendere molte cose.»

Makar lo interruppe: «Su Deva? Deva nel sistema di Antaria? Cosa sta farneticando?».

«Da questo momento non mi chiami più Curtius. Il mio vero nome è Adelmian, l'ultimo dei Cercanti. Il consigliere Anselm Reichart era il mio più caro amico, ed ero con lui quando venne ucciso dai perfidi Monaci combattenti. E, in nome suo e del Sinedrio dei Sessantacinque Pianeti, ora riprendiamo i comandi. Questa strage non resterà a lungo celata. È necessario raggiungere il sistema di Antaria il più rapidamente possibile.»

«Deva...» sussurrò Makar cominciando a capire. «Questa missione è diretta su Prolamin.»

«Questa missione, capitano Makar, è diretta alla liberazione di Kalimna dal regime perverso di Simbelius.»

«Forza con quel carico. Forza!»

Il sacco di pitrite che Tomas Rivert stava trasportando era pesantissimo.

«Muovetevi! Più veloci! Più veloci, per tutto il Virilio di Kalimna! Dobbiamo completarne almeno un altro prima di sera.»

La voce della guardia gli rimbombava nelle orecchie da tutto il giorno.

L'aria nel tunnel era satura di umidità, tanto che a ogni respiro Tomas si sentiva soffocare. Il suo volto era teso, e i capelli sudati gli si appiccicavano alla fronte, fin sulle palpebre. Le vene del collo pulsavano.

Rathi, di fianco a lui, aveva gli occhi fuori dalle orbite. Il tremeriano era sempre al suo fianco, del resto. Da quanto fosse lì, Tom non se l'era mai chiesto. Ma non doveva essere da poco, a giudicare da come conosceva tutto e tutti, su Platox Blu.

Uno spuntone di roccia gli fece cadere il sacco.

Controllò se si fosse rovesciato del materiale: niente, per fortuna. Non dovevano lasciarsene nemmeno una briciola alle spalle perché, ripetevano all'ossessione le guardie, ovunque poteva celarsi un frammento di Virilio. Che poi, da quanto ne sapeva Tomas, di Virilio non se ne era mai trovata neppure l'ombra.

Perlomeno non si era tagliato. Emise un sospiro di sollievo: che mettersi nelle mani, ormai non troppo ferme, di Fulcanelli giù allo spaccio significava fare una scommessa col destino. Alcol, sughero tra i denti, e ti rabberciava alla meno peggio.

Il cerchio blu della luce, alla fine del tunnel, era fioco ma sempre più vicino.

Tomas lo fissò speranzoso, mentre raccoglieva il sacco e lo buttava nuovamente sulle spalle, senza un lamento.

Aveva imparato a sue spese la resistenza, nei lunghi anni trascorsi a Kren, la luna-monastero dei Simbeliani. Aveva imparato l'arte di convertire la sofferenza in forza, rimangiandosi sempre le lacrime. Aveva imparato a usare i ricordi dolorosi come combustibile. Ed era sopravvissuto agli indicibili supplizi che i monaci gli avevano fatto patire. E aveva imparato. Il loro odio. Le loro arti. Le loro strategie. I loro segreti. I loro inganni.

Tanto che, a differenza di molti famigerati criminali che giunti a Platox non riuscivano a trattenere lacrime di paura quando vedevano il blu ipnotico dell'atmosfera satura di metilene, a Tomas la sua nuova dimora non era dispiaciuta affatto. Era stata scelta da Simbelius in persona come punizione per la sua insubordinazione. E, a dispetto della diffidenza che lo circondava, in poco tempo si era guadagnato il rispetto di molti e l'amicizia dei pochi che si era scelto lui.

La sirena azionata dalle guardie all'imboccatura del tunnel interruppe i suoi pensieri. Si fermò in ascolto: tre suoni prolungati... tempesta in arrivo.

Il suo viso si distese in un ampio sorriso.

Finito in fondo al tunnel, scaraventò la sacca nel rimorchio e si diresse di corsa verso il blindato di Dan Peralta: la carena esterna in metallo nero arrugginito, senza tetto, saldature visibili ovunque come cicatrici, e il motore davanti come un intrico di tubi, fili, nero d'olio.

La guardia era completamente avvolta in una tunica di tessuto grezzo, adatta per tenere lontana la malevola polvere blu del deserto. Una mascherina con due lenti rotonde aderenti agli occhi, stretta attorno al suo viso gonfio, in parte coperto da barba e capelli lunghi e appiccicaticci. Non appena lo vide, si alzò dal sedile di pelle stropicciata e gli andò incontro. I due si abbracciarono. La fatica quotidiana era finita. Peralta gli lanciò le chiavi. Rathi, che aveva seguito Tomas, si sistemò dietro, dove al posto dei sedili c'era un'asse di legno. Per non essere sbalzati fuori, ci si doveva legare con una corda consunta.

«Ha chiamato Fulcanelli» disse la guardia. «Arriva da nordovest. È

veloce e cattiva. Il maledetto metilene! Prendiamo il sentiero a est, giriamoci intorno.»

Tomas accese il blindato, che grugnì sputando una fiammata mista a fumo nerastro, e partì impugnando con decisione la sbarra di ferro che fungeva da manubrio. Il mezzo si incamminò nella direzione opposta a quella suggerita da Peralta.

«Ti faccio marcire in rigore un mese, per le guglie di Kalimna!» esclamò la guardia. «Così andiamo incontro alla tempesta. Ci sbatteremo addosso al cento per cento!»

«Se arrivi da Fulcanelli asciutto, mi offri una bottiglia di Fuoco dell'Anima. Se prendi solo una goccia ti regalo tutte le puntate dell'incontro di domani sera e non stecchiamo.»

Peralta non replicò: aveva abboccato e stava soppesando i pro e i contro della proposta.

Il muro blu della tempesta, un oceano di gas traboccante di fulmini e gorgogliante di tuoni, gli si parò davanti dopo la prima curva a gomito. L'aria – satura di metilene, che in quelle concentrazioni poteva far male, e molto – si fece tutto a un tratto più fredda, carica dell'acqua incombente.

Rathi si tirò su il bavero: «Questa volta perdi, Tomas». Una rapida successione di curve in serie per poco non lo sbalzò fuori dal mezzo, costringendolo a tenersi alle maniglie di ferro con tutta la sua forza.

Invece di imboccare l'accidentata via che, verso ovest, si inerpicava su un altopiano e che avrebbe permesso di aggirare la perturbazione, Tomas puntò il blindato in uno stretto canalone in direzione dell'epicentro.

«Ma che diavolo fai?!» gridò Peralta, fuori di sé. «Così ci andiamo in mezzo!»

Nel fondo buio del canalone, Tom gettò il blindato verso il costone di destra, facendolo inclinare pericolosamente. A poche centinaia di metri da loro, il canyon piegava di sessanta gradi; dopo quella curva, la tempesta li aspettava a braccia aperte.

Una nuvola di pietre e polvere li investì, alzata dalle ruote di destra che stavano per perdere aderenza.

Rathi sbottò: «Tomas, ci rovesciamo!».

A ridosso del curvone, Tomas prese la direzione opposta, inserendosi, con un po' di abilità e un po' di fortuna, in una scia leggermente meno in pendenza. Il mezzo si inerpicò fino alla fine del muro di roccia, librandosi in aria.

Il rombo dei tuoni faceva tremare la terra. Tomas ebbe il tempo di godersi, sospeso nel vuoto, tra i lampi così vicini a loro, quel momento di totale libertà e potenza. L'adrenalina gli fluì in tutto il corpo. Abbandonò la sbarra, alzando le braccia al cielo.

All'impatto con il suolo, al di là del canalone e della tempesta, il blindato rimbalzò più volte facendo stridere di dolore i vecchi ammortizzatori. La tempesta era alle loro spalle, con il suo brontolio che gorgogliava di tanto in tanto scoppiando in boati fragorosi, ma via via sempre meno intensi, più lontani.

Peralta si mise a strillare: «Questa volta ti faccio spedire a Platox Rossa a prendere pitrite a mani nude. Maledetto pazzo, se mi spacchi il blindato ti ammazzo!».

Tomas si girò un attimo verso di lui. In mezzo ai bagliori, il viso dell'uomo era stralunato, una lente rotta, e Tomas non riuscì a non scoppiare a ridere: «Tranquillo, vecchio, prepara piuttosto la bottiglia che mi devi!».

Davanti a loro l'aria era limpida, e si scorgeva nitidamente una vasta distesa di colline prive di vegetazione, dove la vita stentava, limitata a insetti che, infaticabili, brulicavano incuranti di tutto. In cielo brillavano Platox Rossa e Platox Gialla, le due lune gemelle di Platox Blu.

Peralta aprì una borraccia di Fuoco dell'Anima, ne bevve avidamente: il volto si distese. La passò a Rathi, mentre Tomas la rifiutò con un gesto vago e si mise a fissare i colori delle lune: il giallo e il rosso erano vividi più che mai. Pensò ad altri tramonti, a un'altra vita in cui si era soffermato per serate intere a guardare il colore del cielo e i suoi cambiamenti.

Le nuvole si incendiano nel tramonto di Dana.

Assumono forme bizzarre. Giganti in movimento. Visi di giullari stravolti in smorfie beffarde. Alberi dai rami contorti.

Il vento pare portare le loro parole che sono sussurri e grida insieme. Grida

di guerra.

Le nuvole si scontrano, producendo bagliori, linee fratte che abbattono la loro potenza elettrica a terra.

Il sole riesce lo stesso a farsi un varco tra quella battaglia di forme grottesche. E causa una detonazione di colori.

Lui è sorpreso. Si gira.

Mira è di fianco a lui. Lo stupore di lei è il suo stesso...

I colori sono gli stessi.

Un grugnito di Peralta, accanto a lui, lo risvegliò. Si sentiva addosso una sensazione come di dolore. Diede una botta al blindato talmente violenta che quasi lo fece ribaltare, facendo rovesciare il Fuoco dell'Anima alla guardia.

Giunsero a Insegiamento asciutti e molto in anticipo rispetto agli altri trasporti.

Tomas scaraventò il mezzo a pochi centimetri dalla locanda di Fulcanelli con una sgommata.

«Questa potevi anche risparmiartela» commentò Dan esasperato, con il volto tutto blu per la polvere.

Immediatamente la porta mezza scardinata del casotto delle guardie si aprì. Ne uscì Kolima, il capoguardia; lo chiamavano Monumento perché stava sempre seduto come una statua nel suo gabbiotto, a compilare rapporti e a spedire dispacci e informative che nessuno avrebbe mai letto al porto di Platox Blu, Gloria Celeste, il quartier generale del contingente delle lune di Platox.

«Peralta, a rapporto.»

Tomas e Rathi si guardarono sghignazzando. «Monumento si è mosso!» commentò sarcastico Rathi.

«Non è mai buon segno» soggiunse Tomas.

«Noi andiamo da Fulcanelli e prendiamo la bottiglia che ci devi, Dan, i patti sono patti. Non mi sembri bagnato» concluse Rathi.

Dalla malconcia porta in legno della locanda usciva una musica malinconica, lenta e cadenzata. La cantante si struggeva per un amore lontano con la sua voce profonda e teatrale. Erano le cartucce musicali che Fulcanelli amava di più. Melodie di pianeti e tempi lontani, che gli

ricordavano periodi remoti della sua vita.

Tomas e Rathi irrupero nella penombra del salone: mentre il tremeriano si diresse subito verso il bancone, Tomas si soffermò, come spesso gli accadeva, a fissare la parete sulla destra. Lì campeggiava l'enorme murale di Insediamiento. Quella storia disegnata non smetteva mai di esercitare su di lui un fascino irresistibile. Vi era raffigurato Xanty pellegrino, seguito da una processione di creature bizzarre: fuochisti con gli abiti strappati che brandivano i loro strumenti di lavoro, tremeriani con le loro grandi placche ossee e le vene larghe come canne, chefaliti con visi incredibilmente allungati, e poi Spirituali rinnegati dalla dottrina ufficiale, condemniati girovaghi con maschere grottesche e vesti di ogni foggia. Era il ribollire eterno dei dannati, cui il Dio viaggiatore prometteva una meta felice, un riposo dopo il doloroso peregrinare.

Quel murale era il frutto della creatività di generazioni e generazioni di detenuti, che avevano scarabocchiato, affinato, aggiunto figure a quel coro dolente.

Tomas si domandò quale fosse il suo posto in quella storia eterna.

Il sacerdote di quella chiesa scalcagnata era Fulcanelli, che le stesse guardie rispettavano e non contraddicevano. Nessuno sapeva perché fosse finito su Platox, né esattamente da quanto si trovasse lì. Sul suo conto si narravano le più incredibili leggende: che fosse stato un contrabbandiere, che avesse fomentato rivolte su pianeti remoti, che avesse assaltato caserme imperiali e trafugato Virilio; si narrava persino che avesse un tesoro nascosto nella cantina della locanda, e che lo avrebbe tirato fuori al momento opportuno per condurli tutti fuori da lì. Lui ci scherzava sopra: «Io sono sempre stato qui, e sempre ci sarò, perché io sono l'immortale Fulcanelli».

Rathi gli si rivolse con tono burbero: «Vecchio, prendi una bottiglia di Fuoco dell'Anima».

«Non prendo nessuna bottiglia di Fuoco almeno per due buoni motivi, Rathi.»

Fulcanelli era sceso dal bancone e si era avvicinato ai due amici. La figura curva tradiva l'età, la testa scarruffata e il pizzetto lunghissimo lo facevano assomigliare a un artista vagabondo.

«Primo: avete un debito con me e mancano due settimane alla vostra paga. Secondo: tu, Tomas, hai un incontro domani e io non voglio perdere i soldi che ho puntato.»

«Balle Fulcanelli, dacci il Fuoco, offre Peralta» insistette Rathi.

Fulcanelli roteò velocemente lo sguardo furbo e indagatore sui due e, senza aggiungere altro, se ne tornò borbottando dietro il bancone da cui estrasse, poco dopo, una bottiglia di vetro senza etichetta contenente il Fuoco dell'Anima: un liquido bluastro e torbido che si distillava, nessuno aveva mai capito esattamente come, nella cantina della locanda. Era il vero oro di Inseidamento, e Fulcanelli ne era il custode.

In quel momento entrò Peralta, lo sguardo cupo. Si sedette di fianco a Rathi e Tomas e, senza proferire parola, prese la bottiglia di Fuoco e ne svuotò due bicchierini.

«Non ce l'hai offerta per bertela tu» lo canzonò Rathi.

«Tomas, c'è un piccolo cambio di programma» disse Peralta ostentando naturalezza.

Tomas, che fino a quel momento aveva vagato distrattamente con lo sguardo per il salone mezzo vuoto, tra i pochi detenuti che, malati, o troppo vecchi, erano stati dispensati dalla cava di pitrite e giacevano ubriachi con la testa sui tavolini o giocavano svogliatamente a Levora, si rivolse minaccioso a Peralta: «Cosa intendi?».

«Intendo che ho parlato con Kolima e che dopodomani sei regolarmente a Gloria Celeste, servizio di manutenzione e pulizia a una nave in sosta.»

«Non se ne parla nemmeno, Dan, tu stai scherzando, sono sicuro.» Tomas era furibondo. «Il giorno dopo il combattimento per me è riposo! Questi sono i patti! Che diavolo ti arrivano a fare tutti i soldi delle puntate che incassi da due anni?»

Dan fece spallucce. «Sono ordini dall'alto, e non ci posso fare niente, chiaro?»

«Abbiamo sempre ottenuto, dopo il combattimento, almeno un giorno di riposo. O forse Monumento ha visto un altro cavallo su cui puntare...»

Tomas fissò per un attimo Peralta con aria di sfida, si girò e uscì

dalla locanda senza aggiungere altro.

Mentre camminava verso la sua baracca, non riusciva a smettere di pensare a quel cambio turno: strano, molto strano. Nulla accadeva a Platox Blu senza un motivo.

Un soffio di vento freddo lo fece rabbrivire, ricordandogli la tempesta che aveva schivato, o forse gliene preannunciò un'altra in arrivo.

Per quanto si affanni a correre il più veloce possibile, non riesce a raggiungere i due piccoli monaci.

Allora li chiama per nome. Conosce i loro nomi, li grida. Ma non riesce a ricordarseli.

I due bambini superano una serie di porte senza difficoltà, anzi, le porte si aprono al loro passaggio, poi si richiudono, e lui deve impegnarsi a riaprirle.

Ogni volta loro sono di là, ad aspettarlo, per poi ripartire.

Quando è sul punto di desistere, i due bambini aprono un'ultima soglia, uscendo nel giardino con al centro l'albero. L'albero che non perde mai le foglie.

L'Albero Cosmico.

Sfera Centrica.

Le Case Sacre.

Il Santuario dell'Albero.

Nessuno ha accesso a quel luogo, eppure lui lo conosce.

Quando Tomas finalmente li raggiunge, i due gemelli si girano: hanno il volto dei suoi genitori bambini, li riconosce senza difficoltà.

Li conosce.

Il maschio apre il tabernacolo santo.

È vuoto.

Il Virilio scomparso.

La bimba piange e il bambino, suo padre, lo fissa con aria imbronciata.

“Perché non fai niente per questo, Tomas?”

Si svegliò in un bagno di sudore. Il volto di Kremys, seduta sul bordo della sua branda, tradiva una leggera preoccupazione. A Tomas bastò un lampo della sua bellezza per rasserenarsi.

«Cosa ti tormenta, Tom? È per stasera?»

«No, è solo la stanchezza dei turni.»

La figlia di Fulcanelli si alzò, la veste leggera lasciava intravedere il corpo giovane e agile. La ragazza si diresse verso l'oblò che fungeva da finestra e ne scostò il drappo nero. Una luce bluastra inondò la stanza costringendo Tom a stropicciarsi gli occhi.

«Andiamo da tuo padre? Ho lo stomaco che urla» propose Tomas.

«Non dovresti prepararti per l'incontro?» rispose lei incerta. «E comunque prima c'è qualcosa che dobbiamo prendere...»

Tom abbozzò un gesto vago, si infilò una maglia e la seguì fuori dalla baracca.

Kremys si diresse verso i confini di Insediamiento. Tom la seguì senza chiederle il motivo di quella deviazione. Le prese solo la mano. La brezza fredda dell'alba ebbe il potere di rinvigorirlo. Chiuse gli occhi. Ebbe la sensazione, per un attimo, di trovarsi in un posto bello, accogliente.

Superarono in silenzio le prime fusoliere mezze aperte. Dai relitti imperiali, abbandonati lì da tempo immemore, i detenuti avevano ricavato le loro dimore nei modi più ingegnosi.

I profili di quello sterminato cimitero parevano una catena di montagne con seracchi, ghiacciai, picchi innevati. C'erano navi di tutte le fogge: vecchi incrociatori arrugginiti, dragatrici lunghe diverse centinaia di metri, piccoli caccia cui mancava solo Virilio e propellente per poter ripartire, fusoliere senza più scafi. Il vento, forte quella mattina, faceva suonare una musica sinistra ad alcune vele auriche mezze sforacciate di fronte a loro.

Una pioggia di pietre fece risuonare la carena arrugginita del rottame di caccia imperiale.

I tre bambini che occupavano l'abitacolo fuggirono via, incalzati da altri quattro che si misero al loro posto gridando entusiasti per la conquista. I figli di Platox. Ce n'erano molti, che crescevano selvaggi tra quei rottami, accuditi dalla grande, disperata famiglia che popolava Insediamiento.

Kremys urlò a uno di loro: «Yori, tra dieci minuti ti voglio alla locanda, che stasera ci devi dare una mano!».

Tom sorrise guardandolo. Yori era sempre il più veloce e sveglio tra i suoi amici, con quegli occhi un po' tristi e malinconici, ma al contempo curiosi. Era stato depositato da un vascello in sosta che aveva forse un mese di vita. Fulcanelli per questo lo chiamava "il figlio del cosmo". Lo diceva sorridendo, ma un giorno, alla domanda di Tom del perché di quel nome, si era fatto serio, stava per dire qualcosa, poi si era bloccato, e se n'era andato verso i sotterranei della locanda bofonchiando un: «Te ne parlerò, Tom, te ne parlerò...».

Kremys aveva accudito Yori come una madre, come una sorella, o forse come qualcosa di più. Per lui Kremys e Fulcanelli erano semplicemente "mamma" e "nonno".

Yori deviò rapido verso di loro e fece il saluto imperiale a Tom, che rispose divertito. Poi svanì, riassorbito dalla battaglia.

La ragazza si fermò a ridosso della rimessa dei blindati, vicino a due vecchi droni malmessi; da uno dei due estrasse una sacca di tela grezza, blu notte.

«Sono appena tornata da Gloria Celeste dove ho ritirato il carico per stasera. Un fuochista in sosta mi ha chiamato per nome, e mi ha dato questo per te.»

Il viso di Tomas assunse un'aria interrogativa, un velo di preoccupazione nello sguardo. «Che cos'è?»

«Non ne ho la minima idea, non c'è scritto niente.»

Kremys gli passò la sacca. Tomas ne estrasse una teca di legno. Lo aprì, e al suo interno riconobbe il suo Fulmine di Xanty.

Il ragazzo rimase immobile, in silenzio.

Il viso di Kremys si contrasse. «Tom, che ti prende? Stai bene?»

Cercò di avvicinarsi, di prendergli la mano, ma lui sembrava non accorgersi di nulla. Con il Fulmine di Xanty tra le mani, si mise a camminare lentamente, lo sguardo verso il terreno pietroso.

Kremys lo bloccò, afferrandolo per un braccio. «Mi vuoi dire che cos'è quest'oggetto?»

Tomas si divincolò e, dopo qualche istante, le chiese: «Che giorno è oggi?».

«Il giorno dell'incontro Tom, lo sai.»

«No, intendo ufficialmente. Per le partizioni imperiali. Il calendario

di Universum.»

Kremys parve sorpresa della domanda. «Non ne ho idea.»

Tomas rifletté un attimo, poi fece tre passi incerti, quasi barcollando, il volto esterrefatto. Kremys ebbe paura che stesse per svenire e cercò di sorreggerlo, ma lui la evitò, e andò a sedersi su una tanica di propellente arrugginita, il Fulmine tra le mani: «Kremys, il mio compleanno è oggi. Oggi compio diciotto anni».

Il volto della ragazza si rabbuiò. «Tu mi avevi sempre detto di non sapere quando fosse il tuo compleanno.»

Con un salto Tomas fu in cima alla palizzata di taniche. Da lì poteva vedere la pianura senza confini tutto intorno a loro. Il grande blu.

Kremys lo guardò dal basso. E tutto a un tratto le parve di non conoscere quel giovane uomo, così magro, tanto che il vento, si sarebbe detto, avrebbe potuto spazzarlo via da un momento all'altro, eppure così forte, con quei capelli lisci che gli si increspavano sul viso, a nascondere gli occhi. Occhi socchiusi, come due fessure, quasi a non far entrare le emozioni, fori come il vento. Un brivido di freddo le percorse la schiena.

«Kremys, sai cos'è questo?»

Lei scosse la testa.

«È un Fulmine di Xanty. Solo i piloti imperiali lo posseggono.» Tomas lo impugnò saldamente. «Questo Fulmine me l'ha regalato mio padre quando ho compiuto tredici anni. Mi ha promesso che lo avrei usato la prima volta il giorno del mio diciottesimo compleanno.»

Kremys fissò il Fulmine. «Tuo padre? Il Fulmine? La marina imperiale?» Si girò verso di lui preoccupata.

Tomas accarezzò le tre gemme al centro del Fulmine.

In cielo, verso nordovest, balenò una scia luminosa. Da tempo immemore si diceva che portava bene vedere le navi. E che appena capitava si doveva esprimere un desiderio.

Tomas iniziò a muoversi a un ritmo dolce, come se il Fulmine lo stesse guidando, e la voce di suo padre, tenera e ferma, lo investì, riemergendo dagli abissi del passato con la forza delle cose vive e presenti.

So che sarai un grande pilota, e so che hai fatto la scelta giusta, ragazzo mio, noi saremo sempre con te, sempre al tuo fianco.

Un sorriso largo, pieno, di gioia si aprì sul suo volto. Un'espressione che lo rese quasi irriconoscibile agli occhi di Kremys.

Ma non trascurare le composizioni, quando sarai all'accademia.

Per la prima volta dopo molti anni, il volto di sua madre era lì davanti a lui.

La gioia di quei momenti gli diede un calore che non era più abituato a sentire. Lo avvolse in un abbraccio. Lo guidò su Dana, nella piccola rimessa dove elaborava il suo drone, nel salone dove malediceva i suoi insegnanti, il viso chino sui libri.

Con questo amuleto saprò sempre dove sei. Non potrai più sfuggirmi, Tomas Rivert. Per quanto lontano ti trascineranno le correnti.

All'improvviso il suo sguardo si rabbuiò. Vide i monaci, vide l'orrore. Vide il volto di Mira.

«Stanno venendo a prendermi» disse Tomas concitato, il fiato spezzato. «Il cambio turno, Kremys! Stanno tornando a prendermi, non capisci!»

Tomas scagliò il Fulmine a terra con forza.

«Tomas... Tomas... ma che ti succede? Chi? Di cosa parli?»

Tomas fissò l'amica e in un primo tempo sembrò non riconoscerla, il viso imperlato di sudore, pallido: «Stanno venendo a prendermi, Kremys oggi è il giorno del mio diciottesimo compleanno e hanno onorato la promessa».

Kremys si arrampicò sulle taniche, cercò di afferrarlo e calmarlo, il suo corpo era scosso da tremiti, ma Tom la respinse con forza, facendola quasi cadere.

Quindi saltò giù dalle taniche e se ne andò verso la locanda. Kremys lo seguì con lo sguardo, l'andatura sicura e spavalda era troppo veloce per nascondere la paura. Quanta sofferenza era sepolta in quel giovane cuore. Scese anche lei dalla palizzata e si chinò a raccogliere il Fulmine.

Neanche un graffio lo aveva scalfito.

«Come speri di poter vincere stasera se continui a bere in questo modo?» chiese Rathi mentre si versava l'ennesimo bicchiere di Fuoco dell'Anima e ne versava un altro a Tomas.

Lui non si degnò neppure di rispondergli.

«Se ti vede Dan si infurierà!»

«Versa, Rathi, non me ne frega niente delle sue scommesse.»

Lo disse con un tono assente, incurante degli schiamazzi intorno, lo sguardo perso verso la parete della locanda.

«Si può sapere cosa ti prende?» chiese Rathi all'amico. «È successo qualcosa?»

«Nulla, ho solo bisogno di stare da solo.»

«E chi ti disturba? Fai un po' quel che ti pare.»

Tomas tracannò il suo Fuoco e uscì dalla locanda sbattendo la porta.

Rathi lo seguì con lo sguardo.

«Fa i capricci perché ha paura di perdere l'incontro di stasera il tuo amichetto?» gli disse con un ghigno beffardo un detenuto.

La provocazione innervosì il tremeriano, che replicò: «Ti piacerebbe vederlo perdere, vero? Mi sa invece che hai investito male i tuoi soldi».

«E a me sa che tu non hai visto Cocito, né hai contato quanti bicchieri si è trincato il tuo amico.»

Rathi esitò; aveva colto qualcosa di strano in Tom. D'accordo, strano lo era spesso, ma stavolta lo era più del solito.

La testa gli pulsava, come a Tremer, quando le retate degli imperiali lo destavano nei ripari di fortuna, nella foresta. Brutto segno. Tempesta. Ma quella vera. Non le tre gocce di pioggia che avevano

spaventato Dan.

Pensò di seguirlo fuori, poi lasciò perdere. A Tremer non si disturba mai un guerriero prima della lotta.

Uscito dalla locanda, Tomas si spinse ai confini di Insegiamento.

Lì vide Yori appollaiato in cima alla cabina di un caccia mezzo accartocciato sopra i resti di una gigante da ricognizione. Era il suo osservatorio astronomico personale.

«Kremys sa che sei ancora qui?» gli chiese.

Yori non rispose alla sua domanda. «Hai visto, Tomas, che bella la Faretra del Fauno stasera?» disse.

Un'esplosione di bianco, venata dai colori così bizzarri di quel cielo, si inerpicava verso nordovest. La Faretra del Fauno era una delle più spettacolari costellazioni che si potevano ammirare da Platox.

«La fissi sempre, vero?» gli chiese Tomas.

«Sempre, e andrò avanti fino a quando non si avvererà quello che mi hai detto tu: chi fissa quelle stelle ogni giorno, alla fine ne viene attratto e le seguirà. Come è capitato ai primi grandi condottieri del passato, come è capitato al grande Boldovin I, che ha guidato le prime missioni imperiali verso l'ignoto. Ecco, io vorrei volare via, fino a Kalimna, al centro di tutto. Lo sai che l'Imperatore ha praticamente la mia stessa età?»

«Invidi il suo destino, Yori?»

«Chi non lo invidierebbe?»

«Sei sicuro che la sua vita sia così desiderabile? Se ti sembra di essere intrappolato, pensa che lui non può mai uscire da Bosco Sacro, dove è nato, da genitori che non conoscerà mai.»

Yori si voltò di scatto verso di lui. «Come me!» disse con i piccoli occhi che luccicavano.

Un'onda di dolcezza invase Tom, che proseguì con maggior enfasi: «Quando viene scelto tra i Puri, se possibile il suo isolamento aumenta, nel santuario dove vive. Non credo che il Virilio sia una buona compagnia...».

Lo sguardo di Yori era fisso nel vuoto.

«Dicono che chi sta troppo a contatto con il Virilio ne viene

influenzato, diventa malinconico, cupo, inizia a percepire ombre, presenze... vede cose che in realtà non ci sono, o chissà.»

Il bambino, ascoltando rapito le parole di Tomas, si immaginava la vita solitaria dell'Imperatore nel santuario a contatto con le riserve del Virilio, avvolto in rituali immutabili che ne soffocavano ogni istintualità, perso in visioni trascendentali ispirate dalla misteriosa pietra nera.

«Quando raggiunge i tredici anni, viene condotto in un monastero da cui non uscirà mai... e sostituito da un nuovo, infelice, Imperatore.»

Yori domandò: «È vero che non sanno neanche parlare?».

«No. È vero però che a Bosco Sacro si parla l'antica lingua della rivelazione. E probabilmente l'Imperatore, se uscisse a Kalimna Vecchia, non capirebbe nulla degli idiomi moderni...»

Il volto di Yori ora era più pensieroso, quasi triste; si era forse troppo immedesimato nel destino degli Imperatori.

Tomas decise di distrarlo: «Vediamo se sei bravo come penso: quali altre costellazioni riconosci?».

«La Lancia di Fuoco» rispose prontamente il bambino. «Simboleggia la forza di Universum. Si stacca dal Guerriero di Fuoco, là sopra, proprio sopra il sistema di Elion. Anche se è invisibile a tutti, in mezzo a quelle stelle, scorre la corrente della Trascendenza. Il soffio di Xanty che, di pianeta in pianeta, di stella in stella, conduce fino alle soglie dell'Infinito Passo, il Bastione di Talos, il confine ultimo di Universum. Nel Grande Nero, dove i pianeti sono sempre più distanti tra loro, dove è sempre più difficile captare le correnti e le vie da seguire.» Yori si fermò un istante. «Raccontami, dà! Cosa sai di quei mondi? Sono vere le leggende sulle popolazioni barbare, che ignorano Xanty e il nostro Impero, disperse nel Grande Nero? Ci sono mostri terribili laggiù, proprio come si dice?»

Il Fulmine di Xanty balenò nella mente di Tomas, il suo viso si rabbuiò. «È tutto reale, Yori» disse infine senza convinzione. «Ma ora non ho tempo per chiacchierare, tra poco c'è l'incontro di Sferonia.»

Su Platox Sferonia non era semplicemente il gioco più popolare, come nel resto dell'Impero di Universum. Su Platox Sferonia era una

sorta di stile di vita. Sulle puntate, le scommesse che si facevano, si basavano i guadagni, le fortune, le disgrazie di tutti: guardie, detenuti, addetti del porto, su a Gloria Celeste. Per la Sferonia ci si accapigliava, si gioiva, si litigava... si uccideva.

«Lo so, lo so, dicono che Cocito sia molto forte, più forte dei soliti avversari, ma tu lo batterai lo stesso. Lo finirai con qualche mossa di Yorica Celeste, vero?»

«Anche la Yorica non è infallibile» disse mentre già si allontanava da Yori. «Nessuno vince sempre.»

Yori si alzò e lo seguì. «Tu però hai sempre vinto finora.»

«La vera vittoria, Yori, a volte, non è vincere, ma capire qual è la partita che dobbiamo giocare.»

Il frastuono provocato dalle guardie inebriate dall'alcol gli arrivava sempre più forte alle orecchie mentre Tomas si avvicinava piano a Campo d'Ossa, il terrapieno sopraelevato dove si svolgevano i combattimenti di Sferonia.

La luce tremula dei faretto scossi dal vento tingeva di un grigio spettrale il cielo. La popolazione disperata e bizzarra di Platox era assiepata ovunque, molti sul tetto della locanda.

Una ventata d'aria gelida gli sferzò il volto, provocandogli un brivido. La sua mente tornava in continuazione al Fulmine di Xanty.

Quando fu nei pressi del terrapieno Dan Peralta lo raggiunse livido di rabbia: «Dove diavolo ti eri cacciato? Adesso stai veramente esagerando, la mia pazienza ha un limite. Se non ti presenti entro cinque minuti al combattimento sarai dato per sconfitto! Mi vuoi rovinare? Quei maledetti di Platox Gialla si stanno già leccando i baffi! Tomas! Tomas, mi vuoi stare a sentire!».

Tomas lo aveva sorpassato senza degnarlo di uno sguardo, dirigendosi, l'espressione assente, verso l'ingresso della spianata, circondata da gradinate formate da rozze assi di legno.

«Lune di Platox» disse Fulcanelli richiamando su di sé l'attenzione, «oggi assistiamo a un incontro di Sferonia che già si preannuncia storico... Tom Rivert, infatti, è finora sempre riuscito a sopraffare anche gli avversari che parevano doverlo sovrastare.»

I detenuti di Platox Blu levarono un boato al cielo.

«Oppure si dovrà piegare al gigante Cocito?»

Tomas si diresse verso il centro dello spiazzo, dove si trovavano le sfere. Cocito era già lì. Una massa di grasso e muscoli condensati insieme, alla cui sommità la testa pareva innaturalmente piccola, con i

radi capelli unti che ondeggiavano al vento.

Mentre Fulcanelli li faceva avvicinare l'uno all'altro per dare inizio all'incontro, Tom constatò la grandezza delle sue dita. Non sarebbe stato facile sottrargli le sfere.

Tomas, con un cenno indolente della mano, si rifiutò di esercitare il diritto di essere il primo a raccogliere la sfera nera.

Il gigante approfittò della rinuncia abbattendosi subito su Tomas con un terribile gancio destro. Il ragazzo finì al suolo ad almeno due metri di distanza, battendo forte la testa per terra. Sputò pietrisco e sangue.

Tra il pubblico calò il silenzio. Rathi stava per scattare in campo, ma Peralta lo trattenne. Cocito camminò a passo lento verso l'urna più lontana, quella d'oro, che rappresentava il centro della galassia. Vi arrivò con tutta calma, alzò la sfera al cielo e, con un urlo baritonale, la scaraventò nell'urna facendola scricchiolare.

Dalla parte dove sedevano le guardie di Platox Gialla si scatenò il putiferio.

La prima delle tre sfere necessarie alla vittoria era stata dunque depositata da Cocito, e ciò rappresentava un grande vantaggio per il gigante, perché gli consentiva di poter riprendere il gioco impugnando la sfera per primo. Ognuna rappresentava il Virilio. Ognuna doveva giungere a destinazione, nelle due urne in fondo al campo: l'urna nera rappresentava Kalimna, quella d'oro la Luce Perpetua al centro della galassia. Il giocatore che teneva la sfera rappresentava il capitano, l'altro un mostro delle correnti, che doveva impedire al capitano di giungere a destinazione. I ruoli si alternavano. Si poteva raggiungere l'urna, però, solo seguendo determinate direzioni che rimandavano alle grandi correnti. Tom era particolarmente agile e veloce a seguire questi percorsi, oltreché a mettere fuori combattimento gli avversari. Il periodo su Kren, da questo punto di vista, gli aveva giovato... anche se questo, su Platox, non lo aveva detto a nessuno.

Faticosamente Tomas si diresse verso il centro dello spiazzo. Una folla di immagini danzava vorticosamente nella sua mente. Il passato, con i suoi spettri. Il presente. Un futuro incerto di ombre che si

addensavano su di lui.

Il brusio si tramutò in frastuono quando Cocito prese la seconda sfera e si diresse con fare spavaldo verso l'altra urna. Tomas gli girava intorno, studiandolo. Finché, facendo leva sulla rete a lato del campo, con un salto atterrò sul collo dell'avversario. Il gigante, però, lo afferrò per le braccia e lo scaraventò a terra.

I monaci e le interminabili sedute di meditazione.

Il dolore prolungato.

L'abitudine alla sofferenza.

Le ore passate con Simbelius, che gli rivela via via i suoi segreti.

«Sarai un eccellente e perfetto Monaco combattente, Tomas. Sarai uno di noi, ma prima... ma prima, devi lasciarti tutto, tutto alle spalle, perché chi ama la sua famiglia più di Xanty, la sua vita più di Xanty, non è degno di lui e si perderà nel caos.»

Tomas era rimasto in ginocchio, come imbambolato.

Fulcanelli lo scosse: «Tutto bene ragazzo?».

Tomas si rialzò piano.

Cocito, in piedi in mezzo al terrapieno, esibì trionfante la sfera. «Adesso è Cocito il campione» ruggì, «adesso non avete più il coraggio di urlare!» gridò rivolto ai sostenitori di Tom.

Tomas barcollava confuso.

Ricordati sempre chi sei, Tomas, non te lo dimenticare mai!

Chi aveva pronunciato quelle parole? Chi?

Non riusciva a ricordare.

Sempre più sicuro di sé, il gigante si incamminò verso l'urna.

Ma Tomas, con un movimento fulmineo, si arrampicò su Cocito, e con un calcio gli fece volare la sfera via di mano, impossessandosene. Invece di involarsi verso l'urna con tutta la velocità di cui era capace, però, iniziò a camminare lentamente, permettendo a Cocito di raggiungerlo.

«Non è possibile! Mi vuole far perdere tutti i soldi? Lo sta facendo apposta!» urlò Dan Peralta, stravolto dalla tensione.

Stava per perdere veramente un sacco di soldi, e una guardia su Platox senza il becco di un quattrino, si sa, è una guardia morta. Ma, soprattutto, che diavolo passava per la testa del ragazzo? Così

rischiava di farsi ammazzare dal gigante.

Cocito iniziò a menare fendenti. Tomas evitò il primo, il secondo, ma non il terzo, che lo mandò a terra. Un attimo dopo il gigante depose la sfera nell'urna. Mancava solo un punto alla fine di quel teatrino, pensò Tomas. Nessuno avrebbe preteso che l'indomani, gravemente ferito, lui si recasse a Gloria Celeste.

Tra i detenuti montava il nervosismo. Tutti o quasi, infatti, avevano scommesso grandi somme sulla sua vittoria.

Ancora a terra, il suo sguardo incrociò quello di Yori: era immobile, con gli occhi lucidi. "Anche gli eroi falliscono" pensò Tomas distogliendo lo sguardo.

Si rialzò a fatica, e quando lo cercò nuovamente non lo ritrovò. "Anche gli eroi falliscono" ripeté a se stesso, ma un tremito gli percorse tutto il corpo.

Lanciò un'occhiata d'odio al gigante, che respirava già la vittoria. Per l'ultimo punto, l'enorme Cocito scelse di puntare sulla sua mole. Investì Tomas frontalmente, con tutto il suo peso. Il ragazzo cadde a terra e Cocito si lanciò verso la vittoria.

Dalla parte delle guardie di Platox Gialla si levò un boato.

A pochi metri dall'urna, però, con un salto Tomas fu sulle spalle del gigante, in piedi, in perfetto equilibrio, proprio come un monaco Simbeliano.

Come i suoi maestri.

Noi siamo la forza della luce che scaccia le tenebre.

La pace in grado di dissipare la nebbia delle passioni che accecano e ottenebrano.

E presto capirai che i tuoi genitori non erano le persone che pensavi tu.

Molto presto.

Levò un braccio con un gesto calmo, pieno di leggiadria. Perfino il vento sembrò fermarsi, e tutto Insedimento trattenne il respiro in quel sublime, infinitesimale, attimo di perfetto equilibrio. Poi, con una velocità che sembrò un'ombra ai più, il braccio di Tomas scese sul volto di Cocito, e le sue dita ne premettero la fronte. Il gigante crollò a terra come un enorme sacco di sabbia, rantolando e contorcendosi dal dolore in un lamento semicosciente.

Ci fu silenzio per alcuni secondi.

Poi esplose l'urlo di protesta delle guardie di Platox Gialla. Quel tipo di mossa di Yorica era bandita da tutti gli incontri dell'Impero.

Fu il caos.

Gli uomini si accalcarono sulla recinzione, che cedette. La rissa che si scatenò fu furibonda e venne sedata solo parecchi minuti dopo, in seguito al raggiungimento di un accordo.

L'incontro si sarebbe concluso il giorno successivo, sempre che il gigante Cocito nel frattempo si fosse ripreso. E sarebbe ripartito dal punteggio in cui si era interrotto e non, come volevano Peralta, Rathi e altri, da zero. Si decise poi che, in via del tutto eccezionale, le guardie sarebbero rimaste ospiti del corpo di guardia di Platox Blu fino all'indomani.

Mentre le opposte fazioni sancivano la tregua da Fulcanelli, cominciando a dare fondo a tutte le riserve di Fuoco dell'Anima, Tomas si defilò. Non lo notarono Dan e Rathi, intenti a questionare e ad accapigliarsi con le guardie di Platox Gialla, e non lo notò nemmeno Fulcanelli, che pure lo cercò, con un velo di apprensione, tra la folla.

Tomas entrò silenziosamente da Kremys, al piano superiore della locanda. Un infuso, ancora sul fuoco, emanava un profumo denso di spezie.

«Vuoi?» gli disse la ragazza porgendogli una tazza. Sul viso un'espressione dolce in cui non traspariva neppure un'ombra della rabbia di quel pomeriggio.

Mentre beveva avidamente, Tomas si guardò attorno. Quella stanza spoglia era tutto ciò che aveva significato casa e famiglia per lui negli ultimi anni. Non l'avrebbe abbandonata. Non avrebbe perso tutto un'altra volta.

Sul tavolo notò un Alberello del cosmo, un dolcetto nero, rosso e bianco. Aveva la forma stilizzata di un albero, ed era uso prepararlo per i compleanni. Una candela sulla chioma giaceva spenta.

«Auguri, Tom.» La voce di Kremys era poco più di un bisbiglio, mentre con un panno caldo gli tolse via il sangue e il pietrisco dal viso.

«Questa era la sorpresa di Yori per il tuo compleanno, ma ora non credo che sia dell'umore giusto per festeggiare.»

Tom le prese la mano, Kremys gliela strinse.

«Perché l'hai fatto, Tom?»

Tomas scosse piano la testa. «Dov'è Yori?» chiese soltanto.

Kremys fece un cenno verso una porticina. Tom prese il Fulmine di Xanty e il dolcetto dal tavolo, e ci si diresse.

Il bambino, appena lo sentì entrare nella stanza, nascose la testa dietro un grosso tomo con raffigurato in copertina il Bastione di Talos, l'ultimo baluardo di Universum prima del vuoto, del nulla, dell'ignoto. Yori era affascinato da Talos. Il pianeta delle tempeste perenni. Del vento senza fine. Vi abitavano in poche centinaia di persone e chissà se poi vi risiedeva davvero ancora qualcuno? Il pavimento vibrava per il frastuono degli ubriachi, al piano di sotto.

Tomas si sedette accanto al letto e gli porse il suo Fulmine: «Tieni, Yori. È un regalo per te».

«Perché mi fai un regalo? È il tuo compleanno, non il mio. Il tuo regalo non lo voglio.»

«Pazienza, vorrà dire che lo butterò via.»

Il volto di Yori emerse finalmente da dietro la copertina del libro. Aveva gli occhi lucidi: «Perché hai perso?».

«Non lo so, Yori.»

Yori lo scrutò con uno sguardo enigmatico, profondo, che quasi lo intimidì: «E invece lo devi sapere per forza, visto che lo hai fatto apposta».

«Yori, a volte si perde.»

«Non è vero, Tom, sei un bugiardo!»

Tomas si irrigidì: «Non lo so e basta. Non insistere, Yori. Ho perso e basta».

Senza accorgersene aveva alzato la voce, stava quasi urlando. Non gli era mai capitato con Yori. Il dolcetto si era rovesciato sul letto.

Cercò di recuperare il controllo: «Mi dispiace, Yori, mi dispiace davvero. La verità è che non ho mai vinto...».

Il volto del bambino era corruciato. Stava riflettendo sulle parole appena udite.

Tom si accorse che stava osservando il Fulmine: «Avevo poco più della tua età quando mi fu regalato questo Fulmine... forgiato a Garal».

Il piccolo non rispose, ma Tomas capì che lo stava ascoltando.

«Devi sapere che a Kalimna c'è una zona tra la città vecchia e il

porto, una zona grandissima, per te difficile da immaginare, grande più che da qui alle miniere di pitrite. È Garal, l'enorme darsena dove si fabbricano le vele, le fucine nelle quali si fondono le chiglie delle navi, che poi vengono assemblate e legate con corde larghe quanto un albero secolare e traghettate da decine di trasporti, affaticati oltre ogni limite, fino al porto galleggiante sull'atmosfera. Be', nel bel mezzo di questa gigantesca fabbrica a cielo aperto, dove gli artigiani e i capomastri lavorano e abitano tutta la vita, c'è un edificio di legno scuro, protetto da una palizzata. Lì i fuochisti non possono entrare; nessuno a dir la verità può, solo gli Spirituali vi hanno accesso. Se un giorno avrai la fortuna di accedervi, vedrai che la luce è soffusa, e non c'è spazio per generatori, per luci artificiali; regna, in questo edificio, un silenzio assoluto. Ci lavorano una ventina di monaci. Alcuni sono anziani, altri giovanissimi. Sono gli unici a custodire il procedimento per la lavorazione dei Fulmini di Xanty, così come da Xanty stesso è stato tramandato agli uomini quando hanno fatto il primo salto nella Trascendenza.»

«Ho letto che i monaci di Garal, Tomas, rimangono tutta la vita nella fabbrica, senza mai uscirne.»

«Più o meno, Yori, in realtà una delegazione esce ogni volta che uno dei loro Fulmini è pronto. Vanno a consegnarlo al capitano o a chi ha avuto il merito o possiede il lignaggio per esserne considerato degno.»

Yori impugnò con delicatezza il Fulmine, come se uno degli Spirituali Forgiatori glielo avesse consegnato proprio in quel momento.

«Questo Fulmine è stato forgiato a Garal. È stato mio. Ora è tuo. A me non serve più. Il mio posto è qui. Non posso lasciarvi, non posso perdere chi amo... un'altra volta. Un giorno, magari, lo userai tu.»

Il bambino rimase in silenzio, entrambe le mani tenevano ora con forza l'impugnatura; dopo qualche secondo, fattosi serio, gli disse: «Il grande Spirituale Adakan diceva sempre: "Grazie al suo Fulmine, e solo al suo Fulmine, un capitano diventa un recettore delle correnti cosmiche. Il Fulmine e il capitano sono la stessa cosa". Non puoi impedirgli di guidarti, Tom. Non te ne puoi liberare».

Tom distolse lo sguardo, iniziando a fissare le mappe sbiadite e antichate appese nella camera.

Il ragazzino prese il dolcetto e, porgendolo con una certa solennità a Tom, disse: «Auguri, capitano Rivert».

«Rathi, svegliati. Rathi!»

Tomas ci mise un bel po' a ridestare l'amico dal suo sonno profondo e rumoroso.

«Che c'è? Che vuoi? Lasciami in pace! È il primo giorno di riposo che abbiamo da dodici partizioni!»

Il volto di Tomas non lasciava trasparire minimamente i colpi rimediati la sera prima, solo il labbro superiore era gonfio. Un debole raggio di luce bluastra rischiarava appena la loro baracca, che un tempo era stata parte del ponte di chissà quale nave. Il letto di Rathi, ricavato da un vecchio tavolaccio, era inclinato, e lui, per proteggersi dal freddo della notte di Platox, era avvolto in alcuni drappi di pesante velluto – forse in passato dei tendaggi.

Tom li scaraventò a terra con forza: «Rathi, preparati, veloce! Ce ne andiamo!».

«Ma che dici? Dove andiamo? Fuori è ancora buio!»

«Rathi, c'è una nave che ci aspetta a Gloria Celeste.»

Rathi saltò giù dal letto, la faccia stralunata, gli occhi impastati dal sonno e dal troppo Fuoco dell'Anima tracannato la sera prima.

«Una nave?! Cocito ti ha per caso spappolato il cervello?»

«Vuoi fidarti o no? Ti ho mai ingannato?»

«Almeno un milione di volte...» rispose Rathi alzandosi. «Cosa dobbiamo portare?»

«Qualcosa di necessario, di veramente necessario.»

Rathi si diresse verso la parete in fondo alla baracca; lì prese il suo amato scorpione di Aliva, cioè la balestra che aveva ereditato da qualche altro sventurato detenuto che aveva finito la sua pena o, più probabilmente, era morto. Lo scorpione di Aliva aveva un innesco

solitamente alimentato dal Sangral, ma Rathi aveva modificato la sua con il Koplidon Profondo, più facile da reperire su Platox; le guardie lo commerciavano.

«Finalmente potrò usarlo!» esclamò quindi, come se all'improvviso si fosse ricordato di qualcosa di importante, prese la sacca con cui era arrivato a Platox.

Tom lo aveva spesso preso in giro perché, quasi tutti i giorni, il tremeriano la risistemava, puliva gli oggetti che conteneva, ne aggiungeva di nuovi. Rathi gli rivolse un sorriso: «Ad Aliva diciamo sempre che la corrente dell'universo è troppo forte per poterci mettere al riparo. L'unica cosa che possiamo fare, il giorno in cui la corrente ci staccherà dal nostro monte, è essere equipaggiati».

Tom afferrò il Fulmine di Xanty e lo infilò nella sua sacca, quindi, senza che Rathi lo vedesse, vi mise anche una piccola sacca, non prima di averla aperta un istante, per sincerarsi che le due sferette fossero al loro posto. Quindi la richiuse e si avviò verso l'uscita della baracca.

Il silenzio di Insediamiento era rotto solo dal respiro pesante dei molti uomini che russavano nei modi più vari e disgustosi. Il cielo era intriso di tutte le sfumature dal blu al turchese, al celeste. Pareva di trovarsi nel fondale di un oceano. Rathi e Tomas entrarono nel retro dell'edificio in muratura che ospitava le guardie di Platox Gialla. Gli uomini erano ammassati ovunque. L'odore, un misto di sudore e alcol, era nauseabondo.

Tom si diresse con cautela verso Demos Lena, il loro capo. Ma Rathi lo afferrò per il braccio, bisbigliando con la proverbiale grazia di cui un tremeriano poteva essere capace: «Lascia stare Demos! Vuoi farti uccidere prima ancora di uscire da Insediamiento?».

«Se ci scoprono sarà la morte comunque. Almeno avrò guidato il *Dragone* di Lena.»

Tomas si avvicinò a Lena e gli appoggiò con decisione le dita sulle tempie. Pochi secondi dopo, lui aprì gli occhi, fissando il vuoto imbambolato e sereno. Tomas iniziò a sussurrargli frasi incomprensibili, alle quali lui annuiva beato. Alla fine il capo delle guardie di Platox Gialla si frugò nelle tasche e consegnò le chiavi del suo blindato a Tomas, il famoso *Dragone*, quindi si riaddormentò

pacifico.

«Non penso che dovresti usare queste stregonerie, Tom, anche ieri la posizione che hai usato su Cocito...»

«Parla piano, Rathi, o sveglieremo tutti.»

Si girarono, facendo per uscire, e si ritrovarono di fronte una guardia. L'uomo non ebbe il tempo di dire o fare nulla, frastornato com'era dal sonno e dall'alcol, che Rathi lo abbatté con un calcio, mandandolo a terra.

«E questo invece si può fare?» domandò Tomas.

Appena fuori dalla baracca, Rathi si mise a correre verso il *Dragone*, ma Tomas lo fermò. «Non ancora Rathi, non avere fretta. Prima passiamo da Fulcanelli.»

«Vuoi anche fermarti a fare colazione? Con comodo eh, tanto abbiamo tempo. Perché, già che ci siamo, non svegliamo pure Lena per chiedergli di dare una pulita al blindato? È un po' sporco mi sembra...»

Tomas, senza ascoltarlo, aveva già spalancato la porta della locanda. Entrando nel salone deserto furono investiti dal forte odore di Fuoco dell'Anima, mischiato al fumo, che aleggiava ancora intenso.

Dietro il bancone Kremys stava cercando di rassettare dopo i bagordi della sera prima; non appena li vide lasciò cadere lo straccio, e gli venne incontro. Una fascia verde scuro le avvolgeva i lunghi capelli castani; la canottiera grigia, scolorita e lisa che indossava sempre quando faceva le pulizie, lasciava intravedere il fisico atletico e, più su, le forme generose. Tomas restò per un attimo incantato a guardarla. Quanto era bella, pensò.

«Non ho il vestito giusto per un addio» disse lei, sforzandosi di nascondere il nodo che le stringeva lo stomaco, forte da non lasciarla respirare.

Tomas rimase interdetto. E lei come lo sapeva?

«Sei come un libro aperto per me, Tom. Sapevo che saresti partito, ed è giusto così.»

Tomas andò deciso verso di lei per abbracciarla, ma la ragazza si scansò.

«Kremys, tu e Yori venite con noi.»

Lei gli si avvicinò, il viso si era fatto teso, duro: «Tomas, non verrò con voi. Mio padre invecchia, e da solo non ce la fa più a mandare avanti la locanda. Io devo aiutarlo. Devo restituirgli il bene che mi ha sempre fatto. Non posso abbandonarlo qui».

La voce era soffocata, come se stesse trattenendo il pianto.

Kremys e Tom rimasero in silenzio. I loro sguardi ribollivano di qualcosa che si sarebbe detto rabbia. O forse amore.

Poi, d'improvviso, Kremys lo abbracciò, baciandolo con passione, disperazione. Con tutta la gioia e la crudeltà del cosmo. Finché lo spinse via, e corse su per le scale, lasciandolo immobile, come ipnotizzato. Con il cuore che gli saltava ovunque nel petto, quasi volesse uscire. Inseguirla.

Rathi lo afferrò per un braccio, e quasi lo trascinò via di peso. «Tomas, è il momento di andare, non abbiamo più tempo.»

I due scattarono fuori dalla locanda e salirono sul blindato.

Tomas lo mise in moto senza preoccuparsi minimamente del frastuono, anzi, premette a tutta forza la leva del propellente, provocando un rumore infernale.

Era sul punto di partire, quando si sentì toccare la spalla.

Era Kremys.

Teneva per mano Yori.

«Che ci fate qui?» chiese Tomas preoccupato.

«Non lo so bene nemmeno io che ci faccio, qui...» Un singhiozzo la costrinse a interrompersi. Diede una carezza a Yori e poi si inginocchiò accanto a lui.

In quell'istante, Tomas capì.

«Non posso» le disse.

«Di che diavolo state parlando?» chiese Rathi, ma entrambi lo ignorarono.

«Non voglio che viva la vita che ho vissuto io» disse Kremys. «Lui deve avere una possibilità. Portalo con te.»

Il bambino corrugò la fronte e indietreggiò. «Tu, mamma, vieni con noi, non è vero?»

Lei non rispose.

«Kremys, non possiamo portare Yori con noi, è una pazzia!» disse

Tom.

«Ogni mattina quando mi sveglio» proseguì lei, «trovo la forza di andare avanti solo guardando il viso sereno di Yori che dorme ancora. Quando sono distrutta dalla fatica e dallo sconforto, ecco che mi arriva la sua voce felice mentre gioca e io trovo il coraggio di continuare. Ma che esistenza avrà Yori qui? Condannato a respirare metilene per tutta la vita... perché? Per quale colpa? Il mio amore non può essere una condanna per lui.» Kremys si arrestò. Prese entrambe le mani a Tom e gli accostò le labbra all'orecchio. Gli sussurrò: «Yori è il figlio del cosmo, il cosmo lo richiama...».

Un brivido percorse la schiena di Tom, rapido come un fulmine. Annuì gravemente. «Non ti posso garantire che andrà tutto bene.»

Il viso di Kremys era una maschera di pietra: la ferrea determinazione dell'amore di una madre che può, solo per un attimo, vincere il dolore dell'abbandono.

«Io non voglio andarmene» disse il bambino. «Io... voglio che vieni con noi, mamma. Perché non puoi venire?»

«Yori. Ascoltami. Vai! Stai sempre vicino a Tomas e Rathi, seguili come se fossero tuoi fratelli. Ascolta i loro consigli e non metterli mai in discussione. Se li seguirai, tutto andrà bene, e ogni volta che guarderai il cielo, come ti piace tanto fare la sera, ricordati di pensare a me, e sappi che in quel momento io ti starò sorridendo.»

Yori cercò disperatamente di restare aggrappato a Kremys, ma lei, incurante del suo dimenarsi, lo mise in braccio a Rathi.

Tomas si rivolse al bambino con voce calma e rassicurante: «Ieri mi hai dato una grande lezione, Yori: non serve a niente un Fulmine senza astronave. Andiamo a mettere il nostro Fulmine nel totem di un vascello!».

Con la coda dell'occhio, intanto, scorse delle guardie, alcune ancora in mutande, altre mezze vestite, che correvano verso di loro; ma questo non gli impedì di scendere da *Dragone* per dare un ultimo abbraccio a Kremys. E avvertì la rigidità con cui lei cercava di resistere all'onda della disperazione che montava.

Gli venne alla mente un'altra separazione, un altro dolore come quello che ora gli attraversava, acuto, tutto il corpo. La rabbia gli salì

fino alla testa. Si staccò da Kremys e la fissò. Avrebbe voluto prometterle che si sarebbero rivisti, che le avrebbe riportato Yori, più forte, in un universo migliore, ma tacque.

Tacque anche Kremys.

Tomas montò su *Dragone*. Il motore emise un boato levando una nuvola di polvere e pietrisco.

Kremys rimase lì.

Bloccata.

Silente.

Tra le guardie che erano uscite al freddo del cielo di quel blu insopportabile, c'era anche Peralta.

«Fuga!» gridavano alcuni.

«Uomini in fuga» berciavano altri, con le voci ancora arrochite dagli eccessi della sera precedente.

Le guardie si scontrarono tra loro. Un paio caddero a terra. Ma alla fine salirono sui trasporti e si misero all'inseguimento.

«Tomas, sono già partiti.»

Il tono di Rathi tradiva la sua inquietudine. Era girato a fissare la nuvola di polvere che si stavano lasciando alle spalle. Giudicò che dovevano esserci almeno una ventina di trasporti dietro di loro. «Non potevi partire più piano, squilibrato che non sei altro?»

Tomas non rispose, concentrato alla guida, sul suo viso un sorriso enigmatico.

L'alba inondava il cielo di luce.

Rathi aveva messo una maschera da deserto a Yori, che se ne stava rannicchiato tra loro due. Tomas si girò nella sua direzione. Pareva assorto, rapito dai suoi ragionamenti. Platox era decisamente troppo piccola per lui.

Tomas condusse *Dragone* al massimo della velocità attraverso la lunga pianura che precedeva il Massiccio del Silenzio; al loro passaggio, dal terreno ferrigno e duro si sollevava una leggera scia di polvere.

Imboccò la prima curva del massiccio senza quasi frenare. Diede uno sguardo nello specchietto rotto; le guardie facevano quella tratta tutti i giorni. Almeno alcune di loro. I capelli ondeggiavano al vento. Il freddo era uno schiaffo salutare. L'aria di Platox era già diversa.

«Questo maledetto *Dragone* non doveva essere il più rapido di tutte le lune di Platox?» sbottò. «Ci stanno rimontando!»

Tomas affrontava le curve con una guida inspiegabilmente rilassata. In mille altre occasioni Rathi lo aveva visto andare molto più veloce di così.

«Vuoi schiacciare quel maledetto acceleratore?» protestò Rathi. «Perché se non ci tenevi più a vivere hai scelto di far morire anche

me? Che c'entravo io?»

Tomas lo ignorò e, invece di seguire la strada che girava verso ovest, diresse il blindato diritto contro la parete rocciosa di fronte a loro, e per di più accelerando.

«Tieniti, Yori!»

Tomas strizzò l'occhio al bambino, che afferrò la sbarra di protezione, mentre Rathi gridò al compagno di fermarsi. Un attimo prima di schiantarsi contro le rocce, *Dragone* si infilò in un tunnel invisibile fino a una decina di metri prima.

«Cerca di avere più fiducia la prossima volta, tremeriano!» urlò Tom. «Non ti ho svegliato nel cuore della notte per farti schiantare contro la montagna.»

Il tunnel era sufficientemente largo da poterci muovere il blindato. Dopo un paio di minuti, Tomas prese una diramazione che saliva verso sinistra, molto più scoscesa e dissestata della strada percorsa fino a quel momento, e il mezzo rollò e sbatacchiò violentemente da entrambi i lati.

«Dove siamo?» domandò Rathi.

«Nelle vecchie miniere di pitrite. Mi ci ha portato Peralta. Lo diresti mai che quando non lavora quel derelitto si diverte a fare l'esploratore?»

Il tunnel si restrinse sempre di più, tanto che il blindato urtò le rocce più sporgenti, scatenando una pioggia di scintille, fino a che non sbucò in uno stanzone sconfinato, dalla volta così alta che non se ne poteva scorgere il soffitto. Sembrava l'interno di un tempio di Kalimna: un imponente santuario a una sola, gigantesca, navata. Ci doveva essere, in qualche punto, una presa d'aria, perché filtrava una luce azzurrognola che illuminava un'alta statua scavata nella roccia: un gigante di pietra con uno sguardo serafico, le gambe incrociate, e le mani giunte attorno a una collana fitta di molte perle.

«Che cos'è?» chiese Rathi indicandola.

«E chi lo sa? Neanche Dan ne ha la minima idea. Ogni volta che mi ha portato quaggiù mi ha sempre e solo detto che il cosmo è grande e pieno di misteri.»

«Sembra un dio» disse con un filo di voce Yori. Erano le prime

parole che pronunciava da quando erano partiti.

«È vero, Yori, sembra un dio» gli rispose Tomas sorridendogli.

Per un attimo, sembrò che quel gigante si sforzasse di dire loro qualcosa.

Imboccarono un tunnel in discesa molto più accidentato, pieno di buche. *Dragone* scivolò sulla polvere di pitrite come una slitta. La luce che giungeva sempre più forte davanti a loro mostrava che la fine delle miniere era vicina.

Finché emersero in un'esplosione di luce. Era pieno giorno e il sole già alto li confuse per un istante. Tomas inchiodò.

Peralta, proprio lì di fronte, li aspettava brandendo il suo kohpesh, il viso gonfio e costellato di rughe profonde quanto i canali di Platox; sorrideva beffardo.

«Non si inganna il vecchio Peralta. Mai! Scendete, forza.»

«Lasciaci passare, Dan!» Tom si sforzò di essere fermo.

«Che diavolo avete in mente di fare?»

«Non ti immischiare, vecchio, non ci hai visti e basta. Lasciaci andare!» La voce aveva tremato, quasi si era rotta.

Peralta replicò perentorio: «Scendete!».

Rathi, Tomas e Yori smontarono dal blindato in silenzio, lo sguardo conficcato nella sabbia, il maledetto blu. Maledetto più che mai.

«Ti ci ho portato io in questi tunnel... pensavi me ne fossi dimenticato? Adesso siete nei guai grossi, cari miei.»

«Dan, ascoltami. Siamo amici, no?» tentò di convincerlo Tom. «Che medaglia speri di prendere?»

Dan Peralta tacque per qualche secondo, posò l'arma e lentamente iniziò a ridere, dapprima una risata contenuta, poi sempre più fragorosa, fino a che tossì colpi rochi e catarrosi. Quando si riprese sputò per terra e disse semplicemente: «Soldi, bambino. Che me ne faccio di una medaglia? Mi daranno soldi per questa azione, stanne certo. Adesso lasciate il catorcio di Lena, bellezze... che se lo venga a prendere a piedi, quel cialtrone! Su, salite a bordo.»

Tom gettò uno sguardo su Yori, che non ricambiò. Fissava il terreno, mogio.

Peralta fece un gesto ampio con il vecchio kohpesh, come un

inchino per invitare a un ballo una gran dama di Kalimna. Sputò nuovamente, e li fece sedere al suo fianco sul blindato.

«Qui è Peralta» disse, parlando alla vecchia trasmittente. «Sì, tranquilli, li ho presi! Sono qui con me. Hanno cercato di percorrere una scorciatoia per i vecchi tunnel. Ma era impossibile farla al vecchio Dan! Tornate pure a Insediamiento. Accendete il fuoco che ce li cuciniamo per benino. No. Negativo, non è necessario! Sì, è senza un graffio, e poi te lo puliranno loro a nuovo, prima di incamminarsi verso il Centro di Luce Perpetua. Vabbè, poi vediamo. Ok. Con calma decidiamo il da farsi... Ovviamente non verrà a sapere nulla. Nei tunnel di pitrite si muore tutti i giorni.»

Riattaccò. Con la faccia tronfia e soddisfatta, estrasse una fiaschetta di Fuoco dell'Anima, e ne diede una poderosa sorsata.

«Poi lo dovevate sapere che il mio blindato è più veloce di quello di Demos Lena.» Sospirò. «Ma tu guarda che brutto scherzo mi volevate combinare. Proprio voi. E adesso pagherete cara questa bravata. Lo sa solo Xanty dove speravate di arrivare...»

Invece di dirigersi verso la via del massiccio per tornare verso Insediamiento, Tomas notò che Dan stava proseguendo in direzione di Gloria Celeste; fece un cenno a Rathi affinché lo notasse anche lui, ma il tremeriano non ricambiò, concentrato com'era ad armeggiare con il sedile, troppo piccolo per contenerlo.

«Ora inizio a comprendere la tua strana tattica di ieri sera» disse Dan, tenendo il manubrio distrattamente con una mano. Il blindato sobbalzò. «Volevi prendere tempo, eh?»

«E tu avevi paura per le tue puntate, Dan» intervenne Rathi, che finalmente aveva trovato una posizione decente.

«Taci, bestione» lo interruppe Tom, che iniziava a capire e aveva il volto sempre più rabbuiato. «Perché hai preso questa direzione?»

Dan tacque. Le labbra gli si incresparono leggermente.

Tomas capì: «Dan, non sei tenuto a farlo...».

«Stai zitto, demone, prima che cambi idea!»

Un sorriso beffardo era dipinto sul suo viso. Un viso deturpato da sofferenze, lavoro duro, tempeste, Fuoco dell'Anima, sul quale quel sorriso fece, per un momento, baluginare un'altra persona, la persona

che quel viso, anni prima, lo aveva fatto sorridere molte volte. Un uomo diverso, giovane, con delle speranze, e di cui nessuno lì, a Platox, aveva mai saputo niente. «Sono qui da così tanto tempo che non mi ricordo neanche com'è fatto il cosmo fuori da questo buco» disse Dan Peralta con aria assorta.

Tomas gli chiese: «Perché sei venuto a prenderci, per poi farti ammazzare, vecchio? Ce la saremmo cavata da soli. Ti sei messo in un pasticcio con le tue stesse mani».

«Vi avrebbero presi a Gloria Celeste, senza alcun dubbio, e non avreste mai avuto il tempo di salire sulla vostra nave misteriosa.»

«Sai che ti ammazzeranno per quello che stai facendo?» replicò Tom facendosi triste. «Non devi, non ce lo devi... Sei stato come un padre per me Dan. Non mi devi niente più di quello che mi hai dato finora. Se fai il tuo dovere, io... io ti capisco.»

«Io qui sono già morto. L'unica differenza è *come*. Oggi posso morire con il sorriso, sapendo di aver dato la libertà alle uniche persone importanti per me in questo inferno.»

Tomas rimase in silenzio, appoggiò un braccio sulla spalla dell'amico, calde lacrime gli solcavano le guance, pensando alla seconda famiglia che perdeva.

Dan Peralta si tolse gli occhiali, sputacchiò giù per la strada e si mise a canticchiare.

Quando arrivarono a Gloria Celeste, Peralta fermò il blindato e li fece scendere: «Infilatevi nel cassone. Non è comodo, ma la pista è a meno di un minuto da qui».

Yori ci sgattaiolò dentro con grande agilità, seguito da Rathi, ma solo dopo che ebbe stretto in un forte abbraccio Peralta. Tomas, il viso ancora scosso dall'emozione, rimase per ultimo. Non fece in tempo a proferire parola, che Dan lo anticipò.

«Se questo è l'ultimo giorno della mia vita, non voglio lacrime. Entra in quel cassone senza troppi piagnistei, Tomas.»

Peralta tirò con forza Tomas verso di sé. Gli diede un rapido abbraccio, quindi lo sollevò quasi di peso, fino a depositarlo nel cassone. Poi prese un telo e ce lo appoggiò sopra.

Tornò al posto di guida, e rimise in moto. Giunse alla pista di

decollo dei trasporti indisturbato e fermò il blindato vicino agli hangar di rimessa, una serie interminabile di tettoie in lamiera, alcune rattoppate, altre squarciate, al cui interno erano stipati, senza alcun ordine preciso, centinaia di carcasse, fusoliere, vecchi reattori. Vi erano anche alcune navi, non molte, ancora intere ma ormai completamente blu per via del metilene.

Da una baracca uscì Lasa Min, il capoporto di Gloria Celeste, che spesso si vedeva da Fulcanelli a bere forte. Sottile e curvo, la sua tunica grigia di juta, lunga fino ai piedi, lo faceva sembrare ancora più alto. Dan gli passò la fiaschetta salutandolo con il saluto imperiale.

«Che ci fai qui, vecchio?» gli chiese Min.

«Sono venuto a rifornire Fulcanelli, caro mio, stasera si replica.»

«Scusa, perché? Chi ha vinto? Ho cercato di sentire qualcuno, su a Inseidamento, ma non mi ha risposto nessuno. Ho pensato foste tutti morti, ingoiati da una tempesta di metilene!»

«Min, non hai idea di cosa è successo all'incontro.»

«Ho puntato forte su Tomas, perché me l'hai detto tu. Mi devo preoccupare?»

«Ti ho mai fatto perdere? Pertica che non sei altro, stai tranquillo. Stasera il mio ragazzo si mangerà il ciccone in tre minuti.»

«Lo spero, Dan... lo spero anche per te.»

Senza fare caso a quanto diceva Lasa Min, Dan indicò una fila di monitor collocati sotto la tettoia della baracca del capoporto. Uno di essi proiettava l'immagine tremolante di una gigante da ricognizione.

«Certo che è una bella stazza di nave.»

«In verità è un vecchio catorcio, se la guardi bene. È tutta rabberciata. Vecchio mio, Universum non è più l'Impero di una volta. A Kalimna hanno soldi solo per riverniciare queste bagnarole. È un miracolo che stia ancora su.»

«Sarà, ma fa sempre la sua porca figura. Dài, entriamo nel tuo bugigattolo a bere qualcosa, ti devo raccontare di ieri!»

Non appena i due furono dentro il casotto di mattoni con il tetto di lamiera, Tom mise la testa fuori dal cassone. La serie di hangar era interrotta da una grande spianata, al cui centro c'era il tempio.

Si guardò attorno. Il Massiccio del Silenzio, a quell'ora della mattina, era di un azzurro abbagliante, quasi bianco, come le vette innevate di Dana. Un drone con alcuni addetti portuali passò rapido a poca distanza da loro. Tom si acquattò. Dopo aver atteso qualche secondo uscì allo scoperto, e fece cenno agli altri che lo seguissero.

Corsero per il grande spiazzo fino a raggiungere la base del tempio. Da dentro si sentiva l'eco soffusa di una litania. Ordo, il vecchio Spirituale che, quando gli veniva concesso di andare, consolava le pene dei detenuti a Insediamiento, stava svolgendo i suoi esercizi Spirituali.

I tre seguirono il perimetro circolare dell'edificio fino a giungere al deposito, sul retro. Evitarono per un soffio alcune guardie che, forse alla fine del proprio turno, camminavano stancamente usando il kohpesh come un bastone per sorreggersi.

Parti di navi, droni da esplorazione, caccia d'assalto imperiali con lo stemma sbiadito si susseguivano senza un ordine apparente a perdita d'occhio, inframmezzati da ammassi di materiale vario. Platox era stato uno dei maggiori hangar di tutto l'Impero, nei secoli passati; ora si era trasformato in uno sfasciacarrozze.

Tomas e gli altri si diressero verso alcuni droni da trasporto e, senza pensarci su, ci montarono e decollarono verso la nave.

Dan Peralta faceva solo finta di ascoltare Lasa Min mentre raccontava le ultime di Gloria Celeste: i problemi di approvvigionamento, i continui litigi e le risse tra i pochi addetti che vi lavoravano. Guardava il cielo, immaginandosi il piccolo trasporto con a bordo Tom e gli altri che, probabilmente proprio in quel momento, si stava agganciando alla nave.

Un largo sorriso si fece strada sul suo viso: che bello il sapore della libertà, anche se assaporato solo per un secondo, anche se solo immaginato.

Si figurò l'inferno che di lì a poco si sarebbe scatenato, ma anche le conseguenze più nefaste di ciò che aveva commesso quella mattina, e che probabilmente lo avrebbero condotto alla morte, non riuscirono a spegnere la vera e autentica gioia che provava in quel momento. Non

sapeva dove sarebbero andati i suoi amici, se avrebbero avuto successo. Ma non riusciva a non immaginarsi la brezza pulita al di fuori del blu nocivo di Platox. Si accese un sigaro, si versò un bicchiere di Fuoco e uscì all'aria aperta.

«Addio, ragazzi» mormorò. «Che un destino di gloria si possa compiere negli sterminati cieli del nostro grande e maledetto Impero di Universum.»

Quando rientrò l'interfono arrugginito e mezzo sgangherato sulla scrivania di Lasa prese a gracchiare. Il capoporto interruppe la chiamata: «Dan, lo vedi come fanno? Iniziano a perseguitarmi da lassù già la mattina presto. E stanno sul faro a non fare niente. Appesi a galla per ore».

L'interfono gracchio nuovamente: “Capoporto Min, capoporto Min, faro torretta a Gloria Celeste”.

Lasa Min, seccato, rispose: «Cosa diavolo volete? Che un turbine delle correnti vi disperda nella Trascendenza!».

Dall'altra parte rispose una voce impastata: “Capoporto, abbiamo qui un trasporto di rifornimento che si sta andando ad agganciare alla gigante da ricognizione, l'ha autorizzato lei? Perché a noi non risulta nessuno in uscita”.

Dan Peralta, senza preavviso puntò alla bocca di Lasa il suo kohpesh: «Digli che l'hai autorizzato tu!» disse in un sussurro minaccioso.

Lasa Min, lo sguardo attonito, bofonchiò qualche parola di conferma e chiuse la comunicazione.

Quindi disse: «Non oso immaginare il guaio in cui ti stai cacciando, Dan, ma prima che sia troppo tardi fammi mandare su due caccia a vedere che diavolo sta succedendo con la gigante. Non commettere sciocchezze».

«Sono serissimo. Tu non manderai nessun caccia.»

Sul volto di Lasa Min si dipinse un'espressione, prima di incredulità, poi di rabbia e disprezzo. «Non so a che gioco stai giocando, Dan. Ma so perfettamente dove ti condurrà!»

«Adesso, Lasa, noi usciamo di qui e tu mi segui senza fare scherzi... muovi un dito, e ti sparo.»

La figura alta e curva di Lasa Min uscì dalla baracca per prima, seguita da quella di Peralta, che cercava di non far notare il kohpesh puntato alla schiena del capoporto.

Dan non vide le due guardie che sopraggiungevano dietro di lui. Sentì solo un fischio.

Alzò la testa, e vide la pala a pochi centimetri dal suo volto.

Cadde a terra. Ma, prima di perdere conoscenza, vide un lampo.

La Trascendenza.

La sensazione unica del volo interstellare. L'avrebbe riprovata, ne fu certo. Per un istante si sentì parte di qualcosa, di un grande disegno.

Poi fu il buio.

Rathi era appena riuscito a cogliere l'arpione, agganciando quindi il trasporto alla gigante, quando due caccia piombarono loro addosso, tempestando il mezzo di colpi. Rathi cadde a terra, Tom riuscì a tenersi a un corrimano. Anche Yori, agile, era rimasto in piedi.

Il trasporto aveva perso il suo ancoraggio alla nave.

Rathi, senza perdersi d'animo, ricominciò subito a cercare di cogliere l'arpione, ma invano. I colpi dovevano aver lesionato qualcosa nel meccanismo di aggancio.

«Impossibile!» gridò il tremeriano a Tomas, l'espressione stravolta dalla tensione.

«Stacchiamoci» tuonò Tomas.

Rathi, stralunato, urlò: «Non torno giù a farmi appendere, Tom!».

Tom afferrò i comandi del trasporto. Se non c'era modo di ancorare il trasporto alla nave, allora non restava che una soluzione, per quanto estrema.

Tom diresse il trasporto fino alla sommità della gigante, la vasta calotta liscia e metallica alla sommità della quale essa era ancorata al traliccio del porto.

Quando il trasporto fu giunto molto vicino al punto in cui la nave era ancorata al traliccio, Tom indicò un cumulo di stracci ammassati in un angolo.

«Mettiamoci le tute» disse risoluto.

Ne indossò agilmente una, cercando di pulire il casco, sporco e tutto rigato. Nel frattempo Rathi aveva fatto lo stesso. Poi aiutò Yori a indossare la sua; era da adulto, e lo faceva sembrare un pupazzo.

Erano pronti. Tom fece cenno al tremeriano di uscire, ma lui scosse la testa, gli occhi spalancati, iniettati di sangue.

Senza attendere oltre, con uno spintone Tom lo fece scivolare di sotto. Il tremeriano brancolava, come se stesse annaspando nell'acqua, ma alla fine riuscì ad aggrapparsi al traliccio. Tom quindi afferrò Yori e si gettò anche lui, mentre con la coda dell'occhio vedeva il trasporto che lentamente, ma inesorabilmente, scompariva nel vuoto.

La struttura portuale di Platox era vasta ma per lo più in disuso, in particolare la zona dove era ancorata la gigante da ricognizione. La nave si trovava al termine di un traliccio lungo almeno un paio di chilometri, inframezzato da una serie di torrette abbandonate. Il traliccio aveva il diametro di qualche metro e conduceva fino alla base ottagonale, centro del porto, che in piccolo richiama la Sala dell'Albero di Kalimna. Lì vi erano i pochi addetti alla manutenzione e al funzionamento di tutta la struttura.

Tom, Yori e Rathi iniziarono a percorrere la ventina di metri di traliccio che li separava dal punto in cui era ancorata la nave. Impresa non facile, dal momento che lungo il traliccio correvano cavi, tubi più o meno spessi e molti giunti, cardini anche grossi, probabilmente ormai inutili e inservibili. Oltre al rischio di scivolare nel vuoto, rifletté Tom, bisognava sperare che i caccia non colpissero più, convinti che loro fossero caduti nel nulla a bordo del trasporto.

Inaspettatamente, fu Yori il primo a muoversi lungo il traliccio, con l'agilità di un giovane predatore. Tom lo seguì, mentre dietro di loro Rathi procedeva goffamente, rannicchiato su se stesso.

I due caccia ripresero a sparare, volteggiando come coleotteri. Per quanto antichi e malmessi, erano dei caccia imperiali, con la loro inconfondibile forma a semicalotta e la batteria di cannoncini in basso.

Tom vide che davanti a lui Yori aveva subito ripreso ad avanzare. Si girò verso Rathi, anche lui non pareva ferito.

Mancavano pochi metri, però, quando la nave si disancorò dal traliccio con un tremendo boato, facendolo oscillare nel vuoto.

Prima che la nave si allontanasse troppo Tom si alzò, prese per mano Yori, gli fece un cenno e i due si gettarono nel vuoto. Nonostante la lentezza dovuta alla mancanza di gravità riuscirono tuttavia ad atterrare sulla calotta metallica della nave, e quindi ad afferrare il primo gradino della scaletta che conduceva al boccaporto

in cima alla torretta di ancoraggio, il punto più alto della nave.

Rathi, Tom lo vide con la coda dell'occhio, era ancora sul traliccio. Non si era deciso a saltare e ormai era troppo lontano per farlo. In quel momento i due caccia passarono di nuovo, colpendo ripetutamente la nave. Tom respinse la fitta di dolore all'idea di perdere il suo amico e scalò i pioli fino all'ultimo.

Il boccaporto, però, era sigillato.

Un'ondata di disperazione gli annebbiò la vista, poi si ricordò del Fulmine di Xanty. Tenendosi agganciato al piolo, rovistò nella sua sacca fino a che le sue dita lo afferrarono. Lo usò per cercare di far leva.

Invano.

Non era così che doveva andare.

No.

Cominciò a tempestare di colpi l'oblò, non riusciva a pensare più a niente, quando, tutto a un tratto, di fianco a lui si aprì un altro boccaporto. Ne emerse un piccolo lanciamissili di difesa manovrato dall'interno della nave per rispondere ai due caccia.

Tom rimase per un po' appeso con le mani ai pioli della scala, mentre il resto del suo corpo dondolava nel vuoto. Quindi, dandosi tutto lo slancio di cui era capace, saltò con i piedi dentro il boccaporto lanciamissili, riuscendosi a infilare nella stretta intercapedine tra l'arma e la parte della nave. Se avessero sparato in quel momento, sarebbe stato spazzato via.

Strisciò fino a raggiungere il cunicolo che arrivava al primo boccaporto. Lo aprì, e Yori entrò fluttuando agilmente.

A quel punto Tom tornò indietro, e con ampi gesti invitò Rathi a buttarsi dal traliccio.

La nave, nel frattempo, lanciò diversi missili. Uno colpì un caccia, che precipitò nel vuoto. L'altro deviò la sua traiettoria.

In quel momento, la nave iniziò a muoversi più rapidamente. Per un istante, nella carica per la propulsione si riavvicinò al traliccio, e Rathi ebbe la prontezza di buttarsi riuscendo, proprio mentre Tom stava per chiudere il boccaporto, ad afferrare il cannoncino, trascinandosi nel cunicolo.

Quando furono all'interno della nave, nella penombra del condotto pieno di cavi, fili, macchinari e tubi, Tom si tolse il casco e guardò con disprezzo l'amico.

«Bestione goffo e lento che non sei altro» gli disse. «Ti sei sempre vantato di essere sfuggito agli imperiali per anni, e te la fai sotto per due salti.»

Rathi gli piantò il muso con aria di sfida. «I tremeriani non amano l'assenza di gravità, tutti lo sanno, ma nessuno mi può dire di non avere coraggio!»

Tom e Rathi si fissarono per un secondo, poi scoppiarono a ridere. Da quel momento Platox fu solo un ricordo.

Giunti alla fine del condotto, Tom, Rathi e Yori avevano trovato quattro fuochisti che li attendevano. Avevano camminato in silenzio lungo un angusto corridoio illuminato di tanto in tanto da qualche lampadina, che era costato a Rathi diverse testate. Alle imprecazioni del tremeriano, Tom e Yori si guardavano con un sorriso complice.

Giunsero a un boccaporto di metallo che uno dei fuochisti aprì con una certa fatica, quindi si ritrovarono nella sala ufficiali. Yori restò fermo per qualche secondo, immobilizzato dallo stupore, poi si avvicinò, come guidato da una forza magnetica, alla parete di fondo. Su di essa faceva mostra di sé un affresco incredibilmente particolareggiato di Kalimna, con le sue guglie, i templi con Bosco Sacro da cui si innalzava il tronco dell'Albero Cosmico.

«Tomas, pensi che un giorno andremo a Kalimna?»

«Chi può dirlo, Yori?»

Rathi intervenne: «Non credo sia una buona idea per tre evasi come noi!».

Yori sembrava deluso.

«Le cose possono sempre cambiare» replicò Tomas, lanciandogli un'occhiata infastidita.

Yori disse risoluto: «Porterò Kremys su Kalimna, lei non c'è mai stata!».

Dal fondo della sala si aprì una porta, ne filtrò un fascio di luce calda che illuminò un po' di più il salone.

Un'ombra incredibilmente allungata si diresse verso di loro a passi lenti. L'ombra si fermò a pochi centimetri da Tom e, senza preavviso, gli diede un sonoro schiaffone.

Rathi scattò prontamente in sua difesa, ma Tom lo arrestò e, con gli

occhi pieni di lacrime, bisbigliò: «Adelmian...».

Pronunciare quel nome ebbe il potere di rievocare un passato a lungo sepolto nei recessi del suo animo, interrotto dalla violenza dei Monaci combattenti di Kren cinque anni prima. Quel maledetto giorno gli tornò alla mente nitido, come un grande quadro, scolpito indelebilmente nel suo ricordo.

«Tu, Adelmian, sei morto!» disse.

«Lo sarò presto, e grazie a te, se ti comporti in questo modo» rispose Adelmian concitato. «Hai la testa dura di tuo padre, e la stessa insofferenza ai piani. Perché non hai rispettato il cambio turno, una volta che ti è stato consegnato il Fulmine? Sarebbe stato tutto... più semplice, e non ci saremmo tirati dietro i caccia di Platox.»

Tomas, dopo un attimo di silenzio, disse: «Arriva Adelmian il salvatore, e il bimbo Tomas corre a eseguire i suoi ordini e lo ringrazia riverente». Fece un ampio inchino, poi con un ghigno sarcastico aggiunse: «Fammi il favore, vecchio!».

«Non mi aspettavo che facessi salti di gioia nel rivedermi ma, se non riconoscenza, che mostrassi almeno un po' di comprensione.»

«Tu parli di riconoscenza e comprensione?» Tomas si indicò il petto, dove la maglia lacerata lasciava intravedere, in mezzo a segni e tagli, il triangolo simbeliano con due anelli.

Adelmian indietreggiò di un passo, sembrò vacillare; di fronte a quella mappa del dolore, le rughe della fronte gli si inarcarono al punto da sembrare lame in grado di frantumargli il volto in mille pezzi da un momento all'altro. «Quante ne hai passate in questi anni, Tomas... ma adesso sei libero. Sei con noi. Un futuro migliore ti aspetta...»

Poi, vincendo la resistenza del ragazzo, lo abbracciò.

Il calore di quel corpo, il suo odore ebbero il potere di aprire un varco nell'animo di Tomas, che cadde in ginocchio, con il viso nascosto tra il collo e la spalla di Adelmian. Qualcosa che aveva sepolto in sé, in una parte terribilmente profonda di sé, aveva trovato la strada per riemergere. E ora gridava il suo dolore, la sua rabbia, la sua nostalgia.

Un'altra vita, fatta di promesse, carica di gioia come un albero da

frutta a primavera.

I ricordi riemersero uno dopo l'altro durante il tempo di quell'abbraccio.

Amici.

Compagni di scuola.

Sua mamma.

Suo padre.

Lei.

Mira.

E, insieme alla gioia, riemerse il dolore, con il suo sapore agro, definitivo, insopportabile. Troppo forte.

Tomas si sottrasse con uno strattone alla stretta di Adelmian, come se fosse stato colpito da una scarica elettrica.

Adelmian si era tolto gli occhiali neri, i due occhi scuri e piccoli guizzarono in mille direzioni, mentre lui si accingeva a pulire le sue lenti. Armeggiando con un piccolo panno si mise a camminare verso il grande tavolo rotondo al centro della sala ufficiali, dove vi era una scatoletta di legno nero. Tom la riconobbe. Adelmian la portava sempre con sé. Dentro c'erano oggetti strani che gli mostrava quando era bambino e che puntualmente catturavano la sua attenzione.

«Quando nasciamo, siamo avvolti da fili invisibili che ci legano agli altri» sentenziò Adelmian interrompendo il silenzio. «Il nostro destino scorre nelle correnti cosmiche. La nostra libertà non è andare controcorrente, ma saper pilotare il nostro destino. Io ho fatto una promessa... e devo onorarla, lo devo a te... lo devo a tuo padre...»

A quella frase il volto di Tomas si fece duro. Si avvicinò a Adelmian, gli afferrò il bavero: «Parli di padri e di promesse, Adelmian? Di riannodare fili come se la mia vita fosse nelle tue mani. Ma di che fili parli, Adelmian? I miei fili si sono tutti spezzati. La frusta dei monaci prima, poi le pietre aguzze di pitrite hanno segnato il mio destino. E adesso non la fai tu, la rotta. Non la fa nessun padre, la mia rotta. Il capitano sono io, è chiaro?».

«È proprio quello che speravo di sentirti dire, Tom.»

«Cosa intendi?» chiese lui sospettoso.

Adelmian si liberò dalla sua stretta, e riprese a frugare nella

cassetta. «Tomas, credo che questo ti appartenga.»

Con un gesto rapido, Tom prese quello che Adelmian gli stava porgendo.

Il suo ciondolo.

Mira.

La sua promessa.

Il passato ritornava come un'onda dolce e travolgente al tempo stesso.

Tomas, lo sguardo a terra, passava il ciondolo da una mano all'altra, come se lo stesse accarezzando.

«Dov'è lei?»

«È da lei che stiamo andando, su Deva. Le truppe del generale Grevion Reichart ci stanno aspettando.»

«Allora stammi a sentire, Cercante» disse Tom, stringendo l'amuleto tanto da farsi male alle dita, e avvicinandosi a Adelmian.

«Visto che parli tanto di promesse, facciamo un patto. Io vi seguo fino a Deva dalle vostre fantomatiche truppe. Quando arriviamo da Mira, però, io sono libero di scegliere di andare dove mi pare...»

Adelmian, senza pronunciare una parola assentì gravemente, ma un sorriso impercettibile si fece strada sul suo volto.

Rathi, di fianco a Tom, era attonito. All'udire il nome del generale Grevion Reichart era trasalito. Grevion Reichart, il padre del consigliere Anselm Reichart, era un personaggio leggendario.

Dopo la presa del potere di Simbelius, il generale, già capo dell'esercito di tutto Universum, era scomparso nel nulla, e i più lo credevano morto.

La propaganda simbeliana lo dipingeva come l'attentatore della pace dell'Impero, il nemico numero uno del benessere di centinaia di pianeti, il simbolo della corruzione dell'esercito, giustamente spazzata via dal maglio purificatore di Simbelius.

I molti che odiavano Simbelius, consideravano Grevion Reichart un mito, la speranza degli oppressi, l'ultimo baluardo contro Simbelius.

Dunque la ribellione non era morta.

La cabina in cui erano stati alloggiati era un parallelepipedo di legno usurato dal tempo, stretto e lungo, quasi interamente occupato da una decina di cassoni disposti in fila che un tempo erano stati altrettante brande. La superficie lisa del pavimento conservava l'ombra dello stemma imperiale.

Tomas teneva in mano il ciondolo, silenzioso, assorto. Si sentiva addosso lo sguardo di Rathi, che lo fissava scioccato dall'ultima rivelazione, e la cosa gli stava facendo saltare i nervi. Finché si girò e gli afferrò il collo con una mossa fulminea.

Rathi cercò invano di liberarsi.

«Non provare a mettertici anche tu» gli disse Tom. «Non mi rovinare la vita tutti quanti. Io sono chi hai visto fino a oggi. Non c'è niente, nel mio passato, che ti possa interessare. Niente. È chiaro?»

Non allentò mai la presa, e Rathi cominciava a diventare rosso.

«È chiaro?» ripeté.

Yori tentò di separarli. «Smettetela!» urlò.

«Non ti sento. È chiaro?» insistette Tom.

Poi, finalmente, lasciò la presa. Rathi, paonazzo e sudato, si accasciò.

«È chiaro. Chiarissimo» bofonchiò.

Per qualche secondo Tom sembrò perso nei suoi pensieri, come se stesse cercando qualcosa, fino a che, improvvisamente, il suo viso si distese e assunse l'espressione del ragazzo sognante ed entusiasta che Rathi e Yori conoscevano.

«Arrivati su Deva prenderemo Mira e da lì ce ne andremo lontano... lontano dalla guerra, dai Simbeliani, dalla prigione. Saliremo su una nave per il sistema Felion, nel terzo settore. Yori,

scommetto che lo conosci.» Si volse verso il bambino, che stava cercando qualcosa nella sacca preparatagli da Kremys. «Seguiremo le antiche rotte dei mercanti che ogni anno portano le merci negli empori di tutti i pianeti di Felion... sai che sono tantissimi? Alcuni quasi interamente inesplorati, li chiamano i pianeti degli elementi. C'è Eufelia, il pianeta dell'oceano minaccioso, Cabira, il pianeta della foresta infinita, e poi il misterioso Alteg, il pianeta del fuoco. Sì, seguiremo i mercanti e le loro carovane per tutti quei pianeti, e andremo con loro in cerca degli oggetti preziosi delle tribù, da vendere e da scambiare...» Tom afferrò la spalla ossuta di Rathi. Il suo volto tradiva un entusiasmo febbrile. «Poi ci imbarcheremo con l'unico trasporto, almeno così ho sentito, ancora attivo per Kthulon, il pianeta delle montagne, abbagliato dalla luce eterna, abitato dai sacerdoti del tempio. Là chiederemo i responsi. Universum è un Impero enorme. Ci perderemo nella sua immensità, viaggeremo, scopriremo...»

«Tom» disse Yori.

Sulle prime Tom neanche lo sentì. Poi vide le espressioni perplesse sui volti dei suoi due amici e si fermò. Stava sudando. Il suo sguardo si fece assorto, pensieroso: quale pianeta sarebbe stato abbastanza lontano per cancellare i suoi ricordi dolorosi?

«Tom» ripeté il bambino, il suo sguardo era disteso. «Agganciamoci, manca meno di un minuto alla Trascendenza.»

Qualche istante dopo, effettivamente, l'interfono segnalò l'imminente balzo. Tom lanciò uno sguardo confuso al giovane amico. Fu Rathi a parlare per primo, mentre a fatica si ancorava alle fibbie che uscivano dalla parete e che evidentemente non erano state pensate per i tremeriani.

«Come diavolo hai fatto a capirlo, Yori? È la prima volta che...»

Tom aiutò Yori ad ancorarsi.

«Non ti preoccupare per me...» sorrise Yori. «Io nello spazio trascendente ci sono nato.»

Su Kren la brezza era fresca. La luce già declinava in un dolce tramonto, quando il monaco varcò la soglia cercando di non far rumore.

«Maestro, un'altra» disse.

L'uomo era seduto, la schiena perfettamente dritta, sullo scranno in pelle e legno. Intorno a lui si spargevano, rimanendo in sospensione nell'aria, essenze soavi, concentrati di erbe, fiori e bacche, e una gran quantità di incenso. Le fragranze che ricordavano la corrente e che le comunità monastiche producevano per celebrarla.

Il pavimento di legno nero e lucido emise un leggero scricchiolio quando l'uomo si mosse sullo scranno. Una brezza leggera giunse dalle finestre quadrate, aperte sulla parte superiore della parete.

L'uomo chiuse con delicatezza il libro, posò nel calamaio la pregiata piuma dei pavoni di Cromenin con cui stava scrivendo e il suo sguardo si perse verso il fondo scuro del tempio. I lumi si succedevano confondendosi fra loro, a simboleggiare l'infinita delle vie e il loro mistero.

Il tempio era vuoto. Sotto ogni lume, c'era una panchetta; su alcune erano appoggiati libri antichi, a volte aperti: lo studio quotidiano dei giovani Monaci combattenti di Kren.

La sua voce era melodiosa, cullante: «Molto presto la mano benevola di Xanty ci guiderà alla nuova era, la Kalimna Celeste che da tempo attendiamo».

«Nostro infallibile Maestro, gli episodi si moltiplicano sempre più velocemente, forse...»

L'uomo distolse lo sguardo dall'oscurità e lo posò sul monaco. Le iridi erano così scure da potercisi perdere dentro. La forma del volto

leggermente allungata. Le labbra sottili.

Tornò a immergersi nei codici.

Il monaco tremava.

Tuttavia rimase immobile. Non uscì.

Dopo qualche secondo riprese, con un sussurro che ne tradiva il terrore: «Maestro, questa volta è diverso. Sembra si tratti di una fuga».

L'uomo continuò a scrivere per almeno un paio di minuti, come se non avesse sentito nulla. Il monaco sapeva che non doveva assolutamente interromperlo.

Poi, con grazia e rapidità, l'uomo si alzò, facendo un cenno al monaco di seguirlo.

Fuori dal tempio vi era uno splendido giardino, curato nei minimi dettagli. Ad alberi dai tronchi nodosi si alternavano giovani fusti che si piegavano al minimo movimento dell'aria. Gli aromi, lì, erano ancora più intensi.

«Guarda nei loro sguardi, Agesila. Cosa vedi?» domandò indicando i giovani monaci che si trovavano in quel giardino.

Il monaco esitò per qualche istante, sapeva che il maestro detestava le risposte date di impulso. I Simbeliani controllano alla perfezione gli impulsi.

Quello era il giardino dei virgulti, con i suoi alberi. Essi erano gli insegnanti dei giovani monaci. Insegnavano la pazienza, il silenzio, l'armonia.

Il monaco rispose: «Determinazione, Maestro».

I ragazzi, infatti, non si erano scomposti per il loro arrivo. Il silenzio e l'immobilità erano surreali. Si udiva solo il rumore del ruscello, che attraversava il giardino cullando e invitando alla riflessione.

L'uomo passò accanto a un ragazzo, lambendo la sua veste. Poi si fermò di fronte a un albero dalla forma bizzarra. Sottili lame di verde oscillavano come seguendo una corrente.

«Non colgo determinazione in questi giovani, Agesila, colgo assenza. E l'assenza è la sostanza delle cose quando non le guardiamo. Cogliere l'assenza è una grande virtù, Agesila.»

Seguì un lungo silenzio.

Il monaco non riusciva più a contenere il disagio. Alla fine gli fu

impossibile trattenerli: «Maestro, Venerabilità. Una gigante da ricognizione è scomparsa dai tracciati. Non ha risposto alle richieste del capoporto, ha abbattuto un caccia ed è decollata».

L'uomo abbozzò un sorriso. Poi guardò Agesila, che distese i lineamenti del viso.

«E, mio buon confratello, dove sarebbe avvenuto questo contrattempo?»

Agesila era visibilmente sollevato. L'aveva presa bene.

«Presso lo snodo di Platox.»

Il Maestro ebbe un moto brusco, che attirò gli sguardi di tutti i giovani novizi all'unisono, a dimostrazione di come non lo avessero perso di vista per un solo istante.

Agesila sussultò, balzando all'indietro.

Simbelius afferrò uno degli steli della sua amata Aquila di Kren, la pianta dello spirito, e lo strappò.

«Tom» mormorò.

Nonostante la nave non avesse dato problemi all'uscita della Trascendenza, Denon Makar non era tranquillo. Si passò una mano sulla fronte. Era sudato, e un senso di agitazione crescente confondeva i suoi pensieri.

Era alla guida della nave che aveva fatto evadere dei pericolosi ricercati dal penitenziario di Platox, e per di più aveva recitato una parte attiva nell'ammutinamento, aiutando a sterminare un intero capitolo di Simbeliani. Senza contare il caccia imperiale abbattuto.

"Capitano Makar" il trasmettitore gracchiò improvvisamente, era Adelmian, "la nave capterà due segnali da Deva."

«Credo di non aver capito» disse brusco Makar.

"Capitano, ha capito benissimo. A un certo punto capterà un debole segnale, che sulle prime le parrà un'interferenza. È un segnale amico, e su quello cablerà l'ancoraggio a Deva."

«Di che tipo di struttura di aggancio si tratta?» chiese dubbioso Makar.

"È un traliccio piuttosto piccolo e rudimentale, più adatto a navi, come dire, un po' meno grandi di questa. La prima cartuccia nello schedario di bordo la aiuterà con le coordinate; anche se sono certo che un asso della marineria come lei riuscirà senza problemi nell'impresa."

Quando il trasmettitore rimase in silenzio, Makar controllò la tensione del Fulmine di Xanty. Nella norma. Dal grande schedario posto sulla parete posteriore della cabina estrasse la cartuccia indicatagli da Adelmian, che collocò all'interno del totem alla base del Fulmine. Sul pannello davanti a lui baluginò un'immagine tremolante che pareva un oceano; probabilmente in quel momento il suo amico

Aliran era a bordo del proprio peschereccio, e cercava di tagliare nel miglior modo possibile le grandi, eterne onde del mare di Eufelia.

Non aveva onorato la promessa fatta all'amico. Anzi, si era messo in guai grossi.

Istintivamente si toccò la ferita. Strano, erano giorni che non pulsava. Il mare sotto di lui si dissolse per lasciar posto al tracciato del sistema di Antaria, che prendeva corpo con sempre maggiore nitidezza.

I puntini luminosi dei pianeti devani non dicevano molto sul loro conto, al termine delle grandi rotte, infestati di ribelli e completamente fuori dal controllo dell'Impero agonizzante. E infatti già gli pareva di annusarne il pericolo. Su Deva, il maggiore dei pianeti che gravitavano intorno ad Antaria, al segnale del porto imperiale, proprio come aveva annunciato Adelmian, se ne sovrappose dopo pochi secondi un altro. Makar non osò immaginare quanto quel porto improvvisato potesse essere piccolo e malconcio... decisamente difficile da agganciare.

Un movimento attirò la sua attenzione. Sollevò lo sguardo. Qualcuno doveva essersi infilato nell'intrico di cavi del condotto che giungeva giù fino al ventre della nave. Cercando di non farsi notare, provò a guardare meglio.

E lo vide.

Era solo un bambino.

Sorrise. «Anticamente» cominciò a dire, come bofonchiando fra sé, ma a voce abbastanza alta perché il giovane intruso potesse sentirlo, «quando un clandestino veniva trovato su una nave, il capitano lo prendeva e lo lanciava personalmente nello spazio profondo.»

Nessuna reazione.

Makar si avvicinò al nascondiglio del bambino simulando una completa indifferenza. Alla fine incrociò due occhi vispi.

«Vieni fuori di lì!» gli intimò, ostentando severità.

Il bambino uscì dal suo nascondiglio. Era smilzo, e indossava una maglia nera evidentemente troppo grande per lui.

«E tu chi saresti?» chiese Makar.

«Mi sono imbarcato con Tom Rivert e il suo amico, Rathi, su Platox.

Mi chiamo Yori, Yori di Insegiamento» disse lui tutto d'un fiato.

«Be', Yori di Insegiamento, che ci sei venuto a fare in cabina? Non lo sai che è vietato?»

«Volevo vedere che manovra avrebbe scelto.»

«Ti intendi di manovre?»

«Sì, più o meno.»

«Vai a farti un giro, ragazzino» disse Makar con un tono che voleva essere burbero, ma che tradiva una certa simpatia.

Yori tacque per qualche secondo, incerto se seguire il consiglio del capitano.

Si voltò, fece per andarsene, quindi si voltò ancora e si avvicinò al capitano con passo sicuro: «Il Volteggio dell'Airone è quella giusta» disse.

«Prego?» domandò sorpreso Makar.

«Il Volteggio dell'Airone.»

«Mi stai forse dicendo che manovra devo fare?» chiese Makar in tono burbero, ma lo prese a guardare con maggior interesse con i suoi occhi neri e magnetici, infossati come due pietre lucenti.

«È solo un consiglio.» Lo sguardo di Makar lo aveva un po' intimidito. Inoltre, la barba, che già incanutiva, e i capelli scombuscolati gli davano un'aria un po' inquietante.

«Tu, quindi, vorresti consigliarmi una manovra?» ripeté Makar.

«Sì.»

«Immagino che tu sia un esperto di navigazione.»

«Non proprio, non ne ho mai guidata una, però so molte cose.»

«Che cosa per esempio?»

«Per esempio che in questi pianetini, Deva Comana, Deva Seconda, Deva, e in altri di cui non ricordo il nome, c'è un'atmosfera molto densa. E, siccome da Platox a qui si arriva con una velocità molto sostenuta, se si sceglie il Volteggio dell'Airone quando si spiegano le vele quadre si evitano rischi dovuti al contatto con l'atmosfera a una velocità simile. A Platox il vecchio Antonius, che era stato un pilota di vascello, diceva sempre: "Atmosfera densa, minimo due giri, altrimenti ti impantani e addio nave". Non credo che a Deva ci siano rimorchiatori che possano riportare su un bestione come questo.»

Le labbra del capitano si piegarono in un mezzo sorriso. Si rigirò verso la vetrata e, dopo qualche secondo di silenzio, borbottò a mezza voce: «Un volteggio è troppo pericoloso con questa carcassa instabile. Non ne vale la pena».

«Non la pensava così, capitano» insistette Yori «alla pista di Libra cosmo. Ricordo ancora la manovra che le fece conquistare la gara. Era proprio un Volteggio dell’Airone.»

Makar fece un gesto vago, come ad allontanare qualcosa: «Gli ultimi anni mi hanno mostrato che sarebbe meglio evitare manovre troppo rischiose».

«Forse ha ragione lei, capitano Makar, meglio un atterraggio senza scossoni» rispose Yori distrattamente.

Già era rapito dallo spettacolo che offriva l’ingresso nel sistema di Antaria.

Uno sciame di asteroidi fluttuava di fronte a loro. Erano migliaia, alcuni non più grandi di una pietra, altri vasti quasi quanto una piccola luna che si parava loro davanti, fuori dalla vetrata.

Makar scosse la testa: «Ma tu guarda con chi mi devo confrontare per la scelta della manovra...». Intanto, però, sorrideva. Quel ragazzino gli piaceva. Gli piaceva il tono con cui parlava. L’audacia. La curiosità. E poi... non aveva tutti i torti sul Volteggio dell’Airone.

Gli fece un cenno vago verso un sedile alle sue spalle e si rimise ai comandi.

Makar completò una virata di trenta gradi, entrando nel sistema di Antaria. Quindi raggiunsero e superarono, lasciandoli sulla destra, due piccoli pianeti, simili a due perle blu profondo, che ruotavano insieme, in un’eterna danza di attrazione e ripulsione.

Al termine della curva si trovarono di fronte ad Antaria. La luce intensa e magnetica della stella, una sfera perfetta, contrastava con il nero che la circondava. Dalla sua superficie in perenne ribollire si innalzarono pinne di fuoco, lava e materiali piroclastici che dovevano essere alti migliaia di chilometri.

Yori non riusciva a stare fermo sul sedile, mentre cercava di trattenerne dentro di sé tutto quel che poteva di quel superbo spettacolo. Quante notti aveva passato ad ammirare il firmamento dal

minuscolo Insegiamento di Platox. Quanti giorni aveva passato a divorare, imparandoli a memoria, i libri della biblioteca di suo nonno. E lo sapeva, lo aveva sempre saputo, che era destinato a quel cielo. Il grande cielo dell'Impero di Universum.

Come avrebbe voluto che Kremys lo vedesse in quel momento... Gli sembrò di coglierne il viso sorridente, per un momento, tra la vorticante superficie solare. E che fosse lì con lui, a sorridergli e a incoraggiarlo, orgogliosa, come quando lui imparava a guidare il primo drone: "Coraggio Yori, non aver paura, cosa farai quando dovrai guidare un'astronave?". Yori allora si gettava a capo chino per vincere il timore di cadere, e farle vedere quanto era bravo.

«Mamma» disse a mezza voce senza rendersene conto, «mamma, guarda, guarda che bello.»

Denon Makar osservò il ragazzino senza proferire parola. I suoi occhi tenebrosi erano inumiditi dalle lacrime.

Yori rimase a bocca aperta. Non pensava neppure che fossero ancora funzionanti. Invece il capitano Makar aveva appena fatto calare le due corde dal soffitto della cabina di pilotaggio. La marineria moderna non richiedeva più l'uso delle corde, eppure eccole lì, le Braccia di Xanty.

Non erano ormai altro che un ornamento, un fossile dei primi voli, che rimaneva lì solo perché tutto ciò che concerneva il volo era sacro, immutabile, e non poteva essere modificato.

Eppure Yori aveva subito intuito il motivo di una mossa così rischiosa, persino assurda. Il capitano aveva capito che il porto ribelle era piccolo, malmesso. Un approdo di fortuna, simile ai primi porti che gli uomini, migliaia di anni prima, avevano approntato per ancorare le navi.

Makar afferrò saldamente le Braccia di Xanty, saggiandone con una smorfia di dolore la resistenza. Il modo in cui le braccia imprimevano i movimenti alla nave non lasciava nemmeno intuire la maestosità e il peso che veniva manovrato.

Per prime, fece calare le vele auriche, contravvenendo a quanto ogni buon manuale di marineria insegnava sull'approccio classico all'atterraggio. La nave piegò, inclinandosi su un lato, verso la superficie verde del pianeta. La mappa sotto di lui ora mostrava entrambi i porti. Non erano molto distanti tra loro.

Di seguito calò le quadre, andando a porre la nave su un asse che sfruttasse al massimo l'energia residua dell'uscita dalla corrente, senza che però fosse tanto forte da poterla far schizzare fuori orbita.

In fin dei conti, l'Airone non era altro che questo. Liberare la nave dagli schemi, dai protocolli. Navigare di istinto. Il bambino gli aveva

dato un buon consiglio, anche se certo non si aspettava di vedere il Volteggio dell'Airone eseguito con le corde.

I potenziometri indicavano solo numeri. La verità stava nel gioco tra quei numeri e il comportamento, unico, di tutti i fattori in campo: dai fuochisti all'usura delle vele, fino alla forza dei suoi stessi muscoli.

Riuscita perfettamente l'entrata in orbita, non restava che agganciare il traliccio.

Adelmian, entrato insieme a Rathi e Tom nella cabina di pilotaggio, sembrava preoccupato. «Mi preme ribadirle, capitano, che il porto dei ribelli dovrebbe essere molto rudimentale secondo quanto ci viene segnalato.»

«Grazie per la assicurazione» bofonchiò Makar girandosi e vedendo per la prima volta i due che erano entrati insieme a Adelmian.

Ecco dunque il motivo per cui avevano rischiato di essere abbattuti.

Il tremeriano era particolarmente massiccio, anche per la media del suo pianeta. Il capitano si domandò cosa avesse fatto per finire in una galera tanto dura: sicuramente contrabbando, come molti suoi compatrioti che si rifiutavano di arruolarsi nelle fila dell'esercito imperiale.

Lo incuriosì molto di più Tomas Rivert. Prima di giungere su Platox, Adelmian era stato laconico nella descrizione e aveva solo accennato vagamente alla storia del ragazzo, fatta di tanto dolore e numerose ingiustizie, come molte, troppe, in quegli anni.

Come la sua.

I loro sguardi si incrociarono.

«Non hai scelto il modo più comodo per salire a bordo, Tomas Rivert» disse il capitano abbozzando l'ombra di un sorriso.

Lo osservò. Il volto affilato e magro, gli zigomi pronunciati, gli occhi indagatori, quasi due fessure, abituati a soppesare, valutare, prendere rapide decisioni... quel volto ebbe come un lampo, fu sul punto di dire qualcosa, poi mutò espressione e si dilatò nel sorriso franco di un giovane ragazzo: «Se avessi saputo che a pilotare c'era Denon Makar, avrei bussato delicatamente».

Makar sorrise.

L'accento era di Kalimna, le parole quelle di un giovane istruito, di certo non il tipo che si incontra di solito nel pianeta di detenzione più famigerato di tutto Universum.

Uno strattone della nave fece girare il capitano verso la mappa ologrammatica.

Il capitano soppesò le parole che Adelmian gli aveva detto poco prima, quindi affermò: «Mi domando come possa reagire la guarnigione imperiale alla segnalazione di una nave diretta a un porto clandestino».

«La guarnigione è corrotta. In cambio di benefici chiudono anche tutti e due gli occhi. Purché non gli si creino problemi» replicò Adelmian.

La mappa ologrammatica segnalò l'arrivo al porto. Istantaneamente tutti guardarono fuori dalla vetrata.

«È impossibile» mormorò Rathi.

Di fronte a loro, laddove prima non si vedeva assolutamente nulla, apparve una macchia scura, indistinta. Si sarebbe detta un asteroide ma, messa a fuoco dagli zoom, si mostrò per ciò che era. Un satellite centrale dalla forma conica, da cui si sganciava un unico traliccio, sottilissimo, non troppo lungo. Vi erano ancorate alcune navi non di grandi dimensioni. Piccoli cargo a occhio e croce.

«Incredibile» ribadì Rathi.

«E io dovrei agganciare la gigante a quel filo penzolante?» La voce di Makar tradì un certo nervosismo.

Non ottenne risposta.

Borbottò qualcos'altro di incomprensibile, poi tese al massimo le due corde, che emisero un cigolio sinistro. A quel punto spiccò un salto fino a toccare con i piedi la vetrata di fronte a lui.

Riatterrò con una smorfia: l'anca destra gli aveva ricordato che gli anni di ozio su Eufelia avevano un peso. La nave si inarcò verso il basso, così tanto che Rathi scivolò verso il pannello di controllo.

Tom era esterrefatto. L'iniziale delusione per l'aspetto non proprio in forma di quell'uomo, che era stato un mito della sua infanzia, ora era stata surclassata dall'ammirazione. Il modo in cui Makar manovrava le corde era semplicemente incredibile. Si trattava di

tecniche risalenti ai primi secoli dell'Impero, quando o ci si avventurava su pianeti e asteroidi che non avevano neppure un porto o, se lo avevano, era minuscolo e instabile. Manovre di quel tipo erano vietate da tempo immemore sia per la loro pericolosità, sia perché completamente inutili con le recenti strutture di aggancio. Si vociferava che navigassero ancora a quel modo alcuni contrabbandieri di Braghilev. Tom si chiese dove mai Makar avesse appreso certe tecniche.

Il capitano lasciò andare le corde, ed egli stesso scivolò via, trascinato dal loro impeto, fino a toccare il soffitto. La nave risalì, proprio prima che l'atmosfera la risucchiasse, ma lo fece molto più lentamente di prima.

Tom aveva capito cosa aveva in mente il capitano: discendere fino a bagnarsi con la forza di gravità del pianeta, perdendo così più impeto possibile.

Il traliccio, ora, era di fronte a loro. La nave placata come una balena arenata su una spiaggia.

«Fate calare l'aggancio al traliccio» ordinò il capitano ai fuochisti, che si trovavano giù nel ventre dell'astronave.

Il silenzio era carico di tensione.

Solo Makar appariva tranquillo, quasi in raccoglimento. Era in posizione eretta, immobile, con le braccia distese parallelamente lungo il corpo.

Yori esultò: «Tom, abbiamo visto l'Airone. Nessuno ce l'avrebbe fatta a cogliere l'arpione di un attracco così piccolo!».

Il porto era talmente vicino, ora, che si potevano intravedere persino gli oblò del faro di segnalazione. La nave sembrava quasi ferma. Il traliccio era sopra di loro.

Makar lasciò le corde e si diresse verso Yori. Gli diede una carezza, e con un sorriso gli disse: «Non riusciremo ad agganciarci, ragazzo, ma ce l'ho messa tutta».

E infatti, pochi istanti dopo, si sentì un colpo tremendo.

“Qui torretta a gigante, mi sentite?”

«Vi riceviamo» disse con tono concitato Adelmian. «Ora torniamo indietro e vi agganciamo.»

“Non credo sia più possibile, gigante. Il traliccio è completamente divelto. Stiamo mandando fuori una squadra, ma non sappiamo quanto e come si possa sistemare.”

«Non ci resta che inabissare la nave» disse Tom.

Adelmian rispose secco: «È escluso, non abbiamo traini, trasporti e propellente a sufficienza per riportarla su, e poi laggiù la pista, se così si può chiamare, è completamente occupata da altre navi».

«Forse varrebbe la pena attendere in orbita, fino a quando non risistemeranno la torretta e riprovare» intervenne Rathi.

«Non sono sicuro che riusciremo mai, neanche in dieci tentativi, ad agganciare il traliccio» intervenne Makar. «È una manovra troppo ardua.»

Adelmian affermò deciso: «Si metta in contatto con il porto di Aura. Dobbiamo attraccare nel porto imperiale. Non ci resta che rischiare. Il commodoro devano è un funzionario infido e corrotto. Se scoprisse che al suo porto si è attraccata una nave imperiale ammutinata ci massacrerebbe per vendere i nostri scalpi a Simbelius e mostrare quanto è fedele all’Impero di Universum, dopo aver fatto i suoi comodi per anni. Ma se fingeremo di essere veramente imperiali, ci temerà e, almeno per un po’, eviterà di contattare Kalimna.»

«Troppo rischioso, non trovi?» disse Rathi.

«Forse, ma non abbiamo alternative» replicò pensieroso il Cercante.

Su Deva era una mattina particolarmente umida, una di quelle in cui il commodoro devano avrebbe preferito rimanere rintanato nel suo ufficio a bere, magari in buona compagnia femminile. Invece si trovava al tempio, sotto la cupola di ricezione, accaldato e sudato, costretto a indossare l'uniforme diplomatica che risaliva almeno a una decina di anni e di chili prima.

Il commodoro sbuffava e fremeva, percorrendo avanti e indietro il salone principale del tempio in compagnia del monaco Spirituale, come in attesa di cattive notizie.

«Ecco il segnale, commodoro. L'antenna lo capta benissimo» disse a un certo punto il monaco.

Il commodoro tirò un calcio alla parete della pagoda, e un attimo dopo emise un ringhio di dolore. Ecco, anche quella maledetta cupola sembrava avercela con lui. Così come gli antichi Monaci maestri costruttori, gli intagliatori, e i capimastro, conoscitori delle virtù dei materiali... sì, anche loro, maledetti! Se nei tempi antichi avevano costruito quel tempio, era stato proprio per perseguire lui!

«Maledizione, eccoli! Arrivano. Vedranno. Ah, se vedranno...!» disse, convinto che nella gigante che stava piombando su Deva ci fossero degli ispettori, venuti per arrestarlo. «Prima ci abbandonano qui in fondo. In questa spugna fangosa e piena d'acqua. Poi, tutto a un tratto, mille anni dopo tornano a controllare.» Sudato fradicio, puzzolente d'alcol, il commodoro ondeggiava dietro al monaco, incapace di stare fermo. Da quando aveva saputo di quell'improvvisata, era stato tutto un tripudio di consulti con i suoi sodali, alcol, faldoni in fiamme per nascondere i misfatti più indicibili. Trangugiò una tazza di distillato che avrebbe mandato al tappeto un

fuochista di centoventi chili. I pensieri si fecero di nuovo foschi. Perché venivano proprio da lui? Maledetto Impero. Erano anni che non rispondevano ai suoi dispacci. Era ormai forse l'unico che faceva affari sottobanco con i contrabbandieri? Si stupivano che nelle piantagioni si producessero merci non dichiarate? Volevano punirlo perché non aveva denunciato tutto questo? Ma cosa doveva fare lui, che era lì con quattro vecchi soldatucci avvinazzati incapaci persino di tenere in mano un kohpesh per l'artrite? Tutta la cintura esterna, e non solo, era fuori dal controllo dell'Impero. Ufficialmente pianeti disabitati. Interi sistemi infestati da sobillatori, pirati, ribelli, capipopolo, criminali. E lui cosa avrebbe dovuto fare? Una crociata contro i contrabbandieri che si erano stabiliti sul suo pianeta? In nome di Universum? Ma quale Impero? Quale Universum? Aveva il controllo di Aura, e poco più... e non se ne curava... anzi, traeva i vantaggi che poteva.

E ne era fiero!

Tirò un calcio a un altare di Xanty, facendosi di nuovo male al piede. Bestemmiò. Il monaco cercò di calmarlo, lui lo strattonò, liberandosene. L'avrebbero colto in fallo, l'avrebbero condotto a Kalimna in catene come un criminale comune.

Per scacciare quel pensiero ingoiò un altro sorso. No, non ci sarebbe finito da solo alla gogna. Nella disgrazia con lui avrebbe trascinato chi sapeva. Prima lo avevano spedito laggiù per colpa degli intrighi di Kalimna e poi... quanti anni erano? Trenta? Tutta colpa di una partita di dadi e di una parola di troppo al funzionario sbagliato una sera, nei fumi dell'alcol, tra luci tenui e soffuse di un lupanare di lusso, giù a Millefiumi. Ah, quanto gli mancava Kalimna. Ecco, prima lo avevano spedito lì, e poi se l'erano dimenticato, a Kalimna non lo avevano mai più fatto rientrare: commodoro devano a vita. E ora venivano pure a chiedere conto. Sarebbe stato lui, invece, a dover chiedere conto...

Aveva odiato quel maledetto pantano di pianeta dal primo giorno. Odiava tutto, a partire dai richiami sinistri degli uccelli notturni che turbavano il suo sonno. Ma la cosa che odiava di più era la pioggia, che liquefaceva in fango ogni cosa, e che tutto faceva tracimare; i fiumi, già di per sé limacciosi, puntualmente esondavano.

In questi trent'anni lui, impotente, aveva visto il commercio e l'economia ritrarsi inesorabilmente. Le miniere avevano chiuso, gli insediamenti si erano spopolati trasformandosi in carcasse spettrali. L'industria del legno era ridotta al lumicino, con chiatte arenate ad arrugginire sui seni dei fiumi gonfi di acqua torbida. I latifondi rimasti erano gestiti da grandi proprietari, pochissimi, che per lo più stavano alla sua corte. Parassiti insopportabili che altro non facevano che bere e gozzovigliare, mentre in loco lasciavano scherani e sgherri di una brutalità incredibile.

Il resto erano schiavi senza nome. Abbandonati a se stessi, costretti a lavorare la terra.

Senza alcun diritto.

Il monaco interruppe i pensieri sempre più fumosi del commodoro: «Commodoro, hanno agganciato il faro e stanno atterrando con il trasporto, tra pochi minuti saranno qui, ma...», lo sguardo del monaco si fece pensieroso. «Sta scendendo direttamente il trasporto maggiore... non si sono fatti precedere dal picchetto d'ordinanza.»

Pessimo segno, rifletté il commodoro. Pessimo segno.

Il commodoro devano, tirando su i calzoni dell'uniforme di rappresentanza ormai lisa, grugnò qualcosa di incomprensibile e si diresse, con passo malfermo, fuori dal tempio.

Tomas strinse il ciondolo. Mira era lì, in quel pianeta dimenticato in fondo all'Impero.

Dal trasporto non si vedeva altro che il verde. Intenso. Abbagliante, quasi ipnotico. Lo interrompevano solo le strisce irregolari dei fiumi. Una foresta senza fine, che saliva su, lungo montagne altissime, in gran parte avvolte nelle nubi. Solo le cime uscivano, tanto irte che sembravano poter bucare l'atmosfera, una affianco all'altra, come seguendo uno schema geometrico.

«Finalmente un pianeta verde» disse. «Dopo tutto il metilene che abbiamo respirato, non pensavo esistessero pianeti con colori così belli...»

«Non troveremo cose belle laggiù» intervenne Makar infastidito. Teneva il capo basso, senza guardare fuori dai pannelli del trasporto.

Tom non replicò.

«E attenzione alla cerimoniosità dei funzionari del pianeta. Se sapessero chi siamo, non sopravvivremmo mezzo minuto. Sono tutti corrotti, ma se possono portare a Kalimna lo scalpo di un ribelle, non esitano a farlo.»

Tom fece un sorrisetto. «Grazie per le informazioni, capitano. Ma non veniamo certo da una colonia estiva per studenti di Kalimna.»

Il trasporto si posò a terra con un paio di bruschi urti. Subito il picchetto di Spirituali gli si fece incontro e condusse i passeggeri al tempio. Con Tom, Rathi, Yori, Adelmian e Makar c'erano Petrus Kolaria, nominato mastro fuochista dopo la morte di Momus, e pochissimi altri fuochisti. Tutti gli altri erano rimasti in orbita su ai tralici per non destare sospetti.

Si trattava di un tempio relativamente recente, vecchio di un

migliaio di anni al massimo, costruito da mastri esperti e ispirati secondo le regole dettate nelle *Gesta di Xanty*, Libro Quarto, *Sulle proporzioni delle dimore sacre*, perché tutto ciò che concerne il volo era sacro e imm modificabile, come ripeteva allo sfinimento il monaco DeGuyi, a Kren.

Dopo le abluzioni rituali, con cui ci si spogliava delle scorie del cosmo, e ci si rendeva pronti per l'ingresso nel pianeta, Tom e gli altri vennero condotti fuori dal tempio. Nell'angusta piazza principale in pendenza, vi erano solo due altri edifici: la guarnigione e la Piccola Kalimna, sede del governatorato, sotto il cui patio li attendevano una cinquantina di persone, radunate lì in tutta fretta per accogliere l'inattesa visita imperiale. Su un palchetto c'era un omino basso, calvo, obeso e tutto sudato. Seduti nelle tre file di sedie, invece, quelli che a occhio e croce dovevano essere i notabili del paese.

Tomas sentì gli occhi di tutti su di loro. A lui e Rathi erano state date tuniche semplici, marrone scuro, tipiche degli scienziati, ma nelle loro sacche si erano premurati di nascondere le proprie armi: Tomas un kirpan Simbeliano, Rathi il suo scorpione di Aliva.

Furono fatti accomodare in prima fila.

L'omino basso e calvo, che doveva essere il commodoro, iniziò a parlare: «La persona del commodoro devano, massimo rappresentante su Deva e perciò dunque in tutto il sistema di Antaria, del glorioso Impero di Universum, possedimento del fulgido Impero di Universum, in rappresentanza dell'intramontabile Impero di Universum, è onorata e orgogliosa di dare il benvenuto a lor signori illustrissimi, gli stimatissimi, gli eminentissimi gli arcireverendissimi membri di una cotanta e di una cotale spedizione. Il reverendo, l'arcireverendo, l'arcifedele sistema di lune e di pianetini di Antaria, già gloria di Universum, già declamato dalla santa penna del poeta e vate Taremion come "luce di perla e fatua e lontana ma verde", già partecipatore di battaglie nella prima e nella seconda guerra e nella terza campagna, distruggitore di nemici, avamposto ultimo nella lotta contro la pirateria, contro gli infedeli, contro...».

Mentre il discorso si snodava in insopportabili salamelecchi, Tomas notò gli uomini dietro il palchetto. Sgherri della peggior specie.

Sporchi. Ubriachi. Lo sguardo sfuggente. Tutti armati di pugnali ben in vista. Ecco, poi, la guardia personale del commodoro. Sicuramente corrotto. Sicuramente infido. L'atmosfera di quel pianeta non gli piacque. Bisognava fare attenzione. Si voltò verso Rathi: anche lui stava osservando quella feccia.

Anni di Platox induriscono la pelle. Acuiscono l'olfatto. Affinano la vista.

Finita la prosopopea, il commodoro si diresse verso di loro, investendoli con un pesante odore di alcol. Subito fece un largo sorriso, che mostrò denti radi e marciti, in direzione di Yori e con voce rauca e un pesante accento di Lumina chiese: «E questo giovane esploratore chi sarebbe?».

Yori, senza pensare, rispose con voce squillante: «Mi chiamo Yori, signore, forse non lo conosce ma vengo da Insediamiento...». Tom gli diede uno strattone e Yori si arrestò arrossendo, conscio di aver sbagliato.

Un lampo parve attraversare lo sguardo liquido del commodoro, ma non ebbe il tempo di proferire parola perché subito Adelmian presentò Tomas, Rathi e Yori come membri della delegazione scientifica.

«Vi diamo il benvenuto ad Aura, sulla ubertosa Deva, perla del sistema di Antaria» riprese il commodoro. «Siete miei ospiti, sotto la mia giurisdizione, nonché sotto la mia capiente e saggia responsabilità. Che mi permettiate di accompagnarvi presso la mia umile dimora, dove ci attendono per un lauto banchetto.»

Adelmian lo gelò: «Commodoro devano, non siamo qui in vacanza, né per degustare i piatti tipici del suo pianeta, ma per precisi motivi di ricerca. Domani mattina all'alba ci muoveremo alla volta della vallata di Karis, dove effettueremo le nostre ricerche e condurremo i nostri studi. Decliniamo quindi l'invito al banchetto. Se vuole mostrarci i nostri alloggi, gliene saremmo grati. Il viaggio è stato lungo. Gradiremmo riposare».

Il commodoro trasalì, madido di sudore. «Verso la vallata di Karis? Ma perché mai?» disse con un tono ossequioso, che però non riusciva a nascondere l'ansia. Cosa vi spinge a recarvi proprio lì? Ci sono solo

ruderi, rovine. Pochi casolari, ormai quasi nessuno vi coltiva più niente. Sono sicuro che starete meglio se vi tratterrete con i nostri maggiorenti, i quali da domani saranno lieti di mostrarvi le meraviglie della coltivazione devana, le inflorescenze ubertose e splendide della nostra vegetazione, i panorami irripetibili.»

Adelmian si spazientì: «Ascolti, io non sono qui per discutere con lei dei nostri spostamenti. Quello che noi facciamo a Deva non la riguarda. Lei non è il re di questo pianeta. Questo pianeta fa parte di Universum, e noi siamo inviati qui dagli uffici centrali del Dipartimento di Ricerca agricolo-economica. Noi ci muoveremo autonomamente per il tempo che riterremo necessario ai fini delle nostre ricerche. Senza fornire a nessuno alcuna spiegazione su ciò che faremo e su dove andremo. E ora, se non le dispiace, siamo stanchi dal lungo viaggio e desideriamo passare il resto della giornata a riposare e a preparare la nostra spedizione di domani. Se vuole farci indicare dove sono le nostre stanze, noi non vorremmo perdere altro tempo. Inoltre, la prego di fornirci di trasporti adeguati a portare la nostra strumentazione e le mappe più aggiornate di Deva, in modo da raggiungere Karis già domani».

Per un attimo sul viso del commodoro si disegnò un'espressione perfida. A mezza voce bofonchiò: «Peggio per voi». Poi, riacquistata la calma, sibilò con tono mellifluido: «Come desiderano i saggi scienziati».

La tavola ancora imbandita e il fuoco che crepitava avrebbero reso l'atmosfera accogliente, se non fosse stato per la presenza del commodoro e di Lubicz, maggiorenne di Deva e suo socio d'affari e di traffici.

La sala era deserta, c'erano solo loro due, che blateravano alterati dall'alcol. La marsina del commodoro era ormai completamente sformata, i pantaloni slacciati e macchiati in più punti. Aveva scacciato gli altri maggiorenti e tutti gli invitati alla cena di gala in malo modo e senza fornire spiegazioni. L'immagine delle vecchie dame imbellettate all'inverosimile che entravano in collisione una contro l'altra sotto la pioggia, mentre prendevano posto sui trasporti che le avrebbero riportate ai loro casolari, era stata una consolazione troppo magra per l'ansia e il nervoso che provava il devano.

Anche se quelle vecchie megere, rovinate da una vita di nulla, di pettegolezzi futili, tra inviti a una o l'altra villa di quella maledetta spugna di pianeta, lui le disprezzava sopra ogni cosa. Pensavano di replicare in quella fanghiglia dimenticata da tutti il bon ton dei salotti kalimniani di quarant'anni prima, da cui erano state espulse a causa dell'inettitudine dei mariti, sempre che non vi avessero mai neppure fatto parte perché considerate dame di terzo rango, sparse nei pianeti più insignificanti.

E sommamente insignificante era Deva, e lo era sempre di più. Sempre più isolato. Sempre più lontano dalle rotte dell'Impero.

Non fosse stato per i pirati, Deva sarebbe stato ridotto alla fame da molti anni. E ora ecco la spedizione di quei seccatori.

"Maledetti" pensò fra sé il devano. "Spie arrivate per mettere fine ai miei traffici. La disgrazia mi viene a far visita per la seconda volta

nella vita, e ora per farmi precipitare definitivamente nelle segrete di qualche orrendo sistema carcerario, da dove mai più si fa ritorno. Vogliono farmi fuori. Mi manderanno alle miniere di Colavra, a estrarre zinco con i predoni, i pluriomicidi, gli spacciatori di droghe sintetiche. Là morirò nel giro di pochissimo. A meno che...”

Gli si illuminarono gli occhi.

«Lubicz...» biascicò «Lubicz.»

Il commodoro avvicinò il suo testone a quello dell'amico, che istintivamente si ritrasse, inorridito dalla zaffata di alcol e cibo che lo aveva appena investito.

«Lubicz. Deva è un pianeta pericoloso.» I piccoli occhi porcini si agitavano senza posa. «Ci sono molte bestie feroci, fiumi che possono esondare in ogni momento. Lubicz, ti rendi conto che potrebbe succedere qualsiasi cosa a quei poveretti? La valle di Karim è impervia, e non c'è nulla laggiù.»

«Be', certo, ma non hai imprecato fino a due minuti fa contro gli imperiali? Perché tutto a un tratto ti sta tanto a cuore la loro incolumità?»

«Vedi, Lubicz, io l'ho sempre detto che l'aria umida di questo pianeta fa troppo male. Non riesci a capire niente. Menomale che ci sono io, che ho acume e visione politica. Tu non ti preoccupare di niente, sei solo un vecchio citrullo che deve a me la sua fortuna. Fammi chiamare gli uomini di Egrenar. Subito. Ho bisogno dei servigi della squadra speciale. Valli a scovare nelle bettole dove passano le nottate a bere. Domani devono essere in servizio.» Si fermò un istante. «Anzi, prima facciamo un brindisi al mio piano geniale, alla continuazione dei nostri grandi affari... e pace all'anima dei poveri scienziati dell'Impero, vittime della loro superbia e del disprezzo delle mie profferte di aiuto.»

Versò due bicchieroni di Nettare di Deva. Ne passò uno a Lubicz che, seppur confuso, cominciava a intuire qualcosa dell'idea del devano.

«Vai, vecchio, vai.»

E poi tra sé, biascicando: «Il viaggio su Deva delle spie imperiali sarà molto, molto breve».

Laddove fino a pochi giorni prima c'era stato un pullulare vitale di energie mai dome, di insano caos traboccante della linfa vitale che sembrava scorrere per le vie di Universum come per le grandi correnti cosmiche, ora lì, per le vie di Kalimna, regnava il silenzio. Di tanto in tanto dal groviglio di cunicoli e di passaggi sopraelevati che congiungevano i palazzi, a ridosso gli uni degli altri, giungeva un grido, subito smorzato.

Persino i roditori sembravano più circospetti.

Sì, pareva impossibile che solo due giorni prima in quelle strade avesse regnato il caos.

La rivolta era stata preparata per mesi. Forse anni. Tra i tetti, tutti collegati, in un labirinto a cielo aperto. In mezzo ai capannelli di uomini che fumavano e parlavano a mezza voce. Nelle sale fumose delle locande. Nello sterminato sistema di condotti, di fogne, di cunicoli. A tutti i livelli Kalimna si era ribellata. E aveva provato a scrollarsi di dosso i Simbeliani.

La pattuglia era stata linciata in mezzo alla gente. E il sangue aveva inebriato molti. La confusione per le strade, l'adrenalina, le grida.

E gli stemmi del Sinedrio con le tre gemme e i cancelli di Sfera Centrica chiusi, serrati, che resistevano a fatica alle orde del popolo.

Un giorno. Un solo giorno.

Denso di riunioni, di urla febbrili. Di gozzovigliare e festeggiare. Di staffette bambine che volavano da una parte all'altra della città. Come volavano le notizie. Vere o presunte. Le voci.

Sono fuggiti.

Il Simbeliano usurpatore sta volando via.

Il Maestro è morto. Di crepacuore. I suoi lo hanno sgozzato.

Fino all'ora più tarda della notte.

Tra il silenzio che si diffondeva, le ultime grida degli ubriachi e gli uccelli che ancora esitavano a cantare.

La pancia del popolo di Kalimna. Soddisfatta. Piena di gioia, di emozioni e di stanchezza.

Uscirono in quel momento.

A ranghi serrati. Le porte di Sfera Centrica li vomitavano fuori come un'alluvione. In plotoni infiniti.

Monaci. Tremeriani. Truppe regolari.

E chi pensava che la città sacra ne potesse contenere così tanti?

Fu un massacro.

E, per quelle strade adesso così silenziose, si potevano ancora vedere macchie di sangue, tracce di strage, disseminate per ogni dove.

Per quelle vie Simbelius camminava con passo regolare. In molti lo seguivano, deferenti. Davanti a lui, la sua guardia personale. Monaci combattenti con le uniformi di pelle viola rinforzate.

Di tanto in tanto si fermava a parlare con quelli al suo seguito. Teneva nella mano destra un piccolo libro.

A Millefiumi si fermò sulla sponda di un canale. Si chinò a raccogliere un fiore che, nonostante la durezza delle pietre del ciottolato, era riuscito a farsi strada e a sbocciare.

Lo annusò. «Il più piccolo loto ha la forma dell'universo, la sostanza di Dio» disse. Molti annuirono con espressioni estatiche.

Varcò la porticina consunta della libreria ed entrò. Solo. Le decine di monaci al suo seguito erano sbalordite.

«Ogni volta che ritorno da te, Joshua, non posso frenare l'onda di nostalgia che mi pervade l'animo.»

L'altro era bloccato in una posizione innaturale, come una statua di cera. Una di quelle che facevano spaventare i bambini, nel museo a Tadrimina. Intanto dava il becchime ai suoi amati sarmi.

Anche loro tacquero, presaghi.

«Siamo vecchi, ora. L'acqua dei canali scorre per tutti, come le correnti» sospirò Joshua ricomponendosi.

«Sai qual è sempre stato il tuo più grande errore, Joshua? E me ne dispiaccio, molto più di quello che credi. La fissità. Ordisci affinché

siano gli altri a seguire le correnti, e te ne stai qui. Al riparo, come il ragno paziente che spera di non essere notato.»

«Il viaggio è nella mente. Io da qui riesco a vedere cose che altri non vedono.»

«Immagino che tu abbia usato argomenti simili, con Denon Makar, per rintuzzare i suoi motivi di acredine verso l'Impero.»

«Avevo di meglio da dire a un vecchio amico che non vedevo da parecchio tempo.»

«La tua fissità, Joshua, si trasforma in presunzione dal momento che, proprio mentre la vista si offusca, credi di essere colui che più di tutti vede. Ma io ti voglio aiutare, rimuovendo la causa del tuo problema.»

Fece un cenno e, da fuori, un gruppo di Monaci combattenti entrò nell'emporio.

Uno di essi estrasse un amuleto, con un grosso stemma dell'ordine dei Simbeliani. Lo fece muovere e ne scaturì una fiammella, odorosa degli abeti di Kren. Era la sacralità della promessa di Xanty che si rinnovava e purificava.

«Non lo fare, Simbelius, è tutto quello che ho! È tutta la mia vita di ricerche.»

«La verità è nel cuore. Un cuore puro è disposto a liberarsi di qualunque oggetto materiale per tendere verso la Trascendenza. Questa è una delle due qualità più importanti per poter ascendere alla purezza del nostro ordine.»

Con un gesto ieratico il monaco passò l'amuleto a Simbelius, che cominciò ad aggirarsi per la libreria, sempre più vicino ai volumi.

«No! Non lo fare!», dall'urlo eruppe il pianto di Joshua.

Due monaci gli furono addosso ancora prima che l'impulso di scagliarsi contro Simbelius fosse tradotto dalla mente ai muscoli. Le mosse della Yorica praticate dai monaci fecero riversare fiotti del suo sangue tutto intorno. I sarmi strillavano impazziti, gemendo la loro disperazione. Le gabbiette si scontravano l'una contro l'altra furiosamente.

La Yorica Celeste era arte nobile e raffinata, ancorché crudele. Joshua, infatti, non perse coscienza nonostante l'immenso dolore.

Vide Simbelius mentre perlustrava la libreria osservando con interesse i vecchi codici.

Poi non lo vide più.

Mentre si aggirava in mezzo a quei testi antichi, l'attenzione del Maestro fu attirata da un libro, meno impolverato degli altri. Lo prese: *Il viaggio di Argon*. Lo aprì e quasi gli cadde addosso una cartuccia. Era nuova. La soppesò nella mano destra, fissandola con un'espressione che si sarebbe potuta dire di gioia, ma di una gioia maligna, sadica. Simbelius mormorò qualcosa, alzò gli occhi al cielo con riconoscenza e passò il libro a un suo confratello, conservando però egli stesso la cartuccia.

Quando Simbelius riapparve, aveva tra le dita il foglio di un vecchio codice incendiato.

Appena Joshua capì che Simbelius stava per incendiare la sua preziosa libreria, crollò: «Platox!» mormorò tra le lacrime Joshua.

Simbelius si chinò verso di lui e gli prese il volto insanguinato tra le mani. Poi gli bisbigliò con voce dolce: «Non mi hai chiesto qual è l'altra virtù fondamentale per ascendere al nostro ordine».

Joshua lo guardò inebetito dal dolore, quindi sul suo volto si fece largo, come una marea, la disperazione.

«La forza d'animo» disse con voce ancora più dolce Simbelius, mentre appiccava il fuoco al mobile consunto alle sue spalle. «Se fossi una persona malvagia, se nutrissi il mio egoismo delle soddisfazioni date dalle vittorie» proseguì mentre i due monaci tenevano immobilizzato Joshua, gli occhi che sembravano voler schizzare fuori dalle orbite, «se fossi una persona in qualche modo dedita ai propri interessi personali, ora io ti regalerei la morte. Ma io vivo per portare le grandi famiglie di Universum verso la purezza. Vivo con la speranza di poter redimere tutti.»

Intorno a lui le fiamme divampavano.

«Dobbiamo essere pronti per il ritorno di Xanty, che ci indicherà le nuove vie da seguire, ma lo farà solo se ne saremo degni.»

I Simbeliani cercavano di mettergli fretta per andare via, ma lui era tranquillo.

«Mi hai dato un grande aiuto, Joshua» gli disse afferrandogli il viso

perché non svenisse, «e la mia riconoscenza si esprimerà conducendoti con me su Kren.»

Fece una pausa.

«Là sarai purificato.»

Poi lasciò la presa, e Joshua si accasciò a terra come un fantoccio.

La mattina seguente Tomas venne svegliato da Rathi con un brusco strattone.

«Tom, sono già tutti pronti a partire.»

Erano anni che non dormiva su un vero letto, e quello della dimora del commodoro era particolarmente morbido. Era stato un sonno profondo il suo, greve, senza sogni. Ora, dalla finestra la luce lattiginosa si spandeva nella camera; fuori, oltre la distesa di case basse, la foresta era un tappeto uniforme, infinito.

I due vecchi trasporti, con i cingoli arrugginiti incrostati di fango rappreso, erano già caricati. Yori se ne stava in silenzio, tutto infagottato in una palandrana più grande di lui, ma che serviva a proteggerlo dalla pioggia: cadeva in gocce così piccole da sembrare una cortina di vapore.

Tom rimase un secondo a osservare quello spettacolo con una leggera inquietudine, forse perché lo trovava così differente dalle tempeste spesse e sabbiose che scoppiavano improvvisamente a Platox. Adelmian gli aveva tenuto il posto vicino a lui, sul primo trasporto. Petrus Kolaria era alla guida.

Tomas era a capo scoperto, senza niente che lo proteggesse dalla pioggia.

«Prendi questa mantella, dono del commodoro» gli disse Adelmian.

«Dov'è Mira, Cercante?»

Adelmian non riuscì a tradire una certa sorpresa a quella domanda così brusca.

«In fondo a questa strada, Tomas.»

Tom si girò verso Kolaria: «Petrus, se non ti dispiace, guido io il

trasporto».

Petrus guardò con aria interrogativa Adelmian, che gli fece cenno di lasciar condurre il ragazzo.

Uscire da Aura non fu semplice; solo intorno alla piazza principale le strade erano lastricate, appena fuori dal centro ci si addentrava in un dedalo di viottoli pieni di fango e di pozze. E le eleganti case in legno pregiato lasciarono presto il posto a un ammasso informe di baracche, da cui di tanto in tanto balenavano visi di bambini, donne e vecchi, stupiti dal passaggio dei trasporti, a cui evidentemente non erano così abituati.

La quarantina di chilometri che li divideva dall'insediamento di Lago Verde, tappa obbligata per arrivare alla vallata di Karis, fu un inferno di buche, pantano, grovigli di liane e piante con foglie grandi più di un uomo, che si allungavano sinuosamente sulla strada. Tanto che i due trasporti si fermarono più volte per liberare la strada dalla vegetazione, ma anche per capire quale fosse la direzione giusta, dal momento che dalle carte del commodoro non si intuiva granché.

Sentieri ciechi che non conducevano a nulla. Foresta rigogliosa, intricata, spettrale, dove l'impronta degli uomini era stata una macchia passeggera e superficiale in un eterno, incontrollato brulichio di vita. Il sentiero era sempre sul punto di venire inghiottito da quel verde così scuro da sembrare nero, vibrante di animali e insetti, in particolare libellule lunghe quanto una gamba, il cui ronzio ricordava il rumore di un motore.

La fine della pioggia, inoltre, non aveva fatto altro che condensare l'umidità in una sorta di vapore denso e spesso, che tutto permeava, rendendo perfino difficile respirare. Quasi impossibile, poi, vedere oltre il proprio naso.

Tomas si fermava spesso ad attendere i fuochisti e Makar, che si trovavano sull'altro trasporto. Era felice di essere lontano da Platox. Verso un destino slegato dagli incubi del passato. Verso Mira.

«Dove hai imparato a guidare trasporti come questi?» gli domandò Makar affiancatolo.

«Avrei voluto imparare a guidare astronavi all'Accademia superiore piloti, ma il destino mi ha messo alla guida di trabiccoli del

genere» replicò Tom.

«Non sai come ti capisco» replicò Makar sorridendo, ma Tom non lo vide, perché era già ripartito sgommando.

Poi, senza alcun preavviso, il buio della foresta si aprì, mostrando l'insediamento di Lago Verde. Un'ampia radura di erba alta conduceva allo specchio d'acqua, che si perdeva nel grigio indistinto delle nuvole basse. A ovest, il paese si sviluppava su un'altura, primo avamposto di una serie di rilievi, di cui non si scorgevano le cime. Avevano forme bizzarre forgiate, sembrava, da giganti, e non dalla pioggia che tempestava il pianeta senza quasi interruzioni: alcuni erano come totem, la cui testa guardava il cosmo oltre le nuvole, altri erano macigni o quasi perfettamente sferici o rettangolari.

Sul colle torreggiava un tempio in legno scuro, dalla cui cupola semicrollata da un lato crescevano alberi che la superavano in altezza.

Tom e gli altri imboccarono circospetti quello che in tempi lontani doveva essere stato il lungolago, ma che ora non era nient'altro che una spianata di fango compresso e scivoloso.

Il paese sembrava totalmente abbandonato: radici, rami ed efflorescenze di ogni tipo avevano crepato muri e pavimentazione stradale, insinuandosi ovunque.

Adelmian si rivolse perplesso a Petrus Kolaria: «Dalle informazioni di cui disponiamo a Kalimna, qui dovrebbero esserci più di millecinquecento abitanti».

«Le informazioni di Kalimna non valgono niente» tuonò il fuochista, che aveva estratto un bulav e lo faceva ondeggiare come se fosse un bastoncino.

«La decadenza dell'Impero di Universum dilaga velocemente, più velocemente di quanto crediamo. L'incuria e l'abbandono inghiottono tutto» rifletté Adelmian.

«Chi viaggia, i pochi che ancora viaggiano, per le correnti sempre più deserte, sanno...» proseguì Makar.

Il fuochista si fermò e, guardandosi attorno con occhi spiritati, interruppe le parole del capitano: «Sanno che non c'è più niente... niente. E che le carte di Kalimna non significano più niente, ormai!».

Kolaria diede un colpo di bulav a terra, che risuonò metallico,

facendo volar via uno stormo di uccelli variopinti dall'albero su cui erano appollaiati.

Il gruppo si addentrò nel cuore del paese a piedi, lasciando due fuochisti a guardia dei trasporti; lungo il ciottolato, ovunque spuntavano bubboni verdastri e viola, alti anche un metro, al cui centro steli sottili si protendevano verso l'alto. La piazza principale era circondata da case in muratura sbarrate o semidistrutte, dai cui tetti scrosciava l'acqua; al centro vi erano cumuli di macerie e rovine, come se qualcuno, chissà quando, avesse cercato di fare pulizia, ma poi ci avesse rinunciato.

All'imboccatura di un vicolo li fissava un ometto deforme, avvolto in un drappo nero, con un enorme naso adunco che si perdeva in una grossa testa, sproporzionata rispetto al resto del corpo, rattrappito e ricurvo.

Il nano fece ampi gesti verso di loro perché si avvicinassero: «Benvenuti a Lago Verde, le vie di Xanty, il Dio viaggiatore, vi hanno accompagnato fino a qui...». Tacque per un attimo, come se stesse pensando a qualcosa di particolarmente importante e urgente. «Perché mai siete arrivati fin qui?»

«Turismo, in un certo senso...» rispose con un ghigno Tomas.

Adelmian lo fulminò con uno sguardo.

«Venite, venite, il mio padrone sarà lieto di accogliervi.»

Il nano girò l'angolo e, qualche metro dopo, si infilò in una locanda aperta. Davanti alla porta stazionava un uomo alto e sottile, con un naso inverosimilmente grande rispetto alla testa piccolissima, la fronte sfuggente.

«Benvenuti all'osteria di Lago Verde, signori.»

L'uomo, piuttosto avanti con gli anni, non pareva stupito del loro avvento e li fece entrare nella locanda, uno stanzone semibuio, con una decina di tavoli in legno. Tomas fu colpito dalla presenza, su ognuno di essi, di un centrotavola composto da fiori finti, così vecchi e impolverati da sembrare perfino appassiti.

«Qui a Lago Verde abbiamo l'Anima del Lago!» esclamò l'uomo tirando da sotto il bancone una fiaschetta. La stappò. Ne fuoriuscì un odore simile a quello del propellente dei trasporti.

«Lo studio e la scienza ci conducono su Deva. Veniamo da Kalimna...» recitò Kolaria.

L'oste dapprima sembrò non aver neppure compreso, o sentito, le sue parole. Rimase immobile con una tazza di coccio grigio in una mano, la fiaschetta nell'altra.

Gradualmente la sua bocca si aprì in un largo sorriso, quindi scoppiò a ridere. Nulla sembrava poter arrestare la sua ilarità. Ci riuscì solo un accesso di tosse, che sembrò sul punto di soffocarlo. Il nanetto, saltato su una vecchia sedia di legno, cercò di dargli pacche sulla schiena, ma lui lo respinse rantolando.

«Certo. Certo. Grazie mille» disse quando si fu ricomposto. «Sapere che l'Impero è presente nel nostro insediamento è molto consolante. Mawateh, lurido nano storpio, vai a prendere almeno altre due bottiglie di Anima per questi solerti e gentili funzionari imperiali che hanno care le nostre sorti.»

L'oste finalmente versò da bere. E versò abbondantemente, tenendo per sé la dose maggiore.

«Qui io vedo di fronte a me tutti i rappresentanti del glorioso Impero di Universum. La gloria di Xanty. Vedo degli scienziati. Addirittura vedo le divise della marina imperiale e, sapete, io mi emoziono.» Tirò una pacca sulla testa del nano, che con una smorfia si ritrasse. «E tu, Mawateh, sei forse abituato a cotanto spettacolo?»

«Senta» cercò di interromperlo Adelmian.

«No, senta lei» continuò l'oste fattosi serio tutto a un tratto. «Qui noi avevamo navi che attraversavano il lago. C'erano truppe di bambini che sguazzavano e facevano il bagno.»

Si interruppe. Tirò su con il naso. Sembrava sul punto di scoppiare a piangere. Diede un colpo al bancone rovesciando molto del contenuto dei bicchieri.

«E le madri com'erano stanche, perché si lavorava qui, non come a Kalimna, rovina dell'Impero!» Si fermò di nuovo a riprendere fiato. «Gli uomini andavano... mi spiego, andavano nelle piantagioni o in miniera, o risalivano, su per il lago, con le chiatte che trasportavano legname!» Urlava ormai. «E tutto questo perché?! "Per fornire il vostro contributo al progresso di Universum" ci ripetevate sempre!

Maledetti!» tuonò. Il bicchiere di coccio gli cadde. «Qui c'erano le scuole, c'erano! Qui c'erano i monaci che ci indottrinarono e spiegavano di Xanty, della missione dell'Impero... l'Impero di Universum ci ha portati qui.» Si interruppe ancora, questa volta paonazzo. «Ci avete lasciati qui a morire!» sbraitò con un rantolo. «Non vedete che non c'è più nessuno? Non c'è più un focolare acceso. Anche gli spiriti buoni hanno abbandonato il nostro mondo! Siamo io e questo storpio maledetto.»

Mawateh evitò l'ennesimo ceffone con un gesto di insospettata agilità.

«Abbiamo i dati dell'ultimo censimento. Qui dovrebbero esserci millecinquecento abitanti» azzardò Adelmian.

L'oste sputò il vino.

La sua figura sottile, alta e allampanata si protrasse tutta fuori dal banco, in una torsione innaturale, verso di loro. Aveva un naso lunghissimo, la fronte sfuggente, le labbra finissime, due fessure. Denti gialli e marci.

«Millecinquecento? Maledetti! Ma l'Impero dov'è? E dov'era? Qui, a un certo punto, semplicemente i carichi e i trasporti hanno cominciato ad arrivare prima ogni mese, poi ogni due. E noi li aspettavamo, sa? E non avevamo più niente! E le cose che ci portavate in cambio a che ci servivano, dov'erano? Per l'anima dell'Eterno Passo, che vi inghiotta tutti nell'abisso senza ritorno!»

Detto questo, l'oste si accasciò esausto sul bancone, una mano sulla fronte. Mawateh lo fissò incuriosito, e a Tom parve che l'ombra di un sorriso beffardo gli solcasse il volto.

Tutto a un tratto, l'oste si rianimò, lo sgabello su cui era appollaiato cadde e lui si diresse verso l'ingresso della locanda, facendosi largo a spallate. Sulla porta indicò verso il lago.

«La gente ha patito la fame qui, procurandosi le bacche dagli alberi e cacciando le bestie. Chi ha potuto è partito, finendo schiavo nelle miniere di pitrite o di Diamanti Blu, sempre più profonde. Sempre più infruttifere. Chi non ha potuto è rimasto qui. In mano al folle e corrotto commodoro, maledetto! Lui è il rappresentante dell'ordine e del progresso! Diventavano come bestie, quelli che rimanevano qui!

Ah, ma voi lo sapete, sapete tutto, i miei buoni imperiali... lo sapete di certo che razza di lordure immonde abitano i boschi di questo pianeta maledetto, e ora se lo mangi, il buco dell'universo senza fine!»

Prese una pietra dal selciato davanti alla locanda, si guardò intorno: del nano nessuna traccia. Quindi la scagliò contro il muro scalcinato delle case di fronte: «Poi si sono ammalati, perché si ammalavano. Alla fine morivano, e muoiono, moriamo tutti!».

Indietreggiò nuovamente come un giunco al vento, trascinato dall'aria che gli entrava copiosamente nei polmoni.

«Ma ce ne sono ancora, pochi ma ce ne sono. Cacciano. Elemosinano. Portano le merci ai contrabbandieri e ai pirati. Di quello noi viviamo, sa? Ah, non si può dire? Non si può dire che i pirati e il commercio con loro hanno salvato molti, che i contrabbandieri hanno salvato i bambini macilenti?»

Adelmian, scosso, cercò di interrompere il monologo dell'oste, che sembrava aver ormai perso completamente il controllo di sé.

«Ci stiamo dirigendo alla tenuta Perla Karis» disse.

L'oste si arrestò.

«Dove?»

«Perla Karis, dovrebbe trovarsi in questo comprensorio, come risulta dal catasto di Kalimna.»

«Ah.» L'oste li guardò di sottocchi per un po'. Si schiarì la voce, quindi riprese con tono molto pacato: «Voi dunque vi recate dal vecchio».

Prese ancora un paio di respiri, si guardò un po' attorno, diede un'occhiata allo spicchio di cielo che si scorgeva tra le case fatiscenti, e rientrò con aria soddisfatta nella locanda, le mani giunte dietro la schiena. Arrivato al bancone li guardò a uno a uno con un'espressione curiosa.

«Laggiù andate... allora buona strada» riprese con un sorrisetto. «Volete le indicazioni, eh? Be', io non ricordo bene dove abita il Vecchione, là nella foresta, oltre il lago. Poi, chissà... sarà ancora vivo? Io non lo conosco bene, no. Non lo vedo da anni.» Poi, sospingendoli letteralmente verso la porta, disse: «Buon viaggio».

Ma mentre la compagnia si metteva in cammino lungo il vicolo

invaso dalle muffe verdi e umide, l'oste continuò a borbottare: «Vanno dal vecchio, che di certo li accoglierà festante. E vanno per le strade dell'Oltrelago, dove ci sono i viandanti, i trasportatori, e le creature... ah, che bel viaggetto! Vanno proprio nel posto giusto, sempre che ci arrivino».

Mentre lo sproloquio dell'oste diventava un'eco che rimbombava sempre più indistinta per i viottoli deserti che la spedizione percorreva, Tomas sogghignava beffardo, divertito da tutta quella situazione: «Simpatico il signore, potevi assoldarlo per la tua grande rivolta, credo che sarebbe venuto di corsa».

Adelmian fece un sorrisetto acuto, fissò Tom per qualche secondo poi, come tra sé e sé, disse: «Quando la corrente è potente, non guardare il mare che rivolta le onde, ma ogni singola goccia d'acqua. Impara a rispettare i derelitti, o finirai come loro».

Tom rimase in silenzio. Le parabole del Cercante lo disorientavano sempre, come quando era piccolo. Lo portavano in un mondo diverso dal quotidiano, facevano scorrere i pensieri. «Il passato non si può cambiare ma...» disse a mezza voce mentre camminava dinoccolato, trascinando leggermente i piedi, poi raccolse una pietra e la tirò verso una finestra, centrandola in pieno. «Ma io voglio un futuro migliore. Ecco quello che cerco!»

«Pensi che lo troverai a furia di spaccare pietre?» fece il Cercante.

Tom si girò verso di lui. Adelmian aveva pronunciato quelle parole con un tono triste, che non gli conosceva.

«Io ho già pagato il prezzo più alto possibile. Fammi solo recuperare i cocci della mia vita e lasciami andare» replicò Tom.

Tomas rimase per un po' a fissare il vecchio compagno di suo padre; gli parve che le rughe gli solcassero più profondamente il volto.

Rathi e un paio di fuochisti, che erano davanti al gruppo, si arrestarono di colpo dopo aver sentito dei rumori sospetti all'interno di una casa in rovina. Tutto intorno a loro gli alberi si ergevano dalle crepe sul lastricato delle stradine, ma anche dai tetti pericolanti degli edifici diroccati, protendendosi verso il cielo.

Il gruppo si acquattò rasente a un muro. Poi, a un certo punto,

Petrus Kolaria e un altro fuochista sfondarono la porta. Chi rimase fuori sentì dei rumori confusi, fino a quando i tre uscirono. Insieme a loro c'era Mawateh. Il nanetto tremava.

Venne condotto di fronte a Adelmian, che gli disse: «Ti diverti a seguirci?».

«I camminanti camminano sempre, poi ci sono i tronchi degli alberi; si muovono anche a volte... a volte sì, a volte no. Chi lo sa?» disse quello.

«Evita di seguirci nanetto, se non vuoi avere rogne» disse Kolaria interrompendo quel monologo senza senso.

Tom gli si avvicinò, passando davanti a Adelmian e, abbassandosi alla sua altezza, gli domandò: «Perché ci stai seguendo, Mawateh, vuoi dirci qualcosa?».

«Mawateh può condurvi dal vecchio, a Perla. La strada, sì, la strada c'è, ma non c'è una strada. Tante strade. Tanta gente qui. Tanta gente, tante creature e tanta vita c'è in realtà nella foresta. Venite con me.»

Tomas si girò verso il gruppo, cercando in particolare il volto di Rathi. «Credo che Mawateh dovrebbe guidarci in questo labirinto verde» disse con un sospiro.

Rathi annuì.

Prese la parola Kolaria: «Con rispetto, Adelmian, penso che dovremmo seguire le mappe, piuttosto che fidarci di...» esitò un momento.

«Non sempre seguire le rotte segnate dalle mappe si rivela la scelta migliore» intervenne Makar.

«Così sia» sentenziò Adelmian, fissando Tom con un sorriso, poi si volse verso il nano, piegando leggermente la lunga schiena verso di lui. Gli occhi rotondi e piccoli guizzarono da dietro gli occhiali abbassati. «E allora guidaci, Mawateh, ma bada di non sbagliare strada.»

Il nanetto borbottava tra sé in uno dei suoi assurdi monologhi. Aveva un'andatura bizzarra. Spesso la gobba faceva sì che gli fosse più comodo appoggiarsi anche sulle mani, avanzando come un quadrupede.

Yori seguiva Mawateh passo a passo. I due si capivano a meraviglia, e di tanto in tanto il nano mostrava al bambino oggetti, pietre, luoghi, tutti apparentemente privi di senso, ma che suscitavano in Yori il più vivo interesse.

Le case iniziarono a diradarsi e l'aumentare della foschia lasciava già presagire il sopraggiungere della foresta. Tomas riconobbe la radura dove avevano lasciato i trasporti.

E lì, di colpo, una sensazione di inquietudine lo investì. Si arrestò e si guardò attorno con angoscia. Le ultime case del paese erano quasi completamente crollate. Una, in particolare, lo colpì. Dietro una parete mezzo sventrata intravide il disegno di un grosso animale con un buffo cappellino in testa; il resto non si distingueva, confuso dal verde di muschi e muffe. Era stata, in un'altra epoca, la camera di un bimbo.

Di fronte a loro c'era il lago. Rathi era di fianco a lui. Cercò di capire dove si fossero cacciati Yori e Mawateh, ma non li vide subito.

Poi, un sibilo appena percettibile.

La raffica di proiettili iniziò con la violenza di un temporale improvviso.

«Rathi, giù!» gridò mentre si avventava sull'amico e lo faceva rotolare a terra.

Poco più in là, uno dei due fuochisti a guardia dei trasporti era in ginocchio: il sangue trovava la sua via per sgorgare dal suo corpo tra rantoli e gorgheggi di agonia.

Tomas rimase immobile, sentendo il respiro affannoso di Rathi. Quindi gli fece cenno di seguirlo: in un salto si nascosero dietro un mucchio di macerie, mettendosi al riparo dal lancio di cerbottana che esplose in quel momento, e a cui ne seguirono altri di frecce e proiettili. La nebbia che si infittiva impediva a Tomas persino di respirare, acuendo la paura, che montava cieca. Si sforzò di dominarsi, di guardare ciò che aveva intorno. A una ventina di metri da loro Adelmian e i fuochisti erano al sicuro dietro uno dei due trasporti, ma completamente impossibilitati a muoversi.

Tomas si girò verso l'amico: «Rathi, quanti sono?».

«Da come sparano, direi quattro. Non di più, credo.»

Da una tasca interna della sua sacca Tomas estrasse una piccola guaina di pelle. Al suo interno c'era un panno mezzo scucito con al centro lo stemma dei Simbeliani, e dentro due sferette lucide, una nera e una bianca. Tom iniziò a soppesarle con calma.

Stava per tirarle, quando Rathi gli afferrò il braccio: «Sono veramente ciò che sembrano?».

«Cosa dovrebbero essere?»

«Tu... tu... tu possiedi due sfere di Virilio. Non è possibile. Semplicemente non può essere. Solo i Monaci combattenti padroni della Yorica Australe le possiedono.»

«Lasciami stare, tremeriano. Non mi distrarre!»

«Ma una persona della tua età, e non monaco per di più... Tu non le puoi avere davvero. E non le puoi saper usare, soprattutto!»

«Taci, bestione. Devo concentrarmi.»

Dopo aver stretto le sfere nel pugno destro, Tom le lanciò in aria. Le sfere si librarono a qualche metro di altezza, poi ricaddero a una velocità di molto inferiore a quella dettata dalla gravità del pianeta. Quando le sferette giunsero a pochi centimetri dal panno, si arrestarono in sospensione, fluttuando come galleggiassero nell'acqua, in una danza armoniosa.

Dopo averle esaminate per qualche istante, Tom le afferrò, e le ripose nella guaina. Ora, grazie ai loro responsi, sapeva qual era il percorso da seguire per raggiungere l'edificio, interamente circondato dalla foresta, senza essere colpito.

Si alzò in piedi, e scattò in corsa, del tutto incurante dei colpi che da esso provenivano. Rathi lo seguiva terrorizzato.

Nonostante fossero sempre più insistenti, i colpi li mancarono tutti, e in pochi istanti i due furono al riparo dietro il muro portante dell'edificio.

Entrarono da una porta semidivelta e si nascosero al riparo di una catasta di travi marcite e ferraglia arrugginita. I colpi erano cessati. Una nebbiolina stazionava vaga a mezz'aria, rendendo incerti i contorni dei muri del fabbricato. Il soffitto era altissimo, molto più di quanto sembrasse da fuori. Ampi buchi e squarci mostravano il cielo bianco. Gocce tintinnavano insistenti ovunque intorno a loro, e in alcuni punti la pioggia scrosciava più intensa. Il respiro di Tomas si condensava in nuvolette bianche. Osservò per un attimo Rathi, con lo scorpione già puntato, sul viso l'espressione del cacciatore.

L'amico, senza guardarlo, gli chiese: «Dici che sono scappati?».

«No.»

In quel momento, Tomas vide delle ombre correre verso una scala che conduceva sul tetto dell'edificio. Saltò fuori dal suo riparo, e lanciò verso di esse il kirpan con una tale potenza che si percepì chiaramente il soffio dell'aria mentre l'arma la fendeva. Rathi scoccò diverse frecce dalla sua balestra. Entrambi mancarono il bersaglio.

Le ombre, rapidissime, avevano salito la scaletta. Mentre si gettavano all'inseguimento, Tom e Rathi udirono il rumore dei loro passi provenire dal tetto.

Tom recuperò il kirpan, che si era conficcato alla base della scala. Rathi, davanti a lui, imboccò la scaletta. Tom lo seguì, saltando i numerosi gradini cedevoli.

Dopo che ebbe estratto il coltello, Tom uscì all'esterno, sulla pedana di ferro arrugginito in cima all'edificio, e venne investito dal bianco della nebbia bassa. L'aria nella bocca era come liquido denso e spesso.

Poi udì l'urlo di Rathi, si girò di colpo e lo afferrò prima che cadesse nel vuoto.

Era stato colpito al braccio.

Nel frattempo, le ombre si dileguarono scendendo da un enorme tronco adagiato sulla facciata del palazzo e scomparvero di corsa nella

foresta. Tomas si rese allora conto che gli assalitori erano tre.

Tirato su Rathi con molta fatica, Tomas con un balzo fu sul tronco, e con un altro atterrò sul terreno morbido e fangoso del sottobosco, fra foglie secche, rami e pietre sporgenti ricoperte di muschio.

Il cingolato che attendeva i tre partì sgommando, lasciando Tomas a mani vuote. Dopo pochi secondi lo raggiunse Rathi, a cui seguirono Adelmian e Kolaria.

Adelmian gli si avvicinò concitato: «Tomas, non avresti mai dovuto mettere in pericolo la tua vita per tre banditi».

«Quelli erano i guardaspalle del commodoro. Erano appollaiati sul palco ieri, durante il suo discorso, e non ci hanno perso di vista neppure un secondo.»

«E tu come lo sai?» chiese Kolaria perplesso.

«A Platox quelli così li chiamavamo gli scarabei...»

«Gli scarabei?» chiese Adelmian avvicinandosi.

«Certo, gli scarabei. I detenuti venduti alle guardie. Sono i primi che devi riconoscere, quando sei su Platox. I più insidiosi...»

Adelmian e Petrus Kolaria si guardarono.

«Dobbiamo raggiungere al più presto la magione di Reichart» affermò il fuochista.

«Mawateh, quanto tempo ci vuole per arrivare a Perla Karis?» domandò Adelmian, ma il nano non si vedeva.

«Mawateh...? Mawateh?!» gli fece eco Kolaria, il viso teso. «Dove diavolo si è cacciato?»

Il silenzio carico di profumi e odori della foresta sembrava come una corrente magnetica in grado di inghiottire chiunque.

Di Mawateh nessuna traccia. Tomas si alzò di scatto. Un sapore dolciastro gli riempì la bocca. Tutto il corpo era percorso da un brivido violento, paralizzante. Una sensazione già provata, che l'anima aveva registrato e riposto in zone profonde, da non ridestare mai. Un ricordo vivido, fisico.

Yori.

Non c'era Yori.

«Yori!» Il suo urlo echeggiò tra le vie deserte di Lago Verde, attraversando i buchi di quelle che erano state porte, perdendosi

inascoltato.

Guardò Rathi, l'espressione stralunata, rigagnoli di sudore scendevano dal viso.

«Yori!» si misero a urlare tutti a squarciagola.

Tomas fece tre passi in avanti: «Io e Rathi andiamo a recuperare Yori».

Kolaria lasciò cadere il suo bulav. «Non penso che sia una buona idea, Tom. Abbiamo poco tempo, pochissimo direi. Non possiamo sapere se e quando a Kalimna capiranno dove si è diretta la nostra nave. Inoltre il commodoro è già sulle nostre tracce... e mi domando il perché!»

«Potrebbe volerci liquidare» intervenne Adelmian «perché crede che, in quanto imperiali, noi vogliamo mettere il naso nei suoi traffici. O, peggio, potrebbe aver capito il nostro gioco.»

«Non mi interessa niente» disse Tom risoluto. «Noi andiamo a recuperare Yori. Ora.»

Rathi lo fissò. Aveva parlato con un tono che il tremeriano non gli aveva mai sentito.

Kolaria era scuro in volto. «Il pianeta è insicuro. Infestato di chissà quali pericoli. Inoltre non sappiamo se il commodoro abbia sguinzagliato altri a inseguirci...» Si volse verso Adelmian, in cerca del suo supporto.

Tuttavia il Cercante rimase in silenzio. Scrutava Tom da dietro gli occhiali, calati sul grande naso.

Tom riprese: «Capitano Makar, Adelmian, voi prendete il primo trasporto con i feriti. Petrus si metterà alla guida del secondo con il materiale. Seguite la mappa del commodoro. Io e Rathi recuperiamo Yori e Mawateh, e sterminiamo chi si è messo sulla nostra via. Ci vediamo tra venti miglia a nord su questa strada, domani all'alba».

Kolaria tentò un'ultima resistenza, ma la sua voce era poco più di un soffio, ormai: «E se non doveste trovarlo?».

Tom rispose: «Questa possibilità non esiste. A domani».

Prese il suo zaino, fece un cenno a Rathi, e i due partirono di corsa sulle tracce del trasporto.

Adelmian e Kolaria erano impietriti. Si guardarono.

Sul volto di Adelmian una lacrima scese lentamente, facendosi strada a fatica tra le sue profonde rughe.

«Amol» sussurrò, «il tuo bambino è diventato un uomo, presto sarà il condottiero che avevi sperato.»

Correvano da non più di venti minuti, quando le tracce degli pneumatici che stavano seguendo deviarono dalla strada sterrata, prendendo una traiettoria sbilenca all'interno del bosco.

Tom rallentò, senza però fermarsi. Rathi, segugio infaticabile, lo anticipava. Era molto, troppo tempo, che i suoi sensi non venivano esaltati a quel modo. Gli pareva di essere su Aliva, laggiù a Tremer, lungo i pendii innevati in marce estenuanti, carico all'inverosimile di bottino da contrabbandare. In sua compagnia, tremeriani indomiti come lui, che razziavano le ormai sguarnite piazzeforti imperiali.

Dopo la presa del potere di Simbelius, tutto era cambiato. E Rathi era finito in catene, su Platox. Ma ora la giostra aveva fatto un altro giro, e si ricominciava a ballare.

All'improvviso si arrestò, intento a saggiare l'aria. La fronte prominente, con la sua vasta placca ossea, prese a vibrare. Intorno gli alberi impedivano alla luce di filtrare, si sarebbe detto che fosse già calata la notte. La terra era fangosa e viscida, acre e potente l'odore delle resine; tuttavia c'era qualcosa di più, qualcosa che non avrebbe dovuto esserci.

«Tomas, ho una brutta sensazione. La fronte batte. E non deve battere. Fa così quando capta il pericolo, le vibrazioni di creature spaventate, rabbia e paura.»

Avanzarono con circospezione, seguendo le tracce del trasporto che si facevano via via più zigzaganti, fino a quando lo videro, lì davanti a loro, accartocciato contro un albero così largo che sarebbero stati necessari almeno venti uomini per abbracciarlo tutto. Quel fusto di legno grinzoso, cosparso di spore e muschi dal giallo smorto al viola più cupo, passando per ogni tonalità possibile di verde, era lì da

chissà quante migliaia di anni, da prima di Simbelius, da prima del Sinedrio dei Sessantacinque Pianeti, forse da prima di Xanty. Il fumo usciva ancora dal motore in una colonna sottile, tremula, che si faceva strada faticosamente verso la cima degli alberi.

Tomas lanciò uno sguardo dubbioso verso l'amico.

Si avvicinarono con estrema cautela. Al posto del guidatore giaceva un cadavere, con la faccia ancora contro il volante. Poco oltre, fuori dal trasporto giaceva prono un altro uomo.

Rathi lo girò; aveva gli occhi sbarrati e il volto paralizzato in una smorfia di terrore. Il ventre era squarciato da parte a parte.

«Non mi piace, Tomas, non mi piace per niente. Questo non è morto per via dell'incidente.»

Tomas si guardò intorno. Usciti dal sentiero, il bosco non dava più punti di riferimento, moltiplicandosi identico a se stesso in tutte le direzioni. Alberi in serie infinite creavano le pareti nero-verdi di quel labirinto inquietante. Nessun movimento, solo la foschia e un odore forte, dolciastro, respingente, sempre più intenso.

«Dov'è il terzo, Rathi? Dove sono le orme di Yori e Mawateh?» chiese Tom. Un leggero tremito gli scuoteva il labbro superiore. Il volto di Kremys gli balenò per un attimo alla mente. Lo scacciò. Doveva rimanere concentrato. Doveva recuperare Yori.

Impronte si dirigevano verso il fitto del bosco. Non solo di scarponi, però. Ve ne erano altre, piedi nudi, umani si sarebbero detti, ma più piccoli.

Tomas brandiva il kirpan; di fianco a lui Rathi aveva estratto lo scorpione. Tom seguì le orme fino a quando la sua attenzione venne attirata da un tramestio di foglie. Avanzò ancora più circospetto. Sentiva, non solo dalle orecchie, ma tramite tutti i pori della sua pelle, segnali di pericolo. Di allarme.

I rumori divennero più forti. Inframezzati da grida sinistre e mugolii prolungati.

Su Kren.

Abbandonato nella foresta oscura.

«Preparate il vostro animo al grande passo.

«Perché la Trascendenza vi abbraccerà nei vostri viaggi, preparazione al

cammino supremo.»

La morte non è morte per il Monaco combattente che conosce la strada.

La strada è nell'animo.

Solo.

Abbandonato.

Se le belve lo divorassero... quello è il volere di Xanty.

Se se la cavasse, sarebbe stato pronto a indossare l'uniforme e a entrare nell'ordine.

Ma lui trema.

Solo.

Dove sono i suoi genitori?

Dov'è... chiunque?

Trema.

E i suoi sensi si acquiscono.

Fiutano la paura.

Gli alberi si diradarono lasciando balenare raggi di luce biancastra. Tom superò a fatica un tronco caduto, fratto in più punti. Tentò di non fare rumore, tra i molti rami a terra. Superò un secondo tronco frondoso che giaceva ai suoi piedi. Si arrampicò su una catasta di legno. Appoggiò una mano su un ramo cedevole. Rimase in equilibrio a fatica, con la coda dell'occhio vide Rathi, che procedeva agile dietro di lui.

Giunto alla sommità, si trovò di fronte a uno spettacolo raccapricciante.

Un branco di animali – animali che Tom non aveva mai visto, dalle sembianze quasi umane – stava sbranando il corpo dell'ultimo uomo. La loro pelliccia bianca era tinta di sangue e ricoperta di foglie giallastre e rossicce, gli occhi neri, piccoli, scuri e profondi, vicinissimi l'uno all'altro, le braccia lunghe e agili, piccole mani dal palmo minuto e dalle dita scheletriche, che terminavano in artigli neri, adunchi e nodosi: mani intente a rovistare, squarciare, scegliere.

Rathi scosse Tomas, che era rimasto ipnotizzato da quella scena, e gli indicò il gigantesco albero alle spalle del branco. Aveva qualcosa di anomalo e inquietante, e non era solo la sua grandezza o lo strano modo in cui era contorto: sul legno raggrinzito e bitorzolato dai secoli

cresceva come una lanugine, dello stesso colore della pelliccia di quegli animali.

Poi Tomas la vide.

Da una grande cavità del tronco, l'espressione attonita, emergeva la testa di Yori; poco più sotto vi era Mawateh, avvolto da quella lanugine come se fosse una ragnatela.

«Che razza di orrore è questo?» bisbigliò Rathi.

«Non lo so, né mi interessa saperlo» gli rispose Tom. «Cerchiamo di raggiungere Yori, e leviamoci di torno velocemente.»

Facendo attenzione a essere il più silenziosi possibile, Tomas e Rathi ridiscesero la catasta di legno. Per arrivare al punto dove si trovavano Yori e Mawateh per qualche metro si sarebbero potuti proteggere dietro a un tronco. Solo l'ultima parte era più scoperta.

Quando raggiunsero la fine del tronco, a pochi metri ormai da Yori e Mawateh, Rathi fece per andare, ma Tom lo fermò, inebetito da ciò che stava vedendo.

Prima pensò a un'illusione causata dalla densa foschia. Poi non ebbe più dubbi. Il tronco si muoveva, e al suo interno c'erano dei rigonfiamenti, come dei bubboni di pelo bianco, incatramato di funghi, spore, muffe e fango, che ondeggiavano e premevano per uscire. All'interno del tronco giacevano intrappolati Yori e Mawateh.

Il tronco continuò a scuotersi e ad agitarsi, e i rigonfiamenti presero sempre di più delle forme umanoidi. Poi, di colpo, venne squarciato, e da esso si staccò una di quelle creature mostruose. Per un attimo fu possibile intravedere l'interno del tronco stesso, dove si agitavano una moltitudine di vermi, insetti, larve, in un brulichio putrescente, un brodo primordiale, un grande alveare canceroso.

Tom respinse l'ondata di ribrezzo, mentre il tronco si richiuse su se stesso e la creatura che ne era uscita raggiunse le altre, ancora intente a dissezionare il cadavere.

Tom si riebbe, e disse risoluto: «Io libero Yori e Mawateh, tu ti occupi delle bestie».

Uscirono allo scoperto. Rathi caricò tre volte lo scorpione.

La balestra emise un fischio. Due corte frecce scoccarono fuori dalla guaina. Entrambe andarono a segno. Una nel collo di una bestia, che

gorgogliò soffocata dal proprio sangue. La seconda si conficcò nel cranio di un suo simile; l'animale fissò Rathi con un sorrisetto esitante e si afflosciò al suolo.

Tom saltò sul tronco, vincendo il disgusto per l'odore rancido e insopportabilmente dolciastro che emanava. I rami erano cedevoli e sembravano avvilupparglisi addosso. Ne recise un paio e dopo poco fu davanti alla cavità dove Yori e Mawateh erano imprigionati in un intrico di rami marcescenti. Erano ricoperti di larve e insetti.

Tomas, con il kirpan e a mani nude, ne tolse via il più possibile. Intorno a lui sentiva urla e schiocchi di ossa spezzate. Sperò che Rathi resistesse il più possibile.

Quando finalmente riuscì a estrarre Yori, il bambino si gettò da solo giù dal tronco. A quel punto Tom iniziò a tirare fuori Mawateh, che farneticava: «I nechidi dell'albero. È l'albero che mangia. Mangia tutti. I nechidi che mangiano. Hanno sempre fame!».

«Taci, folle!» gli urlò Tom, senza smettere di tirare. «E aiutami!»

Allora Mawateh schizzò fuori da quell'abbraccio mortale e si appese alla schiena di Tom, che saltò giù.

«Rathi» gridò.

Il tremeriano aveva almeno tre bestie attaccate alla placca ossea della sua schiena. Altre intorno a lui. Menava fendenti alla cieca.

Quando si sentì chiamare, si mise a correre, schiantandone una a terra. Un'altra gli rimase attaccata, mordendolo con insistenza. Un rivolo di sangue gli colava dalla spalla. Tom gli staccò l'animale di dosso e i quattro si misero a correre quanto più veloce potevano, senza girarsi mai indietro.

Dopo due o tre minuti, Tom fece cenno di rallentare; non si udivano più rumori. Si guardarono intorno. Il bosco, sempre uguale a se stesso e ipnotico, non sembrava nascondere insidie, eppure rimaneva inquietante, ostile.

Yori, ancora tutto impiasticciato di resina e di secrezioni dell'albero, si rivolse a Tom con aria fiera: «Avevo un piano, lo sai? Non ho avuto paura».

«Stai bene?» gli domandò Tom.

«Sono tutto intero... ho solo quella puzza tremenda addosso.»

Tom lo guardò un secondo. Era davvero sudicio.

«È stato l'albero che ci ha salvati, sai» continuò il bambino. «L'ho capito. Quelli volevano mangiarci subito, mentre l'albero ci desiderava tutti per sé... io comprendevo cosa mi diceva... ronzava nella mia testa.»

«Parla piano, Yori. Questo silenzio non mi piace per niente» disse Tom, all'erta.

In quel momento Rathi urtò un ramo che produsse un rumore secco. I quattro si bloccarono per un istante, in attesa che succedesse qualcosa. Ma il silenzio non venne turbato. Rincuorati, si accinsero a ripartire, ma ecco che, proprio in quell'istante, un frastuono di grida e di schiamazzi invase il bosco.

Una moltitudine di quegli orribili animali, i nechidi, gli si avventò contro, provenendo da terra o dai rami degli alberi.

Rathi colpì con lo scorpione senza mirare.

Di fronte a quella scarica di frecce a grande velocità, i nechidi si arrestarono.

I quattro approfittarono di quell'attimo di esitazione per mettersi a correre.

«Per di qua» gracchiò Mawateh con la voce stravolta dal terrore.

Correvano da non più di trenta secondi quando, davanti a loro, si parò un altro gruppo di nechidi, buttatisi giù dalle chiome degli alberi. Tomas lanciò con violenza e rabbia il suo kirpan simbeliano, che si conficcò tra gli occhi di uno degli animali.

I nechidi strillavano sempre più forte il loro selvaggio e assordante grido di battaglia. Tomas guardò in alto. Su, in mezzo agli alberi, ce n'erano almeno una ventina.

Tom, seguito dagli altri, si mise a correre nell'unica direzione in cui gli parve ce ne fossero meno. Avvertì sopra di loro il crepitio dei rami percorsi dai nechidi. Aveva il fiato sempre più grosso, mentre la vista gli si annebbiava. Quanto avrebbero resistito ancora? Era evidente che non potevano seminare quelle creature.

Battere Mira nelle loro corse su Dana, pensò, era estremamente difficile.

Soffriva perché lei era più veloce. Sì, era velocissima Mira.

Il fiatone gli stringeva i polmoni.

Come fare per batterla?

Poi si ricordò.

Vedere la strada dove la strada non c'era.

Piegò repentinamente verso destra. E fu un fulmine.

«Non di qui. Non di qui. C'è un burrone. Il burrone del lago. Il lago non va bene» urlò Mawateh, il panico negli occhi.

Tom non lo ascoltò. E Rathi lo seguì.

Gli era tutto chiaro. I nechidi li stavano spingendo verso un vicolo cieco.

Dopo poche centinaia di metri, infatti, gli alberi dapprima diradarono, poi scomparvero del tutto e, superata una breve radura, i quattro si ritrovarono sull'orlo di un precipizio. Il lago neppure si vedeva; c'era, al di sotto, un oceano di nebbia bianca. L'acqua si percepiva per via di un lontano sciabordio, e di un'intensa umidità fredda.

I nechidi ora erano tutti scesi dagli alberi e li stavano accerchiando, sui musci delle smorfie che parevano macabri sorrisi. Dovevano essere almeno una cinquantina.

Non avevano alcuna possibilità di sovrastarli, rifletté Tom, neppure la sua Yorica avrebbe aiutato. Si trattava di fare una scelta: morire buttandosi nel vuoto, magari schiantati contro una roccia, o venire sbranati da bestie orribili, finendo fagocitati da un albero carnivoro.

Mawateh intanto piagnucolava: «I nechidi cattivi, mangiano sempre, mangiano tutto».

Tomas guardò giù, poi si girò verso Rathi: «Seguitemi solo dopo aver sentito il rumore dell'acqua, là sotto. Va bene?».

Rathi annuì.

Tomas avanzò un paio di passi verso i nechidi, abbozzando un attacco poi, all'improvviso, si girò, e si lanciò con tutta la forza che aveva. Le braccia e le gambe brancolarono nel vuoto, i pensieri si confusero, il bianco lo accecò.

L'acqua lo avvolse con uno schiaffo ghiacciato. Gelida e nerissima. Gli occhi aperti non distinsero nulla nella discesa verso il fondo, che non toccò.

Riemerse respirando a pieni polmoni; intorno a lui solo il bianco della nebbia e il nero dell'acqua. Dopo pochi istanti gli piombò vicino Yori, seguito da Mawateh, folle di terrore.

Per un attimo gli tornarono alla mente i tuffi che faceva con Mira, su Dana. E il pensiero che di lì a poco l'avrebbe rivista gli dava i brividi più del freddo dell'acqua.

Dal cielo piovero anche un paio di nechidi già morti, poi per una decina di secondi non successe più nulla: nessuna traccia di Rathi. Tom cominciò a preoccuparsi. Finché, a un metro da lui, l'impatto del tremeriano con l'acqua sollevò una pioggia di schizzi.

Sopra di loro i nechidi, invisibili, urlavano a squarciagola.

«C'è l'isola, è qui, è qui vicino!» starnazzò Mawateh e si mise a nuotare goffamente, ma rapidissimo.

Non fu facile seguirlo. Dapprima Tom si preoccupò di Yori, che invece sgusciò via come un'anguilla viola di Ramina, tanto che lui si domandò dove diavolo avesse imparato a nuotare, visto che a Platox non c'erano specchi d'acqua. Rathi, invece, iniziò ad agitare disperatamente le braccia, fino a che il suo testone non iniziò ad andare giù. Tom lo afferrò, annaspando a fatica per l'ingente peso del tremeriano.

Quando finalmente toccarono la riva fangosa, Tom si accasciò a terra per riprendere fiato.

Rathi tremava, continuando a tossire convulsamente. La grande placca ossea sulla schiena si contorceva. La fronte si scuoteva pulsando. Tom si rialzò, gli si avvicinò, gli premette il petto. Niente. La tosse non si fermava.

Allora si mise a percuoterlo con foga sempre maggiore, fino a quando il tremeriano vomitò un'ingente quantità di acqua.

Tom gli si accasciò di fianco.

«Non potevi dirlo che non sai nuotare, pachiderma?!» sbottò, ma il suo volto era sollevato.

«Tutti i tremeriani sanno nuotare, e io non faccio eccezione...» rispose Rathi tra un colpo di tosse e l'altro, rimettendosi seduto.

«Be', non si direbbe» ribatté Tomas.

«Mawateh, quanto ci vuole da qui per arrivare a Perla?» domandò Tom, guardandosi intorno. Il minuscolo isolotto era pieno di alberi fitti, le cui radici ingarbugliate formavano un labirinto sul suolo, per poi gettarsi bramose nell'acqua.

«Il lago ci farà risparmiare molta strada. Ma non credo che possiamo arrivare a Karis prima del buio. La notte i nechidi corrono bene, corrono tanto, con gli occhietti neri vedono tutto, come dei fari, come illuminati.»

«Penso che sia meglio fermarsi qui e attendere il buio. Domani mattina ripartiremo, Tom» disse Rathi.

«Hai ragione» rispose Tom.

Si sedette sul letto di foglie e cominciò a scavare il terreno per creare una sorta di giaciglio. Rathi formò una catasta di rami e, con grande destrezza, accese un fuoco.

«Dormi pure, Tom» disse Rathi quando si fu adagiato. «Io adesso sto di guardia, poi ci diamo il cambio.»

Tom avrebbe voluto replicare che poteva anche iniziare lui, se Rathi preferiva, ma era talmente esausto che, non appena si coricò sul giaciglio di foglie, con Yori accoccolato addosso a lui, cadde in un sonno profondo, senza sogni.

Venne destato, all'improvviso, da una serie di colpi sordi. D'istinto protesse Yori, poi cercò di capire meglio da dove provenissero.

Fece fatica ad abituare gli occhi all'esplosione di luce che lo investì: era una splendida mattina di sole. Dalle foglie degli alberi cadevano gocce d'acqua dorata, mentre il lago era limpido e rispecchiava le montagne all'orizzonte.

Mawateh dormiva, emettendo un rantolo affannoso, a pochi centimetri da loro. La parte di giaciglio di Rathi era intonsa; Tom lo udì canticchiare dall'altra parte dell'isolotto. Lo raggiunse, seguito da Yori: il tremeriano stava armeggiando con dei rami di legno legandoli a una piccola zattera, che evidentemente aveva costruito lui stesso. Tom lo guardò incredulo.

«Be'» lo rintuzzò Rathi gettandogliene uno, che Tom afferrò al volo, «non sai che noi tremeriani siamo grandi intagliatori? Ora preparatevi a salpare.»

Tom andò a svegliare Mawateh, che in un primo tempo sembrò particolarmente confuso, poi si riebbe guardando stupefatto la zattera rudimentale costruita da Rathi. La base era composta da una decina di

assi di legno, intrecciate ogni mezzo metro con una corda di giunchi sottili, annodati minuziosamente.

«Se facciamo una parte del percorso sul lago quanto tempo ci metteremo, Mawateh?»

«Credo che sull'acqua potremmo arrivare alla nostra destinazione molto presto» rispose il nanetto.

Per remare Tomas e Rathi usarono due bastoni di legno, che Rathi aveva intrecciato in fondo con rami più piccoli per creare una pala. Di fronte, il lago si perdeva all'orizzonte; al loro fianco, il muro verde della foresta sembrava impenetrabile.

Tomas guardava davanti, ma vedeva dentro di sé. Dietro di sé. Il passato tornava.

Com'era Mira, oggi? Si ricordava di lui?

Lo sciabordio dell'acqua lo cullava, facendo errare i suoi pensieri che però, come in circolo, tornavano sempre a lei. Tante volte aveva sperato di rivederla e fantasticato su quel momento. E ogni volta lui era forte, risoluto, sicuro. Ora che stava per succedere davvero, invece, si sentiva fragile e pieno di dubbi.

«Tomas, ci sei? Mi senti?» Rathi lo scosse, quasi urlando.

Alla loro destra il muro verde si arrestava di fronte a una radura da cui partiva un sentiero che si inoltrava di nuovo nella vegetazione.

Tomas guardò Mawateh, il quale annuì: «È qui la tenuta di Perla Karis».

«Sei sicuro, Mawateh? Non si vede niente!» domandò Rathi dubbioso.

In mezzo al verde, infatti, non vi era nulla che lasciasse trasparire la presenza di un'abitazione.

«Per di qua, per di qua!» insistette Mawateh indicando un punto nel folto della vegetazione.

Attraccata la barca, i quattro si fecero strada con difficoltà tra il folto dei rami.

Rathi dovette divellere a fatica molti sterpi, fino a quando il bosco si interruppe improvvisamente, e di fronte a loro si aprì uno spettacolo stupefacente.

Nella radura che Tom e gli altri avevano di fronte a sé non c'era neppure un arbusto. Oltre di essa, dalla parte opposta rispetto a loro, si ergeva un muraglione alto almeno una ventina di metri, composto da centinaia di tronchi posti orizzontalmente, irti di rami acuminati, ai quali se ne sovrapponevano altri, cementati con la palta grigioverdastra estratta dal lago.

Ogni cinquanta metri circa, alberi altissimi intervallavano quel bastione; su di essi erano state costruite torrette di avvistamento di varie grandezze. Alcune minute, con all'interno lo spazio sufficiente a una sola guardia, altre enormi, vere e proprie casematte.

Oltre la muraglia si intravedevano torrioni in legno ancora più alti e imponenti, collegati da passerelle aeree percorse da soldati che, a quella distanza, sembravano minuscoli.

Ai lati la fortificazione si perdeva nel fondo della foresta, probabilmente fino a congiungersi con il massiccio montuoso.

Tom e Rathi si guardarono sbalorditi: era una vera e propria città di legno.

«Benvenuti a Perla Karis...» disse Mawateh con un sorriso trionfante.

«Ma la villa di Perla Karis sarebbe questa?»

«Questo è quello che si vuol far credere giù ad Aura. Il commodoro non ci mette piede, non può, non vuole, fa finta che non esista... perché questa è la città di un esercito, l'esercito del Vecchione!»

«E tu» gli domandò perplessa Rathi «come fai a sapere tutte queste cose?»

«Io ho contribuito a costruire l'accampamento. Io sono la guida del Vecchione. Io sono con lui da quando è arrivato. Qui non c'era niente

di niente» disse fiero Mawateh gonfiando il petto.

Da vicino il muraglione faceva ancora più impressione. Rathi, che pure superava di un paio di palmi i due metri, non arrivava alla metà del diametro del primo dei sette o otto tronchi accatastati l'uno sull'altro.

Giunsero a un portone in legno dello spessore di almeno un paio di metri. Era aperto e immetteva in un tunnel che attraversava la muraglia. Mentre lo percorrevano, Tom si domandò se avessero fatto bene ad arrivare fino a lì.

Usciti dal tunnel si ritrovarono nell'enorme accampamento che si estendeva, all'orizzonte, fino alla parete montuosa che lo chiudeva in un abbraccio impenetrabile. Da vicino, i camminamenti che avevano intravisto erano ancora più numerosi e formavano un vero e proprio dedalo di passerelle che collegavano, a molti metri d'altezza, una serie di torri di diverse dimensioni, alcune alte pochi metri, altre altissime. All'interno dell'accampamento vi erano anche numerosi alberi, certi isolati, certi altri raggruppati in veri e propri boschetti, su cui erano state costruite postazioni di avvistamento e torrette di guardia.

Il silenzio solenne del bosco che avevano lasciato solo pochi minuti prima era solo un pallido ricordo, scacciato via dal vociare, dalle grida, dal frastuono degli attrezzi e dal fervore delle attività.

Per poco Tom non venne sbattuto a terra da una squadriglia di condemiani che li superò rapidamente: le loro braccia lunghissime ed esili si agitavano come rami di alberi al vento. Le gambe, che si piegavano a ogni passo oltre ogni logica, parevano in procinto di spezzarsi. Anche se erano proprio quelle gambe a dare loro l'agilità che li rendeva combattenti molto temuti. Così sottili e con i volti mascherati in cima a corpi affusolati e innaturalmente piccoli, si sarebbero detti molto più alti dei tre metri e mezzo che raggiungevano di solito.

«Che cosa sono, quelli?» domandò Yori, che non ne aveva mai visto uno.

«Sono condemiani» rispose Rathi.

«E che diavolo ci fanno qui?» chiese ancora Yori.

«Se ci sono persino loro, significa che il generale Reichart e i suoi

alleati questa volta hanno fatto le cose in grande. Le truppe radunate sono molto, molto più numerose di quanto pensassimo» sentenziò il tremeriano.

I condemiani proseguirono rapidi lungo la strada sterrata. Seguendoli con lo sguardo, Tom vide, sulla destra, una lunga fila di baracche, tende, strutture in legno e in lamiera – evidentemente gli acquartieramenti dei soldati –, mentre sul lato sinistro vi erano allineate almeno una ventina di navi. In fondo si scorgeva una nave di dimensioni gigantesche. Minuscoli, inerpicati su corde, vi lavoravano numerosi uomini, chi intento a rattoppare la chiglia antica, chi a saldare a colpi di fiamme giunture allentate.

«Contrabbandieri di Braghilev delle correnti» mormorò Rathi.

«Dici che quella potrebbe essere l'*Orca delle Correnti*, la nave di Braghilev in persona?» intervenne Yori.

Rathi corrucciò la fronte: «Io non l'ho mai vista, molti dicono che sia un'invenzione e che neppure esista».

Tom rispose deciso: «L'*Orca* esiste eccome. Era una gigante da sbarco. Braghilev se ne è impossessato dopo un assalto a un convoglio imperiale oltre gli Sciami di Maer. La leggenda è vera. La cosa strana è cosa ci faccia qui, inabissata per di più. Braghilev è un criminale avverso al potere, questo sì, ma non si schiererebbe mai con dei ribelli, qualunque siano le loro ragioni».

Yori era corso una ventina di metri in avanti, avvicinandosi a una rimessa in pietra che in tempi antichi doveva essere stata un ricovero per attrezzi agricoli. Non aveva una vera e propria porta, la parete verso l'esterno era diroccata, tanto da lasciar vedere l'interno. Un uomo minuto dava loro le spalle.

«Un'armeria!» disse Yori estasiato.

Su scaffalature in metallo erano ordinatamente disposte centinaia di piccole ampole contenenti il Sangral, rosso e perfettamente limpido. Alle due pareti esterne erano appesi una gran quantità di kohpesh di Garal, cioè i kohpesh ordinari, privi di Virilio, in dotazione alle truppe di Universum. Un gruppetto di chefaliti era indaffarato a sistemare, oliare e pulire quell'arsenale.

«Sono armati fino ai denti, Tomas! Finalmente Simbelius avrà quel

che si merita» esclamò Yori con entusiasmo.

Tom annuì senza convinzione, poi si volse verso Rathi, che lo fissava: «Sì, Rathi, stiamo pensando la stessa cosa».

Il tremeriano disse: «La flotta imperiale spazzerà via questa barchetta con un soffio».

Indicando le navi, Tom ribadì: «Alcune non sono neppure alimentate a Virilio. Sono navi da atmosfera, e dubito che quelle alimentate a Virilio siano cariche. Non credo proprio che quando quest'accozzaglia di barchette da trasporto e vecchi caccia spennati uscirà dal varco di Kalimna, Simbelius si inchinerà e li lascerà passare».

Si sentì afferrare per una spalla; era Petrus Kolaria. «Ce l'avete fatta, per fortuna. C'è una spedizione che vi cerca invano da tutta la notte.»

«Non è stato così semplice recuperare i nostri amici» replicò Rathi.

«Per fortuna, però, ora siete qui» rispose Kolaria.

«Per ora» replicò caustico Tom.

Kolaria non raccolse la provocazione e continuò: «Adelmian e il generale Reichart vi stanno aspettando alla villa. Venite con me».

Il fuochista gli fece cenno di seguirlo. Sulla destra dell'accampamento, oltre gli acquartieramenti dei ribelli, riprendeva la vegetazione. Imboccarono un sentiero, che li condusse in un paio di minuti di fronte alla tenuta di Perla Karis.

La magione era completamente invasa dai rampicanti, tanto che pareva una roccia antica, abbarbicata lì da tempi immemori, nel silenzio del bosco. Proteso verso l'alto, si ergeva il pinnacolo che era stato utilizzato come ancora per il porto costruito dai ribelli sopra l'atmosfera.

Nel grande patio antistante, Adelmian era chino su un quaderno di appunti; intorno a lui, su un tavolo in legno, vi erano visori, mappe, strumenti di misura. In sua compagnia c'erano un uomo in foggia militare e uno Spirituale del Mondo di Kadosh, affondato su una poltrona ricoperta da un pesante drappo viola.

Rathi, non appena lo vide, si inginocchiò a capo chino, e lo stesso fece Yori, continuando però a sbirciare il religioso di sottocchi. Tom

rimase in piedi, fissando il militare. Petrus Kolaria si avvicinò tossicchiando, per cercare di attirare su di sé l'attenzione, ma nessuno lo sentì. Quindi con voce ferma esclamò: «Sono arrivati!».

Adelmian sussultò e, nel tentativo di dirigersi verso Tom, rovesciò un tazzone fumante sul tavolo, affrettandosi poi goffamente a sistemare tutto affinché le sue preziose carte non si bagnassero.

A Tom sfuggì un ghigno.

Lo Spirituale fece cenno a Rathi e Yori di alzarsi, guardando sorridente il ragazzino, con un'espressione che a Yori ricordò suo nonno Fulcanelli, quando lo faceva giocare e gli poneva degli indovinelli, mentre la locanda di Insediamiento era vuota perché i detenuti erano alle miniere di pitrite. Calde lacrime gli inondarono gli occhi.

L'uomo in foggia militare si diresse verso di loro: nonostante l'età, il portamento era perfettamente eretto, pensò Tom. Tutto il contrario di Adelmian, che stava sempre curvo alla ricerca di tracce che solo lui coglieva. Nella barba del militare il grigio non aveva ancora cancellato del tutto il biondo del passato. I lunghi capelli brizzolati erano l'unico particolare fuori posto rispetto al ricordo che ne serbava Tom.

Quello era il generale Reichart, la leggenda dell'esercito del Sinedrio, e ora gli stava facendo il saluto imperiale.

«Finalmente siete qui» Il generale li osservò tutti e tre. Poi soffermò lungamente il suo sguardo su Tom: «Sei molto cambiato, Tom, dall'ultima volta che ci siamo visti... Adelmian si stava iniziando a preoccupare seriamente per la vostra notte in campeggio. Benvenuto a Perla Karis, Tomas Rivert. Venite, lasciate che vi mostri le vostre stanze... ci attendono giorni intensi; avete bisogno di ristorarvi».

Tom scosse la testa e si rivolse a Reichart con tono rispettoso ma deciso: «Generale, non si disturbi, non c'è nessuna camera in cui noi dormiremo...».

Il generale corrucciò la fronte con aria interrogativa.

«Il campo di Perla Karis è in fermento. Ora che siete giunti è sempre più prossimo il momento della nostra riscossa. Ci sono voluti anni per costruire tutto questo e radunare esponenti di popoli tanto diversi... e ora noi siamo vicini...»

«No, generale, lei si sbaglia. *Voi* siete vicini. Io la mia guerra con i Simbeliani l'ho già combattuta. Questa non è la mia e ora, se mi volete scusare...»

Adelmian cercò di intromettersi: «Tom, avrai tempo per parlare con Mira, adesso però...».

Tom lo interruppe: «Io e te avevamo un patto, Adelmian. Ricordatene». E, senza attendere risposta, voltò le spalle ai due, dirigendosi verso la spianata.

Adelmian fece per seguirlo, ma il generale Reichart gli afferrò la mano: «Lascialo andare». Fece poi un cenno a un chefalita lì di fianco: «Igustos, mostragli dove si trova mia nipote».

Un vento forte e tagliente gli sferzava il viso, mentre insieme a Rathi, Yori e Mawateh, Tom seguiva il chefalita verso la zona orientale della radura. I casotti in legno e le tende da campo ondeggiavano come le vele auriche delle navi, in quell'aria che colpiva ovunque, come in preda alla frenesia di scacciare la nebbia e l'umido.

Quando ebbero superato le ultime tende, il chefalita si arrestò. Ombre rapide passarono sopra la testa di Tom, che istintivamente si acquattò, portando la mano al fodero del kirpan, che però non aveva più, perso durante la battaglia con i nechidi.

Sopra la sua testa vide alcuni chefaliti che correvano su una passerella. Il camminamento giungeva a un grande albero dove erano state costruite due torrette di guardia da cui pendevano diverse funi. Afferrate le funi, i chefaliti, senza troppa agilità, arrivarono a terra. Lì estrassero gli archi e spararono a una serie di bersagli posti in mezzo agli alberi sul limitare della foresta.

Igustos sorrise. «Noi chefaliti non siamo eccellenti tiratori, chissà se queste esercitazioni serviranno veramente a migliorare la nostra mira...» Dopodiché, senza attendere la risposta di Tom, si dileguò.

Tom guardò Rathi con aria interrogativa.

Il tremeriano indicò verso le due torrette. Su una di esse, si trovava una donna. Aveva pantaloni di juta grezza tirati su e legati allo stinco, ai piedi un paio di stivaloni neri dell'esercito imperiale. I capelli biondi erano raccolti in una coda di cavallo. Era intenta a confabulare con un uomo di spalle, sulla cui giubba campeggiava l'albero di pugnali, simbolo dei contrabbandieri di Braghilev.

Rathi sarebbe voluto restare con Tom, per infondergli coraggio, ma sapeva che non sarebbe servito, per cui seguì Mawateh e Yori nelle

loro esplorazioni del campo.

La donna si girò nella sua direzione. Aveva il volto giovane e i lineamenti delicati, era ancora una ragazza. Fece un gesto verso il gruppo di chefaliti e quelli tornarono sui loro passi, passando davanti a Tom di corsa.

La ragazza scese agilmente da una delle funi e si diresse verso di lui a passi lunghi e sicuri, seguendo i chefaliti. Tom la guardò con curiosità. Non aveva mostrine sul petto, né gradi sulle spalle, eppure aveva l'aria di contare in quell'esercito di folli.

Quando giunse a pochi metri da Tom, il kohpesh le cadde di mano emettendo un suono metallico. Dopo averlo fissato per qualche secondo disse: «Quante volte ho provato a immaginarmi com'eri diventato...».

La gioia e il pianto si combattevano sul suo volto. Prevalse la prima e, con un gran sorriso, gli si avvicinò. «Sei sempre in ritardo, oggi come allora!» Lo abbracciò.

Tom si irrigidì, incapace di reagire.

«Mira...» disse infine con voce incerta. Non era sicuro che fosse lei.

Allora la ragazza lo strinse ancora più forte e intorno a loro presero corpo, magicamente, i boschi di sempreverdi in cui correvano, il loro albero, la loro cascata. Tom cercò due o tre volte di iniziare a dire qualcosa a cui aveva lungamente pensato, ma di fronte a lui c'era una persona che non riusciva a ricondurre alla Mira che conosceva. Alla fine a mezza voce riuscì solo ad articolare: «Sei cambiata».

Lei si aggiustò i capelli: «Anche tu sei un'altra persona... un... un uomo». Quindi inarcò le sopracciglia inseguendo un pensiero: «Cosa sarà successo su Dana, in tutti questi anni?» chiese con lo stesso tono di allora, e un'espressione distesa sul viso – un viso che adesso Tom riconosceva.

«Ci sono alberi che vivono da prima dell'arrivo di Xanty... sono certo che il nostro sta bene.»

Mira parve riflettere un po', raccolse il suo kohpesh, e fece un largo gesto come ad abbracciare il campo, scostando le immagini del passato. «Hai visto quanta forza ed entusiasmo?»

Tom si guardò distrattamente intorno: «Come sei arrivata fin qui,

Mira?».

Lei si girò verso di lui. «Con mio nonno, il generale Reichart in persona» disse sorridente. «Dopo il colpo di stato dei Simbeliani siamo riusciti a fuggire qui. All'inizio non è stato facile. Se ti ricordi, io avevo perfino paura degli insetti, e qua ci sono insetti grandi quanto il braccio di un uomo.» Scoppiò in una risata forte e sincera.

Tomas si stava piano piano sciogliendo. Gli sembrava di essere con una perfetta sconosciuta, ma al contempo aveva la sensazione che fosse lei. «Su Dana, quando uscivano le cicale dopo le giornate di pioggia, non c'era modo di tirarti fuori dalla tua stanza.»

Lei assunse un'espressione sorpresa, e Tom per poco non cadde per terra. Quella esatta espressione era immobilizzata, come un insetto nell'ambra, in qualche recesso del suo animo.

«Ti sbagli di grosso. Io, a differenza tua, studiavo davvero. Non era certo la paura degli insetti a tenermi chiusa in camera...»

L'accento allo studio fu come uno strale che condusse la memoria diritto ai suoi genitori: la passione di suo padre per i libri, il suo viso, sempre gentile, ma un po' deluso nel constatare che quel figlio che lui così adorava non sarebbe mai diventato un catalogatore esperto di testi antichi. E Tom di questo si sentiva in colpa, ma ancora di più si sentiva grato perché il padre non gli rinfacciava niente. Anzi, cercava di mostrarsi fiero di lui, di interessarsi alla sua passione per i droni e per la velocità.

«Il peso dei ricordi, vero?»

Tom annuì.

«È una compagnia a cui non ci si abitua mai» replicò lei.

Tom domandò: «Chi sono questi chefaliti, che posto è questo, Mira?».

Il volto della ragazza si aprì all'entusiasmo. «Qui ho conosciuto persone straordinarie, gente segnata dalla vita che però ha trovato il modo di rialzarsi e di scoprire il senso delle cose. All'inizio erano un pugno di vecchi nostalgici in fuga, che giungevano qui seguendo l'eco di dicerie, di voci. Ognuno con una storia di dolore, di ingiustizia e di rivolta. Poi le cose sono cambiate! Tutti insieme ci siamo rimboccati le maniche per dare forma alla storia che verrà. Questo non è un pugno

di reietti. Noi vogliamo arrivare su Kalimna!»

Tomas aprì il palmo della mano destra. «Lo riconosci Mira?» le disse mostrandole l'amuleto. «Non ti ho mai chiesto come hai fatto ad averlo.»

Lei si fece seria. Tom glielo porse, ma lei rifiutò con un sorriso triste. «È tuo, Tom. Lo devi tenere. Non importa dove l'ho preso, e poi, forse, non lo ricordo neppure più. Ma so perché te l'ho regalato. E ha funzionato.»

Tom rimise l'amuleto in tasca e, accalorato, le si avvicinò. «Mira, come sperate di distruggere l'Impero con questo esercito, queste navi? Abbiamo già pagato i nostri conti. Lasciamo ad altri la guerra. Siamo ancora in tempo... andiamocene da qui!»

Nello sguardo di Mira non c'era rabbia, ma nemmeno comprensione; solo affetto.

«Tomas, quello che dici non è possibile. Il mio posto è qui. E, secondo me, lo è anche il tuo.»

Mira si diresse, quasi a fatica visto il forte vento che tirava, verso un gruppo di casupole in rovina. Si trovavano in prossimità della villa, disposte in una sorta di semicerchio. Solo una aveva un aspetto curato, con fiori di molti colori che incoronavano le finestre.

«Questa era la corte di Calemòn, il vecchio proprietario di Perla Karis. Quando sono arrivata io, già non ci viveva quasi più nessuno, le erbacce stavano ricoprendo tutto. Quando c'era vento, come oggi, ero terrorizzata, sentivo le voci dei fantasmi di tutti quelli che un tempo avevano vissuto qui...»

Mira si diresse sul retro di quell'unica casa ancora curata, aprì una porticina e si ritrovarono dentro una veranda, completamente al riparo dal vento che fischiava, adirato di non poterli raggiungere anche lì: al riparo dalla pioggia continua, dal fango, da tutto, era stato creato un orto minuscolo, ma incredibilmente ricco.

Tom ci mise un attimo ad abituarsi all'aria ferma e al silenzio. Un profumo in cui si confondevano mille aromi diversi aleggiava nell'aria.

«All'inizio passavo le mie giornate da sola. A rimpiangere la vita che avevo sognato da bambina.» Si girò quasi di scatto verso di lui.

«Pensavo spesso a te, Tom! Poi, un giorno, seguii Adel, la moglie di Calemòn, qui. Lei e il marito erano gli unici rimasti. Erano troppo vecchi per abbandonare Deva, come stavano facendo tutti gli altri da quando non giungevano più i rifornimenti dal centro di Universum. “Le radici degli alberi, qui a Deva, sono più forti, proprio perché crescono nel fango” diceva. E non partì. Venivo qui, tutti i giorni, e Adel mi ha insegnato a curare queste piante. Mentre pulivamo la terra dalle infestanti, e guardavamo germogliare i fiori, Adel mi parlava dei tempi lontani, di come aveva conosciuto a una fiera, giù a Xonerat, suo marito. Erano stati felici, mi raccontava mentre un infuso caldo mi cullava.»

Tomas la interruppe: «Perché mi dici tutto questo, Mira?». Il pensiero andò ai suoi genitori, al loro entusiasmo, che rivedeva in lei. La fine che avevano fatto lo fece rabbrivire. «Con o senza di te, Mira, mi lascerò tutto questo alle spalle.»

Lei si avvicinò a una palla di foglie intrecciate; all'apparenza era immobile ma, guardando meglio, Tom notò che si muoveva – impercettibilmente, ma si muoveva.

«Vedi, Tom, questa è una krominia. Si muove per adattarsi a quello che ha intorno. Di solito se ne resta lì, immobile, ma se qualcosa le fa ombra, lei lentamente si sposta fino a quando non arriva al sole. È inutile fuggire, Tom, se non trovi l'equilibrio dentro di te. La nostra casa è nel nostro spirito. E tu lo sai perfettamente.»

La pianta si mosse leggermente, come se avesse riconosciuto Mira e volesse toccarla. La ragazza l'accarezzò piano.

In quel momento un chefalita entrò trafelato nell'orto. «Mira, un caccia di Braghilev si è schiantato. I piloti sono intrappolati in mezzo alla foresta.»

«Non è possibile!» esclamò lei. «Avevamo dato ordine di non volare con queste condizioni.»

Il chefalita abbassò lo sguardo. «Sono partiti ugualmente» mormorò.

La ragazza sbatté il pugno contro un'asse di legno. Un contenitore di strumenti cadde per terra. La piantina si ritrasse, fino a raggomitolarsi, ma lei non la vide perché era già scattata verso

l'uscita. Quando fu sulla porta, si girò verso Tom. Fu sul punto di dirgli qualcosa, poi uscì di corsa.

Tom rimase solo in quel luogo così sospeso, dove la condensa creava una sorta di nebbiolina che rendeva i contorni più soffici. In lontananza gli parve di udire un ritmo di percussioni monotono, avvolgente.

Rimase a fissare la piccola palla di foglie che non si muoveva più. Un raggio di sole, difratto dal vetro, la illuminava. Provò tenerezza e invidia per quello stato di pace assoluta. E si domandò se il vento, per lui, si sarebbe mai placato.

Tom aveva finito in poco tempo di risistemare la sua sacca, lo stretto necessario per giungere ad Aura, e si era seduto su una panca di legno nel grande patio della villa di Reichart. Non c'era anima viva. Tutti, rifletté, dovevano trovarsi al campo. Il suono dei tamburi, verso la foresta, continuava altalenante, ora più concitato, ora più lento e soffuso.

Non sarebbe stato semplice partire da Deva, ma neppure impossibile. Vi erano contrabbandieri che, di tanto in tanto, non si facevano scrupoli di usare il porto imperiale. E i contrabbandieri sentivano sempre ragioni, anzi, una ragione, il denaro.

Si trattava di individuare l'intermediario giusto su Aura, e poi avrebbero trovato il modo di farsi imbarcare su una nave.

I suoi pensieri furono interrotti dall'arrivo di Mawateh, Yori e Rathi.

«Devi venire, devi venire per forza, Tom.» Yori era fuori di sé dalla gioia. «Questo posto è incredibile. Ho visto tutti i campi di addestramento, ci sono almeno una ventina di astronavi, i caccia. E poi i braghileviani, sono stato in mezzo alle loro tende. Ho visto il laboratorio di un mastro fuoco, aveva tutti i frutti astrali: Koplidon Profondo, Sangral, Virilio di Terr...»

«Yori, prepara la tua sacca» gli disse Tom cercando di rimanere freddo. «Partiamo ora.»

Yori rimase di sasso. «Ma Tom, siamo appena arrivati... dobbiamo... dobbiamo ancora rimanere...»

«Yori, non possiamo restare in questo posto, non è sicuro per noi.»

«Senti il rullo del tamburone?» disse Mawateh puntando il braccio verso la foresta. «È il Condem, il rito primitivo dei condannati.»

Chiudono il campo e fanno un gruppo di tamburi e trampoli, e tutti vanno là e guardano e assistono alla cerimonia. Chi lo guarda il muraglione? Come partire? Non si può. È chiuso!»

«Se il cancello è chiuso, lo scavalcheremo» fece Tom risoluto, quindi prese lo zaino e si alzò dalla panca, ma quando si girò vide che Yori e Rathi erano immobili.

Il bambino era imbronciato, lo guardava con aria di sfida.

Rathi fece un passo verso l'amico, e gli diede una leggera pacca sulla spalla, invitandolo a voltarsi verso il cielo.

«Tom, guarda!» gli disse.

«È il cielo» rispose lui perplesso, fissando la stella di Antaria che infuocava l'orizzonte prima di tuffarsi dietro il massiccio.

«Il sole tramonta, Tom. E abbiamo già visto cosa riserva la notte su questo pianeta...» Rathi aveva le palpebre leggermente abbassate, la grande fronte zigrinata gli conferiva un'aria saggia.

«Bada, tremeriano, non cercare di fare il furbo con me. Ho già preso la mia decisione. Partiremo e basta.»

Tuttavia Tom si era tolto la sacca. Yori sorrise, il sorriso furbo di quando, grazie a qualche trucco, vinceva una gara con i suoi amici nel cimitero di navi a Insediamiento.

«Partiremo domattina all'alba» sentenziò Tom.

Rathi gli diede un'altra pacca sulla schiena, questa volta più forte e gli disse: «Non sai che porta sfortuna voltare le spalle a una cerimonia di Condem? Non capita quasi mai di vederne una...», e già sospingeva Tom in direzione del rullo di tamburi, che si faceva sempre più forte.

Yori, con il volto felice come può averlo solo un bambino della sua età, si mise a correre davanti a loro insieme a Mawateh.

Giunsero alla piazzaforte che il cielo iniziava a inscurirsi. I trampolieri condemiani cominciarono, a uno a uno, a sbucare dalla foresta, in fila, per andare a disporsi all'interno di un semicerchio composto dai percussionisti.

«Non pensavo di vederti ancora qui.» Mira era al suo fianco. Tom non l'aveva sentita in mezzo a tutto quel frastuono.

Tom distolse subito lo sguardo. «Avrebbe fatto molta differenza per

te?»

Alcuni trampolieri condemiani erano davvero altissimi. Il più alto superava con la testa la chioma degli alberi. Aveva un grande drappo nero che svolazzava al vento non ancora placato con l'arrivo della sera.

«Mi chiedo come facciano a non cadere» commentò Tom affascinato. «Li ho visti solo disegnati sul murale di Fulcanelli.»

«Chi è Fulcanelli?» chiese Mira incuriosita.

«Fulcanelli? È uno dei tanti motivi per cui me ne devo andare di qui.»

Al suono martellante dei tamburi, i trampolieri si muovevano sempre più frenetici. Le forme bizzarre dei mostri rappresentati dai vari personaggi si scontravano, saltavano via allontanandosi. Il più lungo impersonava la corrente eterna, che tutto avvolge.

Un condemiano indossava una maschera smisurata: il volto di Xanty. Il Dio viaggiatore correva in tondo nel cerchio più esterno. Poi c'erano corpi contorti, gli dèi primordiali che infestavano Condem quando il Dio viaggiatore vi era giunto, e con esso gli umani, a liberare Condem dalla barbarie.

Tom e Mira si incamminarono insieme, Mira proseguendo davanti a lui, e il suono a mano a mano gli arrivò sempre più attutito.

Tom notò delle ombre allungate e imponenti, un gruppo di creature che si tenevano a distanza dalla cerimonia, verso il muraglione all'ingresso del campo. «Chi sono quelli?» domandò incerto.

«Sono i marmeeek, Tom. Ci sono persino loro...»

Unici rispetto alle altre grandi famiglie che abitavano Universum, i marmeeek avevano arti inferiori tozzi e brevi. La formazione a scaglie ossee che ricopriva il dorso pareva un grande guscio, mentre la fronte dilatata culminava in una corona sormontata da aculei. La loro carnagione era tra il marrone e il verdastro. Il loro aspetto di esseri semiferini poteva suggerire brutalità. Al contrario, essi erano famosi per la loro saggezza.

«Adelmian, quando capitava da noi a Dana, mi raccontava spesso dei marmeeek. Erano le storie che mi impressionavano di più.»

«Dovresti vedere la città di Herkimer!»

«Mi stai dicendo che sei stata su Maer, il loro pianeta?»

«Con mio nonno. E a bordo di un caccia di Braghilev, per di più.»

Tom sgranò gli occhi. «I marmeeek non amano per niente gli esseri umani. Non pensavo fosse così semplice raggiungere Maer.»

«E non lo è, infatti. Oltretutto abbiamo visto solo ciò che ci hanno voluto far vedere. Ma tanto è bastato a convincermi di quanto siano unici.»

«È vero quel che si dice? Sono davvero i più fini intagliatori di frutti astrali dell'Impero? A vederli qui, dal vivo, sembra incredibile.»

«Su Maer tutto è di pietra, le pietre sono ovunque e le usano per fare ogni cosa. E non solo per la produzione di armi, come nel resto di Universum. La città di Herkimer è un organismo unico, una grande statua vivente. È incastonata al centro di Maer, uno dei pianeti più desolati e brutti, credo, di tutto l'Impero.»

Il fruscio delle chiome degli alberi era tanto forte da coprire quasi completamente il suono dei tamburi.

«I posti belli a volte nascondono brutte sorprese...» disse Tom, col tono di chi è avvolto nei suoi pensieri.

«Che intendi dire?» gli chiese lei fermandosi a guardarlo fisso negli occhi.

«Intendo dire che Kren, quando ci sono arrivato, era bellissima.»

«Il veleno e la pozione...» mormorò quasi tra sé e sé. «Questo è il potere di Simbelius.»

Mira afferrò una liana che pendeva da un albero, saggiandone la resistenza, poi la lasciò andare. «Deve essere stata dura, Tom, lo immagino.»

Tom fece un mezzo sorriso sghembo, che inquietò Mira; le parve una delle smorfie dei fantocci condemiani che si agitavano ancora là, in fondo alla radura.

«Tutto si confonde, quando il male è una sostanza tanto pura da diventare una droga di cui hai bisogno.»

Tom si arrestò. Un capogiro per poco non lo aveva fatto cadere a terra. Si diceva che i tamburi condemiani rapivano il cuore di chi li ascoltava, facendolo entrare nello spettacolo.

«Tom, che succede?» la voce di lei le giunse lontana, come ovattata.

Poi il contatto, il suo abbraccio.

«Tom, mi senti?»

No, non la sentiva più in quell'oceano di emozioni, cullato dal ritmo dei tamburi che veniva dal nero abisso del cosmo profondo. Le parole di lui uscirono come una musica. La terribile litania della sofferenza.

«La Yorica Astrale, gli esercizi Spirituali che avvicinano al cuore del cosmo, al pulsare di Xanty, il dolce canto dei novizi Simbeliani, lungo i ruscelli di Kren, dove è sempre primavera... Tutto si confonde, Mira. E poi le sue parole. Il suo tono. Non si può capire, se non lo si è sentito. Simbelius e la dolce musicalità ferma e precisa, terribilmente precisa, del suo eloquio mentre mi spiegava la storia, e il nostro posto all'interno di essa. E il mio. E gli errori di mio padre.»

Mira lo afferrò tutto a un tratto, la fronte aggrottata in un'espressione d'angoscia. «Come hai fatto a liberarti?»

«Non mi sono liberato» disse lui, secco.

Ogni volta che usava la Yorica, ogni volta che combatteva, ogni volta che pensava, sempre, in ogni istante, lui sentiva l'influenza di Simbelius, simile a un magnete. Si strofinò violentemente gli occhi, come per scacciare via qualcosa.

Mira non gli lasciò le braccia, anzi, senza accorgersene strinse ancora di più. «Ora però sei qui.»

«Simbelius sa che io sarò un suo strumento. Che io lo voglia oppure no» disse Tom con la voce leggermente incrinata.

«Adelmian ti ha portato via dalle catene di Simbelius, so che possiamo sconfiggerlo.»

«Simbelius è molto forte, sa come controllare le persone... mi ha fatto dubitare, non capivo più, su Kren, dove stava il giusto e lo sbagliato. Sai quando ho deciso di fuggire?»

«No, dimmi...»

«Quando un giorno, su Kren, mi sono svegliato felice. Era il giorno del mio primo combattimento di Yorica, alla fine del percorso di addestramento a cui ogni Monaco combattente si sottopone.»

Mira rimase in silenzio. «Pensavo di essere felice per questo, ma non era così. Ero felice perché, per la prima volta, il ricordo della

sofferenza non era venuto di notte a trovarmi. Stavo dimenticando...»

«E allora?»

«Allora ho deciso di liberarmi.»

«E cosa è successo?»

Tom sorrise, toccandosi il petto, dove vi era inciso lo stemma dell'ordine. «È successo che non ci sono riuscito e sono precipitato in una prigione ancora più angusta.»

Una lacrima solcava il viso di Mira.

«Le leggende su quanto è dura la vita, al penitenziario di Platox, sono famose in tutto Universum.»

“Ora è finita, Tom. Smetti di fuggire. Ci siamo ritrovati. Io ti proteggerò. Ricominceremo insieme, in un Impero più giusto...” avrebbe voluto dirgli, ma tacque, il viso ormai inondato di lacrime.

In fondo alla piazzaforte i condannati continuavano la loro cerimonia. Alcuni, mascherati da demoni, balzavano senza sosta al centro. Tutto intorno altri brandivano lunghissime lance, ruotavano torce.

Passò un serpente degli abissi; aveva il volto perfettamente triangolare, pieno di occhi bianchi, sferici, ipnotici, con al centro pupille di tutti i colori: era il cosmo imprigionato negli abissi dell'oceano di Condem. Xanty lo affrontò in un combattimento rituale. Il mostro si dimenò in modo sempre più convulso, fino a quando Xanty non lo spezzò. Gli occhi, liberi, si librarono nell'aria scura della sera sopraggiunta.

Erano lanterne. Piccole stelle. Libere di prendere la loro via nel cosmo.

Il giorno dopo, aprendo la finestra della sua stanza, Tom era stato investito dal bianco. Nebbia. Vapore. Umidità. Nulla si distingueva. Nulla era rimasto del vento del giorno precedente. Il cielo opprimente avvolgeva ogni cosa.

Tom prese la sacca, pronto a partire. I letti di Yori e Rathi erano vuoti. “Dove diavolo si sono andati a cacciare?” pensò infastidito.

Scese al piano terra e subito venne attirato dalle voci che provenivano dal salone principale. La porta era socchiusa; Tom vi sbirciò dentro. La sala era affollata da una trentina di creature di tutte le famiglie che abitavano l’Impero di Universum: Tom notò subito due condannati. Le loro maschere ne celavano il volto misterioso che, si diceva, non avrebbero mostrato neppure a Xanty in persona. C’erano anche lo Spirituale del Mondo di Kadosh, che avevano visto il giorno prima, due marmeeek, con i loro gusci rugosi che li rendevano così simili alle rocce di Maer, un chefalita dal muso lungo e squamoso, con baffetti sottili e bianchi e un buffo cappelletto rosso in equilibrio sul cranio ovale.

Un rumore improvviso fece girare Tom verso il fondo della sala, dove notò subito Braghilev. Era piccolo e basso, il volto rubicondo, paffuto e del tutto glabro. Aveva occhiali perfettamente circolari e in testa portava una papalina di stoffa gialla. Si sarebbe detto un questuante, un pellegrino diretto a un santuario per farsi curare il difetto alle gambe, che erano inverosimilmente corte, piuttosto che il più terribile e famigerato contrabbandiere dell’Impero.

Tutti stavano ascoltando in silenzio Reichart che parlava da dietro un tavolo di legno scuro. Al suo fianco vi era Adelmian.

Tom stava per ricacciare indietro la testa quando, con la coda

dell'occhio, li vide.

Rathi e Yori erano in un angolo della sala. Tom cercò di incrociare lo sguardo con quello del bambino. Lui, gli parve, lo aveva visto, ma simulava indifferenza rimanendo girato dall'altra parte.

Alla fine, esasperato, Tom entrò cercando di non farsi notare.

Quando raggiunse Yori lo afferrò per il braccio e fece per trascinarlo via.

«Non vengo, Tom!»

Lui lo guardò meravigliato.

«Non credo che mi porterai via con la forza, non qui almeno» disse Yori con un sorrisetto. Poi, indicando verso il centro della sala, dove avvolto dal fumo di una lunga pipa vi era un monaco, chiese con interesse: «Che razza di saio è quello?».

Tom, rassegnato, sbuffò: «È il paramento solenne degli Spirituali del Mondo di Kadosh».

Quindi si voltò verso Rathi, che sorrideva.

«Abbiamo già perso le nostre navi migliori, nel tentativo di dare l'assalto a Kalimna...»

A parlare era stato un condemiano. Le sue lunghissime ed esili gambe sporgevano dalla poltrona in cui era incassato, simili a quelle di una mantide religiosa. La voce usciva come un soffio di brezza dal volto nascosto dalla maschera tutta nera con quattro linee verticali gialle: era un comandante del popolo dei senza volto.

Vedendoli da vicino, Tom si ricordò le leggende che li riguardavano: chi li vedeva senza maschera finiva pietrificato; dietro, si raccontava, vi era un volto senza pelle, composto di carne viva, con il cervello pulsante bene in vista. Queste e innumerevoli altre storie lo avevano affascinato da bambino.

Lui e Rathi si misero in un angolo in penombra nel grande salone avvolto dal vapore dei fumi delle tisane e delle pipe dalle fogge più bizzarre.

Tom notò anche Denon Makar: se ne stava dall'altra parte della sala, defilato, pensieroso.

«Il tempo non è una sacca di pietre preziose da cui attingere quando ne abbiamo bisogno, a nostra discrezione. Liberi o no di farne

uso.»

Era stato un chefalita a parlare, adesso. La saggezza di quel popolo si esprimeva sovente in massime che da sempre affascinavano Tom.

Reichart era in piedi, dietro a un tavolo finemente intagliato: «Un prigioniero simbeliano, un Monaco combattente Divinatore, ci ha rivelato la minaccia. Simbelius era sulle tracce delle nostre scoperte. Se fosse riuscito a mettere le mani su quanto Adelmian ha scoperto, per noi sarebbe stata la fine. Inoltre, le notizie che giungono da Kalimna sono per noi propizie. È stato distrutto il Tempio Nuovo e focolai di rivolta si diffondono ovunque, con i Simbeliani che faticano a tenere in pugno la situazione».

Petrus Kolaria se ne stava appoggiato alla parete in fondo, di fianco a lui altri tre fuochisti anziani: «Decine di nostri fratelli perdono la vita ogni giorno, precipitando nel Limine, a bordo di navi che non captano più i varchi! È il momento di agire, costi quel che costi!».

Un cavernoso colpo di tosse attirò l'attenzione di tutti. Veniva da uno dei due marmeeek presenti al consesso. Se ne stavano accovacciati per terra e indossavano entrambi un pesante saio grigio.

Uno di essi aveva incastonata sulla fronte una pietra rossa, quel marmeeek era una Guida Hermetica, disse: «Non di certo l'uomo, per sue virtù, ha trovato il Virilio. Non da lui è stato creato. Xanty viaggia per il cosmo. Il cosmo danza tutto intorno al Centro di Luce Perpetua, che è la porta dell'Essere Supremo. Esso respira, spostando le sfere celesti. Se a Maer ha portato il respiro dell'ombra, significa che è l'ombra l'essenza di cui siamo noi marmeeek. La luce lo sarà altrove. Tutto il cosmo è mosso con un ritmo. Tutto è un corpo, e il nostro agire non è mai interamente nostro. Né lo è stato neppure quello di Xanty. Vediamo ciò che ci è dato vedere».

Tacque.

I più non avevano mai sentito parlare dal vivo un marmeeek.

Rathi bisbigliò a Tom: «Non ho capito niente di quello che intendeva».

Tom fece un sorrisetto vago: «I marmeeek sono molto profondi».

Si ricordò di suo padre: li adorava e passava giorni assorto sui loro libri sacri, sbuffando e sospirando.

Il marmeeek, dopo aver ispirato, riprese: «Quando girano gli astri, capitano stelle che si muovono regolari, perché seguono il gregge delle loro sorelle. Altre seguono il destino del cosmo stesso. Nascono e muoiono girovaghe. Come la carovana degli artisti vagabondi che, da noi a Maer, è accolta come la festa del rinnovamento, e dei doni. Stelle girovaghe e capricciose. Ce ne faremo noi un vanto se il cosmo ci ha donato i frutti astrali? Il Virilio di Terra, la Granite, il Koplidon Profondo, la pitrite, il Tritoelion e il Sangral sono a Maer, perché a Maer vengano lavorati. Non sono gli uomini che possono sapere, vanagloriosi, dove e quando andare a riceverli».

Lo Spirituale del Mondo di Kadosh aveva gli occhi chiusi.

Yori prese per la manica Tom: «Dorme?» bisbigliò.

Tom trattenne una risata: «Penso che stia riflettendo, Yori».

Lo Spirituale, infatti, fece un ampio gesto con le braccia, come a voler comprendere tutta la sala o, chissà, tutto l'universo: «Proprio la saggia fede marmeeek ci suggerisce che lo sguardo delle creature di Universum si può allargare fino a quanto ce lo concede la forza del nostro pensiero, che è dentro il cosmo e ne fa parte. Da 12.921 anni, secondo le partizioni temporali kalimniane, guardiamo questo cosmo come se il cielo di Kalimna ne fosse il centro. Vero. Questo ci ha rivelato Xanty, ma ci ha altresì messo in guardia di non considerarci troppo grandi, eterni come il cosmo... "E dunque, io sarò con voi sino alla fine dell'era presente." Non sappiamo, in verità, nulla di quanto sia avvenuto prima, e se l'Albero Cosmico in cui ci muoviamo fosse solo una fronda in una foresta. Se ci siano altri varchi, ignoti fino a ora, e che celino frutti maturi, questo noi lo ignoriamo. Ci è precluso, vero, ciò che avverrà dopo. Il respiro del cosmo, afferma con saggezza la Guida Hermetica di Maer, si espande e si contrae con una maestosità che tutto muove. Le maree. Il sonno di un bimbo. Le piogge di Deva. I capricci dei soli di Prolamin. L'epoca di Xanty, il suo eone, potrebbe non essere altro che un mese nel grande anno del nostro grande cosmo e un insignificante momento nell'orchestra dell'universo...».

Le parole dello Spirituale suonavano come musica. Anche il fumo che aleggiava nel salone sembrava essersi fermato, mentre il picchietto della pioggia rendeva ancora più raccolta l'atmosfera.

Lo Spirituale proseguì profondo: «Nelle *Gesta di Xanty* è scritto: “Ecco, io vi ho dato il potere di camminare sopra i serpenti e gli scorpioni e sopra ogni potenza del male. Non rallegratevi però perché i demoni si sottomettono a voi; rallegratevi piuttosto che i vostri nomi siano scritti nei cieli”. Cosa succederebbe se questo potere ci venisse tolto? Si chiuderebbero le porte dei cieli. I mondi regredirebbero, le comunicazioni si assottiglierebbero. Le creature che popolano i pianeti ricomincerebbero a guardare i cieli come una volta lontana e remota, le stelle come lumi enigmatici e misteriosi».

L’eco delle sue parole aveva connesso le menti di quelle creature così diverse facendo condividere paure e speranze che erano le stesse per chiunque venisse alla luce in un qualsiasi pianeta di un qualsiasi sistema.

Reichart si alzò in piedi con un movimento che tradì una certa fatica, se non dolore, e ruppe il silenzio: «Il Virilio a disposizione dell’Impero di Universum si sta esaurendo, non vi sono più dubbi al riguardo. Simbelius getta fumo negli occhi, ma è ormai evidente che la Congrega della Pietra Nera, su Shukra, non è più in grado di estrarne un grammo. Le vene sono disseccate e riteniamo, con buona probabilità, che le riserve di Bosco Sacro siano pressoché finite. Tutto il Virilio presente all’interno dei confini di Universum si sta... scaricando!». Fece una pausa. L’atmosfera della sala parve raggrumarsi, così come la coltre di fumo in sospensione. «E in un tempo molto rapido... sempre più rapido...»

A quella parola si levò un brusio. Molti si girarono verso lo Spirituale di Kadosh, che taceva, con lo sguardo rivolto agli aloni di fumo della sua pipa, come se ne studiasse le capricciose direzioni alla ricerca di chissà quale senso.

«Posto che quello che dici sia vero, Reichart...» lo interruppe Braghilev a mezza voce, attirando l’attenzione di tutti. Fino a quel momento era stato zitto, a fumare nervosamente una pipa finemente intagliata. «La flotta di Simbelius è comunque troppo grossa.»

Adelmian disse: «La strategia è chiara da molto tempo prima che Simbelius prendesse il potere. Simbelius non ha fatto che rendere più violento ed evidente il processo. Kalimna sta sottraendo tutto il

Virilio, prima ai sistemi periferici, poi a mano a mano a tutti. Si sta arroccando, abbandonando gli altri al loro destino, trasformandosi in un Impero di predoni, di razziatori, di contrabbandieri».

A quella parola, Braghilev si agitò sulla sua sedia, il piccolo corpo tozzo scosso da tremiti.

Stava per intervenire quando Kolaria si alzò in piedi e tuonò: «Universum, l'Impero apportatore di civiltà, e di Virilio, si riprende con gli interessi ciò che ha concesso. Arrivano nei pianeti armati fino ai denti. Riscuotono pesanti tributi, troppo. Non danno niente. Caricano tutto il Virilio delle riserve. Pensano che non si sappia? Che non si veda? Si inizia a sapere, a vedere. I popoli si rivoltano».

Il contrabbandiere gli si avvicinò, sbattendo le mani sul tavolo. Poi si girò verso l'uditorio, tuonando ancora più forte: «Siamo venuti qui con l'*Orca delle correnti*, la nostra nave più preziosa. Con l'*Orca* abbiamo trainato, da tutte le nostre basi, in tutto il terzo sistema, le navi più piccole, e il Virilio sulla maggior parte di esse è già scarico. Tutta la nostra flotta è qui, bloccata, inservibile, in questo pianeta umido e fangoso. Questo è un grosso rischio. Anche il nostro Virilio condivide la sorte di quello imperiale, nonostante sia purificato da tutto il sangue innocente servito a sottrarlo alla feccia dell'Impero». Poi si rivolse direttamente a Reichart, il dito puntato verso di lui: «Tu hai garantito che il tuo Cercante ha una soluzione per noi. Noi ci muoviamo per la libertà. La nostra, prima di tutto». Detto questo, scoppiò in una risata acuta, stridula. «Tu hai garantito di avere il Virilio a disposizione per armare la flotta che abbiamo arenato qui. Ci siamo esposti. Il nostro tesoro è qua. Noi abbiamo fatto il nostro dovere, portando armamenti e prede del nostro duro lavoro di anni, conquistando, razziano, morendo, depredando.»

Adelmian lo blandì, cercando di farlo ragionare: «Sento la fame di giustizia nelle tue parole, Braghilev. La condivido. Non abbiamo disonorato i patti. Ricorda la parola di Xanty: "L'Impero dei Cieli è simile a un mercante che va in cerca di perle preziose; trovata una perla di grande valore, va, vende tutti i suoi averi e la compra". Abbiamo trovato una via per procurarci nuovo Virilio, la perla più preziosa... Abbiamo gli uomini per mandare una missione. Se non

l'abbiamo ancora fatto è solo perché abbiamo dovuto anticipare la nostra partenza da Kalimna. Esiste un sistema che è ancora sconosciuto, e abbiamo la ragionevole certezza che contenga grandi riserve di Virilio... e ipotizziamo che sia Virilio carico. Con esso armeremo la flotta e assalteremo Kalimna. La vittoria sarà nostra».

Braghilev lo mise a tacere: «Quale mercante? Quale perla? Nuovi sistemi? Ragionevole certezza?! Ipotizziamo?!» Non si conteneva più. Si era alzato in piedi e urlava, ormai. «Non si estrae un cristallo di Virilio da centinaia di anni! L'ultimo varco lo abbiamo individuato quasi mille anni fa!»

Ecco Braghilev. Levantino. Iroso. Generoso all'inverosimile. Ma anche terribilmente crudele. Così lo dipingeva la leggenda.

Di scatto si alzarono con lui i due contrabbandieri che lo accompagnavano. Uno dei due mandò in frantumi un tavolino.

Tom fu stupito delle loro dimensioni. Erano alti almeno due metri e trenta, il collo avvolto in un collare d'oro, i capelli in aria, neri, ricci. Indossavano cotte di maglia variopinte.

«Il tuo tesoro non ha nessun valore se non lo armi con il Virilio, Braghilev. Ti conviene abbassare i toni» tuonò Kolaria.

Uno dei due braghileviani stava per estrarre un coltello dalla cintura. I fuochisti gli furono subito addosso, e uno gli afferrò il braccio. Nel tentativo di liberarsi il contrabbandiere perse l'equilibrio, e finì sul tavolo al centro del salone. Istintivamente Adelmian arretrò verso il fondo della sala. Non così fece Reichart, che si alzò d'impeto in piedi, sollevando entrambe le braccia, ma subito si afflosciò. Tom notò una smorfia sul suo volto, come per una fitta di dolore. Adelmian lo afferrò e lo trascinò a sé, mentre il generale già si riprendeva.

Mira, come un felino, saltò tra suo nonno e il tavolo. «Non capite che questa è la nostra ultima possibilità?» disse. «Non è il momento delle divisioni e dell'ira, non più almeno. Simbelius è indebolito. È il momento di restare uniti per colpirlo. Per fare del nostro Impero un posto migliore dove vivere. L'alternativa è la fine!» Il suo tono progressivamente calò, dal momento che nessuno le stava prestando attenzione. Tutti urlavano e si accapigliavano.

Solo Tom era rimasto a fissarla.

Così lei, in silenzio, le braccia lungo il corpo, si defilò e uscì.

Tom seguì Mira fuori dal salone.

Le voci di tutti quelli che si accapigliavano e litigavano si fecero più soffuse a mano a mano che percorreva il corridoio che conduceva all'ingresso della villa.

Quando aprì il pesante portone in legno ruvido e consunto lo investì un'ondata di freddo umido.

Le nuvole si erano abbassate tanto da giungere fino a terra. Pioveva: una pioggia fine, vaporizzata. Tom si guardò intorno. Sentì degli schiamazzi di uomini accesi dall'alcol, chiusi nelle loro tende, nelle baracche, nelle casematte.

Alla sua destra vide un'ombra che si allontanava rapida. Non la riconobbe, ma non ebbe dubbi che si trattasse di Mira.

Non appena le fu affianco, le disse: «Ti ricordi l'espressione di mio padre quando da Kalimna tornava su Dana? Mi colpiva sempre».

Passarono accanto ad alcuni tremeriani che avevano tirato un telone sotto cui giocavano a Baccalaromon. Si accapigliavano all'inverosimile, tirando a turno i bastoncini che dovevano cadere nel cilindretto, il più in fretta possibile. Il Baccalaromon era una vera e propria ossessione su Aliva.

Mira si arrestò, l'espressione interrogativa.

«Ora non è più così...» Tom calciò un sasso, che rotolò, il rumore attutito dal fango. «Ora mi basterebbe poterlo vedere... anche una sola volta, per dirgli che gli voglio bene.»

Camminarono per diversi minuti, fino a giungere al bastione esterno. Lo attraversarono, lasciandosi alle spalle il campo, i cui rumori erano un'eco sempre più soffusa. Sotto la foresta la nebbia si diradò leggermente lasciando intravedere la successione casuale e

infinita di tronchi d'albero.

«Su questo pianeta c'è troppa acqua. Non mi ci abituerò mai!» esclamò a un tratto Mira, girandosi verso di lui.

«Ti ricordi su Dana, quando arrivava la Corrente Perpetua?» domandò Tomas.

Lei subito attaccò a recitare: «Trenta dì e trenta notti... pioggia di giorno...».

«E acqua di notte» disse Tom completando la nenia che il vecchio Herzel, il domestico chefalita, ripeteva sempre quando le perturbazioni cicliche non abbandonavano per intere settimane la luna di Dana, rovinando le loro vacanze.

I due scoppiarono a ridere.

Lei prese un sentiero secondario, noncurante della fanghiglia che le inzaccherava gli stivali. Tom la seguì a fatica. L'odore di resine, misto alla terra, alle foglie, all'acqua, aveva qualcosa di familiare.

Adesso andremo a recuperare le biciclette.

Dobbiamo fare in fretta se vogliamo fare un tuffo alla cascata.

Poi stasera, quando tornerà mio padre, gli farò vedere ciò che ho imparato.

«Mira» fece lui con la voce appena incrinata, «quel passato non è morto se noi lo vogliamo. Lasciamoci alle spalle tutta questa violenza. Siamo ancora in tempo per riprenderci il nostro futuro, lontano da tutto... troveremo una nave che da Aura... sono sicuro che...»

Lei gli fece cenno di tacere. Gli si avvicinò. Il profumo della sua pelle era come un codice indelebile iscritto nel suo animo. Non lo ricordava. Lo riviveva.

Mira gli posò il volto sulla spalla, lui gradualmente la cinse in un abbraccio. I singulti tra i capelli biondi gli fecero capire che stava piangendo.

Stettero così per un tempo indefinito. Potevano essere secondi, minuti, anni, ma che differenza poteva fare, in quel momento?

Poi lei alzò il viso verso il suo. Non c'era una lacrima a solcarlo.

«No» disse semplicemente. «Non verrò.» Con la stessa nota, un po' calante, con cui parlava da bambina.

E arretrò di un paio di passi, allontanandosi da lui.

Tom si frugò nella tasca. Prese il ciondolo e glielo porse.

«Non c'è nessuna ragione per cui io lo conservi ancora.»

Mira lo afferrò con veemenza e si girò, incamminandosi decisa verso la magione di suo nonno.

Tom la osservò finché la nebbia la inghiottì.

Tom rimase lì, per qualche secondo, lasciandosi bagnare dalla pioggia. Dunque Mira aveva deciso, non lo avrebbe seguito. Tanto meglio, pensò, e si mise anch'egli in cammino verso Perla Karis.

Giunto alla villa, entrò nel salone senza badare alla confusione, al fumo, agli insulti, che ancora animavano il consiglio dei ribelli. Era bastato uno sguardo, e Yori e Rathi lo avevano seguito – il bambino con il volto chino, in silenzio. A loro si era unito, uscito chissà da dove, Mawateh che, ormai, era inseparabile da Yori.

E in silenzio era rimasto per tutto il lungo tratto di strada che avevano percorso. Non aveva fiutato neanche quando avevano varcato la soglia del campo, lasciandoselo alle spalle.

A Tom non piaceva quando Yori era così imbronciato. Il suo giovane amico, con i suoi silenzi, con i suoi musì, aveva il potere di adombrarlo.

Camminava davanti a loro, a non più di quattro passi, con un bastoncino solcava il fango, la testa china. Mawateh gli girava intorno, anche lui tentando di tanto in tanto di mostrargli qualcosa, ma il bambino ostentava la più totale indifferenza.

Anche Rathi era insolitamente silenzioso, cupo. Si erano consultati a monosillabi un paio di volte riguardo alla direzione che, in quel mare bianco, non era semplice da seguire; poi, una volta imboccata la strada principale che conduceva a Deva Lago, il silenzio si era fatto totale, un muro insondabile tanto quanto quel bianco nebbioso.

Gradualmente, i pensieri di Tom presero il ritmo dei passi e la forma delle ombre evanescenti degli alberi che comparivano d'improvviso, velati, come fluttuando davanti a loro.

E una musica, dapprima lontana, gli nacque da dentro, sgorgando

direttamente dalla sua anima. Una litania che conosceva fin troppo bene...

Scorre.

Sulle rive di Kren.

Un'altra vita, un'altra stella.

Una radice per poco non lo mandò a terra facendolo inciampare. E in quel momento Tom realizzò. Si acquattò di istinto, senza affatto prestare attenzione agli sguardi perplessi dei suoi due amici.

Rathi stava per dire qualcosa, quando lui alzò un braccio, facendogli cenno di tacere.

Il gorgoglio del ruscello, significa la corrente.

La corrente fa parte del tutto, che è eterno.

In eterno movimento.

Scorre.

Come le nostre vite.

Come gli imperi.

Le capitali.

I pianeti.

Noi siamo i guardiani di qualcosa di più grande.

Custodi dell'armonia di luce e oscurità.

O Xanty.

O Xanty.

Guidaci.

«Simbelius» mormorò Tom.

Quella nenia.

Api operose. Collegate tra loro. Lui collegato con loro.

Combatté per reprimere il conato che gli montava dentro.

O Xanty.

O Xanty.

Per le vie di fuoco del volere che tu interpreti,

guidaci,

o viaggiatore

per i sentieri eternamente in movimento

delle sfere.

Il corpo di Tomas fu scosso da un tremito, la sua mente volò via, su

Kren.

Il cortile rotondo. Il palazzo tanto alto, che la parte di cielo lasciato intravedere dalle mura è come una toppa dei colori più diversi, sciolti da ogni senso meteorologico.

E marcia, marcia, con i suoi compagni, sempre in cerchio nel cortile.

«La mente che si annulla è la mente che si ricongiunge con Xanty» incita il Maestro, seduto sul portico prospiciente al cortile.

Si può voler bene all'uomo che ha distrutto la tua vita?

La nostra mente, i suoi strati più profondi possono attaccarsi, in maniera animale, caparbia a chi ti tiene in vita? Pur come frutto di un terribile ricatto?

«Tom?» lo ridestò Rathi.

«Che cosa stavi borbottando?» L'espressione del tremeriano, dietro la placca ossea frontale, tradiva preoccupazione.

«Niente, niente» disse distrattamente Tom facendo un gesto vago.

Quindi allungò il passo per lasciarsi gli altri un po' indietro. Senza però che quell'inquietudine lo abbandonasse.

Era rimasto solo quando accadde.

Il colpo alla schiena lo mandò a terra. Inatteso. L'urto del volto sul terreno lo confuse.

Si sentì afferrare il collo.

Quando riuscì a mettere a fuoco lo sguardo, vide i due Simbeliani chini su di lui. Provò a muovere le braccia, inutilmente: il monaco più anziano gliene teneva immobilizzate dietro la schiena.

«Dicci dov'è il campo!» gli chiese quello, il volto glabro a pochi centimetri dal suo.

Tom rimase in silenzio. Faticava a respirare, provò ancora a divincolarsi. Un dolore sordo a una spalla gli fece girare la testa.

«Ti conviene rispondere» ribadì sempre lo stesso monaco, poi si rivolse al suo confratello più giovane, che puntava un ginocchio sulle gambe di Tom.

«Sembra che non voglia parlare» disse quest'ultimo premendo così forte il ginocchio da farlo urlare per il dolore.

«Quello che ti stiamo chiedendo è solo un piccolo aiuto» disse il primo monaco con un sorrisetto enigmatico. «Tanto vi troveremo lo

stesso...»

«E allora arrivateci da soli» ringhiò Tom, cercando ancora di liberarsi dalla presa, ma questa volta con più forza, tanto che i monaci dovettero faticare per tenerlo immobilizzato a terra.

«Sii furbo, ragazzo, Simbelius sa essere magnanimo...» insinuò con tono mellifluido il monaco più anziano.

«So bene quanto può essere magnanimo Simbelius.» Tom tossì, emettendo poi una sorta di risata sghemba e cavernosa. «So anche bene quanto sa lavare il cervello ai suoi tirapiedi» terminò in un rantolo.

«Parli di cose che non conosci...» disse il monaco più anziano con disprezzo.

«L'accademia, su a Kren, la Fonte di Vita, in mezzo al maledetto cortile. Ti assicuro che conosco il vostro mondo molto più di quanto crediate.»

I due monaci si fissarono con aria perplessa. La presa si allentò, seppure di poco. Seguendo la scarica di adrenalina che divampava in tutto il corpo, diede uno strattone, riuscendo a mandare entrambi a terra. Il più giovane finì ad almeno un paio di metri da lui.

«Tom!» sentì urlare alle sue spalle. «Tom!»

Si girò, Rathi era dietro di lui.

«Fermo!» gli disse Tom. «Sono due Divinatori...» Poi chiese con apprensione: «Dov'è Yori?».

Rathi si guardò attorno, ed estrasse rapido lo scorpione – gli occhi neri, infossati nella placca ossea frontale, iniettati di sangue. Tom si girò nella direzione in cui guardava il tremeriano. Un terzo Simbeliano immobilizzava Yori, la lama del kirpan puntata al collo del bambino.

«Ora datemi le vostre armi» fece il Simbeliano con tono neutro.

Tom esitò. Negli occhi spaventati di Yori rivide quello sguardo preoccupato che aveva incrociato durante il combattimento contro Cocito.

Quando Tom aveva esitato... quando non era sicuro di volersi battere... quando lo aveva deluso.

Gli altri due monaci si stavano per alzare. Diede ancora uno

sguardo a quello che teneva immobilizzato Yori, quindi gli prese il kirpan dalle mani e glielo conficcò in mezzo alla fronte, con una rapidità tale che il monaco non riuscì neppure ad avere il tempo di graffiare il collo di Yori.

Si diresse verso quello più anziano, sempre in ginocchio; il calcio che gli sferrò fu sufficiente a spezzargli il collo. Mentre il più giovane si affannava a prendere il kirpan dal suo cinturone Tom lo afferrò, estrasse la fiala di Sangral dal kohpesh e gliela frantumò sul volto. Quello prese a urlare come un animale scuoiato, portandosi le mani agli occhi, il sangue che sgorgava a fiotti confondendosi con il rosso del Sangral che gli bruciava la faccia. Tom lo graziò finendolo con un fendente al cuore.

Quindi si chinò, appoggiando le mani alle cosce; il fiatone gli volava via in nuvolette di vapore in mezzo alla pioggia.

Alzò lo sguardo e vide i due amici che lo fissavano.

«E ora che facciamo?» chiese Rathi.

Tom lo guardò, poi si volse verso Yori e sorrise, con quel sorriso aperto che aveva il potere di aprire il cuore del bambino, e che valeva più di mille parole.

Il bambino mimò scherzosamente una mossa di combattimento, il suo viso esprimeva tutta la gioia del cosmo.

«Torniamo al campo!» disse Tom lanciandogli uno sguardo.

Alberi, alberi e ancora alberi, in sequenze che a Tom parevano ripetersi secondo trame costanti e ipnotiche. Con una bizzarra regolarità ricomparivano le stesse rocce o gli stessi intrichi di liane e rami spezzati. Tutto affiorava dalla nebbia come per incanto, all'improvviso.

Avevano riseguito il largo sentiero per Perla Karis di corsa, correndo per un tempo che a Tom sembrò lunghissimo. A un certo punto Rathi si era rifiutato di continuare a quella velocità e avevano preso a camminare.

Quando davanti a loro comparve la grande muraglia del campo ribelle, a Tom sembrò un po' meno massiccia, un po' più fragile.

Prima di entrare nella villa di Reichart, con la coda dell'occhio Tom vide la casupola in cui, il giorno precedente, aveva parlato con Mira. Il suo intuito gli suggerì che lei si trovava lì. Chiese ai suoi amici di aspettarlo due minuti. Voleva entrare da solo.

Rathi sembrò gradire molto quell'inaspettata pausa e si chinò, ansimando, a riprendere fiato.

Tom arrivò alla soglia di corsa, ma lì esitò per qualche secondo. Gli avrebbe creduto? Scacciò quel pensiero e tuttavia aprì la porta cercando di non far rumore, come se avesse paura di entrare.

Mira era in fondo alla serra. Teneva in una mano una pinza molto piccola, nell'altra aveva la piantina che gli aveva mostrato il giorno prima.

Tom si avvicinò a lei.

«Mira» le disse a mezza voce.

Lei si girò di scatto fulminandolo con lo sguardo e riprese il suo lavoro: doveva estrarre un aguzzo frammento di pietra da uno degli

steli della pianta.

Lui attese che riuscisse a stringerlo con la pinza, quindi azzardò: «Devo parlarti ora».

In quel momento Mira perse il contatto con la pietra, recidendo una parte dello stelo. Riappoggiò la pianta, che si rattrappì, rimanendo immobile.

Quindi si girò verso di lui conficcandogli uno sguardo ostile negli occhi.

«Simbeliani!» affermò Tom con voce più forte.

«Simbeliani?» chiese lei mentre la sua espressione mutava di colpo.

Tom estrasse dalla cintura il kirpan insanguinato.

«Quanti?» domandò lei allarmata. Aveva lasciato cadere la pinzetta e si era alzata.

«Tre. Li abbiamo eliminati.»

«Dove?»

«A due ore di cammino da qui, sul sentiero maestro verso Deva Lago.»

«Dobbiamo immediatamente informare il consiglio» disse lei precipitandosi fuori dalla serra.

Tom la seguì.

Quando Mira, Tom, Rathi e Mawateh fecero irruzione nel salone della villa del generale Reichart, l'atmosfera era ormai completamente satura di fumo, mentre i partecipanti alla riunione continuavano ad accapigliarsi.

Nessuno parve accorgersi del loro ingresso, nonostante Mira fosse entrata spalancando la porta e mandando a terra un inserviente chefalita che stava portando via un vassoio pieno di tazze, di caraffe mezze vuote, di portacenere stracolmi.

Mira provò a parlare ad alta voce. Nessuno le prestò attenzione.

Allora si diresse verso il tavolo in fondo alla sala, dove erano seduti suo nonno e Adelmian, che a quel punto la notarono, sbatté il pugno sul tavolo con una forza tale che rovesciò un modellino di astronave che vi era appoggiato, e gridò: «I Simbeliani sono qui!».

Calò di colpo il silenzio.

«Spiegati, Mira» disse Adelmian.

Mira raccontò tutto ciò che sapeva, e Tom aggiunse altri dettagli.

Quando ebbero terminato, dopo qualche attimo di un nuovo, pesante silenzio, il generale Reichart si schiarì la voce e disse: «Dobbiamo istituire una spedizione di due reparti almeno, che si diriga verso Deva Lago per scoprire se ci sono truppe nemiche in avvicinamento e, nel caso, sterminare le avanguardie...». Nonostante avesse tentato di darsi un tono, la voce era uscita dalla sua bocca tremante, insicura.

Kolaria rifletté: «Perché dal traliccio nessuno ci ha contattati? Possibile che non abbiano notato l'arrivo dei Simbeliani?».

«Forse si tratta di una piccola pattuglia, giunta a bordo di una normale nave imperiale» provò a ragionare un anziano chefalita.

«Il fatto che dal traliccio nessuno ci abbia contattati non è necessariamente una buona notizia» intervenne Makar. «Se i Simbeliani sono qui con la flotta» proseguì «vuol dire che hanno già azionato gli intercettatori, e allora nessuno dal traliccio si azzarderebbe a inviare un singolo messaggio...»

«A maggior ragione, Kolaria» prese nuovamente la parola Reichart, «usciamo nel campo e prepariamo la spedizione nel minor tempo possibile.»

«Non è una buona idea...» disse Tom.

Molte teste si girarono verso di lui.

«Non siamo di certo qui per prendere ordini da questo ragazzo» disse sarcastico Braghilev.

«Lascialo parlare, Braghilev» intervenne Denon Makar. «Tomas Rivert conosce i Simbeliani meglio di tutti noi.»

«I Monaci combattenti di Kren sono come le api» proseguì Tom.

Ci fu un attimo di silenzio. Tutti i presenti disprezzavano i Simbeliani, ma tutti li temevano. In particolare gli uomini di Braghilev erano stati colpiti duramente da quando Simbelius era al potere. Nello sguardo del contrabbandiere, dietro l'orgoglio, Tomas scorse la paura.

«I Monaci combattenti di Kren non sono venuti qui in tre. Un Simbeliano qui? No, sono tutti qui!» disse Tomas.

A quelle parole un brusio sempre più forte si diffuse per la sala. Tom si guardò attorno, tutti borbottavano tra loro o in piccoli gruppi,

incerti sul da farsi.

In quel momento Mawateh saltò in piedi su un tavolo e gridò con la sua voce stridula: «La montagna, la montagna... ha un occhio!».

Un condemiano lì accanto si girò di scatto e per poco non incespìcò nelle sue lunghe gambe sottili. A Yori sfuggì un risolino.

Lo Spirituale del Mondo di Kadosh disse con la sua voce profonda: «Lasciate parlare il devano. Questo è il suo mondo».

«La montagna lo sa...» proseguì Mawateh. «C'è l'occhio lassù, signor generale, l'occhio a specchio del monte, su...»

«L'osservatorio di Tawadeh. Effettivamente da lassù si potrebbe vedere se ci sono navi simbeliane ancorate al porto di Aura...» rifletté pensieroso Reichart. «Tuttavia la strada per arrivarci è quasi impraticabile, tanto è ripida, e non sappiamo neppure in che condizioni si trovi...»

«Penso che valga la pena di rischiare» affermò Adelmian.

Reichart si alzò e si diresse verso la grande vetrata alle sue spalle. La visibilità era migliorata, le nuvole si erano alzate e ora, in fondo al campo dei ribelli, si scorgevano le vette delle montagne.

Il generale rimase a guardarle per almeno un paio di minuti. Ragionava, incurante di tutti gli sguardi posati su di lui.

Tutto a un tratto si rigirò e disse con voce potente: «Tom, Makar, Rathi. Voi andate con Mawateh al passo di Tawadeh e riferiteci il prima possibile cosa riuscite a scoprire!».

Poi guardò gli altri nella sala e, a uno a uno, nominò i popoli che in quell'occasione stavano rappresentando.

Infine stabilì, con un tono che non ammetteva repliche: «Predisponiamo il campo. Se ci dovrà essere battaglia, ci faremo trovare pronti».

Tutti si alzarono, affrettandosi verso la zona del campo dove si trovavano le rispettive truppe, ognuno pensando a come comunicare ai propri soldati l'avvistamento dei Simbeliani e la probabile battaglia imminente.

Tutti tranne Braghilev. Lui si avvicinò al generale e, fissandolo negli occhi, gli disse a bassa voce: «Generale, se i Simbeliani sono arrivati fin qui, significa che qualcuno ha tradito... E di certo non è

stato uno dei miei uomini». Quindi abbracciò con lo sguardo Makar, Rathi, Adelmian, Tom e Mira. «E noi con i traditori non ci mischiamo, mai!»

Non attese risposta e uscì, seguito dai suoi giganteschi attendenti.

«Feccia... contrabbandiere senza dignità e senza principi!» esclamò Mira.

Adelmian si rivolse a Tom: «Non mi fido di Braghilev... Dobbiamo sapere il prima possibile se i Simbeliani sono qui con tutta la flotta... dobbiamo sapere se abbiamo ancora qualche speranza».

Tom fece un cenno a Rathi e si apprestarono a partire, seguiti da Yori, Mira, Makar e Mawateh.

Il generale, però, li fermò perentorio dal fondo della sala: «Mira, tu rimarrai qui e aiuterai Adelmian e Kolaria a coordinare le difese del campo».

Mira si girò verso di lui corrucciata, poi lanciò uno sguardo a Tom, che assentì quasi impercettibilmente. Quindi la ragazza disse: «Agli ordini, generale Reichart», con un tono che si sforzava di essere neutro, ma che non riusciva a nascondere un'ombra di risentimento.

«Avrai certamente bisogno anche dell'aiuto di un ragazzo agile come Yori» disse Tom.

Il bambino rimase deluso, parve sul punto di dire qualcosa, poi rifletté un attimo e seguì Mira e Adelmian verso il campo.

Il generale, rimasto solo, si lasciò cadere sulla sua grande poltrona, riassaporando il silenzio dopo tanto chiasso; per un attimo sperò che potesse prolungarsi all'infinito, che quello non fosse l'ultimo momento di pace prima della tempesta. Poi, a passi lenti, raggiunse la vetrata che dava sulla nebbia di Deva.

Nel riflesso del vetro gli apparve un uomo più giovane e ancora in forze. Teneva in braccio una bambina che lo guardava col sorriso che solo i bambini sanno regalare. Lui la sollevava in aria, e quel volo era per lei più emozionante di qualsiasi viaggio stellare avrebbe fatto nella sua vita.

«Nonno!» grida spensierata.

Un sorriso si fece strada tra le rughe profonde del generale, mentre l'immagine già svaniva nel buio, per lasciare spazio a un vecchio

malato.

Sapeva di avere le ore contate. Aveva sempre desiderato di poter morire con la speranza della libertà imminente, e invece il destino lo beffava un'altra volta.

«Non senza combattere, però» sussurrò a mezza voce, mentre già si dirigeva verso l'accampamento.

A un certo punto del percorso, a Mawateh si erano uniti due devani. Dalle loro brevi e smozzicate frasi, Tom aveva compreso che, dopo che il pianeta era stato lasciato in stato di abbandono, si erano dati al contrabbando. Erano passatori. Guidavano lungo i sentieri scoscesi e ripidi del pianeta le poche merci che vi giungevano illegalmente senza farle transitare per le mani avidi e corrotte del commodoro. Da anni ormai si erano uniti ai ribelli. Non dissero perché. Non fecero cenno ad alcun ideale.

Erano davanti anche a Mawateh, lungo il sentiero per Tawadeh. Si trattava di due figure smilze, con calzoni troppo larghi, e i volti segnati dalle sofferenze e dalle fatiche di un pianeta ostile, e di una vita che, probabilmente, neanche a loro aveva risparmiato amarezze.

Sempre di più a Tom pareva di essere stato inghiottito nel murale della locanda di Fulcanelli, in una fantasmagoria di sofferenza, fatica, vita.

La salita fu subito ripida, tanto da obbligare Tomas ad afferrare qualsiasi appiglio per non precipitare: rami, radici, ma anche pietroni, di cui alcuni infidi, perché non ben ancorati al terreno fangoso.

La parete che stavano percorrendo era quasi verticale. Si domandò quanto in alto si trovasse l'osservatorio: di sicuro, pensò, oltre le nuvole... quelle nuvole che a volte aveva scorto nei rari interstizi tra le fronde degli alberi e che sembravano quasi un muro bianco.

Le tempie gli battevano violentemente, ansimava, ma fu costretto a serrare la bocca perché ben presto lui e gli altri furono investiti da un getto d'acqua gelida e torbida, che scrosciava dall'alto.

Per un attimo gli tornò in mente quando lui e Mira si sfidavano a chi riusciva a risalire per più metri la cascata nel parco di villa

Reichart, prima di lasciarsi cadere di schiena nel laghetto, e per un momento l'acqua che gli piombava addosso divenne dolce, il suo viso si distese – davanti a lui c'era di nuovo la parete della grotta di Dana.

La mano perse l'appoggio. Cercò convulsamente un appiglio, ma non lo trovò. I piedi non ressero sul terreno cedevole, la schiena si inarcò all'indietro. Percepì il vuoto attorno a lui.

In quel momento Rathi, che si stava inerpicando su quello stretto e ripido sentiero accanto a lui, riuscì ad afferrarlo per il braccio, impedendogli di precipitare. Nonostante il peso di Tom, il tremeriano non perse la roccia solida a cui si era aggrappato. Tirò su Tom fino a che non riuscì a trovare un appiglio.

Ripartirono. Si trovavano ora in mezzo alle nuvole, che formavano un vapore denso. Dal freddo crescente, Tom realizzò che erano già saliti, e parecchio. Poco sopra di loro, Tomas vedeva solo Makar, non Mawateh e i due passatori devani, che dovevano essere andati un po' avanti.

«La montagna ci scaraventerà giù, qui frana tutto» disse Rathi ansimando, mentre aiutava Tomas a recuperare l'equilibrio che stava per perdere di nuovo. Alla fine Tomas si afferrò a una radice.

Tutto a un tratto, il fango lasciò il posto a enormi pietre, e l'inclinazione del pendio si fece ancora più severa, quasi verticale. I passatori, che finalmente riuscì a scorgere più avanti, si diressero verso una cresta che divideva quella parte di massiccio in due. Alla loro sinistra si udiva il boato di una cascata, che però da lì non si poteva vedere.

Arrivati alla cresta, poterono procedere eretti. Tomas raggiunse Mawateh e i passatori: «Fermatevi un secondo!» sbottò.

I passatori si arrestarono in silenzio, i loro volti grigiastri parevano quelli di un qualche singolare tipo di anfibio. Piccoli di statura, poco più alti di Mawateh, e sempre chini, come lui, in avanti, avevano espressioni sfuggenti.

«Dove diavolo stiamo andando?» chiese Tomas.

«La cresta a Deva, sente. Cammina» sentenziò Mawateh. «Ma sempre dove è normale che stia.»

Rathi, spazientito, replicò: «Speriamo non balli troppo, oggi».

«Il varco di Tawadeh è lassù» disse uno dei passatori indicando un crestone verticale di roccia nuda che, come una sorta di bizzarro totem, si ergeva sottile e maestoso verso il cielo.

«Là la montagna custodisce il suo occhio» disse un passatore.

«Perfetto, una passeggiata... ma come si fa ad arrivarci?» domandò Makar.

Lo sperone, infatti, si innalzava al centro di una depressione quasi circolare, probabilmente un antico cratere o la traccia dell'impatto con un asteroide.

Uno dei passatori rispose: «Facile e agiato sarà salire, tuttavia. Scendere non così comodo sarà». Aveva lo stesso forte accento dell'oste incontrato giù a Deva Lago.

Prima di ripartire, l'altro passatore si rivolse con uno strano sorrisetto a Tomas: «I monti devani sono da credere. Muovono sì. Ma non significa che non sappiano dove andare».

Rathi scosse la testa. Tomas intuì che stesse per dare una delle sue rispostacce, quindi lo fermò: «Taci bestione, lascia perdere».

Ripresero il cammino, con l'acqua che sembrava cadere non solo dal cielo, ma da tutte le direzioni, nebulizzandosi tutto intorno a loro fino a entrare nei vestiti, nei polmoni, ovunque.

A un certo punto Mawateh e i passatori si fermarono senza preavviso. Senza dir niente uno di essi si sdraiò a terra, e protese la testa verso l'immenso cratere così tanto che Tomas temette di vederlo cadere giù. Se ne stava in silenzio. Annusava, forse.

Quando Tom fu sul punto di chiedere spiegazioni, il passatore si alzò e, dopo un breve conciliabolo con gli altri due in un dialetto totalmente incomprensibile, si gettò nel cratere, seguito subito dall'altro e da Mawateh.

Tomas si domandò se non fossero finiti nelle mani di tre folli, come totalmente folli gli erano sembrati fino a quel momento tutti i devani che aveva incontrato.

Non c'era alternativa, tuttavia. Non appena anch'egli si fu gettato giù, iniziò a scivolare sempre più rapidamente sulla superficie del cratere, composta da cenere e pietrisco che, pregni d'acqua, formavano una sorta di palta. Cercò invano di rimettersi in piedi,

urtando nel tentativo un paio di spuntoni di roccia. Gli tornarono in mente le parole delle guide: doveva fidarsi della montagna, perché lo avrebbe portato nella giusta direzione. Così si lasciò trasportare, cercando soltanto di evitare le rocce più aguzze.

Scivolò sempre più rapidamente. L'acqua finitagli nel naso, negli occhi, in bocca gli impediva di essere lucido, e quasi gli sembrava di impazzire.

Intravide, poco più avanti, i tre devani sdraiati con la faccia a valle. Si lasciavano trascinare giù, con dolcezza, a bordo di due grossi sassi lisci di forma ovale. Non appena riuscì ad afferrarne uno simile, anch'egli fece lo stesso, subito imitato da Rathi. Le cose migliorarono, e parecchio. Ora si trattava solo di usare le braccia come pinne per evitare le rocce.

La folle corsa si arrestò in un avvallamento alla base del cratere. Di fronte a loro lo sperone era così aguzzo che non si riusciva a credere che fosse opera della natura. Non dovevano essere passati che pochi minuti, ma erano bastati a frastornare Tom e, a giudicare dalla sua espressione stralunata, anche Rathi.

Denon li raggiunse una trentina di secondi più tardi. Si alzò e, dopo aver cercato invano di ripulirsi un po' dalla cenere vulcanica che lo ricopriva quasi interamente, disse: «Bello guidare se stessi nel fango, mi mancava!».

Sembrava si fosse divertito davvero. Una volta, nella sua uniforme lucida, era al centro dell'Impero, e ora si divertiva infangato fino al midollo. Forse era proprio vero che bisognava seguire la montagna.

«Capitano, se ti è piaciuto così tanto, puoi sempre risalire e rituffarti giù» gli rispose Tom.

Makar scoppiò a ridere.

Tom lo guardò sorpreso. Fino a quel momento, sul suo volto scavato, non aveva visto nemmeno l'ombra di un sorriso.

«C'era questo ritiro, ai miei tempi, tra il primo e il secondo anno dell'accademia, che si svolgeva a Sefiroth, una luna marginale di Shekinath» prese a raccontare Makar. «Era una sorta di premio per gli studenti particolarmente meritevoli del primo anno. Io ebbi la fortuna, o la sfortuna, di essere selezionato. Dopo un intero anno passato sui

libri senza nemmeno vedere l'ombra di una nave, nemmeno l'illustrazione su un vecchio codice, ti accoglieva il vecchio Tramel, una vera e propria leggenda della marineria.»

«Il più grande pilota dell'epoca di Badelin...» disse Tom, sedutosi a gambe incrociate, spalle allo sperone.

«Tutti noi ci aspettavamo grandi discorsi sulla teoria del volo, o che ci confidasse chissà quali segreti. Invece ci fece salire a piedi in cima a una duna sabbiosa, alta qualche centinaia di metri, e poi chiese di scivolare giù a bordo di tavolette di legno... e poi ancora, ancora e ancora... per tutta la settimana.»

Tom rise.

«La nostra delusione, tornati a Kalimna, era cocente. Ma quando volai per la prima volta, il giorno del mio Passo Oscuro, nessuna di tutte le decine e decine di simulazioni fatte in quegli anni mi fu più utile della settimana sulla sabbia col vecchio Tramel.»

Le membra di Tom si erano completamente rilassate, mentre un velo di malinconia gli offuscava lo sguardo. Lui quell'accademia avrebbe voluto frequentarla più di ogni altra cosa, e invece si era ritrovato a vivere su Kren.

Come avendone intuito la tristezza, Makar gli domandò: «Quando sei uscito dalla sala della riunione, Tom, ero convinto che non ti avrei più rivisto. Perché sei tornato?».

«Sai, mi chiedevo più o meno lo stesso di te. Cosa ti ha spinto fin qui?»

«Hai ragione, forse nel mio caso è ancora più incredibile che io sia ancora qui... almeno tu hai una donna per cui combattere. Forse abbiamo entrambi un passato da riscattare, Tom.»

«O forse c'è ancora un futuro in cui crediamo, capitano... nonostante tutto.»

Il sorriso che di nuovo si aprì sul volto di Makar ebbe il potere di far sorridere anche lui.

Il mondo di Deva, dalla cima dello sperone di Tawadeh, era un mare verde, solcato da fiumi, alcuni larghissimi, altri semplici rigagnoli, che talvolta si impaludavano a formare lagune con centinaia di isole. Come un esercito di pietra vi erano poi, a intervalli quasi regolari, quegli speroni, alcuni ancora più alti di Tawadeh.

Il campo dei ribelli da lassù mostrava la perizia con cui era stato costruito. La trama con la quale si alternavano tende, acquartieramenti, torri di guardia, e poi la posizione in cui erano collocate le navi – l'*Orca* era imponente nonostante la distanza –, tutto era ordinato e razionale.

Tom pensò con un brivido a Simbelius, alla distruzione che avrebbe potuto portare a quel prodigio di lavoro, passione e dedizione. Salire lo sperone non era stato difficile quanto giungervi, perché era stata installata una scaletta di corda. Non era una scala agevole, certo, soprattutto nei punti in cui mancavano i pioli – e ne mancavano anche quattro, cinque di fila, costringendo a procedere arrampicandosi come su una corda –, ma era comunque affrontabile.

Tom osservò Makar mentre armeggiava con il visoscopio. Non era in buone condizioni, lasciato lì, in balia delle intemperie da chissà quanto tempo, protetto solo da una minuscola vedetta in pietra. Si tenne a una roccia; il vento era fortissimo e incostante. Dava spesso schiaffi improvvisi che avrebbero rischiato di buttar giù chiunque, anche il più pesante degli uomini.

«Quel fifone di un tremeriano...» disse Tom a mezza voce, pensando al suo amico Rathi, che era voluto rimanere giù. «Si vede niente?» domandò poi a Makar, mentre Mawateh si accomodava su una roccia a strapiombo.

«Non ancora...» disse il capitano, tutto concentrato a regolare diverse leve e manopole ai lati del grosso visoscopio.

«Non credo che... aspetta» disse. «Forse ci siamo... Ecco i cieli di Deva... ora non mi resta che trovare il porto di Aura.»

Anche Tom si mise a fissare il cielo. Antaria, il sole di Deva, stava tramontando all'orizzonte di quell'infinito intrico di acqua, piante e nuvole, e il cielo si tinse di uno spettro vastissimo di sfumature colorate.

«Tutti quanti!» disse Makar.

Tom lo squadrò con aria interrogativa.

Makar si staccò dal visoscopio e gli fece cenno di guardare lui stesso.

Tom mise la faccia dentro il casco in ferro da cui partivano i due lunghi tubi rigidi, e vide subito, lontanissima, la flotta imperiale. C'erano almeno una dozzina di incrociatori, agili bombardieri, colonizzatrici, giganti... e, a causa della distanza, non si riuscivano a vedere le navi più piccole, i caccia, i trasporti. Ma la cosa più inquietante fu la nave bianca. Vi erano pochi dubbi al riguardo: la *Axis Kren*, la nave fortezza fatta costruire da Simbelius a modello dell'Arca con cui Xanty aveva condotto gli uomini nel loro primo viaggio fuori da Kalimna.

Tom si allontanò bruscamente dal visoscopio. Aveva visto abbastanza.

«Sarà dura uscire da questo pianeta...» disse Makar.

«Scendiamo, Mawateh» disse Tom.

Il nanetto fece un balzo, risvegliandosi sulla roccia su cui si era assopito, e per poco non precipitò nel vuoto.

«Renderemo questo pianeta duro per Simbelius e i suoi fantocci...» affermò Tomas Rivert.

Tom e Makar sorrisero.

Quindi il ragazzo afferrò la scaletta e, incurante dell'altezza, prese a scendere a grandi passi.

Quando, sulla via del ritorno, Tom e gli altri giunsero alla fine del pendio, in prossimità del campo, il ragazzo si mise a correre così velocemente da distanziare ben presto Makar, Rathi e i devani.

Sulla grande muraglia che separava il campo dalla foresta vide un gran numero di soldati: chefaliti, tremeriani, condemiani, tutte le famiglie di Universum unite.

Adelmian, Reichart, Kolaria e il chefalita Igustos erano al centro del campo; con loro c'era Yori, che fu il primo ad accorgersi di lui e gli venne incontro.

Tom scorse anche Braghilev, lì con un paio di condemiani, e i marmeeek.

Adelmian e Reichart si alzarono in piedi: «Dunque?!».

Tom disse che l'occhio della montagna aveva dato il responso peggiore. La flotta di Simbelius, compresa la *Axis Kren*, era interamente ancorata ad Aura.

Tom notò che Reichart aveva afferrato il braccio di Igustos, come se stesse avendo un mancamento, invece il generale si riprese e tuonò: «Prepariamoci allo scontro. Non è così che lo volevamo. Non è qui che ci aspettavamo avvenisse. Ma Universum arde, ed è destinato a sfuggire al controllo della Congrega dei Monaci combattenti di Kren. Se non sarà oggi, ci sarà chi raccoglierà la nostra eredità».

Lo sguardo di Tom incontrò quello di Mira; aveva gli occhi lucidi.

Il generale proseguì: «Rafforziamo i turni di guardia alla palizzata esterna. Siamo pronti a un attacco in ogni momento. Mandiamo in aria una squadriglia di caccia».

Denon Makar, che nel frattempo era arrivato con i devani e Rathi, esclamò deciso: «Vorrei pilotare io uno di questi caccia».

Adelmian fu categorico: «Non è possibile, capitano. Se sei stato ripescato da Eufelia è per un preciso motivo. Abbiamo bisogno di te tutto intero. Sei l'unico che può guidarci al nuovo sistema. Recuperare il Virilio che esso custodisce è l'unica speranza che ci resta...».

In tutto l'accampamento brillavano fiaccole che mandavano come un brusio, simile a quello di migliaia di insetti, e poi luci elettriche alimentate dai generatori, e ancora torce. Pareva una galassia di stelle.

Senza attendere il parere di suo nonno, Mira urlò alle torrette di guardia: «Spegnete tutto. E che il silenzio regni sovrano. Trasmettete l'ordine a tutte le catene di comando».

Nel giro di pochi istanti, una dopo l'altra, come le tessere di un enorme domino, le luci cominciarono a spegnersi. Insieme all'avanzare del buio, sopraggiungeva un silenzio irreale.

Braghilev si avvicinò a Adelmian, gli cinse il collo in un abbraccio: «Siamo finiti in questa trappola per colpa tua, vecchio. E in questa trappola, te lo assicuro, non finiremo i nostri giorni e le nostre gesta». Poi si girò verso Reichart, con le braccia tese. «Ma se il nostro destino è quello di morire da eroi, lo faremo. E verremo cantati per sempre come gli amanti della libertà, e del Sinedrio dei Sessantacinque Pianeti. Andiamo, amici miei...» fece rivolto ai suoi due guardaspalle. «Andiamo a far volare i nostri giocattoli. Vediamo se Simbelius saprà resisterci!»

«Non penso che sia una buona idea affrontare la flotta di Simbelius in atmosfera, a viso aperto» disse Tom.

Braghilev si girò di scatto. Gli si avvicinò. Era ancora più piccolo di fronte a Rivert.

«Quando avrò bisogno di uno stratega, io che ho beffato i più grandi generali dell'Impero, te lo farò sapere... ragazzino.»

Scoppiò in un ghigno e se ne andò, seguito dai suoi attendenti.

Il generale diede disposizioni a ciascuno: mandò Rathi a unirsi al grosso dei tremeriani e Makar al capanno adibito a controllo dei caccia per coordinare le operazioni aeree. «Sempre che Braghilev sia disposto ad ascoltare qualcuno...» disse. Infine si rivolse con dolcezza a Yori: «Yori, tu starai a Perla Karis con me e Adelmian».

Mira e Tom salirono sul muraglione tramite una scaletta di legno

resa insidiosa dall'acqua, che si infilava dappertutto. Soldati lo presidiavano con gli sguardi tesi, cercando di scrutare attraverso il buio oramai completo, asciugandosi di continuo gli occhi. Dalla cima partiva un piccolo camminamento composto di assi, alcune delle quali marce e cedevoli. Mira prese il braccio di Tom e si arrestò. Erano tanto vicini che le nuvole del loro respiro si scontravano.

«Lo vedi il cielo, Tom?» chiese facendo un ampio gesto verso l'esterno.

«Certo» disse lui confuso. Stava già per rimettersi in cammino, ma lei non lasciò la presa.

«Be', io no. Quando le nuvole sono così spesse, e l'acqua è ovunque, io il cielo non lo vedo più. E in questo posto mi sento ancora più sola. Più abbandonata. Questo cielo plumbeo, che non lascia vedere niente, mi ha fatto sempre venire in mente Simbelius.»

«Credo di capire cosa intendi» disse Tom.

«Aiutare a costruire questi camminamenti per me è stato un nuovo inizio, il primo mattone della mia nuova vita.»

«A me qualche volta sembra che per me non ci sia altro che fine. Una fine che non la smette di finire...» rispose Tom.

Mira si scostò da lui, ficcò il viso oltre la rudimentale balaustra del camminamento, verso il cielo: «Perché sei tornato, Tomas?».

Lui guardò lontano, provava un senso di disagio: era vero, nel cielo non si vedeva niente, tutto era incerto, in quel pianeta.

«Non lo so, Mira... Forse l'ho fatto per l'albero che avevamo piantato su Dana. I Simbeliani devono smetterla di tagliare tutti gli alberi che piantiamo.»

«Continueremo a piantarne. Non potranno abatterli tutti.»

«Ho sempre pensato che avrei trovato un posto così, lontano da tutto, e che nessuno avrebbe potuto più raggiungerlo, ma quando li ho visti arrivare qui... ho capito che non smetteranno mai di inseguirci.»

«Se Adelmian ha ragione, se davvero esiste il sistema di cui parla, se davvero custodisce Virilio, le cose cambieranno. Una nuova era inizierà.»

«Mira, i Simbeliani non scherzano...»

«A volte anche le cose più impensabili si realizzano.»

«Dici?»

«Tu sei rimasto.»

Tom non rispose, con lo sguardo perso in quel vuoto oscuro.

«Lo sai che è raro quello che vediamo qui oggi» riprese Mira dopo qualche istante di silenzio.

«Intendi tanti popoli diversi riuniti?»

«No, qui usano una strana espressione. Dicono che il cielo si raggruma. Di solito non succede mai in questa stagione.»

Tomas guardò in alto. Vedeva solo nebbia molto densa. E la pioggerellina, di nuovo nebulizzata in una sorta di cappa vaporosa.

«Che significa?»

«Che forse domani vedrai nel cielo qualcosa di molto particolare.»

«Ovvero?»

«La danza delle crisaore è qualcosa di eccezionale.»

Mira non fece in tempo a finire di parlare che udirono un boato, da qualche parte nell'oscurità.

Si girarono verso il centro dell'accampamento. Le luci di un gruppo di piccole navi danzavano come cicale nell'oscurità. Tremolavano tutte intorno a un punto.

«Stanno disincagliando l'*Orca!*» urlò Mira.

Tom rimase in silenzio a contemplare quello spettacolo.

«Un destino tetro attende chi non sa cambiare la sua natura.»

Mira si girò di scatto verso di lui: «Come hai detto, Tom?».

«Niente, niente... che vada al diavolo Braghilev con la sua *Orca*. Una nave così grossa non potrà mai battere le agili simbeliane...»

Tom aveva pronunciato quelle parole con il tono di suo padre.

«Bentornato, Tom» disse Mira tra sé. «Senza di te non avremmo speranze di completare la nostra missione.»

Tom e Mira erano saliti su una torretta di legno posta ad almeno una cinquantina di metri dal suolo. Da lì si poteva vedere l'intrico di punti di avvistamento e passerelle sopraelevate che creavano una vera e propria città aerea.

“Chissà quanto ci metteranno i Simbeliani a distruggere tutti questi anni di lavoro” si disse Tom con un brivido.

Lo distrassero le luci dei rimorchi, vecchi e malconci, di Braghilev che sollevavano l'*Orca delle correnti*. Era una nave immensa. La chiglia misurava diverse centinaia di metri.

«Ci stanno mettendo troppo» disse Tom a mezza voce. «Stiamo praticamente comunicando ai Simbeliani la nostra esatta posizione.»

Mentre Tomas assisteva a quello spettacolo di luci e rumori, un caccia di Braghilev sfrecciò poco sopra la loro testa.

«Maledetto Braghilev! Si concedono anche evoluzioni e piroette!» esclamò Mira amareggiata.

«Ecco la flotta ribelle che dovrebbe marciare su Kalimna» sorrise Tom.

«Non capisco cosa ci trovi di tanto divertente, Tom!» La ragazza era livida in volto. «Questa è l'unica flotta che abbiamo. Se Simbelius la distrugge siamo spacciati.»

Tom tacque per qualche secondo, poi borbottò quasi tra sé: «Non si vince con dei mercenari.»

Un sibilo improvviso esplose, un attimo dopo, in un boato. Il cielo si tinse di rosso e di giallo. E una nave infuocata precipitò verso di loro. Senza esitare, Tom e Mira si gettarono nel vuoto. Atterrarono tra i rami di un gigantesco albero.

Una seconda nave, molto più grande, andò a sfracellarsi nel bosco.

Le fiamme divamparono in mezzo agli alberi secolari.

Tom e Mira scivolarono il più velocemente possibile giù dall'albero, che intanto veniva avvolto dalle fiamme.

A terra videro che una parte del muraglione del campo era stata sventrata da una nave che vi era precipitata contro. Le fiamme divampavano ovunque e i soldati correvano in ogni direzione.

«Piovono navi, piovono navi!»

Il grido di un soldato gli si strozzò in gola mentre volava giù insieme a tanti suoi compagni da una passerella che crollava a terra fra le fiamme.

Tutto intorno a loro scoppiò il panico. Le urla di feriti si mischiavano a ordini confusi. Alcuni chefaliti si gettarono dalla palizzata. Poco dopo, una torretta in legno, incendiata, cedette, crollando all'interno dell'accampamento. Alla luce delle fiamme Tom, ancora in ginocchio, vide la massa dei ribelli che indietreggiava spaventata.

In quel momento i due caccia simbeliani passarono sopra l'accampamento. Due piccoli coleotteri neri, lucidi, con la forma affusolata e lo stemma dell'ordine di Kren sulla fusoliera.

“Non sparano” ebbe il tempo di riflettere Tom osservandoli. Erano i migliori dell'Impero, i primi su cui Simbelius aveva contato per l'addestramento delle giovani leve dei Monaci combattenti.

E ora erano lì. A fare ciò per cui il Maestro li aveva pensati.

Quei caccia, lui aveva avuto l'onore di guidarli, e gli era piaciuto. Di più, li aveva amati.

Era stato Simbelius a realizzare il suo sogno di bambino.

Aveva provato gioia. Aveva provato gratitudine per il Maestro.

Un brivido gli percorse la schiena.

Passò un'altra squadriglia di caccia, questa volta più numerosi, questa volta sparando. I vecchi caccia di Braghilev si dettero alla fuga. Dalla sua posizione Tom apprezzò la maestria con cui quei contrabbandieri conducevano apparecchi vecchi, malmessi, rabberciati. Molti braghileviani erano poveri contadini fuggiti da un destino di miseria vedendo nel celebre brigante un futuro di libertà. Non avevano certo studiato le tecniche di volo all'accademia di Kren,

eppure si difendevano, sgusciavano via alla presa di quei predatori.

“Per poco” rifletté Tom. “Non ce la possono fare...”

Le prime raffiche falciarono dei tremeriani proprio sopra di loro.

«Dobbiamo far ripiegare gli uomini verso la parete di roccia... ci sono caverne là sotto, ci sono passaggi difficili da raggiungere per i proiettili» gridò Mira.

Tom annuì. Si diressero di corsa verso una scaletta che giungeva sulla sommità del muraglione.

In quel momento, con la coda dell’occhio, Tom vide un Simbeliano volteggiare a bordo di un monoalare. Danzò velocissimo nell’aria, sparando daghe acuminate da due fori posti sotto le due manopole del manubrio, mentre la bocca di fuoco al centro, più grande, ancora non veniva utilizzata. Al primo ne seguì un gruppo di altri, erano almeno una decina.

Tom e Mira risalirono con difficoltà sul muraglione, ma appena giunti in alto Tom, guardando giù, disse: «Troppo tardi». La foresta di fronte all’accampamento stava vomitando un numero impressionante di soldati imperiali: i più erano umani, ma vi erano anche parecchi tremeriani che, da sempre, fornivano all’esercito notevoli forze. Molti erano a piedi, altri a bordo di mezzi di incursione.

Altri due caccia braghileviani precipitarono poco più in là, verso Perla Karis.

Tom, di fianco a sé, vide il cadavere di un tremeriano, che ancora impugnava il suo arco di Kren. Si chinò, afferrò l’arma e si alzò in piedi sulla palizzata per calibrare il colpo. Estraeva le frecce sottili e fredde dalla guaina dell’arco e le lasciava andare con un movimento che a Mira, di fianco a lui, parve più quello di un musicista intento a seguire una melodia nella sua mente. Le frecce prendevano traiettorie sinuose, si inclinavano, seguivano la preda. Il primo monaco cadde a pochi metri da loro.

Per un istante alla ragazza tornò alla mente un bambino agitato e prepotente. Una vertigine la colse. Erano passati solo pochi anni e si domandò chi fosse veramente il giovane uomo al suo fianco.

Tom lasciò l’arco. I condemiani volarono sopra di loro. Erano almeno una decina. Avvolti in imbragature di tela montate su un’agile

struttura di legno cavo all'interno, parevano enormi uccelli predatori. Tomas si fermò ad ammirarli per un istante. Non riusciva a credere quanto fossero agili in quelle imponenti armature mentre rincorrevano i monoalari dei monaci. Incredibile a dirsi, su quelle pesanti tute alari erano montate le imponenti frecce di fuoco, i cui spari erano accompagnati da un forte boato.

Tre monaci vennero subito tolti di mezzo, uno cadde all'interno della palizzata, dove fu raggiunto da una folla di ribelli inferociti che lo finirono in pochi secondi.

Il morale dei ribelli salì di colpo. Tutti coloro che erano a difesa del muraglione presero a sparare con ancora più veemenza. E gli assediati parvero in difficoltà. I Simbeliani avevano collocato al limitare del bosco batterie di cannoni che iniziarono a sparare, non riuscendo tuttavia in un primo tempo a sfondare i muri.

Makar raggiunse Tom e Mira sulla sommità del muraglione. «Quanto credi che resisteranno questi muri?» chiese al ragazzo.

«Cinque minuti?» gli rispose Tomas sovrappensiero.

Makar lo scosse: «Dove sono i marmeeek?».

«Non ci contare, capitano. Già ai tempi di mio padre era impossibile farci affidamento. Se per ragioni imperscrutabili ritengono che non sia il momento di attaccare, non si muovono.»

«Vado a stanare i marmeeek. Dobbiamo scagliarli contro la feccia simbeliana» insistette Makar.

«Non ce la farai, capitano.»

«Ho le mie ragioni» disse lui con tono sicuro, estraendo dalla giacca un medaglione. Di forma ottagonale, aveva una sottile cornice di granito grigio scuro, e all'interno c'era un plasma che continuava a cambiare colore, forma, e densità. Era un Fiore del Cosmo.

«Come diavolo hai fatto ad averlo, Makar?»

«Essere il capitano più famoso di Universum aveva i suoi vantaggi. Credo ancora di poter esercitare una certa influenza sui marmeeek.»

Mentre Tom lo guardava perdersi nel caos della battaglia, la trasmittente di Mira prese a gracchiare. La ragazza rispose e dopo un istante gliela passò. «Tomas, vieni subito a Perla, il generale e Adelmian ti devono parlare», era la voce di Yori.

«Impossibile, Yori. Non abbandono il fronte proprio ora.»

«Credo che tu debba venire per forza. Riguarda tuo padre.»

Nei sotterranei della villa di Perla Karis l'oscurità era quasi totale, perciò Tom avanzava con circospezione dirigendosi verso i volti di Adelmian, Reichart e Yori, illuminati dalla debole luce delle candele.

Sobbalzò quando, a pochi centimetri da sé, scorse un volto dagli occhi bianchi, spiritati, l'espressione stravolta. Poi un altro, e un altro ancora. Gli ci volle qualche istante per rendersi conto che si trattava di statue.

«Gli dèi campestri dei contadini di Deva» spiegò Reichart, che gli era andato incontro con una candela in mano. «Gli antenati del tuo amico Mawateh veneravano dèi che erano creature a metà tra il vegetale e l'umano.»

Prese sottobraccio Tom, che indugiava a osservare quelle inquietanti statue. «Abbiamo poco tempo» disse, il volto tirato.

Giunsero al tavolo su cui Adelmian e Yori stavano guardando delle immagini proiettate da un piccolo visore sferico.

Adelmian si interruppe e porse a Tom una tazza di porcellana. Poi si volse verso il generale con un sorriso: «Tuo figlio amava dire che l'annata migliore, per il Nettare di Dana, è sempre la prossima».

Reichart sorrise al ricordo di Anselm, suo figlio. Fu un sorriso amaro, il sorriso di un vecchio a cui era stato strappato ciò che aveva di più caro.

«Ho ancora, nonostante tutto, la speranza che mio figlio avesse ragione» disse infine, gli occhi chiari, liquidi, che lampeggiavano di un calore lontano ma inestinguibile.

«Adesso puoi berlo anche tu» disse Adelmian.

Tomas respinse un'ondata di irritazione, scosse la testa e declinò l'offerta. Si domandò cosa diavolo avessero di tanto urgente da dirgli

per farlo venire lì, in quella cantina, e poi offrirgli anche da bere, mentre fuori infuriava la battaglia.

L'eco di un boato fece vibrare i muri di quell'ambiente, tanto che Adelmian dovette afferrare la bottiglia perché non cadesse.

«Tom, siediti, è ora che tu sappia la verità» disse il Cercante. «Ci metterò poco. Meno del tempo che Simbelius impiegherà per annientare definitivamente la flotta di Braghilev.»

Mentre si sedeva sulla fredda e umida sedia in pelle Tom rifletté. Simbelius era venuto con tutto il suo esercito e aveva attaccato direttamente con la flotta, andando a colpo sicuro. Dunque sapeva che si trovavano lì. Strinse i braccioli della sedia fino a provare dolore, domandandosi chi fosse stato a tradire.

Gli occhi di Adelmian erano trincerati dietro le lenti scure: «Questa bottiglia l'ho presa la sera in cui i tuoi genitori sono stati arrestati, Tom. Ho giurato a me stesso che l'avrei aperta solo insieme a te».

Tom distolse lo sguardo. Non gli pareva il momento di celebrare... Yori era intento a montare e smontare un piccolo cubo degli astri.

«Io e tuo padre eravamo felici quella sera, se ben ti ricordi» proseguì Adelmian.

Il profumo del Nettare di Dana ebbe il potere di riportare Tom nel passato. Il tono di Adelmian si confuse, fluttuando tra il presente e i ricordi, come una musica malinconica, tra le voci di quella maledetta e bellissima sera, ormai confinata in un passato che a lui pareva di non aver mai veramente vissuto. L'ultima notte della sua vita precedente.

Brindiamo al futuro di Universum. Presto a Kalimna si vedranno importanti novità che, speriamo, renderanno Universum... un Impero migliore, più giusto.

Le parole di suo padre riaffiorarono da recessi remoti della sua mente.

Tomas, infine, prese il calice e il Nettare di Deva che gli accarezzò il palato lo fece ripiombare nella sala di villa Reichart in cui, neppure nel ricordo, aveva più avuto il coraggio di rimettere piede.

Gli pareva che suo padre fosse lì, sempre sorridente, sempre ottimista. Il suo sorriso, che ora rivedeva davanti a sé così vivido, gli era mancato tanto da non aver neppure il coraggio di lasciarlo

riaffiorare nel ricordo.

«Tuo padre, Tom, aveva molta fiducia nei Cercanti. Pensava che il nostro modo di leggere il passato potesse rappresentare un varco verso il futuro.»

Detto questo, Adelmian rimase per un po' incantato a fissare un punto indefinito molto oltre i muri di quella cantina.

«Non abbiamo più tanto tempo, Adelmian, l'attacco è stato condotto con forze troppo massicce, non so quanto ancora...» disse allora Tom.

Tanto bastò perché il Cercante si riprendesse. «Mi salvai» proseguì «perché quella maledetta sera i Monaci combattenti credettero che fossi morto. Rimasi nascosto a Dana diverse settimane mentre vedevo impotente i visori che raccontavano la presa del potere di Simbelius, il banchetto insanguinato, la decapitazione del Sinedrio. Non appena ne ebbi la possibilità, decisi di raggiungere Jahive...»

«Jahive... e perché mai?» gli chiese Tom confuso.

Adelmian si tolse gli occhiali per pulirli con un fazzoletto di seta nera. Tom si accorse che aveva gli occhi lucidi. «Tuo padre, Tom» riprese dopo essersi schiarito la voce con un colpo di tosse, «aveva fatto una scoperta straordinaria. Chiuso nel suo studio a Kalimna Vecchia, seppellito dai libri – te lo ricordi bene, vero? –, aveva avuto un'intuizione geniale. C'è un antico codice, antico come le prime versioni delle *Gesta di Xanty*, noto come *Il viaggio di Argon*. Vi si narra di un viaggio verso l'ignoto...»

A Tom tornarono alla mente le serate passate con papà, al debole lume della sua piccola camera, con i rumori di Kalimna che diminuivano a mano a mano che la sera avanzava. Lui gli raccontava sempre quelle storie, storie lontane, misteriose, fiabe, leggende, miti.

... e c'era un re, che ogni notte chiedeva che gli fosse raccontata una storia...

E se non gliela raccontavano?

Dovevano per forza, altrimenti sarebbe morto...

E il popolo delle Arbopietre non poteva vivere senza il suo re...

E chi gliela raccontava?

Era arrivato in quella luna sperduta un mercante... con una giubba tutta

colorata, di nome Far-li-mas...

Un colpo secco fece tremare le pareti della cantina, e Tom di colpo tornò al presente.

«C'è un punto del *Viaggio di Argon* in cui si narra di una nave che varca uno stretto chiuso da due rocce e giunge in una terra incognita, piena di tesori. È un racconto molto dettagliato. Tuo padre si ruppe il capo su quel passo, fino a notare che alcune delle lettere di quei versi si ripetevano in modo regolare, dando al testo un ritmo cadenzato, come una melodia, un'armonia arcana. Dunque gli venne l'idea di sostituire a ogni lettera di quel brano il numero progressivo di ciascuna lettera nell'alfabeto della lingua della rivelazione. Il risultato fu un codice di ventitré cifre. Era un segreto spartito musicale?, si chiese. Provò a far suonare quelle cifre su un organo astrale, ma non ottenne altro che suoni cacofonici... stava per lasciar perdere quando, come mi ha raccontato, sei entrato tu nel suo studio, lo hai salutato e sei corso via... al simulatore di volo. Fu in quel momento che, grazie a te, capì.»

Adelmian si era commosso, quasi singhiozzava ora. Tom gli prese un braccio, un po' con affetto, un po' con impazienza.

«Ventitré è il numero delle cifre che compongono ogni rotta di ingresso nella Trascendenza. Fu un'illuminazione che per poco non lo fece cadere a terra dall'emozione. Quell'antico passo, che narrava in maniera così particolareggiata il viaggio di una nave oltre i confini delle terre note, poteva celare una rotta. Tuo padre corse dal suo amico Joshua, che nella sua vecchia libreria aveva una mappa ologrammatica. Inserirono il codice e sulla mappa apparve il tracciato di una rotta perfetta, perfettamente calibrata. Tuo padre aveva ragione, solo che...»

«Solo che?» ripeté Tomas, che ora non stava più nella pelle.

«Solo che la rotta partiva dalla luna di Jahive, un satellite ormai dimenticato, l'ultimo prima dei confini esterni di Universum, e da lì conduceva fuori dall'Impero.»

Adelmian diede un paio di colpetti di tosse.

«Fu a questo punto che tuo padre e Joshua mi chiamarono in libreria. Ricalcolammo diverse volte i dati che tuo padre aveva

ricavato e i risultati rimasero sempre gli stessi. Tutti e tre iniziammo a convincerci che con quelle coordinate si potesse aprire una nuova via oltre i confini di Universum, la prima dopo molti secoli. Ne parlammo subito con il consigliere Anselm Reichart...»

Il generale chinò il volto, e nella penombra delle candele a Tom parve che stesse piangendo.

«Grazie al suo sostegno, decidemmo di istituire una missione che si recasse su Jahive alla ricerca di conferme alla nostra teoria, prima di mettere ali al nostro folle volo, prima di tentare di raggiungere un varco di cui non c'è traccia nelle mappe dell'Impero di Universum. Era di questo che stavamo parlando la sera in cui i Simbeliani sono arrivati a Dana...»

Immaginare il febbrile entusiasmo di suo padre per la scoperta, la trepidazione attendendo gli esiti delle sue intuizioni provocò a Tom un accesso di rabbia, insieme a una dolorosa voglia di rivalsa nei confronti di quei distruttori, servitori del nulla, dell'odio cieco.

Quanto ancora sarebbe andata avanti la loro oppressione? Quante trame, quanti sentimenti, quanti progetti, quante vite avrebbero ancora spezzato in onore di un ordine immobile, vuoto, basato sulla paura?

Tom iniziava a intuire i contorni del piano di Reichart e Adelmian. Vi erano tuttavia troppi punti oscuri. Perché erano tanto convinti che la rotta fosse effettivamente percorribile e, soprattutto, cosa gli faceva credere che al termine di essa vi fosse un sistema ad attenderli, e per di più con delle riserve di Virilio?

Nel buio della cantina gli parve di intravedere gli occhi vacui e lattiginosi di quegli strani dèi che lo fissavano.

«Da Jahive dove punta la rotta?» chiese Tom.

«Oltre Indara e Aegnis...» Adelmian non riuscì neppure a finire la frase che lui lo interruppe.

«Ma non è possibile. Quella parte di cosmo è stata esplorata in lungo e in largo. Non ci sono varchi. La via è interrotta oltre i soli gemelli, lo sanno tutti.»

Tom si alzò deluso. Era assurdo. Decise che non voleva più saperne, di quelle storie.

Reichart, però, gli fece cenno di attendere. «Dammi ancora un minuto, Tom, lascia che ti racconti di Jahive.»

Adelmian mise in moto il visore e un'immagine si stagliò sulla superficie del tavolo.

«Sono le arbopietre» esclamò con entusiasmo Yori.

Adelmian sorrise. «Esatto, ragazzo, sono le pietre arborescenti di Jahive. Forme contorte. Arancioni, viola, verdi. Sono a tutti gli effetti rocce, ma vive. Il tempo della loro vita, se così si può chiamare, è irriducibile alle partizioni temporali consuete. Per molti secoli le arbopietre hanno suscitato interessi del più vario tipo. Poi progressivamente, quella luna così inospitale, senza un'atmosfera decente, è stata quasi dimenticata.»

«Nei libri che ho letto, infatti, si dice che non è più neppure raggiungibile» disse Yori pensieroso.

Una serie di colpi fece piovere calcinacci intorno al tavolo. Reichart pareva il più preoccupato, mentre Adelmian era perfettamente a suo agio. Tom si domandò quanto avrebbero resistito all'onda dei Simbeliani. Cosa sarebbe successo poi? Represse l'inquietudine, cercando di concentrarsi sul racconto del Cercante.

«Questo non è del tutto esatto. Sì, non vi è più alcuna guarnigione imperiale e il traliccio del porto di quella luna è abbandonato. Ma vi sono ancora degli sgangherati monotrasporti da sbarco attaccati a un cavo mezzo sfilacciato che conducono alla superficie. Mi sono addentrato tra le arbopietre da solo, con lo stretto necessario per poter respirare, e sopravvivere, in quell'ambiente così ostile.»

Yori si protese rapito verso lo scienziato, che parlava facendo fluttuare la larga veste come se fosse uno stregone di Sidernal.

«Sono rimasto molti giorni su quella luna, dove nulla si muove, eppure le arbopietre paiono in continua comunicazione tra loro. Dormivo male: i miei brevi sonni erano interrotti da incubi che mi facevano svegliare all'improvviso. Il panorama intorno a me mi sembrava mutare di continuo, ma non riuscivo a dire esattamente in cosa, e neppure coglievo alcun movimento delle arbopietre. Mi pareva di trovarmi in un labirinto composto da muri vivi e ostili. Una mattina, quando stavo per rassegnarmi e abbandonare la luna, tra un groviglio di rocce mi apparve questo.»

Ciò che Adelmian proiettò lasciò Yori e Tom a bocca aperta. Era l'immagine di un uomo incisa nella roccia. Pareva una raffigurazione arcaica di Xanty, ma aveva qualcosa di differente, di perturbante, estraneo. L'uomo era legato a due assi di legno, una verticale che partiva da terra e una orizzontale più in alto. Aveva perciò le gambe unite e le braccia tese aperte verso l'esterno. Ai piedi di quella croce di legno vi era un teschio umano. L'uomo aveva il capo leggermente reclinato. Guardava verso il basso. Aveva una lancia che gli usciva dal costato sanguinante e arrivava fino a una pietra scura, adagiata a terra, di fianco alla croce.

«Potete immaginare la mia sorpresa» riprese Adelmian. «Nella foto

quella pietra non si vede bene, ma l'ho portata qui con me.»

Adelmian mostrò una pietra nera, piccola, levigata, dalla forma elissoideale.

«Si tratta di Virilio. Un Virilio che però ha subito una lavorazione completamente diversa da quella a cui lo sottoponiamo noi per usarlo nelle navi o nelle nostre armi. Ma la cosa più sconvolgente è un'altra: dopo gli esami che ho svolto a Kalimna, la lavorazione è risultata risalente a un periodo sicuramente superiore ai ventimila anni fa.»

A Tomas prese una strana sensazione di vertigine. La prima cosa che gli venne in mente fu la statua di quel grande personaggio sconosciuto che avevano visto nelle gallerie fuggendo dalle guardie a Platox. Poi gli riecheggiarono nella mente le parole dello Spirituale del Mondo di Kadosh.

Yori sembrò anticiparlo: «Eoni» disse con tutta la gioia e la spensieratezza della sua età.

Un'esplosione ancora più terrificante delle precedenti frantumò tutti i vetri della cantina, lasciando entrare l'acqua e il clangore assordante della battaglia là fuori.

Tom era frastornato, incalzò Adelmian: «Finisci, vecchio stregone».

Adelmian proiettò un'altra immagine.

«Incisi sulla pietra di Virilio vi erano questi ventitré numeri: gli stessi ventitré numeri ricavati da tuo padre per la rotta. Sotto di essi, come vedete, si trova questa scritta: VITRIOL, VISITA INTERIORA TERRAE, RECTIFICANDO INVENIES OCCULTUM LAPIDEM.»

Per qualche istante rimasero tutti in silenzio di fronte a quella frase sconosciuta, che pareva giungere da un altro universo.

«L'alfabeto è quello della lingua della rivelazione» esclamò Yori. «Però non conosco le parole... che significano, Adelmian?»

«Non è possibile saperlo, perché queste parole non esistono in nessuno dei cinquecentoquindici linguaggi che gli antichi catalogatori hanno censito nel nostro Impero.»

Yori borbottò pensieroso: «Vitriol, Virilio... non è possibile che Vitriol significhi Virilio?».

Adelmian annuì: «È quello che penso anch'io. Quell'antico e sconosciuto dio ci indica la rotta verso un sistema ignoto, dove si

trovano dei giacimenti di Virilio... la lancia che parte dal suo corpo è la rotta, al termine della quale si giunge al Virilio».

Tom fu di nuovo preso da un senso di vertigine, tanto che fu costretto ad afferrarsi al grande tavolo. Gli era venuto in mente quello strano sogno che aveva fatto su Platox, in cui rincorreva per tutti i cortili del palazzo di Sfera Centrica quei due bambini identici che poi, girandosi verso di lui, mostravano il volto dei suoi genitori da piccoli.

«Questo però implica che...» fece Tom a mezza voce.

Adelmian era ritto in piedi, con le braccia aperte come a voler raccogliere, raggrumandola in qualcosa di concreto, l'aria intorno a sé, incurante dei calcinacci e della polvere che ormai piovevano dal soffitto.

Dovevano mettersi al riparo, al più presto.

In quel momento irrupero nella cantina dei soldati, gli occhi stravolti lampeggiavano in visi ricoperti di fango e caligine.

«Generale Reichart» disse uno di loro, «bisogna evacuare, non è più sicur...»

Le sue parole vennero interrotte da una serie di detonazioni. Yori si raggomitò dietro Tom. Sembrava più piccolo ora. Il pensiero di Kremys baluginò con violenza nella mente di Rivert, che digrignò i denti. «Yori, vai con Reichart.»

Yori, prima di svanire nell'oscurità della cantina al seguito del generale, si girò verso Tom e, con aria spavalda, gli disse: «Ci andremo su Kalimna, non è vero?».

Un'ondata di adrenalina salì dalle viscere su, fino alla cima dei capelli di Tomas. «Naturalmente, Yori!» rispose guardando il bambino uscire con Reichart e alcuni soldati. Anche lui fece per scattare verso l'uscita, ma venne trattenuto da Adelmian.

«Tom, prendi.» Il Cercante gli porse una cartuccia.

«In questa cartuccia c'è la rotta scoperta da tuo padre. Tienila tu, devi riuscire a raggiungere il sistema misterioso. È l'unica speranza che abbiamo...»

Adelmian non fece in tempo a dare a Tom la cartuccia perché, al termine di una serie di boati, una grande e spessa asse di legno crollò a pochi centimetri da loro. Tom si buttò a terra, mentre cominciavano

a cadere mattoni, prima qualcuno poi sempre di più, quindi altre assi, e infine franò tutto.

Tom trovò riparo acquattandosi sotto una vecchia credenza. Mentre tutto franava, cercò di avanzare di qualche centimetro strisciando, ma si immobilizzò quando, a pochi passi da lui, vide l'occhio spiritato di un dio devano che lo fissava. Pareva ridesse. Tom ebbe paura. Pensò a Yori.

I rumori cessarono tutto a un tratto e lui rimase lì, insieme a quella statua di legno. Si sforzò di muoversi. Riuscì a farlo molto gradualmente: pochi centimetri, in un periodo che gli parve di ore, alla ricerca dell'aria fresca e della debole luce notturna.

Intorno a lui il rumore crescente della battaglia. Le grida dei soldati. Il sinistro rimbombo ritmico degli incursori contro la palizzata.

Poi, un colpo di artiglieria fece crollare una trave contro il piccolo incavo in cui Tom si era rifugiato, e lui fu avvolto da un buio totale. Bloccato a quel modo, percepiva solo il ritmo forsennato del suo cuore.

Fino a quando gli parve di udire una voce lontana. Voce di donna.

Subito pensò a Kremys, nelle cantine di Fulcanelli, quando lui la aiutava a scaricare le botti di Fuoco dell'Anima, in mezzo ai fumi della distilleria del vecchio folle. Il cuore accelerò. Bramò di avere di nuovo nelle orecchie quella voce.

Ed ecco il tocco caldo di una mano sulla sua schiena.

«Tom, Tom, mi senti?!»

Mira rimosse l'ultima pietra e lo afferrò, facendolo riemergere dalle macerie.

Si ritrovò tra le rovine di ciò che era stata la villa di Perla Karis. Di essa non rimaneva che una parte di parete, con ancora appeso il quadro di una famiglia felice. Tom si domandò chi fossero quelle persone e se si sarebbero mai immaginate una fine simile per quella che era stata la loro casa. Si guardò intorno, alla ricerca di Adelmian, ma invano. E Yori? Aveva avuto il tempo di mettersi al riparo con Reichart?

«Yori? Adelmian?» domandò a Mira.

Lei lo fissò con un'espressione indefinibile, senza rispondere. Tom

cominciò a vagare tra le macerie. Rifiutava il pensiero della morte di Yori. Si inginocchiò tra i resti, tirando pugni. Mira si inginocchiò di fianco a lui.

Piansero. Piansero insieme fino a quando i caccia furono sopra le loro teste, tempestando ovunque di colpi.

Tom si alzò.

La rabbia fluiva.

Ma la speranza non era morta.

Yori non poteva essere morto.

Non doveva.

Lasciatisi alle spalle le macerie della villa, Tom e Mira corsero in direzione della battaglia. A mano a mano che il boato si faceva più forte, anche la rabbia di Tom aumentava.

Prima i suoi genitori, ora Yori e Adelmian.

Gli occhi gli bruciavano a causa della caligine prodotta dagli incendi che divampavano tutt'intorno, ma anche per colpa dell'odio che sgorgava dalle zone più profonde del suo essere. Scacciò le lacrime asciugandosi rabbiosamente gli occhi.

Lui e Mira si fermarono quando giunsero in prossimità della grande muraglia: era sventrata nei due punti in cui erano precipitati i caccia di Braghilev. Da una delle voragini era divampato un incendio che, nonostante l'umidità, si era esteso anche alla foresta, e ora alcuni alberi già ardevano come torce.

La terra sotto i loro piedi tremò fortemente; Tom e Mira si scambiarono uno sguardo pieno d'inquietudine.

Subito dopo, un altro colpo, ancora più forte.

Il terzo per poco non li mandò a terra. Proveniva da un punto della muraglia alla loro destra. Vi si diressero e, inerpicandosi su una corda, raggiunsero la cima. Si fecero largo tra una gran quantità di soldati che sparavano all'impazzata contro gli assediati.

Tom si sporse dalla palizzata e vide due incursori. Mezzi corazzati, rivestiti da una spessa lamina metallica, con la punta rotante di pitrite incandescente che puntava in direzione della muraglia. Uno era fermo, e il motore produceva un frastuono infernale; l'altro, invece, stava arretrando dal muraglione. Poi, all'improvviso, il primo incursore partì a gran velocità e colpì il muraglione. Fu un terremoto, tanto che molti soldati caddero intorno a Tom e Mira, che riuscirono a

non volare giù solo afferrandosi saldamente al parapetto.

L'incursore quasi non si vedeva più da quanto era penetrato nella spessa trama di tronchi. I soldati superstiti, chi gridando di rabbia, chi in un silenzio concentrato, ritornarono all'attacco dell'incursore che, nel frattempo, aveva cominciato ad arretrare.

Quanti colpi sarebbero serviti ancora per far breccia nel muraglione?, si domandò inquieto Tomas. In quel momento partì a gran velocità anche il secondo incursore, che era più alto di una decina di metri e lungo una cinquantina. Alla guida, Tom lo vide per un istante dietro la calotta metallica che ricopriva l'abitacolo, un tremeriano che sembrava minuscolo dentro quel mezzo gigantesco.

Molti furono sbalzati giù in seguito al terribile impatto. E quando l'incursore retrocesse si trascinò dietro decine dei tronchi che componevano la muraglia. Li si vide rotolare in ogni direzione, schiacciando, mutilando, distruggendo.

Il punto in cui si trovavano Tom e Mira era rimasto in piedi, tuttavia la breccia aperta dall'incursore era molto estesa, troppo.

Dalla foresta in fondo alla radura si rovesciarono verso il campo migliaia di divise imperiali, principalmente uomini dell'esercito regolare, ma anche tremeriani. I Simbeliani, rifletté amaramente Tom, non si facevano massacrare nel primo assalto. Molti ribelli saltarono giù per gettarsi nel corpo a corpo, nell'estrema difesa di ciò che avevano costruito, del loro sogno di libertà.

Mentre stava per gettarsi anche lui giù dal muraglione, Tom udì una serie di grida gutturali provenienti dal fondo del campo, tanto forti che sovrastarono il rumore di tutta la battaglia.

Erano i marmeeek. Correavano a una velocità di cui Tom non li avrebbe mai creduti capaci, vista la grande mole e le corazze ossee irte di placche.

A guidarli c'era Denon Makar.

Brandivano il guramel, il loro kohpesh in pietra. Nonostante fosse un'arma pesantissima, nelle loro mani sembrava leggera come un giocattolo.

Tom, dall'alto del muraglione, vide arretrare gli imperiali che erano riusciti a penetrare nel campo. Molti di loro rimasero schiacciati,

compressi da una parte dall'assalto dei marmeeek che li respingevano verso l'esterno, e dall'altra dalla pressione delle altre truppe imperiali che premevano verso la breccia per varcarla e dilagare nel campo.

L'avanguardia imperiale venne ricacciata oltre la breccia. Tom udì le urla di chi veniva schiacciato, lacerato, trafitto. Subito dopo i marmeeek dilagarono nella radura antistante il campo.

In quel momento giunsero una decina di condemiani sui trampoli. Le loro figure esili, con le gambe sottili, l'uniforme da battaglia larga e nera e le maschere bianche, saltarono sulla balaustra della muraglia – uno di loro proprio vicino a Tom e Mira: afferrò i due trampoli e li unì a formare una sorta di scaletta. Poco dopo ne giunsero molti altri; portavano dei lunghi fusti di legno. Li issarono sul camminamento e salirono anche loro.

Incuranti dei colpi, tre condemiani iniziarono ad assemblare un tawler, la loro arma più caratteristica e famigerata. Issarono il fusto più lungo in verticale, fino oltre la balaustra, e poi inserirono quattro stecche in legno per tenerlo fermo, quindi collocarono un marchingegno in metallo alla sua sommità. Uno infilò la piccola testa mascherata all'interno del fusto. Le mani, fuori, iniziarono a girare le manopole del congegno in metallo. Lo stesso avevano fatto altri gruppi di condemiani a distanza di una decina di metri gli uni dagli altri, coprendo così tutta la lunghezza della muraglia. Si udì un ronzio e, quasi immediatamente, l'aria cominciò a vibrare in modo tanto potente e armonioso che per un istante tutti i combattenti lì intorno si arrestarono stregati. A Tomas parve che l'atmosfera stessa subisse una distorsione.

Poi, i Tawler iniziarono a vomitare i loro proiettili.

Gli assediati presero a indietreggiare anche nella radura fuori dal campo, ricacciati verso la foresta.

Un'ondata di adrenalina percorse il corpo di Tom. Si guardò intorno, i ribelli ora si muovevano all'unisono. L'impossibile, dunque, poteva prendere corpo. Al suo fianco Mira continuava a sparare senza sosta con un kohpesh di Kren. Aveva un'espressione che non le conosceva.

Di gioia selvaggia.

Da predatrice.

Un Simbeliano a bordo di un monoalare venne nella loro direzione. Tom ne scrutò la traiettoria. Si sedette per terra ed estrasse le sfere di Virilio, indifferente al caos che lo circondava. Attese il responso, lasciando che il respiro della Yorica prendesse il controllo delle sue azioni. Le sfere danzarono, comunicandogli il loro messaggio.

Si alzò con sicurezza e si mise a correre sul sottile bordo della balaustra della muraglia. Scalò una torretta di guardia fino a giungere sulla sommità del tetto. Da lì si gettò nel vuoto, con le braccia come fossero ali, le gambe rigide. Udì in lontananza il grido di Mira, ma non vi prestò attenzione.

Con il braccio destro si appigliò al monoalare, che si inarcò innaturalmente verso l'alto.

Il volto del monaco che lo conduceva era stravolto dal terrore. Tomas gli afferrò il collo, e il monoalare perse completamente la sua traiettoria, puntando contro il muro di roccia al termine dell'accampamento. Con una mano il Simbeliano cercava disperatamente di liberarsi dalla presa di Tomas, mentre con l'altra era costretto a tenere il cursore per non precipitare. Tomas strinse la presa sempre di più, fino a quando percepì che la forza del suo avversario diminuiva; a pochi metri dalla parete, gli sferrò un colpo al volto che lo fece precipitare nel vuoto. Tirò verso l'alto i comandi del monoalare, che sferragliò contro la parete, ma riuscì a non sfracellarsi.

In su c'era quel cielo così denso di vapori. Al di là, invisibile, si estendeva il firmamento: miriadi di stelle, in un numero impossibile da calcolare. Universum, l'Impero per cui stavano morendo non era altro che un mero puntino, insignificante, perso nell'immensità. Sentì che il battito del suo cuore si regolarizzava.

Direzionò di lato il monoalare per ritornare alla battaglia, quando vide un'enorme palla di fuoco precipitare verso di lui. Era l'*Orca delle correnti*. Aveva tutte le vele spiegate, alcune squarciate, altre in fiamme, altre che ancora sventolavano, fuori controllo, come sinistre bandiere di morte; pareva un mostro primordiale di qualche oceano sconosciuto e selvaggio.

Tom mantenne la rotta cercando di imporre al monoalare più velocità possibile, ma l'*Orca* era già sopra di lui. Guardò verso l'alto, e vide l'enorme chiglia sempre più vicina. Ancora pochi secondi e sarebbe finito schiacciato.

Sopra di sé, tra la parete di roccia e la chiglia, si vedeva ancora un piccolo squarcio del cielo notturno di Deva, una luce bluastra che gli ricordò l'uscita dei tunnel di Platox. Dunque c'era ancora una minima speranza. E lui una luce era abituato da sempre a seguirla, per quanto fosse tremolante, lontana e improbabile.

Mancavano pochi metri e sarebbe riuscito a evitare di essere schiacciato. Il cielo era sempre più vicino. Ma in quel momento il metallo della chiglia dell'*Orca* urtò il monoalare. Quel metallo arrugginito, consumato, rattoppato, reduce da mille battaglie, lo stava per schiacciare, quel metallo che ora stava per scomparire per sempre, inghiottito dalla terra, avvolto da liane e piante e moltitudini di vermi e di insetti e di natura. Nessuno che fosse venuto su Deva di lì a qualche centinaio di anni avrebbe mai potuto sapere che lì era finita l'epopea dell'*Orca delle correnti* di Braghilev e che, sepolto sotto quell'intrico di ferro, giaceva lo sconosciuto Tom Rivert.

Tuttavia non venne schiacciato.

L'*Orca* infatti aveva urtato contro la roccia solo con la poppa, alle spalle di Tom, e aveva sfiorato il monoalare mentre già rimbalzava all'indietro, precipitando giù nella foresta.

La visione del cielo lo fece erompere in un grido di gioia. In quel cielo di libertà scorse i volti di Yori, di Mira, di Kremys... di suo padre.

Ce l'aveva fatta.

Sentì il relitto infrangersi con un boato prolungato, e poi altri boati, echi, scoppi. L'ondata di adrenalina si concentrò nel suo cervello,

annullando qualunque ragionamento logico per far posto alla gioia rabbiosa del sentire la vita scorrere nelle sue vene.

Era molto in alto, molto più in alto nel cielo di quanto di solito potesse arrivare un monoalare, ma non ridiscese subito, si concesse un volteggio e poi un altro ancora.

Quando guardò verso il basso, vide le luci disordinate degli incendi e, minuscole, migliaia di creature che si affannavano a combattere, a uccidere, a sterminare.

All'orizzonte giungeva un folto gruppo di agili bombardieri. La flotta di Simbelius si accingeva ad attaccare con tutta la sua forza.

Come un'aquila delle foreste di Aliva, Tom fece scendere il monoalare in picchiata contro i nemici, con l'unica volontà di uccidere, di fare più danni possibili prima della fine.

Piombato a pochi metri dal campo, iniziò a sparare con spietatezza e precisione. Ai Simbeliani sugli altri monoalari ci vollero almeno trenta secondi per accorgersi di lui.

In due lo affiancarono per cercare di buttarlo giù: Tom disarcionò il primo senza difficoltà, facendolo precipitare nel folto della foresta. Il secondo gli diede più filo da torcere. Con un'abile manovra gli si posizionò alle spalle e da lì iniziò a tempestarlo di colpi. Per levarselo di torno, Tom si mise a volare rasente agli alberi più alti senza riuscire tuttavia a seminarlo. D'improvviso allora Tom gettò il monoalare verso l'alto, facendogli fare un giro della morte. Ritrovatosi il monaco davanti, con una raffica di colpi lo abbatté.

Non gli interessava se, nel giro di tre minuti, l'aviazione di Simbelius avrebbe spento per sempre la rivolta. Lui avrebbe continuato ugualmente a sparare.

Senza esitazioni. Senza nessun rimpianto.

Se avesse potuto, sarebbe tornato indietro non per cambiare il suo destino, ma solo per dire a suo padre quanto era fiero di lui per le sue scoperte e a Mira quanto era stato profondo il suo insegnamento.

Grazie a lei ora sapeva che vale la pena battersi fino in fondo per le cose in cui si crede.

Ma forse non l'avrebbe mai più rivista.

Intanto, però, la situazione si stava ribaltando.

Sotto di lui i ribelli continuavano a sospingere i nemici verso il bosco. Si sentì euforico, forte. Sparò con ancora più violenza. Mancava pochissimo. Pochissimo. I Simbeliani stavano per essere ricacciati nella foresta, e a quel punto le sorti della battaglia sarebbero potute cambiare.

Un boato. Un altro. E un altro ancora.

Non appena ebbe girato i comandi del monoalare vide gli agili bombardieri.

Una pioggia di bombe si riversò sull'accampamento. Quasi subito la muraglia cedette completamente. I soldati che avevano tenuto i bastioni fino a quel momento vennero spazzati via, come fantocci, in tutte le direzioni, stravolti, dilaniati, fatti a brani.

Raffiche di colpi tempestarono i marmeeek, che ora si trovavano isolati tra i resti del muraglione crollato e la foresta, in mezzo a una miriade di nemici. Al loro centro Tom vide Makar che brandiva un kohpesh; mentre calava su di lui per cercare di coprirla, un proiettile colpì il suo monoalare, che iniziò a volteggiare impazzito.

Tentò inutilmente di governarlo.

Cercò anche di individuare Mira. Ma vide solo caos. Disordinata ritirata. Roghi ed esplosioni, ovunque intorno a lui.

Piegò a destra verso il muro della foresta, passando sopra le macerie di Perla Karis, e riuscì a schivare i primi alberi.

Poi più niente.

Solo il buio.

La marcia continua ormai da troppo tempo, ma ne vale la pena, considerando cosa lo aspetta dopo.

La festa di fine anno. Il sontuoso buffet che adora... e poi, ci sono le ragazze.

L'unica occasione in cui i cadetti si possono cimentare in un ballo con loro. Sa che l'avrebbe rivista. E lei, con la sua uniforme, ancora non l'ha mai visto.

Si sforza di mantenere la concentrazione; ogni passo falso sarà punito. Manca poco. Sa che, dagli spalti, sono fissi su di lui gli occhi dei suoi genitori.

Non appena scorge la meta, il terreno intorno a lui comincia a franare. Si guarda in giro confuso, tra le macerie, non riconosce più nulla di quanto lo circonda.

Solo in fondo c'è un uomo. È chinato a terra, avvolto in una palandrana nera, trema. Può udire il suo borbottio, ma non capisce le parole.

Riconosce la voce.

È suo padre, si avvicina a lui. L'uomo ripete delle formule in una lingua che Tom non conosce.

Quando gli arriva vicino esita un attimo, gli sembra più piccolo, non più grande di un bambino.

Esita.

Poi gli posa una mano sulla spalla.

L'uomo continua a borbottare imperterrito.

«Papà, sono io, Tomas.»

L'uomo si gira, e a Tomas pare ingrandirsi a dismisura.

Di fronte a lui è alto, imponente.

Simbelius, avvolto nella sua tunica, lo fissa severo. Il terrore paralizza Tomas. Poi, piano piano, il volto di Simbelius si distende, fino a sorridergli,

comprendivo.

Gli si rivolge con la voce di suo padre: «Sarà tutto buio da adesso, ragazzo, lo sai, vero?».

Tomas cerca di gridare, ma dalla sua bocca non esce che un flebile: «Sono io, papà, Tomas!».

«Dimentica quel nome. Da oggi il tuo nome è... Leiton!»

Tomas aprì gli occhi senza capire dove si trovasse, poi un forte odore di bruciato gli fece tornare alla mente la battaglia.

Si guardò meglio attorno, era nella chioma di albero. Quando cercò di districare un braccio dal groviglio di rami in cui era finito, percepì un dolore acuto a una gamba. Un ramo, sottile ma duro, vi si era conficcato. Provò invano a staccarlo, fino a quando il grosso ramo che lo teneva in equilibrio cedette, facendolo cadere di qualche metro – non fino a terra, tuttavia: rimase appeso a un altro ramo a testa in giù, sopraffatto dal dolore.

La ferita bruciava come l'incendio che, lo sentiva, divampava da qualche parte lì intorno. Quando si riprese abbastanza da ragionare con lucidità, valutò quali movimenti riuscisse a fare. Era più libero adesso, anche se a testa in giù. Con uno scatto arrivò ad appendersi a un ramo al di sopra di lui. Sperò che reggesse il suo peso.

Per fortuna, resse. Con un gemito di dolore si issò allora verso l'alto fino a rimettersi in piedi, aggrappato al tronco principale, umido della pioggia che aveva ricominciato a cadere implacabile, martellante, continua.

Quindi si lasciò cadere nel sottobosco accogliente e morbido, con il suo odore acre di foglie, terra, muschio. La pioggia rendeva più incerti i suoi pensieri.

Fu il dolore a ridestarlo da quel torpore. Provò a toccarsi la coscia, dapprima senza guardare. Quando ebbe il coraggio di abbassare gli occhi, fu lì lì per svenire: il ramo era conficcato nella carne. Si fece coraggio e cercò di estrarlo con entrambe le mani, ma il male, acuto come il grido di un uccello notturno, lo convinse a desistere.

Quando appoggiò la gamba, una fitta gli fece girare la testa. Doveva estrarre il ramo per forza, non aveva alternative. Si tenne

dunque con una mano la coscia, con l'altra tirò con tutta la sua forza, e il ramo uscì. Il rivolo di sangue che sgorgava si fece per un attimo più copioso, poi rallentò. Non aveva reciso nessuna arteria. Tomas si tolse la maglia fradicia e riuscì, con l'aiuto di una pietra, a strappare una manica, con cui si fasciò la gamba.

Il dolore, però, era troppo forte per permettergli di camminare.

Si sedette. Avrebbe aspettato lì, senza muoversi.

Poi, però, il pensiero di Yori gli affiorò alla mente.

Si rialzò. No, non poteva starsene fermo, e c'era un unico modo per riprendere il cammino. Respinse il disgusto e intonò un canto simbeliano, un antico canto di Yorica che si era ripromesso di non ascoltare mai più, meno che mai di cantarlo. Ma era un canto che gli permetteva di annullarsi, di raccogliere le energie, di canalizzarle. Era parte di lui. E riuscì nell'intento: il dolore smise di pulsare.

Ora poteva di nuovo camminare.

Intorno, il silenzio della foresta era totale. Nessun'eco della battaglia. Dalla direzione dell'accampamento provenivano dense nubi di fumo e lingue di fuoco.

Avanzò con sempre maggiore circospezione fino al limitare del bosco, facendosi scudo dell'intrico di rami.

Un cordone di tremeriani armati con l'uniforme dell'esercito imperiale presidiava il perimetro della radura. Il terreno era cosparso dei cadaveri dei ribelli, principalmente marmeeek, che, accovacciati nelle pose più contorte, sembravano tronchi avvizziti e spezzati. Negli occhi gli si conficcò come una spada il viso di Mira, che gli mostrava fiera l'accampamento.

Si alzò in piedi. Estrasse il coltello. Tremava. Si diresse verso i tremeriani. Senza più pensare. Senza volere altro che una morte violenta, per sé, e per quanti più nemici gli fossero capitati a tiro in quel momento.

Arrivò a pochi metri dai tremeriani senza essere notato, quando qualcosa lo trattenne. L'onda di adrenalina si era dispersa verso i suoi arti, lasciando nel cuore una consapevolezza che gli diede calma e lucidità. Valeva la pena di morire lottando contro i Simbeliani, ma prima avrebbe fatto di tutto per salvare le persone che amava.

Indietreggiò di qualche passo, sperando che ancora nessuno lo notasse, ma il suo piede finì su un ramo, provocando uno scricchiolio.

Un tremeriano a non più di quattro passi da lui si girò di scatto. Allora Tom si acquattò. Afferrò una pietra e la scagliò a qualche metro, per dare l'impressione che il rumore fosse stato provocato dai movimenti di qualche animale.

Arretrò con cautela, dirigendosi verso la strada sterrata che conduceva a Deva Lago. Il buio rendeva l'ingresso della foresta una galleria oscura e inquietante, rischiarata solo dai fari dei trasporti e delle torce dei monaci.

Tomas si mise in cammino tenendosi a una ventina di metri dalla strada sterrata. Colonne di prigionieri erano scortati dai Simbeliani. Ogni cinque minuti circa passavano trasporti e incursori carichi di materiale da guerra o di prigionieri o di Simbeliani.

L'intrico di sempreverdi, fango, rami spezzati, piccole fosse e fanghiglia gli rendeva il cammino estremamente difficoltoso, inoltre la visibilità ridotta permetteva a malapena di cogliere se i gruppi di prigionieri fossero condemiani, marmeeek, tremeriani, chefaliti, umani, o misti.

Non sarebbe stato affatto semplice individuare Rathi, Mira e i suoi amici, sempre poi che fossero insieme, sempre poi... che fossero vivi. Andare avanti, questo era ciò che poteva fare. Cosa aveva da perdere d'altra parte, ora che aveva perso tutto? Per lasciarsi alle spalle quei pensieri che lo paralizzavano quanto il dolore alla gamba ricominciò a intonare il canto dei Simbeliani.

Il dolore si espandeva come un fluido minaccioso e avvolgente a tutto il corpo, scandendo con le sue fitte quell'avanzata; gli sembrava di procedere sempre più lentamente, però, e aveva la sensazione di girare in circolo intorno a un unico punto, di sbattere sempre contro gli stessi rami, di scivolare sempre sulle stesse foglie. Si preoccupò via via meno di provocare poco rumore o di stare nascosto al passaggio delle colonne che via via gli transitavano accanto superandolo.

Fino a che, improvvisamente, gli si aprì davanti agli occhi una radura digradante fino al lago. Una serie di trasporti e un paio di arieti d'assalto erano lì fermi. Un gruppo di ausiliari tremeriani aveva

trovato riparo dalla pioggia sotto le fronde di un albero maestoso le cui foglie, grandi almeno il doppio delle loro placche ossee, gli avevano permesso persino di accendersi un fuoco. Chiacchieravano a voce alta, vantandosi delle loro imprese durante la battaglia, di quanti ribelli avessero ucciso a testa, di quante serpi avessero stanato.

Tomas si acquattò nel fango. Stette lì immobile per un paio di minuti, poi di colpo gli balenò in mente l'idea giusta. Probabilmente significava andare incontro alla morte, ma valeva la pena di tentare.

Giunse fino a un paio di metri dalla via principale, che in quel momento era deserta. Le colonne di prigionieri e di truppe erano molto distanziate l'una dall'altra, i Simbeliani non rischiavano, non si fidavano, premeditavano tutto. Dopo qualche minuto, sentì la loro nenia, seguita dal comparire delle lanterne.

Li guidava un Purificante, che usava il kohpesh come una torcia. Una delle due ampolle di cui era guarnito il kohpesh, infatti, conteneva Koplidon Profondo, che di notte emetteva una luce bluastra, fredda e inquietante.

I prigionieri erano scortati, così parve a Tomas da quella distanza, da due cordoni di Simbeliani, armati anch'essi di kohpesh.

Tomas avanzò in mezzo alla strada molto lentamente, cercando il punto giusto, fino a quando vide una vasta pozzanghera di fango e acqua. Senza esitare vi si adagiò. Era profonda almeno una ventina di centimetri. Nonostante il gelo lo facesse rabbrivire, riuscì comunque a distendere le gambe.

Non combattere l'acqua.

Essere una parte dell'acqua. Essere acqua. Liquido.

Lasciarlo scorrere dentro di sé.

Liquido e vita.

Per un attimo ebbe la sensazione di percepire le miriadi di microorganismi che brulicavano in quel minuscolo universo.

I passi della colonna echeggiarono come boati lontani e ritmici, per poi avvicinarsi sempre di più. Tomas immerse completamente la testa nell'acqua.

I Simbeliani non potevano passare in mezzo alla pozzanghera. Era troppo profonda, avrebbero rischiato di impantanarsi. Dunque

l'avrebbero evitata. Allora lui sarebbe riemerso e si sarebbe unito ai prigionieri.

Si concentrò sulla marcia dei monaci. Erano sempre più vicini. Quando giunsero alla pozzanghera, invece di dividere la colonna in due tronconi per superarla ai lati, schiacciarono tutti i prigionieri sul lato destro.

Tom decise che avrebbe tentato lo stesso.

Si alzò. La colonna era a un paio di metri alla sua destra. Con un salto rapidissimo fu dentro, e si mise a camminare con i prigionieri.

Attese per qualche secondo il colpo di cerbottana, la daga che lo avrebbe finito, ma non arrivò.

Di fianco a lui un paio di prigionieri chefaliti lo avevano notato e confabulavano tra di loro indicandolo. Tom gli fece cenno di tacere. Superarono, così incolonnati, i tremeriani che aveva visto in precedenza, quelli si ricomposero e fecero il saluto imperiale ai monaci che passavano.

Da quel punto in poi, la strada prese a salire sempre di più, inerpicandosi sul massiccio che conduceva a Deva Lago. Tomas iniziò a camminare più lentamente degli altri, fino a che si ritrovò in fondo alla colonna.

Cercò di valutare come fosse composta la retroguardia. Due monaci. Uno per ogni lato. I prigionieri, legati in cinque file verticali, avanzavano sempre più lentamente a causa della salita. Tomas vide che davanti a loro la strada si restringeva, e scivolò quasi a fianco del monaco alla sua destra. L'orribile nenia che mormorava gli provocò un irresistibile desiderio di colpire subito, ma attese. La strada si restrinse ancora: sulla sinistra a causa di un intrico di rami spezzati e di rampicanti, e sulla destra per via di un grande masso. Quando anche gli ultimi prigionieri superarono la strettoia, Tomas estrasse il kirpan e pugnalò il monaco sulla sinistra, poi afferrò quello sulla destra per il collo e lo trascinò dietro il masso. Guardò per un istante i suoi occhi sbarrati per il terrore, quindi gli spezzò il collo.

Rimase in ascolto qualche secondo. Nessun rumore particolare, dunque si mise a correre quanto più velocemente poteva nel folto della foresta, nella direzione opposta a quella della colonna con il

monaco in spalla. Sentì una fitta alla gamba, che gli fece perdere l'appoggio, ma si sforzò di non cadere, incespicò, ma riuscì a continuare. Finché, a qualche decina di metri di fronte a lui, sulla destra, ecco una serie di rocce, dove si nascose, lasciando cadere a terra il cadavere del monaco.

In lontananza sentì le urla dei Simbeliani e dei prigionieri. Udì alcuni spari. Il buio, però, non permetteva di distinguere nulla.

Si caricò ancora sulle spalle il cadavere e fece quanta più strada riuscì, fino a che intorno a lui non ci fu altro che silenzio, allora lasciò cadere il cadavere e crollò a terra, e lo spogliò.

I polmoni gli bruciavano, le tempie martellavano. Eppure il dolore alla gamba era diminuito. Non avrebbe potuto dire se fosse la pioggia devana, o l'adrenalina, o il potere ipnotico dei canti simbeliani che aveva intonato, o più semplicemente la determinazione a salvare i suoi amici. Prima di indossare l'uniforme da Simbeliano, si guardò la ferita: la macchia bluastra intorno al taglio del ramo non si era estesa. Niente infezione. Un'ombra di sorriso gli balenò sul viso. Provò a toccarla. Ancora dolore, e molto, ma meno di prima.

Era però frastornato dalla sensazione del tessuto pregiato del copricapo, aderente sulle tempie, e dalle direttive sussurrate con un ritmo di musica dai minuscoli dispositivi aderenti alle orecchie, con cui i monaci erano in connessione con i loro superiori.

Tomas disattivò allora il meccanismo trasmittente, come lui e i suoi giovani confratelli avevano imparato a fare su Kren, per concedersi qualche ora di svago, nella loro camerata, la sera, senza essere continuamente perseguitati dalle nenie e dagli ordini che gli venivano sussurrati all'orecchio.

Ecco, ora poteva proseguire.

La piccola radura dove sostavano i tremeriani con i trasporti non doveva essere lontana. Tom si orientò sfruttando il lago, di cui udiva il debole sciabordio poco lontano. Eppure, il tragitto si stava rivelando troppo lungo.

Una sensazione di inquietudine si impossessò di lui. Si sentì prigioniero di quella trama infinita di alberi che si affastellavano l'uno sull'altro, molti caduti, altri in decomposizione, altri ancora secchi o raggrinziti.

Poi, un rumore proveniente dall'alto. Sollevò la testa. Rapide ombre sparirono tra i rami. Forse nechidi.

Perse l'equilibrio. Cadde in ginocchio. La ferita mandò una nuova fitta. Dunque il dolore non demordeva. Il suo ottimismo era stato forse troppo precipitoso.

Si rialzò a fatica e ricominciò a camminare sforzandosi di non zoppicare. In quel momento, oltre una serie di grandi pietre ammassate in maniera disordinata, scorse il fuoco.

I tremeriani erano ancora lì, nelle stesse posizioni dove li aveva visti prima. Avevano tirato fuori alcune bottiglie. Il tono delle loro voci era più alto mentre si vantavano delle loro imprese inverosimili.

Smise presto di ascoltarli.

Si concentrò: essere un Simbeliano era per lui qualcosa di naturale. E si mise a camminare con passo regolare, incurante delle pulsazioni della ferita.

Un tremeriano, stravaccato sul sedile di guida del trasporto, ebbe un sussulto quando Tomas gli comparve di fronte all'improvviso. Si ricompose il più in fretta possibile.

Tomas lo fulminò con lo sguardo: «Partiamo immediatamente».

Il tremeriano strabuzzò gli occhi. Tomas lo prevenne e, con voce pacata ma ferma, disse: «Se lei avesse prestato ascolto al suo trasmettitore, saprebbe che c'è stata una rivolta a non più di un chilometro da qui. Ho ricevuto ordine dal Divinatore De Sables di prelevare alcuni dei ribelli, per condurli ad Aura in sicurezza».

Il tremeriano assentì e si mise prontamente alla guida del loro grande trasporto. Tomas si sedette al suo fianco: «Ho bisogno di prelevare il gruppo degli evasi da Platox, in particolare il generale Reichart e sua nipote».

Il tremeriano lo guardò con un velo di perplessità: «Intende la ragazza? Perché il generale Reichart è già stato condotto», il tremeriano emise un ghigno accompagnato da un verso gutturale, «al cospetto del Divinatore De Sables.»

Tomas ebbe un brivido, ma si ricompose immediatamente. «Ma certo» proruppe con fermezza. «Lo so benissimo.»

Il boato con cui il grande trasporto partì destò l'attenzione dei tremeriani a guardia degli altri trasporti. Tomas fece loro un cenno distratto, e quando quelli videro un Purificante tornarono a occuparsi dei fatti propri.

Il trasporto entrò non senza difficoltà nella strada principale; nonostante le ruote cingolate, arrancava nel fango spesso e melmoso. Nella direzione opposta alla loro, Tom vide giungere diversi gruppi di Simbeliani. Erano pochi e usavano l'arma come una torcia. Non correvano. L'uccisione del monaco doveva essere stata considerata un episodio non così grave da destare un intervento massiccio.

Tomas finse di mettersi a meditare, assumendo la posa della Trascendenza Planetaria, con gli indici posati sulle tempie, il busto perfettamente eretto e le gambe incrociate. Così i Simbeliani erano soliti raccogliersi, in qualsiasi momento non avessero incombenze o compiti immediati da svolgere, anche nel bel mezzo di una battaglia. Immediatamente la sua mente tentò di ritornare su Kren, dove quella posizione gli era stata inflitta in centinaia di ore di sofferenza, perché "chi dimentica se stesso, e domina la sofferenza, sarà infine libero". La voce di Simbelius echeggiò talmente vivida nel suo cervello da fargli quasi perdere l'equilibrio. Gettò un'occhiata al tremeriano, che non

sembrava essersi accorto di nulla.

Dopo pochi minuti, il tremeriano gli si rivolse con la cautela con cui si era soliti destare i monaci dalla loro meditazione: «Venerabile... Purificante... ehm».

Tomas finse di non sentire. Si girò con occhi dapprima assenti, come se focalizzasse progressivamente il suo interlocutore, e attese che lui gli dicesse: «Questa è la colonna; chi cerca è qui».

Tomas assentì appena e si girò dolcemente, pronunciando, quasi tra sé: «Mi porti alla testa».

La colonna dei prigionieri era molto lunga, non eccessivamente compatta. Vi erano feriti, alcuni anche gravemente, che si trascinarono, o venivano sospinti dai loro compagni, tutti o quasi con lo sguardo fisso a terra.

Tomas serrò i pugni. Ecco il premio per aver combattuto per la loro libertà, pensò rabbiosamente.

Poi vide Yori insieme a Rathi e trasalì, soffocando a fatica un grido di stupore, tanto che il tremeriano si voltò verso di lui con aria interrogativa.

In mezzo a quel folto gruppo di derelitti, gli occhi del bambino, al contrario di quelli di tutti gli altri, lampeggiavano di curiosità, guardandosi attorno senza posa.

Finché Yori lo riconobbe. La felicità che Tomas scorse in quegli occhi lo inebriò a tal punto che calde lacrime gli inumidirono il viso. I due si fissarono per qualche istante, quindi Yori strattonò Rathi, di fianco a lui. Il tremeriano si guardò un po' attorno e, quando finalmente vide Tom, ebbe solo un attimo di trasalimento poi continuò a camminare, fingendo indifferenza.

Quando furono giunti in capo al convoglio, Tomas fece cenno al tremeriano alla guida del trasporto di accostarsi. Il mezzo si fermò in modo da bloccare il passaggio del convoglio.

Non appena il trasporto si fermò, Tomas scese e con decisione si avvicinò ai Simbeliani che stavano in testa: «L'armonia delle sfere cosmiche, il viaggio infinito di Xanty, ha portato un'altra vittoria. Nel nome del Maestro, la cui saggia guida ci conforta nella nostra umiltà».

Tre monaci gli si avvicinarono e risposero quasi all'unisono:

«Sempre la nostra fiducia è in Simbelius, dite e comandate, Purificante».

«Su ordine diretto del Divinatore De Sables, vengo a prelevare alcuni prigionieri. Il gruppo degli evasi da Platox, e la nipote del generale Reichart.»

In mezzo alla colonna dei prigionieri si sentì del trambusto, persone che si muovevano. Tomas cercava di mantenere fisso lo sguardo sui tre Simbeliani, anche se non riusciva a non chiedersi se Mira fosse realmente lì.

I Simbeliani, impassibili, fecero rapidi cenni a due tremeriani. Gli attimi si succedevano con una lentezza esasperante.

Tom estrasse dalla mostrina dell'uniforme, all'altezza del cuore, i tre anelli argentei che sancivano il grado del Purificante. Li mise sul palmo della mano destra, avvicinò lentamente l'altra mano, e quelli si sollevarono, orbitando lievemente, per poi danzare nello spazio tra le sue mani, in un moto armonico. Solo i Simbeliani conoscevano quel passatempo, solo ai confratelli alti in grado era consentito praticarlo. Chi avrebbe potuto credere che Tom non fosse uno di loro?

Tom gettò un rapido sguardo alla colonna. I prigionieri erano immobili, bizzarre statue deformate dalla stanchezza e dal dolore. Tomas vide avanzare Rathi, Yori, e Denon Makar condotti da due tremeriani che si facevano largo bruscamente tra la folla dei prigionieri. Dietro di loro giungeva Mawateh. Di Mira nessuna traccia. I tremeriani che li scortavano si fermarono un secondo prima di farli salire sul trasporto, in attesa di ordini.

Rathi, che era il primo della fila, aveva già messo un piede sulla scaletta del trasporto quando Tomas venne colpito. Cadde a terra. Cercò disperatamente di respirare, ma gli uscì solo un rantolo. Il monaco lo immobilizzò.

«Chi osa fingersi uno di noi avrà la più amara punizione» gli disse stringendogli le mani dietro la schiena.

Tomas riconobbe immediatamente quella voce.

«Ardila» disse incredulo.

Ardila, uno dei suoi unici amici su Kren.

«Ardila, sono io, Tomas.»

Il volto del monaco parve confondersi per un istante.

«Tomas Rivert. Mi riconosci?» ripeté con il volto pieno di speranza.

Quante notti avevano passato insieme a disperarsi per la sorte. A maledire le punizioni cui venivano sottoposti. A raccontarsi il rispettivo passato. Ardila aveva sofferto le sue stesse pene. Ardila sognava, come lui, la fuga dall'inferno di Kren.

Il monaco lo continuò a fissare, mentre il suo volto, letteralmente, cambiava fisionomia, distendendosi e recuperando la propria umanità.

«Tom» gli disse. «Sei proprio tu?»

«Ardila, ora è il momento!» esclamò con entusiasmo Tomas. «Ora hai la possibilità di liberarti.»

Ardila si chinò verso di lui, posò le mani sulle sue guance. Tom le sentì calde, ancora umane.

«Hai ragione, è il momento.»

Ardila premette sempre di più le mani contro il volto di Tom, tese le braccia, allontanandosi da lui.

«Stretta è la via per la rinuncia. Ardua la comprensione della grandezza dei misteri del cosmo» disse con il tono neutro, ostile e inumano dei predicatori Simbeliani.

Gli occhi erano come due sfere di vetro.

«Necessaria la punizione per chi perde la via.»

Ardila aveva smarrito la sua umanità.

Tom chinò il volto verso il basso. Si sentì debole. Si sentì indifeso. Si sentì piccolo.

«Accogli la tua morte con gioia, Leiton!»

Quel nome. Il suo nome da Simbeliano non avrebbe mai, mai più voluto sentirlo pronunciare da nessuno.

Era stato il terrore di perdere il suo nome a spingerlo alla ribellione, su Kren. Sapeva che, se avesse dimenticato il suo nome, sarebbe stato perso per sempre. Un'anonima tessera nel monumentale mosaico di Simbelius.

Leiton. A quel suono, un'onda di scoramento lo pervase.

Come avevano sperato di poterla fare? Troppo forte il male, troppo determinato, rifletté amaramente mentre si accasciava a terra...

Tom attendeva il colpo di grazia da parte di Ardila. Ma il contatto con quella terra così fredda gli diede paradossalmente conforto. Pensò al lavoro incessante che la natura di quel pianeta remoto faceva per rimescolarla tutta. Come un artigiano metodico e fantasioso allo stesso tempo che eternamente rimodellava e riempiva di forme tutto quel nulla. E che si sarebbe sbarazzato del suo cadavere in poche settimane.

Ebbe un brivido.

Dove giaceva la sua famiglia? Dov'era suo padre, che pure sembrava così forte? Che aveva passato la vita a studiare i segreti di quella rete di pianeti tenuti insieme da una forza misteriosa, una rete di miliardi e miliardi di chilometri, ma che era tuttavia una minuscola porzione dell'universo. Dov'era sua madre, che quando era piccolo con la sua dolcezza rappresentava qualcosa di più assoluto di tutto quel brulichio di nazioni, di pianeti, di mondi?

Lo avrebbero condotto da Simbelius o la fine sarebbe giunta di lì a poco, su quella terra nuda ed estranea?

Sperò che fosse così.

Eppure percepiva in sé lo scorrere della vita. Sentiva l'amore di quei prigionieri accanto a sé. Nel momento della massima abiezione. Ma vivi.

Il colpo secco che fece crollare a terra Ardila gli parve il rumore di un vaso di coccio che si infrangeva su un pavimento. Per qualche bizzarra connessione neurale, si ricordò il volto della madre di Mira quando lui aveva mandato in frantumi un pezzo da collezione proveniente da Kominas.

Tomas sferrò un calcio in faccia al monaco accanto, e

contemporaneamente Denon Makar colpì i due monaci a lui più prossimi.

Tomas afferrò Yori, che era a pochi metri da lui. Ma un colpo alla schiena lo fece piombare a terra.

Yori scattò allora sul trasporto. Mawateh riuscì a seguirlo agilmente.

Tomas provò a girarsi, ma una serie di colpi alla schiena glielo impedì. Makar lo raggiunse, liberandolo dalla presa del tremeriano che lo aveva immobilizzato.

Si alzò a fatica e corse verso la colonna di prigionieri. Makar e Rathi erano al suo fianco, impegnati a confrontarsi a mani nude con dei tremeriani.

Con il kohpesh del Simbeliano che aveva ucciso, Tom scardinò la catena che teneva legati i prigionieri della prima colonna. Lasciò l'arma a un braghileviano e corse verso il trasporto.

Ci saltò su, seguito da Makar.

Rathi si arrampicò sulla torretta dotata di un'arma a ripetizione, e da lì iniziò a tempestare di colpi i monaci e i tremeriani al loro servizio.

Riuscirono a partire. I ribelli, liberatisi dalle catene, si avventarono sui tremeriani e i Simbeliani con una rabbia animale.

Tomas cercò di prendere le misure al grosso veicolo, che aveva un manubrio ampio, di ferro. Per guidarlo bisognava stare in piedi. Alle estremità delle manopole in legno c'erano due pulsanti per frenare e accelerare.

Tom evitò un sasso aguzzo, piegando sulla destra, ma la fiancata del trasporto sferragliò contro un albero. Tenne schiacciato il comando dell'acceleratore, per non impantanarsi nel fango. Tirò a sé il manubrio, mantenendo a fatica l'equilibrio. La strada si inerpicò, fangosa, per una salita ancora più ripida. Con la coda dell'occhio vide Makar, accanto a lui.

«Che c'è, capitano, saltiamo troppo per i tuoi gusti?»

«Come conti di fare, Tomas, quando raggiungeremo la prossima colonna?» domandò lui con tono cupo.

«Hai suggerimenti, capitano?»

La domanda cadde nel vuoto.

Luci di torce apparvero nell'oscurità. La strada, in quel punto, era particolarmente fangosa a stretta.

Tomas urlò a Rathi: «Bestione, vieni qui sotto a guidare».

Quando comparve, Tomas gli passò il manubrio senza neppure fermarsi. Dopo non più di trenta secondi erano all'altezza degli imperiali. Si trattava di una piccola colonna di tremeriani. Erano fermi. Avevano un grosso cingolato che serviva al trasporto di armamenti e quattro o cinque biruote. Tutti stavano armeggiando intorno a uno di essi che si era impantanato nel fango. Il mezzo giaceva per terra di lato, e i tremeriani, nonostante la loro proverbiale forza fisica, faticavano a sollevarlo.

Tom rifletté che il biruote non era il mezzo migliore per Deva. E infatti gli imperiali non se ne erano serviti durante la battaglia. Probabilmente li avevano portati per la loro agilità nelle foreste. Ma c'era troppo fango, troppa acqua su Deva, anche per un biruote.

Rathi avanzò molto lentamente. Quando passarono davanti ai tremeriani, uno dei loro trasmettitori suonò. Con la coda dell'occhio Tom vide il tremeriano che prendeva dal suo cinturone il trasmettitore e se lo accostava all'orecchio per rispondere. Tutto avvenne con una lentezza che rendeva la scena quasi irreale.

Tomas cercò di simulare la più totale indifferenza, di nascondere la tensione che gli saliva dalle viscere, tuttavia non appena notò l'espressione del tremeriano che, fissandoli, si faceva ostile, iniziò a sparare. Almeno tre o quattro tremeriani crollarono subito, mentre gli altri rapidamente ripiegarono dietro un grande fusto spezzato. Da lì iniziarono subito a sparare con kohpesh imperiali e balestre di Aliva.

Il trasporto rallentò bruscamente, fino a fermarsi. Erano impantanati. I cingoli procedevano, nonostante il massimo dello sforzo del motore, lateralmente, avanzando ormai di pochi centimetri. Inoltre i tremeriani erano trincerati dietro il fusto. Tom smise di far fuoco e scese in cabina.

«Mawateh, da che parte si va a piedi a Deva Lago?»

Il nanetto tremava, sembrava in uno stato di ipnosi.

«Mawa, Mawateh, tutti tira e tutti porta. Giù, giù. Non c'è il lago,

non c'è più. Quello spara... e l'altro di più!»

Tomas lo scosse, ma questi non si riebbe. Gli si avvicinò allora Yori e gli bisbigliò qualcosa nell'orecchio. Solo allora Mawateh si destò come da un sogno e si guardò attorno.

Tom, con un tono più agitato, dovuto ai continui colpi dei tremeriani, disse: «Nano, non è il momento di cantare. Ti ripeto: c'è un modo per raggiungere Deva Lago a piedi?».

Mawateh rispose tranquillo, come se stesse chiacchierando davanti al focolare: «Da qui c'è la montagna che aiuta... direttamente ad Aura può condurre in pochissimo tempo... via dei monti... via degli uomini e nechidi... uomini tanto tempo fa... nechidi ora, ma non ora perché sono cattivi, ma hanno paura di questa battaglia, io lo so... e sono tutti scappati...».

«Ok, Mawateh, guidaci ad Aura... da che parte si va?»

«Certo. La montagna ci è amica. Ma la montagna chiede di essere sempre attenti. Si corre diritti tra la galleria dei grandi tronchi per... per... diciamo undici minuti se si corre con le gambe ad ali. Poi si vede il roccione del balzo.»

«Come diavolo possiamo capire qual è?» intervenne Makar concitato.

Mawateh parve sorpreso. Tacque, assorto profondamente, prima di proseguire: «Attenzione però, perché il monte vuole l'attenzione. Dovete prendere alla sinistra del pietrone, non alla destra, che c'è il balzo».

Rathi si girò di scatto: «Se andiamo dalla parte sbagliata che succede, nano?».

«No, no. È meglio di no. C'è il balzo» ripeté Mawateh.

Poi una serie di colpi sordi fecero tremare le pareti coperte del trasporto. I tremeriani erano passati all'attacco.

«Makar, Yori, Mawateh, andate. Noi vi copriamo. Ci vediamo dopo questa famosa roccia» disse Tomas.

«Tom, andiamo assieme, non voglio perderti di nuovo!» esclamò Yori spaventato.

«Vai con Makar, ora!» rispose Tom duramente.

Non poteva perderlo. Non poteva, adesso che l'aveva ritrovato,

permettersi che gli succedesse qualcosa... e lo stesso valeva per Mira. Represse quel pensiero. L'avrebbe ritrovata. E avrebbe ritrovato anche il Cercante.

Il suo sguardo incrociò quello del capitano: vi colse una luce forte, aperta. In fondo a quei due occhi neri c'era il fuoco, ed era un fuoco buono. Il capitano gli fece un cenno impercettibile che tuttavia lo tranquillizzò e gli diede forza.

Si girò, ricominciando, con Rathi al suo fianco, a sparare con il kohpesh dei monaci, come uno di loro, e usando velocemente il Koplidon Profondo per ricaricare. E sfruttando le loro mosse, che ripeteva a memoria, e che gli davano soddisfazione e gioia. Quei movimenti, la Yorica, gli esercizi di concentrazione, ora lui era finalmente libero di usarli per annientare i figli di quel padre che non era il suo.

Con le tecniche dei Monaci combattenti di Kren sarebbe arrivato sino a Simbelius.

E lo avrebbe finito!

Tom e Rathi sgattaiolarono fuori dal trasporto, sul retro, e iniziarono a tempestare i tremeriani di colpi. Con la coda dell'occhio Tom vide scomparire Yori e Denon nell'oscurità del bosco, subito inghiottiti dalla fitta trama ordita dalla vegetazione. Tirò un sospiro di sollievo perché i tremeriani parevano non essersi accorti della fuga, troppo presi com'erano a contrastare i loro attacchi.

Mentre ricaricava il kohpesh, Tom si guardò intorno. La strada verso Deva Lago era parecchio in salita e tra gli alberi della foresta sorgevano sempre più spesso rocce di ogni forma e dimensione.

A un certo punto, la sua attenzione venne attirata da un immenso fusto di albero, ormai secco, mutilato, che si trovava a pochi metri dai tremeriani.

Strattonò l'amico, indicandoglielo.

Quello scosse la testa. «Non funzionerà» borbottò, e continuò a sparare.

Tom scorse, più a valle, un lumino blu, poi un altro e un altro ancora. Compresse immediatamente: era il Koplidon Profondo dei kohpesh dei Simbeliani.

I lumini erano diventati almeno un centinaio. Pareva uno sciame di lucciole intente a danzare tra gli steli e i fili d'erba. E invece no. Erano i Simbeliani, che si dirigevano verso di loro come spettri vendicatori. Tom corrugò la fronte.

«Non smettere di sparare» affermò Tom rientrando nel trasporto.

Rathi cercò di dire qualcosa ma era troppo tardi. Pur continuando a sparare dovette entrare anche lui, sdraiandosi sulla parte superiore in modo da evitare i colpi dei tremeriani.

Tom si mise al posto di guida. Premette al massimo il pulsante

dell'acceleratore e, girando a destra e sinistra il manubrio, cercò di cavare il trasporto fuori dal fango, quindi lo diresse a tutta velocità all'indietro. Per poco Rathi non volò a terra.

I tremeriani uscirono dal loro riparo per inseguirli. Tom percorse all'indietro una ventina di metri, quindi si arrestò. Già si udivano sibilare in mezzo ai quieti alberi del bosco le frecce e i proiettili lanciati dai Simbeliani, che ormai sopraggiungevano.

Tom mise il gas al massimo e diresse il trasporto a folle velocità contro i tremeriani, i quali cercarono in tutta fretta di disperdersi. Ma all'ultimo secondo, invece di investirli, Tom mandò il trasporto a schiantarsi contro il gigantesco fusto. Nonostante l'urto terribile, in un primo tempo l'albero rimase immobile.

Tom scosse la testa. Aveva sbattuto contro il manubrio. Passò una mano sulla fronte, si guardò il palmo. Sangue. Doveva essersi tagliato, ma non provava dolore.

Lentamente, il tronco prese a scricchiolare. Sempre di più. Fino a che crollò, abbattendosi in mezzo alla strada. Alcuni dei tremeriani ebbero la prontezza di mettersi in salvo, saltando rapidi, ma approfittando del momento di sbandamento dei tremeriani Tom riuscì a impossessarsi di uno dei biruote.

Rathi montò in sella dietro di lui e insieme partirono verso il bosco.

Il biruote vacillò a causa del peso eccessivo del tremeriano, così Tom afferrò il manubrio e si mise in piedi per mantenere l'equilibrio.

Dopo pochi secondi udì dei motori rombare. Si girò, per rendersi conto che gli altri biruote si erano messi al loro inseguimento.

Tom, nonostante la massa di Rathi, riuscì a evitare i numerosi alberi di fronte a lui.

Gradualmente gli alberi si facevano sempre meno fitti, lasciando intravedere, di fronte a loro, uno scorcio di cielo all'orizzonte.

Il nero delle tenebre lasciava il posto a un biancore dapprima incerto, poi sempre più potente. L'alba di Deva veniva a scacciare quella notte dura, di battaglia, di sconfitta.

Davanti a Tom si aprì una radura. La roccia di cui aveva parlato Mawateh era là. Un enorme macigno tozzo e squadrato.

Oltre il grande masso, quasi interamente ricoperto di muschi ed

escrescenze arborescenti dei più svariati colori, vi era il vuoto; difficile dire se celasse un balzo di pochi metri o cos'altro.

Li raggiunse il primo biruote. Il monaco puntò il kohpesh verso di loro. Con un colpo di reni, Tom riuscì a spingerlo via, ma un urto lo fece sbilanciare. Mise giù un piede e il biruote prese a sbandare di qua e di là. Tom lo diresse verso la roccia, che si avvicinava a gran velocità.

«Speriamo che ci sia qualcosa là sotto!» gridò Rathi.

«Buttati con me!» urlò Tom. «E cerca di attaccarti a qualcosa!»

Gli ultimi arbusti erano a picco sul nulla.

Al di là non vi era nient'altro che il cielo sconfinato, con ancora le due lune di Deva sulla via del tramonto, una dietro all'altra in quel loro inseguimento eterno, in uno spettacolo che da sempre andava in scena su quel pianeta remoto, colonizzato, per un soffio di anni, da un Impero che superbamente si era ritenuto eterno, e che adesso stava rifluendo come l'onda nella bassa marea.

Il sole di Deva, un disco giallo sbiadito, prometteva una di quelle rare giornate di sereno che Mira amava tanto su quel pianeta. Non il giorno giusto per morire, pensò Tom mentre si gettava di lato, lasciando il manubrio del biruote, che precipitò in un surreale silenzio, seguito, di lì a poco, da quelli dei Simbeliani, che invece gridarono sguaiatamente mentre precipitavano nel vuoto, come animali che si rendono conto, tutto a un tratto, che il posto dove sono stati condotti è il macello.

Una ventata di aria fresca sferzò il volto di Tom, che si girò verso il vuoto. Sotto, il lago, grigio, pareva una lamina di acciaio. All'orizzonte, la foresta si perdeva nella foschia. Tutto quel vuoto ebbe la forza di proiettarlo verso un futuro che non doveva per forza essere cupo, anzi, poteva essere migliore. Si diede una spinta e, dal ramo su cui era in equilibrio precario, riuscì a rimettersi in piedi su un appiglio di roccia friabile.

Rathi, poco più in là, faticò parecchio a stargli dietro: a giudicare dal viso stravolto dalla tensione non pareva aver apprezzato molto il panorama. Alla loro sinistra, il masso del balzo era in bilico, lì da milioni di anni. Sempre prossimo alla caduta. Sempre abbarbicato.

Tom raggiunse a fatica il masso. Ogni volta che cadevano dei sassi o del terriccio sotto i suoi piedi faticava a contenere il panico. Trovò un appiglio issandosi su di esso, riuscendo con due o tre prese ad aggirarlo; Rathi lo seguì imprecando a mezza voce.

Tom udì i Simbeliani che giungevano a piedi. I monaci si sporsero a guardare il lago. Tom e Yori erano completamente invisibili, nascosti dal masso. Alle loro spalle il vuoto. I Simbeliani confabularono un po', poi si ritirarono, dopo aver visto, minuscoli nell'acqua, i relitti dei biruote che affondavano lentamente. Sicuramente ritennero che anche loro fossero precipitati.

Tom e Rathi avanzarono per qualche metro lungo il costone roccioso, fino a quando non si ritrovarono su un sentiero minuscolo, accidentato. A sinistra la parete di roccia, a destra il vuoto. Davanti a loro, in fila indiana, li attendevano Yori, Mawateh e Makar.

Quando Tom vide il volto di Yori, che raggianti gli andava incontro, provò gioia.

I raggi del sole devano illuminavano la sua via.

Procedettero su quello stretto sentiero per almeno un paio d'ore, a giudicare da come il sole si era alzato. La stella di Antaria rifletteva i suoi raggi su quel lago donandogli i colori dell'oro e del verde smeraldo.

Tom si asciugò il sudore dalla fronte. Il sole, così raro su quel pianeta, era parecchio caldo e dava vita a un'evaporazione molto rapida, tanto che il fango si era già solidificato, le foglie asciugate.

Il sentiero prese a scendere sempre più rapidamente, al punto che Tom dovette attaccarsi più volte a radici, pietre e rami per non scivolare. Il lago si fece sempre più vicino, fino a che Tom tossì una prima volta. Aveva la gola completamente secca.

Quindi percepì un bruciore nel naso, in bocca, in gola.

Tossì di nuovo.

Il suo olfatto isolò un odore nuovo, di resina, dolciastro, appuntito.

Anche Yori prese a tossire.

L'odore si fece più acre, insistente. Fino a quando non vi furono più dubbi: «C'è qualcosa che va a fuoco, qualcosa di grosso che sta andando a fuoco».

Il cielo, si accorsero solo in quel momento, era come una crema giallastra, sempre più densa. Sempre più tossica. Gli occhi presero a bruciare ulteriormente. Tom osservò con preoccupazione Mawateh. Il nano era inquieto, se possibile più del solito. Bofonchiava ininterrottamente, saltando in avanti su quel sentiero scosceso con un'agilità stupefacente.

Quando furono a un centinaio di metri dal livello del lago, la visibilità migliorò e fu in quel momento che la videro.

Aura era in fiamme, in un surreale silenzio rotto solo, di tanto in

tanto, dal gracidiare di anfibii alla ricerca del loro pasto mattutino o dal garrire di uccelli agitati dall'incendio. I suoi edifici, apparizioni di crepitanti fantasmi luminosi, o completamente carbonizzati, neri.

Al limitare della città il respiro per Tom e gli altri si fece sempre più difficile, affannoso, e i pensieri diventarono più foschi. Tom si sforzò di non immaginare ciò che i Simbeliani stavano facendo con i prigionieri. Si immaginò il corpo torturato e straziato di Mira. Prese a tossire convulsamente.

«Tutto bene, Tom?» gli domandò Rathi.

«Solo questa maledetta polvere» rispose lui, rendendosi conto soltanto in quel momento di avere ancora addosso, tutto lacero e stropicciato, l'abito simbeliano. Se lo tolse e lo strappò, riducendolo in diversi drappi che diede agli amici per proteggersi dalla fuliggine.

Fu allora che Denon notò la ferita alla gamba di Tom: «Pare piuttosto profonda, Tom, è opera di un kirpan?».

«È opera di un ramo...» rispose Tom con un mezzo sorriso sghembo. «Ma è più brutta a vedersi che dolorosa» disse, mentre si era già girato verso il nano. «Mawateh, qual è la strada che conduce al tempio? Anche se presidiata dai Simbeliani, dobbiamo cercare di raggiungerla.»

«Pensi che sia il momento giusto di andare laggiù? Sarà davvero pieno di Simbeliani» replicò Rathi pensieroso. «Forse dovremmo attendere che le acque si calmino prima di cercare di recuperare la gigante da ricognizione.»

«Sempre poi che non sia stata sequestrata dai Simbeliani...» intervenne Makar.

«È proprio perché è pieno di Simbeliani che ci voglio andare» disse Tom. «L'unica possibilità di liberare Adelmian, Mira e il generale, sempre che siano ancora vivi, è andare al porto. Lì i Simbeliani stanno imbarcando i prigionieri per portarli a Kalimna. Dunque, Mawateh?»

Mawateh rispose sicuro: «Non è la vera strada, la strada. A Deva la strada non è mai buona per noi di Deva. Meglio il canale, che arriva al tempio subito».

«Cosa intendi?»

«Il commodoro, giù nella sua grande cantina, nasconde le navi e le

chiatte. Lui le ha tutte. Le usa per i suoi commerci, le chiatte veloci che portano lungo i canali per il tempio.»

La facciata del palazzo del commodoro, con il suo patio, era soltanto annerita dal fumo, mentre il tempio degli Spirituali era ormai ridotto a un ammasso di tizzoni anneriti e fumanti.

In piazza, in prossimità della porta della taverna più grande, vi erano tre trasporti, intorno ai quali diversi tremeriani stavano gozzovigliando. Approfittando della loro distrazione, Tom e gli altri raggiunsero la residenza del commodoro.

La porta era divelta. I pesanti tendaggi in velluto viola impedivano quasi completamente alla luce di filtrare: solo pochi raggi laceravano l'oscurità, saturi di pulviscolo che rimaneva sospeso, danzando a mezz'aria. Avanzarono con circospezione.

«Mawateh, da che parte sono le cantine?» Tom era inquieto. Voleva uscire il prima possibile da quel palazzo.

Il nanetto indicò in fondo alla sala. Vi giacevano i resti dello sfarzoso arredo del commodoro: sedie distrutte, tavoli divelti, parti di statue... dietro si intravedeva una porta.

«Salutiamo la santa opera di purificazione di Simbelius» commentò Denon.

Rathi stava già per cominciare a spostare tutte quelle cianfrusaglie, quando Tom gli fece cenno di bloccarsi. Gli era sembrato di percepire da qualche parte un rumore, un piccolo sibilo, quasi un fischio. Rimase in ascolto.

Silenzio.

Un ticchettio, che si arrestò subito, lo fece voltare verso una tenda accartocciata.

«Animali, roditori...» disse Rathi.

Tom si avvicinò con cautela. Attese ancora un attimo. Si fece coraggio e sollevò la tenda. Sotto di essa giaceva rannicchiato il commodoro, in posizione fetale.

Aveva gli occhi sbarrati, vitrei, ribaltati all'indietro e la bocca semiaperta, con i pochi denti scoperti da un ghigno. Dall'uniforme strappata fuoriusciva la pancia enorme, bluastra.

Tom balzò all'indietro, gli occhi spalancati per lo spavento. Urtò Rathi, il cui sguardo lo rassicurò.

«È andato... bel lavoro dei monaci Simbeliani che portano il verbo di pace di Xanty» disse Rathi con disprezzo.

«No» rispose Tom indicando una croce incisa sulla fronte del commodoro. «Il segno, guarda il segno. Quello non è il segno dei Simbeliani.»

Mentre pronunciava quelle parole il ticchettio che aveva sentito prima riprese. Era la mano del commodoro che, esangue, tamburellava contro la gamba arrugginita di un vecchio tavolino.

Improvvisamente il volto gonfio e tumefatto si animò, digrignando le mascelle, tanto che i denti schioccarono spezzandosi come bastoncini di legno secco. Gli occhi presero a girare senza posa e la bocca si spalancò tutto a un tratto fino a raggiungere una dimensione sproporzionata. La pancia prese a scuotersi, ribollendo dall'interno.

Tom non riuscì a muovere un muscolo, mentre osservava l'essere lucido, con decine di antenne, spine e ventose che veniva fuori da quel corpo. Ne fissò i molti occhi di cui era ricoperta la calotta frontale. Occhi che avevano una profondità vuota, insondabile, ostile. Restò paralizzato, risucchiato dentro un'oscurità senza nome. Una dimensione dove il tempo giaceva supino, sferzato da un caos che tutto sovvertiva. Tom cadde in uno stato di puro terrore. Le tempie gli pulsavano. Gli occhi non erano più liberi di muoversi, attirati dallo sguardo ipnotico di quella bestia che veniva da prima del tempo.

E così, dentro di lui, si animò la visione.

Sente una voce che canticchia.

C'è una grande sala, tutta illuminata di bianco, perché in alto, molto in alto, vi sono finestre di vetro smerigliato, chiuse. I lettini sono numerosissimi. Alcuni paiono vuoti, in altri si agitano bambini, diversi piangono, altri si lamentano.

Uno è lui. Si è riconosciuto dall'alto.

Delle donne vestite di bianco e nero passano avanti e indietro, senza sosta.

In fondo al salone, una piccola croce di legno, su cui giace un uomo. Lo stesso che ha visto inciso Adelmian su Jahive.

Poi, un bambino si alza per fuggire e viene ucciso. Si scatena il finimondo, e Tom cerca di urlare.

Urla senza voce. La voce non esce.

Urla intorno a lui. Una voce amica. In fondo allo stanzone un varco di luce. E un braccio proteso.

Riemerse da quel fiume che tutto fagocitava, e le immagini danzavano ancora vivide davanti a lui. Erano ricordi della sua vita? Era stato un sogno? Gli spettri piano piano svanirono, sostituiti dal volto di Rathi, che lo fissava stravolto. Di fronte a lui, il millepiedi giaceva con la daga di un kohpesh simbeliano conficcata in mezzo agli occhi.

Tom provò ad alzarsi, ma si sentiva troppo debole, le membra erano addormentate e intorpidite. Rathi se lo caricò in spalla e insieme scesero una scala in pietra. Il buio li avvolse sempre di più. Tom si strinse alle spalle di Rathi più forte che poté. Non voleva ripiombare in quell'oscurità, in quell'oblio.

Mai più.

Si ritrovarono in un ampio scantinato, odoroso di muffa. Un'aria fredda e umida sferzò il viso di Tom, che riuscì a rimettersi in piedi.

«Tutto bene, Tom?»

Tom fece cenno di sì.

«Cosa hai visto? Deliravi, dicendo parole senza senso...»

Tom non rispose.

«Ma quel segno... la croce...» fece Rathi.

«Naider di Kirmira. Quella era una delle loro creature, i bakasura, i mostri delle correnti» intervenne Makar con espressione assorta.

«Anticamente si narrava che fossero in grado di scovare i varchi per la Trascendenza, e addirittura che riuscissero ad aprirne di nuovi...» prese la parola Yori «questo perché erano riemersi dal buio del Limine. Gli spettri del Limine, creature tormentate, mortali!» Aveva parlato con un filo di voce, lo sguardo preoccupato fisso su Tom.

«Fandonie! Antiche superstizioni» intervenne Rathi.

«Non ne sarei così sicuro, tremeriano» replicò il capitano. «I bakasura sono creature uniche, e i loro padroni, i Naider di Kirmira, una setta perversa.»

«Capitano, sei sicuro che si tratti di bakasura?» chiese Rathi.
«Quella setta di stregoni e di assassini è stata definitivamente debellata durante la campagna di Kirmira.»

«È quello che si crede. Ma io, che a quella campagna ho partecipato, so che non è così.»

«E che diavolo ci fanno qui?»

La domanda di Rathi rimase senza risposta.

Tom era restato in silenzio. La nausea gli contorceva le budella. La testa girava come un turbine a un ritmo innaturale. Ma, più di tutto, era l'inquietudine a farlo star male.

I Naider, con i loro mostri delle correnti e le loro arti oscure... tanto temuti da aver fatto scatenare, contro di loro, persecuzioni e campagne...

Aveva in testa un ricordo di Kren, un ricordo vivido, troppo vivido...

«La ricompensa che vi offro io non esiste, perché io non ho nulla da offrire, nulla possiedo. Tuttavia grandi sono i doni che Xanty dispensa a chi segue la sua via. Le vostre creature sono creature di questo cosmo... e dunque sono care a Xanty. Le vostre arti, se piegate al suo servizio, al servizio del bene, possono essere di grande giovamento al nostro Impero...»

I tre uomini hanno un panciotto a liste d'oro, rosse e verdi, buffi cappelli appuntiti che paiono di legno.

Tom, dalla fessura, non riesce a distinguere i volti. Potrebbero pure sembrare divertenti, degli artisti girovaghi, se non avessero, nelle movenze, un che di terrificante.

In mezzo a loro, la cassa è avvolta da un drappo, sollevata da alcune stanghe.

«Simbelius» dice la voce, stridula e in falsetto. «Nel mondo che verrà, gli unici estrattori e lavoratori del Virilio... saremo... NOI!»

Il Maestro, con un cenno della mano, arresta l'uomo.

Sorride comprensivo, avanzando verso quello che ha parlato, che si inginocchia al suo cospetto.

«E sia» disse Simbelius.

L'uomo in ginocchio fa un rapido cenno agli altri, che si girano verso la

cassa per togliere il drappo.

Gli occhi dei due, troppo grandi per essere quelli di un essere umano, sono totalmente bianchi.

Tom, sopraffatto dall'orrore, fugge dal suo nascondiglio nel buio delle scale.

Era finalmente riuscito a tenersi in piedi da solo.

Si mosse incerto in quel buio salone. Un gocciolare d'acqua proveniva da diversi punti intorno a loro. Il pavimento in pietra levigata dal tempo era bagnato, scivoloso.

Mentre camminava, vedendo chiaramente solo Rathi davanti a sé, la domanda del suo amico tornò a tormentarlo: perché i bakasura erano su Deva? Perché Simbelius se li era portati con sé? La spiegazione più plausibile era che non volesse precipitare in caso di malfunzionamento del Virilio. Sì, non poteva essere che così. Cercò di persuadersene in ogni modo, ma l'inquietudine rimase.

Davanti a lui Rathi si arrestò. Dovevano aver percorso non più di una cinquantina di metri nei sotterranei del palazzo del commodoro, quando giunsero sul bordo di un oscuro fiume sotterraneo.

Gli occhi di Tom si erano abituati a quell'oscurità, riusciva ormai a distinguere persino i contorni del porto sotterraneo in cui lui e gli altri erano appena giunti.

Il canale scorreva nero, oleoso e rapido in direzione di una tenue luce che si intravedeva in lontananza. Il soffitto era molto alto, almeno una decina di metri, e composto da mattoni lisci, rivestiti di muffa e muschi verdastri.

Si intravedevano una serie di chiatte semiaffondate, invase dall'acqua. L'odore di umidità, di muffa, del guano degli uccelli era talmente forte che dava il voltastomaco.

Mawateh si diresse sicuro verso una chiatta che pareva in condizioni migliori delle altre.

Tom lo afferrò per il braccio: «Sei sicuro che questo canale porti al tempio, nano?».

Mawateh si liberò dalla presa con una forza di cui Tom non lo avrebbe creduto capace. «Le vie dell'acqua sono le vie di qui. Portano qui, lì, là, al tempio... sì.»

La voce stridula di Mawateh aveva rimbombato fra le pareti, facendo svolazzare chissà dove qualche volatile. Tom era perplesso, ma non avevano alternative. Bisognava rischiare la via dell'acqua se volevano sperare di raggiungere il porto. Se Mira e Adelmian erano ancora vivi e non erano ancora stati condotti sull'*Axis Kren*, si dovevano trovare là.

Mawateh, saltato sul barcone, andò subito ad armeggiare nel lato posteriore. Diede una serie di colpi al motore che agitarono l'acqua, ma senza risultati.

A quel punto Makar gli si avvicinò: «Fai spazio, Mawateh», e sferrò

un colpo secco, sicuro, al motore. Questo cominciò a sputacchiare nell'acqua e poi, manovrato dal capitano, piano piano iniziò a salire di giri.

Rathi fece un sorrisetto sghembo: «Capitano, non sapevo che all'accademia insegnassero a pilotare anche queste...».

«Su Eufelia ho imparato molte cose» rispose distrattamente lui.

«Eufelia?» replicò Rathi perplesso.

«Lascia perdere, tremeriano. Il passato, come sai, è pieno di relitti abbandonati messi peggio di queste barche scalciate.»

La chiatta si mise in movimento. Sulle sponde del canale tutti percepirono chiaramente dei rumori. Rathi e Makar puntarono i kohpesh, gli sguardi allarmati. Ma Tom, che era in piedi davanti a loro sulla prua del barcone, fece cenno di abbassare le armi.

Sul bordo del canale, in mezzo a quella sporcizia, vi erano delle piccole catapecchie assemblate alla meno peggio. Da dentro li fissavano occhi vispi, saettanti. Almeno sette o otto bambini seminudi, che tenevano pietre, brandivano bastoncini.

Tom e gli altri passarono di fianco a quello spettacolo in silenzio. Poi, da sott'acqua, emerse il viso di un bambino a pochi centimetri dalla chiatta. Sputò uno schizzo d'acqua in direzione di Makar e lui si scansò, quindi il bimbo nuotò in quell'acqua putrida, tra rifiuti e alghe morte, fino a raggiungere l'argine. Infine, si intrufolò con agilità dentro una capanna.

Era scheletrico.

Mawateh berciò qualcosa in un dialetto incomprensibile. Lui pareva arrabbiato. Ma i bambini un po' ridevano. A un certo punto, da un cumulo di stracci e immondizia emerse un vecchio, gli occhi stralunati e bianchissimi che contrastavano con il volto annerito dallo sporco. Aprì una bocca senza denti e gridò come un invasato: «L'Arca di Xanty, il Bastimento di Xanty... l'Arca di Xanty, il Bastimento di Xanty... passa e va passa e va...».

L'eco della sua voce si spense lentamente a mano a mano che Tom e gli altri procedevano verso la luce sempre più forte al termine di quel tunnel di sofferenza.

Tom istintivamente si voltò verso Yori. Il volto del ragazzino era

triste, malinconico.

Non lo aveva mai visto così.

Davanti all'ultima catapecchia intravidero una donna vestita di stracci con un bambino al seno.

«Ma che diavolo era quel posto, chi diavolo era quella gente, Mawateh?» domandò Rathi.

«Ah, quelli? Quelli siamo noi, sono io. Quelli di Deva Lago che sono dovuti andare a vivere ad Aura. Molti di loro vivono lì. La gente adesso abita lì. Si sta più al sicuro. Dai contrabbandieri. Dai predoni. Dai nechidi. E altre creature, peggiori. Sono gli ultimi rimasti. Molti pesci pescano. Si sta bene lì. Vi piace casa di Mawateh? Loro adesso vivono lì, non vogliono più uscire.»

Yori si girò verso Tom, il volto serio. «Quando leggevo le storie dei grandi conquistatori, degli eroi, io pensavo che Universum fosse un Impero magnifico, reso bellissimo da grandi figure apportatrici di civiltà... e invece...»

Tom studiò le parole migliori da dirgli, ma tutte gli rimasero in gola.

Yori si girò verso di lui, il viso illuminato dalla luce del sole devano, che ormai non era più solo uno spiraglio in fondo al tunnel, aveva repentinamente cambiato espressione.

«Prima dei tuoi incontri, a chi gli chiedeva consigli sulle scommesse» cominciò a raccontare, «mio nonno diceva sempre: "Se brilla il sole, puntate su Rivert, vincerà di sicuro, ma se arriva la tempesta, lasciate perdere...". Allora gli altri gli chiedevano: "E noi come facciamo a sapere se arriverà o no la tempesta?". Mio nonno a quel punto scoppiava a ridere e rispondeva: "È proprio quello il problema".»

La chiatta varcò la soglia di quella grotta e un'ondata di luce li invase. A Tom venne in mente ciò che gli aveva detto Mira la sera precedente. Una giornata di sole, su Deva, è una cosa molto rara.

Si diresse fino alla prora della chiatta.

Non ci sarebbe stata tempesta, nel suo animo, quel giorno.

Tom e gli altri viaggiavano attraverso un intrico di canali da almeno un'ora. Spesso si ritrovavano in paludi dalla cui superficie affioravano tronchi d'albero marcescenti, oppure giungevano in vicoli ciechi, in cui la chiatta rischiava di arenarsi a causa dell'acqua poco profonda, e allora dovevano cambiare direzione.

Più volte si rivolsero a Mawateh, preoccupati, frustrati, dubbiosi se fosse veramente in grado di orientarsi in quel labirinto dove, sul limitare dell'acqua, spuntavano fili d'erba spessi e lunghi quanto la gamba di un tremeriano. Il nanetto bofonchiava mezze frasi, dicendo che la natura si muove, che le vie cambiano, che l'acqua va e viene e torna.

Alla fine, esasperati, lo avevano lasciato in pace.

Il caldo si faceva via via più soffocante. Makar conduceva la chiatta a torso nudo, passandosi di continuo una mano sulla fronte per asciugarsi dal sudore, quando non la teneva sulla testa per farsi ombra. Mawateh saltellava da una parte all'altra dell'imbarcazione. La foresta e l'acqua lo avevano galvanizzato. Nessuno lo ascoltava più e il suo monologo si confondeva con il rumore del motore e con lo sciabordio di quell'acqua marrone.

Tom era quasi sfiduciato: il muro verde della foresta si ripeteva compatto, impenetrabile, ostile e vacuo, senza dare alcun punto di riferimento.

Ma ecco che in prossimità di una minuscola insenatura, da cui non pareva partire alcun sentiero, il nano fece cenno a Makar di fermarsi.

Allo sguardo interrogativo di Tom, Mawateh rispose indicando verso l'alto. Era visibile, a poca distanza, il pinnacolo del tempio, l'antenna che segnalava la rete dell'Impero. Chissà quanti porti,

rifletté Tom, giacevano abbandonati, preda della barbarie, dell'oblio.

Si arrestarono sul limitare della foresta. Oltre un intrico di alberi partiva un sentiero probabilmente battuto, rifletté Tom, dai contrabbandieri, che lo usavano per stipare la loro merce sulle navi che lasciavano Deva.

Dopo non più di una cinquantina di metri Mawateh si fermò, facendo cenno a Tom di guardare verso un punto davanti a sé, mentre si portava un dito sudicio e rugoso alle labbra, intimandogli di stare in silenzio. Tom si fece scudo di una grande foglia profumata e vide, lì di fronte, la spianata del porto.

I prigionieri erano centinaia, tutti stipati intorno al tempio dove loro, pochissimi giorni prima, erano atterrati.

Alcuni dei ribelli giacevano nel fango, altri seduti, altri ancora sdraiati, sofferenti, feriti. Li sorvegliavano dei Simbeliani insieme a una grande quantità di soldati imperiali, alcuni umani, altri tremeriani.

I trasporti per il porto che gravitava al di sopra dell'atmosfera, dove era ancorata la flotta simbeliana, partivano senza sosta. Dal tempio provenivano i canti in onore di Xanty, intonati dai monaci.

Tom si sentiva sempre più a disagio. Si toccò la gamba, che aveva ricominciato a pulsare violentemente. A mano a mano che il sole si era alzato nel cielo la nebbia era aumentata. Tanta era l'acqua immagazzinata nella terra, negli alberi, che pareva innalzarsi in colonne di pulviscolo sempre più denso. Cercò di asciugarsi il sudore e di strofinarsi gli occhi con il lembo della veste simbeliana, ma con scarso effetto.

Rathi gli afferrò la spalla. «Tutti questi trasporti che stanno partendo... dici che stanno già caricando i prigionieri?»

«Io non penso» rispose Makar, appollaiato alle loro spalle. «Caricano prima i mezzi, le armi pesanti, gli incursori... guarda là.» Makar indicò lo spiazzo di decollo dei trasporti, dove, proprio in quel momento, un gruppo di tremeriani stava finendo di riempire un trasporto di monoalari che, richiusi, parevano dei razzi.

«Quando avranno finito di caricare l'attrezzatura bellica, porteranno via i prigionieri.»

«È possibile che Mira, Adelmian e Reichart, insieme agli altri prigionieri più importanti, siano già stati caricati sulle navi» bisbigliò Tom, per poi rimettersi a osservare la fiumana di prigionieri che continuava a giungere dalla strada lastricata per Aura.

Quella fila di esseri dolenti e sconfitti gli parve tutto un gigantesco serpente senza fine, che si muoveva nell'unica direzione che gli era concessa. Il respiro gli si fece affannoso. Il pulviscolo devano era pesante come un gas tossico. Come poteva sperare di invertire la direzione di quella marcia?

«Se così fosse» proseguì, «non avremmo speranze.»

Distolse lo sguardo. Aveva sperato di trovare Mira tra tutti quei volti.

Non era possibile.

Quella folle corsa gli parve vana.

Ora i Simbeliani sarebbero rimontati sulle loro navi e avrebbero abbandonato quel pianeta – per sempre escluso da Universum, che si restringeva sempre più. Si domandò se non fosse giusto così. Se Xanty, sempre che poi fosse mai esistito, stanco dei soprusi del genere umano, non avesse giustamente deciso che era il momento di privare i suoi figli disobbedienti della possibilità di solcare le correnti. Si domandò se per Deva, con i suoi animali e le sue piante, non fosse meglio così: essere lasciato solo, senza quell'infezione che gli uomini chiamavano Universum.

Si accasciò in mezzo al fogliame, stretto dall'abbraccio di quei rami umidi che sembravano richiamarlo verso le loro membra, verso la terra da cui nascevano. Tutte le persone che amava gli sfuggivano, continuamente.

Non riusciva a trattenere niente.

Nessuno.

Forse era inevitabile.

Fu Yori a destarlo dai suoi pensieri, afferrandolo per il braccio: «Tom, alzati, che fai lì per terra?».

Tom si tirò su con aria interrogativa.

«Vieni a vedere.»

Tom seguì il bambino correndo per qualche metro nella foresta. Si fermarono in un punto sopraelevato, da cui si aveva una vista migliore di tutto il campo: il tempio al centro, e poi i prigionieri stipati e i trasporti, che uno dopo l'altro salivano verso il porto per raggiungere la flotta di Simbelius.

Proprio fissando il cielo, giallo lattiginoso, Tom scorse qualcosa di strano: c'era una creatura, lassù, che fluttuava lentamente, come se stesse galleggiando nell'acqua. Era composta di un grande cappuccio rosaceo semitrasparente, da cui pendevano dei tentacoli che si muovevano sinuosamente, molto lunghi, tanto da toccare quasi terra. Al centro del cappuccio saettavano scariche elettriche bluastre. «Crisaore!» disse entusiasta Mawateh.

Crisaore...

La voce di Mira risuonò nella sua mente viva, come se lei fosse lì con lui.

Tom vide che nel cielo ce n'era un'altra, e un'altra ancora.

Nel giro di pochi istanti ne erano spuntate una miriade.

Emergevano dalle chiome degli alberi, distaccandosi come bolle di sapone. Alcune erano minuscole, i tentacoli lunghi poco più di un uomo, altre avevano un cappuccio grande quanto la cupola di un tempio.

In quel momento un grande trasporto simbeliano, che stava scendendo verso la spianata, urtò una tra le crisaore più grandi. Si

avvertì lo stridere delle scariche elettriche, che avvolsero il trasporto. Quasi immediatamente, prese fuoco e iniziò a precipitare. Si schiantò proprio davanti a loro, schiacciando decine e decine di prigionieri. Alcuni, ancora vivi, si contorcevano per il dolore, altri erano ormai completamente inerti.

Un altro trasporto, appena decollato, sbatté più volte contro il muro sempre più fitto di creature fluttuanti, e alla fine perse il controllo precipitando tra scintille e fiammate.

Nel campo scoppiò il caos. I prigionieri ne approfittarono per ribellarsi, ingaggiando corpo a corpo brutali con i monaci e i soldati. In breve tempo i Simbeliani stavano perdendo il controllo della situazione.

Tom decise che era il momento giusto per agire. Balzò fuori dalla foresta, seguito dai suoi amici, tutti con i kohpesh spianati.

A poca distanza un gruppo di ribelli stava massacrando un monaco Simbeliano, mentre poco più in là, intorno al rottame di un trasporto appena precipitato, infuriava la battaglia, cruenta.

Tom si diresse verso il tempio, in una zona del campo dove si trovavano la maggior parte dei prigionieri.

Fu in quel momento che lo vide. A poche decine di metri da lui, un soprabito nero ondeggiava.

Adelmian.

Un gruppo di tremeriani imperiali gli passò davanti di corsa. Non lo rivide più. Corse in quella direzione, guardandosi intorno affannato.

Niente.

Possibile che fosse stata solo un'illusione?

Si sentì afferrare per la spalla.

Si girò di scatto.

Era Adelmian, e insieme a lui c'erano Petrus Kolaria, e Mira.

Intorno, il rumore della battaglia cessò. Mira era lì.

L'odore della sua pelle, mentre si abbracciavano, lo ricondusse su Dana e poi oltre, in una dimensione dove nulla poteva turbare la sua gioia.

Ora che si erano ritrovati, niente e nessuno li avrebbe mai più

divisi.

Rathi lo strattonò con forza, indicando di fronte a loro un grosso trasporto in procinto di partire, ma ancora bloccato a terra. Lo presidiava un gruppo di tremeriani. I loro volti erano allarmati. I volti di chi è incerto sul da farsi.

«Impossessiamoci di quel trasporto, e cerchiamo di raggiungere la nostra gigante da ricognizione» esclamò Adelmian.

«Sai che probabilmente ci schianteremo su quel muro di meduse, vero Tom?» fece Denon perplesso. «Capitano, è il momento di far vedere a tutti come guidi!»

Corsero verso il trasporto sparando a ripetizione con i kohpesh. I tremeriani che lo presidiavano ripiegarono rapidamente.

Giunti all'ingresso, Tom e Rathi fecero salire Adelmian e Makar, Yori e Mira per primi. In seguito Kolaria e Mawateh.

Rathi sorrise a Tom. «Vai» gli disse, «ti copro.»

Tom montò sul trasporto, che già iniziava a muoversi. Quando alle sue spalle sentì i proiettili, si girò di scatto. Rathi stava sparando all'impazzata verso una pattuglia di Simbeliani che correvano verso di loro. Erano almeno una ventina.

Tom stava già per scendere, deciso a dare man forte all'amico, quando il tremeriano, con un colpo secco, chiuse il portellone. Da dietro il vetro, mentre già il trasporto si sollevava, Tom vide il suo amico crollare a terra, mentre i Simbeliani gli si avventavano sopra.

No, non poteva andare avanti così. Sbloccò il portellone e si gettò giù. Cominciò a sferrare colpi in ogni direzione, e i Simbeliani arretrarono di qualche passo.

Allora il trasporto si girò, puntò le bocche di fuoco contro di loro e sparò.

Tom afferrò il tremeriano, che ringhiò di dolore, e arrancò verso la porta del trasporto da cui sporgeva il braccio teso di Kolaria. Riuscì a issare Rathi, e il fuochista lo tirò a fatica nel trasporto.

A quel punto Tom si girò verso i Simbeliani superstiti e fece ancora fuoco. Spiccò un salto e si appese alla predellina, Kolaria lo issò su.

Il portellone si richiuse alle sue spalle.

Rimase qualche secondo sdraiato; intorno a lui il silenzio era rotto

solo dai gemiti di dolore di Rathi. Lo avevano fatto distendere sulla fila di sedili in fondo alla cabina circolare.

Mira e Adelmian erano in piedi accanto a lui.

Tom si rialzò e raggiunse il suo amico sofferente, che lo guardò con un sorriso. «Ecco a cosa serve la nostra placca!» disse, poi prese a tossire convulsamente.

Il ragazzo gli diede un affettuoso buffetto sulla guancia ruvida, ispida di barba. «Ci vuole ben altro per abbattere un contrabbandiere come te, fratello mio!»

Le lacrime gli sgorgarono dagli occhi senza controllo. Si girò per non farsi vedere dal suo amico. Lo vide invece Mira.

Tom fece un paio di passi verso il centro della cabina e lei lo seguì. Gli accarezzò i capelli, lo guardò con uno sguardo triste, e bello, che a Tom sembrò contenere tutte le contraddizioni di quell'assurdo universo.

E si baciaron.

E fu un bacio di gioia, di amore, di dolore.

Di speranza.

Mentre il trasporto si alzava verso il cielo, Makar sparò una raffica di colpi contro un gruppo di Simbeliani.

Quindi si rivolse a Mawateh: «Ora dimmi come fare per passare in mezzo a queste meduse, perché io posso anche essere stato il miglior pilota della mia generazione, ma con tutti questi palloni volanti ci schianteremo sicuramente».

«Le crisaore guardano il cielo. Sorgono solo perché vanno un po' verso il sole. Solo un po' fanno la gara. Guardano il sole. Poi tornano giù. Ma loro si evitano, sai. Pungono solo a volte...»

Makar sbuffò, un'espressione esasperata sul viso. I lunghi capelli ricci erano completamente scarmigliati. Evitò abbastanza facilmente le prime ma, a mano a mano che salivano, le crisaore si addensavano sempre di più.

Ci provò Tom. «Come facciamo, amico mio, a non farci pungere?» chiese a Mawateh.

Il nano lo fissò meravigliato. «Tutti lo sanno, da sempre. La chioma è buona!»

Piuttosto agitato, il capitano chiese: «Qualcuno ha capito cosa significa?».

«Credo di aver capito che sulla sommità queste crisaore non danno scosse elettriche» intervenne Yori, «insomma, non pungono e non si toccano tra loro. Bisognerebbe cercarne una abbastanza grande e appoggiarcisi sopra.»

Era più semplice a dirsi che a farsi, però.

Il primo urto non fu fortissimo, ma inclinò il trasporto, facendo piombare tutti a terra.

Tutti eccetto Makar che, aggrappato al manubrio, si sforzò di

raddrizzarlo, ma non poté evitare l'impatto con un'altra creatura, che li colpì in pieno. Il trasporto iniziò a perdere quota. Con un colpo di propellente, Makar riuscì a invertire la direzione e a farlo rialzare evitando una serie di crisaore.

Mira gli indicò un punto in cui fluttuava un'immensa crisaora, circondata da molte altre più piccole.

Mentre Makar le si avvicinava, i tentacoli di una di esse colpirono violentemente il trasporto. Il capitano perse il controllo del manubrio e cadde a terra.

«Sei vivo, capitano?» gli domandò Tom.

Makar in un primo momento non rispose, né si alzò, rimanendo immobile a terra. Tom in un balzo fu di fianco a lui.

Il capitano aprì gli occhi. Sorrise. «Niente di grave» disse e fece per alzarsi, ma una smorfia di dolore alterò i suoi lineamenti. Si riaccasciò a terra, toccandosi una spalla.

«Posso prendere io comandi, se non ce la fai» gli si rivolse Tom.

«Penso di potercela fare» disse il capitano e si alzò con un gemito rauco.

In quell'istante il suono del rilevatore segnalò un guasto al motore. «È andato in cortocircuito elettrico» affermò Makar con una certa inquietudine.

Le crisaore intorno alla maggiore erano troppo numerose; e per raggiungerla, rifletté Makar, non restava che aggirarla, passandole sotto e sperando che dall'altro lato la via fosse più sgombra.

Gli venne in mente la lotta che aveva ingaggiato con l'Omicron, a Eufelia. Quante creature danzavano negli elementi di quell'universo, sempre cangiante, sempre uguale, che eternamente celebrava i suoi spettacoli.

Senza indugiare oltre, scattò verso il basso facendo sobbalzare tutti i passeggeri del trasporto. Quando passarono sotto i tentacoli, i raggi della stella di Antaria si tinsero di riflessi caleidoscopici, e fu come essere nel tunnel della cosmogonia, nel grande Parco di Garal giù a Kalimna.

Sbucarono dall'altra parte dove, come aveva sperato Makar, vi era uno spazio libero. Makar vi gettò a capofitto il trasporto e, in pochi

secondi, lo fece posare sul soffice cappuccio dell'immensa crisaora, che si incurvò dolcemente, come un materasso, continuando placida la sua ascensione.

Makar spense i motori.

Quando giunse alla massima altezza, la crisaora si fermò e tutti poterono ammirare lo spettacolo del sole visto dall'alto. Anche il volto di Rathi, lo sguardo puntato verso l'oblò, si era leggermente disteso.

Infinite piccolissime cupole, rosa per via del riflesso del sole, si affacciavano nello strato più puro dell'atmosfera e poi ripiombavano in basso, lasciando spazio ad altre in un ribollire continuo.

A quell'altezza la foschia era scomparsa, e verso l'orizzonte si scorgevano alcuni picchi sottilissimi, come antenne di roccia.

Più in alto ecco il porto fluttuante, minuscolo, ma popolato di navi che a quella distanza sembravano i modellini giocattolo di un bambino e che invece erano la terribile flotta di Simbelius.

Mira prese la mano di Tom. E guardò lontano. In quell'azzurro, verso l'alto.

«Vedrai, Rathi se la caverà...»

«Certamente» rispose Tom con dissimulata sicurezza.

Il loro discorso venne interrotto dal rumore del motore: Makar fece decollare il trasporto dal cappuccio.

«Grazie, splendida creatura» mormorò Tom tra sé.

Solo Mira lo udì e un sorriso si fece spazio sul suo volto.

A mano a mano che si avvicinavano al porto si moltiplicavano i trasporti simbeliani che incontravano sul loro cammino. Si affollavano in prossimità del muro di crisaore, cercando invano una strategia per riuscire a scendere giù, sulla superficie di Deva, a dare man forte ai loro confratelli in difficoltà.

Ancorate al porto fluttuante di Deva vi erano una quindicina di navi. Spiccava, al centro, l'*Axis Kren*. La nave, completamente bianca, recava il simbolo dell'albero con le lacrime ed era semplice, maestosa, superba. Nella foggia richiamava l'Arca descritta nelle *Gesta di Xanty*, con cui gli uomini avevano fatto i primi viaggi interstellari condotti direttamente dal loro Dio.

La gigante da ricognizione era nello stesso attracco dove l'avevano

lasciata pochi giorni prima. L'unica differenza era che ora i tralicci del porto devano erano gremiti di navi da guerra. In particolare, ve n'erano un paio molto vicine alla gigante.

Tom si domandò come avrebbero fatto a raggiungere il varco senza essere distrutti dalla flotta simbeliana.

Kolaria provò a contattare le frequenze della gigante. Il silenzio era totale.

Nessuno rispose.

«Chi troveremo lì dentro?» domandò Mira.

«Vorrei poterti rispondere» replicò Adelmian.

«Sono i fuochisti a seguire la nave» disse stentoreo Kolaria.

«Il problema è capire se sono soli» rifletté Makar.

Giunsero alla gigante indisturbati, i Simbeliani erano tutti concentrati sulle crisaore e sulla rivolta che infuriava là sotto. Si accostarono al portellone di ingresso e calarono l'arpione. Il trasporto si agganciò perfettamente alla gigante. Quando i due portelloni coincisero si udì uno sbuffo di vapore e la porta della nave si aprì.

Tom e Makar presero Rathi in spalla. Il tremeriano non riuscì a trattenere un lamento di dolore. A fatica lo condussero nei corridoi deserti fino alla sala ufficiali, dove tutto aveva avuto inizio. A Makar tornarono alla mente le immagini convulse della lotta contro i Simbeliani, la morte di Momus. Deposero Rathi su una panca, cercando di essere il più delicati possibile.

Il tremeriano prese il braccio di Tom: «Alla fine ce l'abbiamo fatta!» gli disse a mezza voce con un sorriso.

«Avevi dubbi?» gli rispose Tom, che però distolse rapidamente lo sguardo per nascondere al suo amico la preoccupazione per le sue condizioni, ma anche l'incertezza sull'imminente decollo.

Tom e Mira salirono insieme a Makar nella cabina di comando, dove il capitano cercò di mettersi in contatto, nel ventre della nave, con i fuochisti.

Dopo qualche secondo di silenzio si udì il ronzio dell'apertura del canale: "Qui Akoran, capitano, bentornato a bordo!".

«Akoran!» gridò Kolaria sollevato, sentendo la voce del suo amico, compagno di mille immissioni.

Tom tirò un sospiro di sollievo, Mira sorrise.

Makar, con il volto tirato, cercando di nascondere il dolore alla spalla che non gli dava tregua, guardò Tom fisso negli occhi: «Sarà difficile uscire vivi dall'orbita devana».

«Già...» rispose semplicemente Tom.

Makar afferrò la trasmittente: «Capitano Makar a sala operativa. Azionare il propellente!».

Mira guardava lontano, verso l'universo infinito, segno di distanze enormi, ma in cui erano racchiuse anche le loro speranze. Prese la mano di Tomas: «Avevi ragione, sai?».

Lui la guardò con aria interrogativa.

I motori a propellente si azionarono facendo vibrare la cabina di pilotaggio.

«Una persona su questo pianeta» proseguì lei «mi ha insegnato che la fuga non è altro che illusione. Scappiamo sempre da noi stessi. E questo non è possibile. I nostri veri nemici sono tutti qui dentro» disse indicandosi il petto. «E una volta che li abbiamo affrontati, ovunque ci troveremo, saremo al sicuro.»

Mira si girò verso di lui.

Tom notò che una lacrima le solcava il viso.

Le loro mani erano ancora unite e a lui parve che il suo calore avesse trovato la strada per arrivare direttamente fino al suo cuore.

Entrambi si volsero a guardare il cielo verso cui erano diretti, in attesa del loro destino...

V

Sull'interno della *Axis* si rincorrevano leggende in tutto l'Impero: alcuni dicevano che fosse foderata delle ossa di chi si era ritrovato vittima delle torture dei Monaci combattenti, o che le pareti fossero incrostate di sangue; altri ritenevano che fosse addobbata lussuosamente, con gli oggetti depredati dai Simbeliani nei sistemi dove andavano a portare il "verbo di verità".

I sostenitori di Simbelius, al contrario, la immaginavano come un luogo di preghiera, immacolato quanto il Maestro – la persona che, raccolto un Impero corrotto sull'orlo del tracollo, lo stava ora conducendo al rinnovamento spirituale.

Quando Reichart fu fatto entrare nella cabina personale del Maestro, sul suo volto la sorpresa prese il posto dell'odio. Le pareti, infatti, compreso il pavimento, erano trasparenti e il generale, disorientato, cercò un appiglio per non cadere nel vuoto. L'unica parete non trasparente era interamente occupata da uno schermo per la proiezione ologrammatica.

«Entra senza timore, generale. È normale che l'essere umano, di fronte alla maestà del cosmo, all'inizio si senta perduto.»

Simbelius si alzò con ostentata agilità da una delle due poltrone in metallo che costituivano l'unico arredo della cabina, dirigendosi verso di lui con un sorriso amichevole.

Reichart, osservando quell'uomo, si rammentò di quando, almeno dieci anni prima, berciava senza successo per i vicoli di Kalimna, destando ilarità in molti, e fanatico entusiasmo solo in pochi.

Indovinando i suoi pensieri, Simbelius gli disse: «Ne è passato di tempo dalle nostre dispute politiche, generale».

«È così che chiami il colpo di stato che ha distrutto l'Impero?»

«Risveglio spirituale. Di questo si è trattato. Se invece di dedicarti alla protezione di caste corrotte che altro non volevano che preservare i loro privilegi, avessi dato ascolto a ciò che Xanty ci comunicava, se non fossi stato sordo, avresti capito già allora.»

«È inutile che reciti la parte del teologo con me. Io so benissimo cosa si nasconde dietro il tuo “risveglio spirituale”. Sete di potere. Brama. Avidità. Sono questi i sentimenti che ti hanno mosso. Senza di essi, ma soprattutto senza la Congrega della Pietra Nera che ti ha raccattato nel fango dove ti trovavi e ti ha innalzato, usandoti per i propri scopi, sì, senza tutto ciò saresti ancora con il volto nella polvere, tra i vicoli di Kalimna Vecchia.»

Simbelius sorrise, poi fece due passi verso la parete di fronte. Pareva sospeso in mezzo al cosmo. L’ologramma di uno spirito. Un’apparizione.

«Curioso è come Xanty si serva di noi per adempiere al suo grandioso piano. La libertà che voi brandite come una sciagurata arma non è altro che un colossale equivoco. Mentre vi agitate e convulsamente correte da una parte all’altra, non vi rendete conto di essere manovrati dal più sapiente dei burattinai. Il rinnovamento è alle porte, preparato dalla preghiera quotidiana e dal lavoro duro di tanti confratelli.» Sorrise ancora, lasciando intravedere per un attimo un lampo di giovinezza sul suo volto. «Devo ringraziare te, tua nipote, e il vostro goffo e patetico tentativo di ribellione, se oggi siamo all’alba di un nuovo giorno.»

La rabbia si dipinse sul volto del generale: «Non ti rendi conto che hai tutto Universum contro. A Kalimna avete sedato a fatica la rivolta, ed essa si ripresenterà. Voi avete fermato noi oggi, ma non fermerete i prossimi».

Il fruscio del trasmettitore interruppe il generale.

“Maestro Simbelius, nostra guida. I fuggitivi sono saliti a bordo della gigante da ricognizione.”

Il volto di Reichart si raggrinzì, gli occhi divennero fessure.

“Li teniamo sotto tiro. Attendiamo sue disposizioni” proseguì la voce dal trasmettitore.

«Mira è molto determinata, non è vero?» disse Simbelius.

Il generale Reichart non riuscì a rispondere. Sapere che Mira era sotto tiro, che Simbelius poteva colpire in ogni momento, uccidendo lei e ogni residua speranza di un futuro migliore per tutto l'Impero gli toglieva il respiro.

«Se solo tutta questa energia si fosse incanalata nella giusta direzione... Ah, ma Xanty mi è testimone.» E qui Simbelius prese una pausa, sospirò e camminò fino in fondo alla grande cabina, dove appoggiò una mano al vetro. Fuori, il nero punteggiato di stelle. «Ci ho provato con quel ragazzo. Ci ho provato con tutta l'energia che ho, e non è poca.»

«Lasciali andare!» Reichart si diresse velocemente verso di lui, fermandosi solo a pochi centimetri dalla sua faccia. «Non nuoceranno più a nessuno. Hai già ottenuto ciò che volevi.» La voce del generale tremava, il tono convulso. «Hai già vinto.»

Il volto di Simbelius era imperturbabile. Sotto di loro, Deva era una splendida perla verde.

Il trasmettitore gracchiò ancora, facendo sussultare Reichart: «Maestro, attendiamo ordini. Siamo, ripeto, in condizione di sparare, o di catturarli».

Simbelius rimase in silenzio per attimi che a Reichart parvero eterni.

In mezzo a quel cosmo pervasivo e incombente balenò, nella mente del generale, un'immagine.

Lui e Mira, a bordo della nave di contrabbandieri messa a disposizione da Braghilev...

Stanno fuggendo, come pericolosi criminali, da Kalimna.

Il volto di lei serio, troppo presto adulto, a causa della perdita dei genitori: «Promettimi, nonno, che almeno Tom lo rivedrò».

Lui annuisce, sforzandosi di non trasmetterle la sua insicurezza; e il volto di Mira si rasserena, mostrando tutta la gioia che può esplodere sul volto di una tredicenne.

Il dolore che il ricordo provocò nel vecchio generale fu troppo forte. Crollò su quel trasparente pavimento di stelle, e in ginocchio giunse le mani: «Ti prego, o Maestro, di lasciarli liberi».

Simbelius posò una mano sul capo di Reichart e, con affetto, gli fece

cenno di alzarsi.

«Stiamo diventando vecchi, caro il mio Reichart. E sempre di più il mio spirito sente il bisogno di contemplare il mistero insondabile di tutta questa maestà, fuori di noi, insignificanti e passeggeri microbi, infestazione maligna di queste sfere eterne, eternamente uguali nel movimento.»

Di nuovo dall'interfono: "Venerabile, in mancanza di ordini, la gigante da ricognizione tra pochi secondi imbroccherà la corrente".

Simbelius tacque. Reichart sollevò lo sguardo verso di lui, con un misto di terrore e speranza. Il Maestro aprì l'interfono. L'ombra di un sorriso si fece strada sul suo volto mostrando una venatura di bontà, di dolcezza, di tutta una serie di cose che avrebbero potuto essere e non erano state.

Simbelius e Reichart si guardarono. Il generale gli mise una mano sulla spalla: «Maestro, grande è la tua saggezza. Tutto può ricominciare».

Anche Simbelius mise una mano sulla spalla di Reichart. E poi, rivolgendosi all'interfono, parlò: «Lasciateli andare».

"Chiedo di ripetere l'ordine, Maestro."

«L'ordine è chiarissimo: lasciateli andare.»

Sul volto del generale lacrime di gioia sgorgavano senza più freni.

Simbelius attese, paziente, che il generale si fosse ripreso, tenendo entrambe le mani tese sulle sue spalle.

«C'è qualcosa che voglio mostrarti, generale.»

Accese il proiettore ologrammatico; un largo sorriso si dipinse sul suo volto mentre sulla parete bianca prendeva corpo gradualmente la mappa che Adelmian, Joshua e il padre di Tom avevano scoperto per raggiungere il sistema sconosciuto. La mappa che avrebbe dovuto portare alla liberazione di Kalimna e che invece, finita nelle mani di Simbelius, si trasformava in uno strumento per la realizzazione del suo piano perverso.

«Ci rimettiamo in viaggio, caro generale. E tutto grazie al dono del nostro amico comune Joshua. Finalmente, Mira e Tomas potranno completare la missione che stanno compiendo per mio conto: recuperare il Virilio.»

«Non può essere» mormorò il generale Reichart; poi si accasciò a terra, e i singhiozzi, sempre più forti, si allontanarono mentre un paio di monaci lo trascinarono via.

Denon Makar si passò una mano sul volto per asciugare il sudore che gli imperlava la fronte. Un paio di scossoni gli fecero digrignare i denti per il dolore. Si massaggiò la spalla, senza alcun beneficio.

«Non hai smentito la tua fama, capitano» disse Kolaria. «Li hai seminati. La nostra partenza è stata così rapida che non gli hai neppure dato il tempo di capire cosa stava succedendo!»

Makar bofonchiò qualcosa con aria poco convinta, senza neppure voltarsi, osservando invece attentamente i potenziometri del pannello di comando. Tutto nella norma.

Dietro di loro, nessuna nave.

Kolaria rilanciò: «No, davvero, hai fatto una manovra proprio elegante. Ero sicuro che ci avrebbero schiacciati come insetti e invece...».

Ancora scossoni. Ma non erano quelli a preoccuparlo. Per inserirsi nelle correnti dell'ultimo settore tutto ciò era normale. A preoccuparlo era il fatto che era stato fin troppo facile. E troppo arrendevoli i Simbeliani.

Mentre cercava di concentrarsi sulla guida della nave, il visore trasmetteva ossessivamente le gesta eroiche dei Simbeliani su Deva:

“La gloriosa quanto fulminea campagna ha sgominato un nido, l'ultimo, di pericolosi sediziosi che osavano attentare alla sicurezza, all'ordine, all'armonia, dell'eterno Impero di Universum. Il Maestro Simbelius, a bordo di *Axis Kren*, la nostra nuova Arca dell'Alleanza, che ci tragherà verso una fulgida era dorata, ha personalmente preso parte alle novelle gesta di gloria. Feccia riunita per farci precipitare nel caos e nel disordine si era radunata sul felice e pacifico pianeta di Deva sul sistema di Antaria; vi aveva sovvertito l'ordine,

togliendo la vita ai valenti funzionari imperiali, minacciando l'esistenza operosa delle comunità che ivi abitano, coltivano e producono, collaborando alla gloria di Universum. Il pericoloso contrabbandiere Braghilev è stato finalmente arrestato e una grande quantità di Virilio di contrabbando è già stato..."

Makar scaraventò il visore a terra con uno scatto che gli provocò una fitta alla spalla.

«Anche se siamo riusciti a scappare» disse a Kolaria, che era rimasto lì, evidentemente in attesa di una sua risposta, «siamo troppo grandi per pensare di poterci nascondervi con questa nave, senza contare che il Virilio ha già iniziato a mostrare segni di deterioramento, non sappiamo quante immissioni riusciremo ancora ad affrontare.» Makar sospirò lasciando per un attimo i comandi. «La corrente che stiamo per imboccare ci porta dritti a Lumina, dove ad attenderci non ci saranno solo banchi di polveri e asteroidi.»

«Far sparire una nave nell'Impero di oggi non è più così difficile. Anche se Simbelius attuerà la repressione, ci sono caterve di pianeti, lune, rocce orbitanti fuori dal controllo imperiale» fece Kolaria.

«Per esempio?» domandò Makar dubbioso, il volto pallido per il dolore.

«Per esempio?» ripeté il fuochista agitando le braccia come fossero vele. «Vengo da Aliva, il pianeta dei tremeriani. Là c'è un vecchio contrabbandiere, mio amico, che controlla il faro della luna di Omenia. È tempestata da sciame di meteoriti, e quindi difficilmente raggiungibile. Il vecchio tremeriano si è rintanato là e, in combutta con dei contrabbandieri condemniati, ha creato una specie di porto franco. È da parecchio tempo che fa il bello e il cattivo tempo, senza che nessuna nave imperiale osi avventurarsi sino a là. Da Omenia possiamo prendere un trasporto per il Gregge di Enmon, se ne passano ancora, poi saremo invisibili. Solo alcuni delle miriadi di vagabondi dispersi in questo Impero in decadenza. Attenderemo gli eventi e poi decideremo se buttarci nella mischia.»

«Sicuramente non possiamo provare a percorrere la rotta per il sistema sconosciuto, alla ricerca del Virilio...» disse amareggiato Adelmian. «Quella rotta è perduta. La conservavo in una sola

cartuccia, per evitare che finisse nelle mani sbagliate, e ora quella cartuccia è sepolta tra le macerie di Perla Karis. L'unica altra è a Kalimna, da Joshua...»

Makar avvertì una fitta di dolore alla spalla e, con essa, un pensiero funesto e orribile che scacciò subito.

«E non penso che sarà molto semplice recuperarla in tempi brevi!»

«Siamo soli!» disse Mira con tono aspro interrompendo il Cercante.

Teneva in mano un visore.

«Sono stata contattata da un superstite della battaglia di Deva, Falirmon, da sempre fedele a mio nonno. Ecco il messaggio che mi ha mandato.»

Schiacciò un pulsante della sfera tondeggiante e venne proiettata l'immagine di un uomo: l'uniforme in brandelli, alle sue spalle il folto degli alberi.

“... il campo di Perla Karis è completamente raso al suolo. I caccia battono ininterrottamente questa maledetta foresta. Che io sappia, siamo in pochissimi, ci stiamo spingendo oltre le alture di Tawadeh, sperando che là ci diano tregua... spero che questo messaggio ti trovi in vita, Mira... per il Sinedrio.”

Mira spense bruscamente il visore, che emise un borbottio e infine tacque.

Dunque si rivolse a Tom: «Se il Virilio sta finendo e il poco che resta rimarrà tutto a disposizione di Simbelius, allora tanto vale che ce ne andiamo in un posto isolato, bello, dove vivere la vita a modo nostro. E sciogliere questa compagnia di derelitti.» Poi con un gesto ampio del braccio, come una specie di inchino, aggiunse: «Non era questo il tuo sogno, Tom Rivert?».

Fino a quel momento, Tom se ne era stato in disparte. Si avvicinò alla ragazza dal fondo della cabina.

«Sì, lo era.»

Tom passò la mano su una serie di manopole di ferro, tutte tirate a lucido dalla cura dei fuochisti, anche se alcune non nascondevano l'ossidazione.

«Ma adesso non lo è più.» Tom si girò verso il capitano Makar. «Capitano, dovunque decideremo di fuggire, con quella spalla non

andremo lontano... questo volo sarà il mio Passo Oscuro... è ora che io prenda il comando di questa nave.»

«Non sono sicuro che tu stia molto meglio, con quella gamba...» replicò Makar perplesso, indicando la ferita di Tom.

«Lascia perdere, capitano, te l'ho già detto che non mi fa poi così male...»

Makar parve riflettere qualche secondo, infine si staccò dal totem, impostando la navigazione autonoma.

Estrasse il Fulmine di Xanty dal totem, si mise di fronte a Tom e, con un gesto rude ma affettuoso, gli rassetto il colletto tutto stropicciato della maglia. Finito, gli diede una pacca sulla spalla destra che lo fece indietreggiare di un paio di passi.

Il capitano cominciò la formula, a mezza voce: «E le correnti ti siano propizie lungo i misteriosi sentieri che Xanty ci ha rivelato». Le sue parole riecheggiarono nella cabina, disperdendosi nella storia di decine di generazioni di piloti che, immettendosi nella Trascendenza, avevano solcato il nero universo.

Yori, emozionato, seguiva ogni parola di Makar. Quante volte aveva giocato, con i suoi amici giù a Insediamiento, nel cimitero delle vecchie navi imperiali, a investire nuovi capitani, quante volte aveva simulato quel momento, così importante nella vita di un capitano, a cui non avrebbe mai pensato di assistere di persona. Lui di solito impersonava il Sacerdote Spirituale che, dopo aver abbandonato il Tempio del Volo, conduceva il neocapitano al suo primo volo, solo, alla guida di una nave.

Makar passò in rassegna tutti gli occupanti della cabina, che gli si erano fatti intorno come attirati da una forza magnetica. Nonostante il giuramento di norma avvenisse sempre nella Grande Via della Luce, verso il varco di Kalimna, da cui si dipanavano le fronde dell'Albero Cosmico, anche in questa corrente periferica, sperduti e fuggiaschi, si percepiva la solennità di quel rituale così atipico eppure così sentito.

Makar si fece da parte, lasciando che Tom si avvicinasse al totem.

Un lampo di luce illuminò per un attimo la cabina. Si diceva che i lampi di luce portassero bene. Makar si augurò che fosse vero, lo sperò per quel ragazzo che era stato già così messo a dura prova dalla

vita e che non si arrendeva. Lo sperò per Mira. Per il piccolo Yori, e lo sperò per se stesso. Per ricominciare a sperare.

La voce di Tom gli giunse come da un'altra dimensione.

Tom prese il Fulmine, non già quello preparato per lui, ancora bambino dai monaci di Garal, che gli avrebbe garantito il suo posto tra i capitani imperiali, ma questo di legno non lavorato. Lo fissò con orgoglio, questo era più suo. Se lo era guadagnato.

Lo inserì nel totem con il volto felice e trepidante con cui ogni giovane capitano compiva quel passo.

Yori si avvicinò a Tom e gli picchiò sulla spalla: «Anche se il tuo compleanno è passato da una settimana ormai, adesso ti faccio gli auguri. A Platox ero troppo arrabbiato con te per come ti eri comportato con Cocito. Ora è passata però, ti ho perdonato».

Denon scoppiò a ridere. «Che bravo ragazzo. Tom, ti sei fatto perdonare. Meno male.»

Yori estrasse dal suo zaino una cartuccia e la porse a Tom.

«Questo è il mio regalo!»

Appena la vide, Adelmian esclamò: «Non è possibile!», avventandosi con mani tremanti su di essa.

Yori rise. «Sono abituato a frugare nelle macerie, così dopo il crollo della villa di Perla Karis, mentre anche i soldati di Reichart lo facevano, ho visto spuntare una di quelle facce stravolte degli dèi devani. Sembrava che mi fissasse. La cartuccia era lì accanto.»

«Adelmian, che fai? Rubi a un bambino la cartuccia che hai perso? Forse anche Yori è un Cercante, forse più bravo di te» lo canzonò Makar.

Tom si rivolse dolcemente a Yori: «Inseriscila!». Il ragazzino, con una solennità che intenerì Makar, collocò la cartuccia nel simulatore.

Ognuno di loro non stava più nella pelle nell'attesa di scoprire cosa stava per essere proiettato.

Il grande pannello sulla vetrata di fronte a loro era interamente bianco, un bianco lattiginoso, opaco.

Il pensiero che nulla si sarebbe visto, che la rotta trovata da suo padre era persa per sempre, iniziò a farsi strada nell'animo di Tom, come un'onda che gli fece tremare le gambe.

In quel momento, tuttavia, dal basso iniziarono lentamente a comporsi delle immagini: le accurate decorazioni di cui erano piene le antiche mappe.

A mano a mano che l'immagine prendeva corpo, si iniziarono a cogliere i sistemi, i pianeti, gli appunti e le formule, i passaggi da intraprendere.

«Quanto sarebbe contento, il vecchio Joshua, di vedere uno spettacolo del genere» disse Makar a mezza voce.

«Oh, ma non ce n'è affatto bisogno» ridacchiò Adelmian. «Perché io e Joshua questa rotta l'abbiamo esaminata, modificata e ologrammizzata insieme.»

Quindi erano state le mani moderne e pazienti di Adelmian, Joshua e del padre di Tom a completare e aggiornare un antico codice che mostrava quella parte di Impero.

Makar si ricordò di quando aveva visto Adelmian uscire dalla bottega di Joshua.

Il problema è quando i libri trovano te...

Nella sua mente risuonarono le parole del suo vecchio amico. Ma non provò soltanto nostalgia, quanto più una sensazione di minaccia imminente.

Quando la mappa finì di caricarsi, stagliandosi sulla vetrata di fronte a loro, l'inquietudine si trasformò in disappunto: «Il varco si

troverebbe dunque oltre le stelle gemelle di Indara e Aegnis...» borbottò a mezza voce.

La sua cicatrice, antico e preciso metronomo, prese a battere i suoi rintocchi, sommandosi al dolore alla spalla che non gli dava pace. «Il varco è appena oltre i Gemelli» considerò. «Anche se ci dovesse essere davvero, non riusciremmo mai a imboccarlo.»

Adelmian si schiarì la voce, un po' a disagio, ma Makar, sempre più alterato, non lo lasciò parlare: «L'unico modo per doppiare i soli è girarci attorno. Sia da una parte che dall'altra, verremmo catapultati dritti dritti nella zona liminale. La forza della Trascendenza non sarebbe sufficiente per guidarci all'interno del varco. Se fossimo così fortunati da non venire inghiottiti nel Limine, finiremmo fuori, dispersi nel cosmo profondo...»

«Denon, è proprio questo il punto» replicò il Cercante.

«La spedizione di Mayinion, l'ultima ad averci provato, non ha mai fatto ritorno. Braghilev aveva ragione. La rotta è impraticabile!»

«Ci passeremo in mezzo.» Le parole del Cercante erano riecheggiate nella cabina come bombarde di Tremer.

Tom si girò verso di lui. Tutti lo guardavano sbalorditi.

«Sei sicuro di stare bene, Cercante?»

Adelmian si era avvicinato gesticolando al pannello. Ora era tra la mappa e il totem. Si tolse gli occhialetti scuri. Gli occhi, che prima roteavano senza posa, ora si fermarono su Tom che, per un attimo, ebbe la nitida sensazione di fissare suo padre.

«Questa è stata la più grande intuizione di tuo padre, Tom. Vedere dove gli altri non avevano visto.» Le braccia del Cercante si allargarono come fossero le ali di un'enorme aquila, o le vele di una nave. E cominciò a recitare: «Ma quanto la nave avanzava, due volte più si muoveva all'indietro: si piegavano le vele come archi ricurvi. Poi piombò un'onda opposta, e *Argon* corse in avanti, come un cilindro corre portato dall'onda potente sopra il mare profondo. La fermò, proprio in mezzo alle rupi, il vortice della corrente. Le rupi gemevano, scosse, e *Argon* era incatenata. Allora Xanty si appoggiò a una solida roccia con la sinistra, e con la destra spinse la nave dritta attraverso il passaggio. Essa si levò alta, come il volo d'una saetta:

quando furono in salvo le rocce, serrandosi insieme, misero salde radici: questo era nei fati divini, che un uomo le avrebbe viste, e attraversate sopra una nave. Gli eroi respirarono, dopo il terrore gelido, guardando la sconfinata distesa del cielo: si sentivano scampati al regno dei morti».

Adelmian tacque. Tutti tacevano in cabina.

«È questo il passo del *Viaggio di Argon* da cui tuo padre ha tratto la rotta. Nel passo si racconta di come gli eroi sono riusciti a superare le due rocce attraversandole con il favore di Xanty. È questo che noi faremo!»

«Come possiamo essere certi del favore di Xanty, che ora, e proprio ora, l'orbita dei due Gemelli è allineata in modo tale da garantirci il passaggio?» domandò Kolaria. Il suo viso pareva più pieno di rughe del solito.

«È proprio quello che abbiamo calcolato studiando a fondo i movimenti dei due soli. Circa ogni tredicimila anni le posizioni dei due soli permetterebbero, per un tempo limitato, a una nave di passarci in mezzo. Si crea una sorta di corridoio...»

«Hai detto tredicimila anni? Mi viene da pensare al fatto che il primo volo guidato da Xanty in persona e partito da Kalimna è stato proprio 12.921 anni fa» replicò Tom.

«L'anno zero» fece Yori.

Nella cabina regnò di nuovo il silenzio per qualche istante.

«Esatto...» intervenne Adelmian eccitato. «La nostra idea è che nessuno ha trovato il varco oltre le stelle gemelle, perché era effettivamente irraggiungibile, protetto dalle due rocce, di cui narra il passo del *Viaggio di Argon*. Ma le due rocce, periodicamente, si posizionano in modo da autorizzare il passaggio.»

«Le tiene distanziate Xanty in persona con le sue braccia» rispose entusiasta Yori. «Come hai recitato poco fa...»

«Ti dirò di più» disse Adelmian chinandosi verso Yori come per bisbigliargli un segreto, ma parlando a voce altissima. «Io penso che Xanty sia giunto a Kalimna proprio passando da questo varco... superando i due guardiani della soglia, le stelle gemelle di Indara e Aegnis che, al passare di ogni eone, si riaprono, permettendo il

transito.»

«Eoni...» sussurrò quindi Tom, mentre il Virilio iniziava a trascinare, con sempre più forza, la nave verso il varco. E Tom non ebbe più dubbi, lanciandosi verso il suo destino.

Adelmian gli disse: «Ecco una rotta degna del tuo Passo Oscuro, capitano Rivert».

A mano a mano che la gigante da ricognizione si avvicinava al varco, Tom Rivert provava le sensazioni, sempre più numerose e forti, che, dai polpastrelli e dal palmo delle sue mani, si trasferivano al cervello.

Makar gli aveva dato molti suggerimenti, mostrandogli i pochi indicatori che davvero serviva monitorare nell'avvicinamento alla Trascendenza, poi lo aveva istruito su come leggere il più importante manuale di volo esistente: il proprio corpo. La mappa segnalava i contorni del varco, sempre più vasti. Senza di essa, il varco sarebbe stato completamente invisibile.

Tom distolse progressivamente la sua concentrazione da tutti gli indicatori, per lasciarsi sempre più andare alla corrente.

Rocce disabitate vaganti nel cosmo, pianeti inabitabili, avvolti in atmosfere tumultuose di gas, sciame di meteoriti in collisione tra loro, sistemi in cui abitavano le famiglie dell'Impero, conducendo esistenze normali, fatte di amore, di incomprensioni, tradimenti, di nascite e morti. Era come se, piano piano, tutto ciò si dispiegasse dentro il suo corpo, lungo i tendini, collegandolo, come ultimo recettore, al cosmo trascendente.

Poi, tutto si disciolse. L'ultima sensazione che provò prima dell'immissione nella Trascendenza fu una pace suprema, che tutto compenetrava.

La cabina fu pervasa da una luce accecante. E, dopo un istante, una scossa, simile al risvegliarsi d'improvviso dopo aver sognato di cadere, lo fece ridestare.

Questa era la Trascendenza. Il bagliore di un attimo, il trasmigrare di tutto il corpo in una dimensione estranea, dove si percorrevano intere sezioni di universo. Per riaversi, risorgere, in tutt'altro luogo,

lontano distanze incalcolabili.

Nonostante avesse viaggiato numerose volte nell'altra dimensione, la prima con il Fulmine di Xanty tra le mani era stata un'esperienza nuova, e non era suggestione.

Vide davanti a sé il sistema di Brillante Rossa a pochissima distanza, perché il varco che insisteva su di esso si trovava molto vicino a quella stella, la più grande di Universum.

Ben tre varchi vi giungevano, caso unico in tutto l'Albero Cosmico. Intorno a quel sistema confluivano le correnti del terzo settore. Da Brillante Rossa, in un'unica immissione, si giungeva a Kalimna, la Base dell'Albero.

Tom si ricordava bene il porto di Brillante Rossa, c'era stato da bambino. Si chiamava la Rocca di Kadmon, l'unico porto più grande dell'Alveare di Garal, giù a Kalimna. Da piccolo adorava seguire suo padre a quelle noiosissime conferenze di catalogatori che puzzavano di vecchia carta e di chiuso. Una di esse si era svolta proprio lì. E lui, mentre il padre era chiuso nel salone del museo cosmico a parlare e accapigliarsi su questioni erudite, era rimasto libero di scorrazzare per la rocca che, con il suo dedalo di vicoli in salita, si prestava perfettamente a essere lo scenario di inseguimenti grandiosi e rocambolesche avventure.

I ricordi di Tom vennero bruscamente interrotti dal trasmettitore: "Kadmon a nave non registrata".

«Rispondi subito» fece Adelmian, che era stato seduto al suo fianco durante l'immissione insieme a Makar, «digli che sei il capitano Devnas, della quarta armata, di ritorno a Kalimna.»

Tom ripeté quanto gli era stato detto.

Silenzio.

«Pensi che reggerà questa storiella?» domandò Mira preoccupata a Adelmian.

Il Cercante non rispose.

Dopo più di trenta secondi si sentì: "Il cielo è una perla, capitano Devnas; che le correnti vi guidino propizie fino ai cieli della nostra madrepatria".

«Lo siano. Per noi e per tutti.»

Chiunque conosceva le risposte a quei rituali. Ma Tom aveva pronunciato quelle parole da vero capitano.

Il ticchettio dei potenziometri indicava che la nave si stava dirigendo verso il varco per Kalimna. Si trovavano dunque di fronte a un bivio. Tentare il salto ignoto o tornare verso il centro di Universum e cercare, per quanto potesse essere difficile, un riparo in un porto amico.

Tom non ebbe dubbi. Una decisione così importante doveva essere condivisa da tutti coloro che si trovavano sulla gigante da ricognizione. Aprì dunque l'interfono: «Se decideremo di non fare rotta verso il varco per Kalimna significa che ci precluderemo la via del ritorno, se non alla capitale, almeno ad Aliva, da dove ognuno di noi potrebbe disperdersi e trovare la propria libertà. Non immettendoci nel varco, ci dirigeremo incontro all'ignoto, senza nessuna garanzia di successo».

Tacque.

Si udiva solo il brusio del trasmettitore: dal ventre della nave i fuochisti lo avevano ascoltato in silenzio assoluto.

«È tutta la vita che seguite le correnti, che sostate nei porti, che lavorate al buio del ventre delle navi» proseguì allora Tom. «Avete ora la possibilità di scegliere di essere liberi, ed è la scelta che avrei fatto io fino a pochi giorni fa, oppure di legare il vostro destino a un'impresa quanto mai incerta. A me basta che anche uno solo di voi non sia convinto di partire e torniamo indietro.»

Dal brusio del trasmettitore emerse una voce: “Mio fratello Momus è morto su questa nave combattendo contro i Simbeliani. Molti di noi erano fedeli ad Anselm Reichart e al Sinedrio. Tutti conosciamo la verità su Denon Makar. Ma non è questo a far decidere noi fuochisti. I fuochisti appartengono alla nave, che altro non è se non un involucro intorno al Virilio che viaggia nella Trascendenza. Se c'è una nuova corrente da aprire, è nostro dovere, sacro dovere, dare la vita per seguirla. Morire per tracciare una rotta è il nostro più grande sogno”.

«Spero di essere degno di voi» disse Tom Rivert.

Nel suo sguardo non c'era neppure l'ombra della paura, mentre dirigeva la nave verso i due soli gemelli.

La gravità dei due soli prese a spingere la nave sempre più forte. Tom controllò i dati sull'attrazione che venivano sciorinati dagli indicatori di plancia. Makar era di fianco a lui, assorto.

Fuori dalla vetrata le due stelle gemelle richiamavano ipnotiche: Indara azzurra e più grande, e Aegnis di una tonalità più prossima al rosa.

«Propellente al novanta per cento, da tutte le bocche di destra» gli disse con tono pacato Makar, seduto al suo fianco, la spalla gli era stata pazientemente fasciata e medicata dai fuochisti a ciò preposti, dei veri e propri medici che, a differenza degli Spirituali Guaritori, non basavano la loro arte sull'astronomia, ma sullo studio dell'anatomia. «Vediamo quanto ci discostiamo da Indara.»

L'idea sua e di Adelmian era infatti di spingere la nave verso la stella più piccola per bilanciare l'attrazione dell'altra.

La nave beccheggiò più volte con sempre maggiore intensità. Il tremolio divenne forte, fino a trasformarsi in un terremoto.

«Tieni duro, mantieni l'inclinazione» disse Makar a mezza voce. Un tono che voleva essere tranquillo, ma che tradiva inquietudine.

La nave faticava a tenere la rotta, e non saliva quanto avevano immaginato verso Aegnis. La resistenza era troppa. Il Fulmine vibrava sempre di più.

Tom lanciò un'occhiata a Makar, che per un attimo gli parve esitare, dunque, senza pensare ulteriormente, azionò la leva.

Dopo secoli in cui non erano state mai più utilizzate, le corde scesero per la seconda volta in poco tempo. Tom le afferrò, e con la coda dell'occhio colse l'inquietudine di Makar. «Non oltre i venti gradi» gli gridò il capitano, che aveva compreso ciò che aveva

intenzione di fare Tom e non lo aveva contrastato.

La nave scivolò rapida verso Indara, assecondando la forza che la spingeva.

La stella maggiore mostrava le sue tempeste di polveri e gas, grandi come interi pianeti. La sua forza era maestosa. Più di quello che avevano immaginato.

Tom aveva lo sguardo acceso. «Ancora un attimo...» disse tra sé.

Makar era teso, fece per dire qualcosa, che però gli morì tra le labbra.

Tom sapeva di aver compiuto un azzardo. Ma vincere le barriere andando nella direzione opposta era ciò che aveva imparato sui droni e sui caccia. Questo i Simbeliani non glielo avevano insegnato. Era la filosofia di Platox, che aveva imparato da Fulcanelli. Era il potere della disperazione ereto a regola universale.

«Bilanciala» tuonò Makar, invaso dalla tensione.

Ancora un attimo.

In certi casi bisognava navigare di istinto. Perché troppo tempo ci voleva per processare i dati, che si modificavano in ogni momento.

Tom fissò la mappa ologrammatica. Erano scesi di almeno dieci gradi rispetto alla traiettoria tracciata per imboccare il corridoio tra i due soli.

«Sei pazzo!» urlò Makar.

I secondi che seguirono a Tom parvero anni, per la quantità di pensieri che li affollavano. Erano pensieri caotici, ma nitidi. Baluginavano di fronte a lui.

In mezzo a quei due soli così vicini la nave uscì dal controllo, inarcandosi verso Indara. L'azzurro li avvolse. E il nero del cosmo fu sostituito dall'enormità di quel sole celeste, che con tanta forza li richiamava a sé. La nave prese a beccheggiare. Perse di vista Makar, che doveva essere caduto all'indietro.

Tom rimase concentrato sulle due corde. Avvertì una botta tremenda sulla schiena, ma non lasciò la presa. Poi atterrò sul pavimento, in ginocchio.

Riuscì a rialzarsi subito. Guardò davanti a sé. Se stavano piombando sul sole, voleva assistere a quello spettacolo fino alla fine.

Ma, incredibilmente, la nave prese a risalire. Smise di beccheggiare, e cominciò a scivolare tranquilla in mezzo a quell'incendio azzurro che, miracolosamente, sembrava non lambirli.

Rimasero in silenzio per almeno un minuto. Poi Tom buttò uno sguardo verso Makar: il capitano era assorto nei suoi pensieri, gli occhi profondi e lucidi.

«I calcoli erano sbagliati di almeno una decina di gradi» gli disse Tom. «Non l'istinto, per fortuna... Navigare di istinto. È un tuo insegnamento, capitano.»

La nave, schizzata in avanti, procedette in quel corridoio che, per quanto ne sapessero, non era mai stato percorso. O, se era stato percorso, chi lo aveva fatto non era poi più ritornato.

«Ritirate tutte le vele» disse Tom all'interfono, mentre tirava le leve con forza.

“Troppo presto” rifletté preoccupato Makar. Anche se quel ragazzo dialogava con la nave e il cielo. Ci dialogava a modo suo. Gli ricordò un altro giovane capitano, insofferente ai numeri e amante dei cieli. Gli ricordò se stesso. E, in mezzo alla tempesta di luce di quei soli che rapidamente trascorrevano sotto di loro, le lacrime trovarono una strada da troppi anni interrotta tra rughe che, l'ultima volta in cui aveva avuto la forza di piangere, non c'erano ancora.

Il volto di Tom era invece illuminato da una gioia incontenibile. Gli indicatori impazzirono. La nave aveva preso una velocità estremamente elevata. I due Gemelli li spingevano via con una forza enorme. Tom allentò la pressione delle corde.

Ce l'avevano fatta.

Dall'interfono udì il boato dei fuochisti che giù, nel grande salone, poco prima erano rimasti con il fiato sospeso, chi con il volto annerito, ancora alle prese con una livella di metallo, chi con in mano corde che avevano lo scopo di fissare le vele. Tutti guardando verso l'alto, il soffitto vasto del ventre della nave, l'unico cielo che a loro era dato di vedere.

«Siamo fuori» disse Adelmian.

Tom si girò verso di lui con aria perplessa.

«Fuori da Universum!» esultò Yori.

E il suo grido riecheggiò, come se il cosmo lo avesse raccolto e portato in giro.

Sulla mappa ologrammatica, il punto luminoso corrispondente alla nave si stava rapidamente allineando nel solco della rotta tracciata da Adelmian e dal padre di Tom, e ancora il Virilio non registrava alcun movimento.

Makar aveva sul viso un entusiasmo frenetico, che Tom non gli aveva mai visto prima: i capelli ricci sembravano ancora più scompigliati del solito.

«Tom!» esclamò con aria imperiosa. «Scompaginazione del gruppo delle auriche. Solo le tre basiche per ogni lato, via le deflettenti. Una quadra per lato.»

Adelmian rispose allarmato: «Perché?! Ci devierà!».

«Questa rotta non è di certo stata percorsa da navi in tempi recenti. Dobbiamo ricreare un assetto il più possibile simile alle prime navi. Alle navi delle origini.»

«All'Arca di Xanty...»

Yori lo bisbigliò soltanto, ma Tom si girò verso di lui come folgorato. Stava per dirgli qualcosa in risposta, ma poi tacque e fece eseguire l'ordine giù nel ventre.

Dopo un paio di scossoni la nave prese a fluttuare, e Adelmian si appoggiò a uno dei sedili dietro al totem per non cadere.

«Spero che tu abbia ragione» disse a Makar con aria stanca.

«Sì» si limitò a replicare Makar.

«Sì!» gridò Tom.

Il suono ritmico dei rilevatori indicò che il Virilio aveva preso a percepire la Trascendenza.

Yori e Mira si abbracciarono, poi il tremeriano sollevò Yori. Gridavano tutti quanti. Brividi di emozione percorsero dalla testa ai piedi il corpo di Tom, che cercò subito gli occhi di Mira.

Tom era raggianti. Si ricordò dei suoi sogni su Dana. Nuove correnti. Grandi capitani. Nuove vie. Da quanti secoli non accadeva? E dove li avrebbe condotti?

«Non perdiamola, non possiamo essere fagocitati dal Limine proprio ora!» esclamò Makar.

«No, non possiamo perderla» gli fece eco sicuro Tom.

La forza della Trascendenza era impetuosa. Veemente e precisa. La nave imboccò quella via misteriosa.

«Ce l'abbiamo fatta!» esultò Adelmian. La sua voce era quella di un giovane Cercante pieno di sogni, che guardava il passato per trovarci le tracce di futuro, di vita, non solo polvere. «Abbiamo aperto una nuova via!»

«Speriamo non ci conduca nel baratro» disse il capitano, con il viso solcato da rughe profonde, mentre la nave prendeva sempre più velocità verso quel varco ignoto, nascosto per millenni dalla rotazione e dalla forza di quei due soli gemelli, fedeli custodi del passato.

Guardiani del futuro.

Dopo l'uscita dalla Trascendenza, solo Makar era riuscito nell'impresa di convincere Tom a cedere il comando.

«Il capitano è l'ultimo servitore della nave» gli aveva detto. «La sua soddisfazione personale, la sua curiosità, il piacere della navigazione sono meno importanti della salute dell'ultimo dei fuochisti addetti alle pulizie. E un capitano stanco è un capitano inutile.»

Avevano lasciato Kolaria ai comandi e un fuochista aveva condotto Tom nella stessa cabina che aveva occupato insieme a Yori e Rathi nel viaggio verso Deva.

Mentre si coricava, Tom si domandò dove fosse Rathi. Sperò che si stesse riprendendo... senza quasi neanche accorgersene, piombò in un sonno agitato.

Il ragazzino è con lui, entusiasta, si guarda attorno con aria indaffarata.

Tom lo segue, una decina di passi indietro. L'incedere del bambino gli dà forza e gioia. Tom si ferma un attimo, in cerca di Rathi; dove diavolo si è cacciato il tremeriano? Rimane sempre indietro.

Tom si gira e ricomincia a seguire il bambino, che si è messo a correre perché deve raggiungere la sua mamma.

Anche Tom non vede l'ora di raggiungerla, a casa loro. Il calore è grande nel suo cuore. Un calore ignoto, eppure familiare. Poi la ragazza si volta. Lui la guarda.

Tom capisce che quell'immagine è il futuro.

Capisce di amarla.

Al suo risveglio il viso di Mira era lì davanti a lui. Cercò, invano, di sovrapporlo a quello appena visto in sogno. Si domandò cosa ci

facesse lei lì, su Platox. Ma in un attimo realizzò di trovarsi a bordo della gigante.

«Rathi...» gli sussurrò la ragazza dolcemente.

A quel nome Tom scattò in piedi. La seguì, con ancora l'immagine del sogno nella testa; pregò che si realizzasse, mentre già montava la preoccupazione per le condizioni dell'amico.

Giunsero alla cabina dove giaceva il tremeriano. Era sdraiato di lato; la grande placca ossea scoperta era solcata da rughe che realizzavano trame complesse e, saldandosi con il collo poderoso, parevano la mappa di un pianeta montuoso e desolato. Il respiro affannoso, rotto, agitava il possente corpo del tremeriano in un rantolo, che diminuì di intensità fino a placarsi. Poi però, d'improvviso, ecco un accesso di tosse.

In quel momento Rathi mosse con fatica il braccio destro, tutto fasciato, fino a che riuscì a girarsi verso di loro. Li fissò per un certo tempo, quindi esordì: «Mi ricordo il giorno in cui sei arrivato su Platox. Io e gli altri amici aspettavamo, da Fulcanelli, il trasporto che doveva giungere da Gloria Celeste con i nuovi detenuti...». Rathi si arrestò, lo sguardo perso nel vuoto.

Tom prese la mano di Mira. Ricordava il suo arrivo a Platox Blu con la vividezza delle cose successe da poco. Il caldo soffocante del trasporto. L'impatto con il blu, soffocante. L'ansia, le imprecazioni, le preghiere dei detenuti.

«Eravamo pronti a scommettere su chi avrebbe superato il primo mese. Non appena siete scesi io ho scommesso su di te. E sono stato l'unico...» Il tremeriano si interruppe di nuovo per un altro accesso di tosse. Gocce di sudore gli imperlavano la vasta fronte. «Vuoi sapere perché?»

Tom assentì, senza tuttavia riuscire a pronunciare una singola parola, si limitò a scostare un ciuffo di capelli che cadeva sull'occhio di Rathi.

«Sei rimasto fermo. Sei stato l'unico. Alcuni si sono agitati, spaventati, altri hanno ostentato il loro coraggio, assumendo pose gagliarde e di sfida che in realtà tradivano la loro paura, altri ancora sbraitavano. Tu invece sei sceso e prima hai osservato noi, uno per

uno, poi ti sei guardato intorno, con calma, riflettendo... alla fine ti sei mosso, camminando lentamente, verso la baracca di Kolima. Durerà, mi sono detto subito...»

A Tom venne in mente che non aveva mai chiesto al suo amico quanti anni avesse. Non sapeva molto del suo passato, se non il poco che il tremeriano gli aveva bofonchiato, di tanto in tanto, dopo qualche bicchiere di troppo di Fuoco dell'Anima. Ora avrebbe voluto domandargli un sacco di cose...

«Ho sempre saputo, in cuor mio, che eri diverso dagli altri sbandati di Platox» continuò con un filo di voce Rathi, mentre gli occhi si socchiudevano.

«Non ti lascerò indietro, tremeriano, stanne certo» cercò di rassicurarlo Tom, ma con un tono che non riuscì a non tradire la preoccupazione.

«Sono io che non ti lascerò indietro, anzi ti starò davanti...» mormorò Rathi e sul suo volto si dipinse l'ombra di un sorriso, mentre gli occhi si chiudevano del tutto.

Alle sue spalle Tom udì Adelmian mormorare una preghiera. Si girò verso il Cercante, con i pugni chiusi per la rabbia, una rabbia mista al dolore e alla sensazione di impotenza, lì di fronte alla morte. Una sensazione che non era nuova per lui e a cui cercava sempre di ribellarsi. Il destino questa volta gli portava via l'essere più caro che aveva, col quale aveva passato gli ultimi anni della sua vita.

«Non può succedere» sussurrò.

«Non ti disperare, Tom. Non c'è morte per i tremeriani. Ma solo passaggio» mormorò Adelmian.

«È il mio migliore amico...» disse Tom.

Mira lo abbracciò e lui affondò il volto contro di lei. Tremava.

«Gli spiriti dei tremeriani si ritrovano tutti nella dimensione trascendente. Si ricongiungono ai loro antenati...»

«Mi domando se tutte queste cose siano vere» disse Tom girandosi a guardare Rathi. Era immobile, adesso, e pareva molto meno imponente di un tempo, come se fosse pronto ad affrontare un passaggio. Il respiro si era fatto più rapido, ma anche più debole, a tratti discontinuo.

«Per molto tempo, dopo che gli esseri umani sono giunti su Aliva, i tremeriani si sono rifiutati di compiere viaggi spaziali nella Trascendenza. Credevano che entrarci significasse invadere il regno dei morti, ostacolare il viaggio delle anime dei defunti.» La voce di Adelmian, poco più di un bisbiglio, ebbe la forza di placare leggermente l'animo di Tom.

Il Cercante si avvicinò a Rathi. Con delicatezza rimise il suo corpo massiccio in posizione laterale, poi gli piegò appena le gambe.

«Questa è la posizione in cui ogni guerriero tremeriano parte per il suo viaggio...» disse Adelmian.

Tom accarezzò la fronte dell'amico. Era imperlata di sudore. Ebbe la sensazione che lui se ne accorgesse.

Il respiro si interruppe, per poi riprendere più convulso ancora. Il tremeriano diede un leggero colpo di tosse, e infine non si mosse più.

Gli occhi erano socchiusi. Il volto sereno.

Tom sperò che ciò che aveva detto Adelmian fosse vero. E che il suo amico ora fosse nella Trascendenza, lontano dalla sofferenza, dalle contraddizioni, dal dolore a cui sono soggette tutte le creature che fanno la loro apparizione nel grande teatro che viene chiamato Universum, per una frazione di secondo recitano una parte che pare importantissima, per poi scomparire per sempre.

Sperò che nella dimensione trascendente non ci fossero solo le anime dei tremeriani, ma tutti, come aveva sostenuto Xanty. Tutti in viaggio verso il Centro di Luce Perpetua.

Si immaginò Rathi che incontrava i suoi genitori e quelli di Mira. Lo avrebbero guardato benevoli, pacificati da tutte le sofferenze.

Per un istante ebbe il desiderio di unirsi a loro, e che tutto il travaglio della sua vita si sciogliesse in una pace infinita.

Ma no, non ora, non ancora.

Il suo compito, sentì con chiarezza assoluta, era appena cominciato...

Tom era seduto in silenzio al grande tavolo della sala ufficiali. Non aveva neppure degnato di uno sguardo il vassoio davanti a lui.

Guardò invece, con un lieve fastidio, Adelmian che divorava vorace il suo pasto. Il Cercante aveva sempre mangiato così, ricordava, masticando velocemente. Ma adesso, si chiese Tom, con tutto quello che era successo come poteva avere appetito?

Rimanere da solo in cabina era divenuto insostenibile. A momenti di euforia, in cui dialogava con Rathi che, ne era certo, era lì ad ascoltare, se ne alternavano altri di sconforto buio, in cui si sentiva la creatura più sola dell'universo e si risolveva di abbandonare tutto.

Dunque, alla fine, era salito in sala ufficiali.

«Dovresti mettere qualcosa sotto i denti, anche se non vuoi ora...» gli disse il Cercante senza alzare gli occhi dal pasto.

Tom scoperchiò la gamella in metallo. Solo la vista delle piccole tortine mollicce che conteneva lo nauseò. Le scostò da davanti a sé e disse: «Dove stiamo andando, tu lo sai, vero, vecchio? Mio padre sapeva...».

«Non lo so io, e non lo sapeva tuo padre» rispose Adelmian, sputacchiando il concentrato di elementi nutritivi che componevano la tortina mezza finita e, ancora con le bacchette in mano, proseguì: «La fine del Virilio però non era un segreto, non lo era più, per molti. Lo sospettavano i capitani, come Makar e gli alti ufficiali, lo sapeva meglio di chiunque altro la Congrega dei Monaci combattenti».

«Simbelius... per questo è stato ucciso mio padre, perché sapeva della fine del Virilio?»

Tom aprì il secondo contenitore e, vincendo il disgusto, addentò una tortina.

«No» rispose con decisione Adelmian. «Perché stava cercando una soluzione.»

«Che intendi?» Lo stomaco di Tom si era aperto dopo il primo boccone.

«Intendo che la Congrega si è servita della fine del Virilio per assumere il controllo di tutte le riserve dell'Impero, razziarle e riportarle a Kalimna. Ufficialmente per il bene dell'Impero.»

«Invece?»

«Per assumere l'assoluto monopolio sul volo, ridurre in schiavitù tutti i sistemi e impedire che potessero avere margini di manovra.»

«Quindi non è vero che il Virilio sta finendo!»

«No, il Virilio ha cominciato ad avere dei problemi già da almeno una ventina d'anni. Poi il problema si è, per così dire, acuito. Nessuno sembrava capirne il perché» disse il cercante allontanando da sé la gamella: non era avanzata neppure una briciola del suo contenuto.

«E tu lo sai il perché?» bofonchiò Tom con la bocca piena.

«Fare qualsiasi tipo di ragionamento sulle motivazioni del decadimento del Virilio significa intaccare alla base lo Xantismo, che è il pilastro su cui si basa l'intero ordine imperiale. Se Xanty ci ha dato un dono che in realtà è guasto, e ha una sorta di data di scadenza...» Adelmian chinò il capo, e vi portò le lunghe braccia filiformi, come se dovesse proteggersi da qualcosa. «Questo che può significare: che non lo sapeva? Che si è sbagliato? Che ci ha imbrogliati? Che ci nascondeva qualcosa?»

Tom lo guardò con aria sbalordita, le bacchette gli pendevano dalla mano destra.

«Ma tutte queste sono spiegazioni che riguardano noi» proseguì Adelmian, «il nostro grande caro Impero di Universum, che forse non è così grande e assoluto come crediamo. La vera domanda che bisognerebbe porsi è: il Virilio sta cessando di cogliere le correnti ovunque, e per sempre?»

Un brivido percorse la schiena di Tom.

«Ci sono stati ere, eoni, in cui il volo interstellare non era possibile? E questi eoni fanno parte del passato, o ci attendono, come sembra ora, in un futuro prossimo? L'inizio delle *Gesta di Xanty* fa riferimento

al fatto che l'umanità, prima dell'arrivo del Dio, non volava tra le stelle... ma sappiamo di per certo che l'umanità non ha mai volato fino all'arrivo di Xanty? E allo stesso modo, ci possiamo immaginare con certezza che, dopo la fine del Virilio, non voleremo mai più, dimenticandoci perfino, in un futuro lontano, di aver solcato le correnti? Possiamo poi ipotizzare eventi cosmici in grado di disattivare la capacità del Virilio di inserirsi nell'altra dimensione? Mi riferisco per esempio a esplosioni di stelle di dimensioni così vaste e a distanze così sterminate da non esserci quasi concepibili. Le scorie di questi eventi possono giungere fino a noi, come onde di cataclismi remoti, per toglierci le ali?»

Adelmian si alzò e fece due passi verso il pannello nero, oltre il quale si estendeva tutto l'universo.

«La vera domanda a questo punto non è se raggiungeremo o no un pianeta al termine del nostro viaggio...»

«La domanda è...» Adelmian e Tom si girarono sorpresi verso Yori, che aveva appena preso la parola «se il Virilio che troveremo al termine del nostro viaggio è carico o meno.»

Adelmian sorrise. Si avvicinò al bambino e lo accarezzò con affetto. «Il figlio del cosmo capisce immediatamente le cose che riguardano la sua casa...»

Tom distolse lo sguardo. Il bambino che giocava tra i rottami di navi, a Platox, era lontano, immensamente lontano, da chi aveva pronunciato quella frase.

Eppure era lui, il figlio del cosmo.

Tom stava scrutando il cosmo, nero, tempestato di stelle e di scintillanti nebulose, come se dovesse veder comparire un approdo, come se un messaggio diretto a loro, da un momento all'altro, dovesse giungere dai recessi più remoti di quell'abisso, quando la nave sobbalzò.

Si girò verso Kolaria, che era al Fulmine. Il fuochista aveva l'espressione preoccupata.

La nave prese a tremare all'improvviso, e di nuovo sobbalzò violentemente, una, due, tre, quattro volte. Tom si afferrò a un corrimano sul fondo della cabina.

In quel momento si rese conto del suono sempre più insistente proveniente dalla plancia.

Makar era già lì, incollato al pannello, davanti a centinaia di manopole, potenziometri, rilevatori, come uno Spirituale in contemplazione di una statua di Xanty.

«Guarda qui» disse indicando il potenziometro del Virilio. Stava oscillando sopra e sotto la soglia di normalità.

Istintivamente Tom cercò lo sguardo di Adelmian. Il Cercante era immobile, trincerato dietro gli occhiali neri.

«Se il Virilio smette di funzionare, non potremo mai più tornare a casa...» disse Yori e le sue parole caddero nel vuoto come una triste profezia.

Proprio in quel momento, però, l'ago cessò di muoversi, stabilizzandosi sui valori normali.

Un'ondata di ottimismo pervase Tom. Riportò lo sguardo a quel cosmo sconosciuto, nuovo, in cui le distanze parevano non contare più nulla. Sentiva che sarebbero giunti a destinazione. Qualunque essa

fosse.

Ma ecco che l'indicatore riprese a oscillare, dapprima in modo quasi impercettibile, poi sempre più pronunciato. Le dita di Makar sfiorarono la semisfera di vetro, con la delicatezza con cui si accarezza un bambino appena nato. Incurante, l'ago continuò a oscillare, sempre di più, fino a che non si depositò verso il basso, cessando di muoversi.

La pietra di Virilio della nave non captava più nulla. Non captava il varco da cui erano usciti, non ne captava altri, per quanto remoti. Era completamente muta. Una roccia qualsiasi, conficcata nella teca della nave, priva di ogni utilità.

La gigante aveva ripreso la sua traiettoria di navigazione, spinta dall'inerzia, e così avrebbe continuato... ora il suo rumore di fondo, quel suono familiare a chiunque viaggiasse per lo spazio, e che Tom conosceva da quando era bambino, assunse una nota inquietante, mentre l'universo, al di là del vetro, si fece più nero, oscuro.

La nave avrebbe mantenuto quella traiettoria anche all'infinito, anche quando a bordo ci sarebbero stati solo cadaveri...

Tom istintivamente cercò lo sguardo di Mira. Lei aveva la stessa espressione di quel giorno di cinque anni prima. E lui riprovò un'identica sensazione di impotenza: non c'era niente che potesse fare per salvarla.

Strinse i pugni.

Erano persi in mezzo a quelle stelle di un cielo alieno, tra disegni ignoti che non si componevano in nessuna costellazione.

Persi: ora, come allora su Dana.

Gli si fece vicino Yori; il bambino aveva il volto mesto.

Si abbracciarono, lui, Yori e Mira, ritrovandosi poi a guardare tutti e tre oltre il pannello oscuro, diretti verso il buio, in cerca di un sistema che era solo stato ipotizzato, ma della cui esistenza nessuno aveva certezza.

In base ai calcoli della rotta avevano già da parecchio tempo superato il punto in cui il sistema avrebbe dovuto essere captato... eppure, nonostante tutto, Tom era fiducioso.

Sì, aveva ancora fiducia in suo padre, e nell'esattezza dei suoi calcoli, anche se in quel momento parevano folli.

Prese Yori per mano e gli disse: «Vieni, c'è qualcosa che voglio farti vedere».

Dopo aver attraversato corridoi deserti, e imboccato diverse scalette in metallo che discendevano verso il basso, lui, Yori e Mira giunsero davanti a una porta metallica con una maniglia circolare. Tom la ruotò, non senza sforzo, e insieme la attraversarono.

Yori rimase a bocca aperta.

Il ventre della nave era alto almeno quanto un palazzo e lungo tutta la sua lunghezza, ogni cinquanta metri circa c'erano dei torrioni in metallo a cui erano arrotolate le vele. Intorno ai torrioni erano posizionate delle macchine di grandi dimensioni che si sviluppavano intorno a un corpo centrale rettangolare. Il loro frastuono pervadeva tutto l'ambiente, unito a rumori di strumenti di taglio, di percussione e di carpenteria.

Al centro del ventre vi era una cupola in ferro, chiusa su tutti i lati, se non per una porta di legno sopra alla quale c'era una raffigurazione mezza scrostata dell'Albero Cosmico, sormontato dal viso di Xanty.

Yori la indicò e Tom, per vincere il rumore, gridò: «È proprio dentro quella cupola che si trova la teca con il Virilio».

Da ogni parte vi erano fuochisti indaffarati che si muovevano in lungo e in largo per quella parte della nave, almeno importante quanto la cabina di comando, e che essi, al pari del capitano, erano gli unici a saper far funzionare. Tuttavia un folto gruppo di fuochisti era in prossimità della cupola ferrea.

Tomas e gli altri vi si diressero, e li raggiunse Akoran, che aveva assunto la carica di mastro fuoco mentre Kolaria era al Fulmine.

«Dalle testimonianze che abbiamo raccolto, dai messaggi disperati di nostri colleghi, amici, fratelli a bordo di navi in avaria, sappiamo che succede sempre così...» disse sbuffando. «Dapprima il Virilio ha come delle intermittenze, poi smette del tutto di funzionare. Il Virilio ci sta abbandonando...»

Quindi si lisciò la barba e con un'espressione sarcastica sollevò lo sguardo verso il volto benevolo di Xanty, in cima alla cupola. Alzò un pugno, come a volerlo minacciare, quando suonò una potente sirena.

Tutti si volsero istintivamente verso l'alto e Yori notò che vi erano

diversi schermi, posti a un'altezza di una decina di metri.

L'immagine ci impiegò un attimo per mettersi a fuoco, poi apparve Kolaria, su in cabina di comando: "La nave ha captato un sistema, ripeto, la nave ha captato un sistema, amici miei! Prepariamoci all'aggancio dell'atmosfera!".

Il boato di quegli uomini, alcuni già anziani e imbiancati, altri ancora giovani, sovrastò il frastuono della sala macchine.

Yori saltava da una parte all'altra, fino a che Akoran non lo prese in braccio sollevandolo in aria.

Finalmente, rifletté Tom, sembrava un bambino della sua età. Mira rideva felice, e anche lui si abbandonò a quella gioia sfrenata. Che importava, in quel momento, cosa avrebbero trovato laggiù?

In quel momento c'era solo la gioia della scoperta, dopo più di un millennio, di un sistema extraimperiale.

Quanto sarebbe stato contento suo padre, pensò Tom con un sorriso.

Ci volle molto tempo, dal momento in cui la nave ne aveva captato il segnale, a giungere in prossimità del sistema.

Tempo in cui, tutti, stremati, si erano rifocillati, avevano dormito.

E ora, finalmente, il sistema era lì davanti a loro.

Makar era più in forma, si intuiva dalla sua postura meno incurvata. «Un sole unico, non troppo grande, un numero non elevato di pianeti. Sa di vita» disse Makar indietreggiando di qualche passo.

«Ne hai visti molti, vero, capitano?» gli domandò Tom.

«Direi più che altro tutti quelli che fanno parte di Universum» rispose lui sovrappensiero. «Non ci sono molti pianeti, qui, ma sono abbastanza numerosi perché ci vogliano anni per trovare il Virilio. Da quale cominciamo? Senza captarlo dalla nave come facciamo? Preghiamo Xanty?»

«È il quarto pianeta» disse sicuro Adelmian dal fondo della sala, dove era stato in disparte e in silenzio fino a quell'istante, immerso nella lettura di un antico volume.

«E tu come fai a saperlo?» gli domandò Makar corrucciandosi.

«Finora i nostri calcoli si sono rivelati fondati. Lo sarà anche questo» disse sicuro e poi riaprì il libro, estraniandosi.

«Ammesso che il Virilio si trovi veramente sul quarto pianeta di questo sistema» replicò Makar, distogliendo però lo sguardo da Adelmian, che non gli prestava la minima attenzione, per rivolgerlo agli altri, «dobbiamo sperare che sia carico...»

«Ma soprattutto che sia raggiungibile» proseguì Kolaria.

«Sì, con il Virilio scarico della nostra nave non possiamo certo andare a chiedere in prestito qualche frangiroccia alla Congrega della Pietra Nera, giù a Shukra...» concluse Mira.

Avvicinatisi al pianeta indicato da Adelmian, la nave passò davanti a un corpo argentato: si trattava del suo satellite, pieno di crateri delle più svariate dimensioni, che gli orbitava intorno fedele in una danza eterna tra forze attrattive e repulsive.

Di fronte a loro, il pianeta era ora una sfera quasi interamente bianca.

«Prepariamoci a indossare qualcosa di caldo» disse Kolaria.

«Potrebbero essere tempeste di gas» replicò Mira dubbiosa.

«Sono quasi sicuro che questo è ghiaccio. Ghiaccio e oceani. Quindi acqua» disse Adelmian, che ora si era fatto avanti e anch'egli contemplava il pannello. «E vita. E la vita è disordine, affastellarsi di elementi che cozzano, si uniscono, separano e configgono. È amore e odio. E guerra» proseguì quasi tra sé.

Non fu difficile per Tom agganciare l'atmosfera del pianeta nei suoi strati più alti, e i dati iniziarono ad arrivare da subito sul registratore di plancia: azoto, ossigeno, anidride carbonica, argon...

«Chissà cosa troveremo laggiù» disse a mezza voce Mira che, tra tutti, aveva l'espressione più preoccupata.

«O chi!» aggiunse Tom.

Vicino al boccaporto di decompressione, a cui era attaccato il trasporto, si trovava il magazzino, composto da due stanzoni che contenevano ogni tipo di equipaggiamento, chiuso in alti armadi di legno.

In uno di essi erano entrati Tom, Mira e Adelmian, seguiti da Kolaria, Akoran e da un altro paio di fuochisti.

Makar era sulla porta, li osservava con lo sguardo rapito, mentre selezionavano l'equipaggiamento adatto a temperature rigide. Yori frugava dappertutto con entusiasmo, guardando ora una maschera, ora un copricapo, ora dei guanti termici.

Prima di iniziare a indossare le uniformi, Tom e Mira si scambiarono un cenno di intesa.

Tom, con dolcezza, prese il bambino per mano: «Ho fatto una promessa a Kremys».

Yori in un primo momento lo guardò confuso, poi il volto gli si rabbuiò. Il bambino ebbe l'istinto di continuare a rovistare in cerca del giusto abbigliamento per lui, ma poi, fermandosi, si rivolse a Tom con rabbia: «Non sai cosa avrebbe voluto Kremys per me, in questo momento!».

«Non lo so, è vero, ma lei ti ha affidato a me. E io ti ho già messo in pericolo troppe volte...»

«Sì, ma Kremys non è mia madre» esclamò Yori con gli occhi già gonfi di lacrime.

«Yori, non dovresti...»

«E tu non sei mio padre, non sei nemmeno mio fratello!»

Yori non vide l'espressione desolata sul volto di Tom, perché corse via, verso la cabina di pilotaggio, alla cui entrata c'era Mawateh, serio

e triste in viso, che lo strinse in un abbraccio fraterno.

«Saggia scelta, Tom» gli disse Makar.

«Abbine cura, capitano!»

Indossati gli indumenti più pesanti che avevano trovato nel magazzino, avevano caricato sul trasporto le riserve di ossigeno. Il cibo. Sempre senza parlare. Chi con movimenti ieratici, come se stesse partecipando a una funzione religiosa; chi frettolosamente, incapace di contenere l'emozione di mettere piede sul primo pianeta extraimperiale dopo più di un millennio; chi ancora con mani tremanti che tradivano la paura.

Tom salì sul trasporto per primo. Mira si mise di fianco a lui. Il ragazzo avrebbe voluto prenderle la mano. Non lo fece. Non ora.

«Il fronte compatto della perturbazione è sterminato» disse Akoran. Era lui a condurre il trasporto verso quel tappeto bianco, così compatto che pareva impossibile fosse gassoso e non solido. «Direi che lì sotto dovrebbe piovere, o nevicare. Assurda una coltre simile di gas e nubi! Non se ne vede la fine.»

Mentre il trasporto rollava sempre di più, avvolto in quel vapore, Tom si domandò se tutto ciò non fosse un incantesimo di qualche misterioso stregone. Si domandò se non stessero compiendo un viaggio nel tempo piuttosto che nello spazio.

Distolse lo sguardo dal bianco abbagliante e passò in rassegna tutti coloro che erano sul trasporto.

Lo colpì lo sguardo contratto di Petrus Kolaria. Il fuochista pareva spaventato, inquieto, mentre intonava con i compagni il loro canto di incoraggiamento. Un canto per affrontare al meglio le correnti nuove. Per scongiurare i guasti alle navi. Per favorire le discese in pianeti sconosciuti. Una litania che si perdeva nei millenni e che ora pareva perfetta per l'arrivo in quel pianeta.

Il muro bianco era attraversato da scariche elettriche che facevano ballare il trasporto.

Fino a che, gradualmente, la morsa di quel cielo bianco di latte, pietra e piombo liquido allentò la morsa, lasciando intravedere ombre confuse.

Là sotto, apparve una sterminata distesa di bianco che, all'orizzonte, si confondeva con il cielo; nell'opposta direzione si increspava invece un grande ghiacciaio, bianco anch'esso, ma con, di tanto in tanto, sprazzi grigi e marroni di rocce. Il ghiacciaio si inerpicava, sempre più in alto, in un massiccio montuoso, composto da numerose cime che si succedevano fino a dove l'occhio riusciva a vedere...

Quando il trasporto toccò il suolo con un colpo secco, tutti rimasero immobili, ognuno incatenato per bene al suo sedile scrostato e vecchio.

Dopo un tempo indefinibile, Adelmian si alzò e recitò la formula con cui da 12.921 partizioni veniva salutato l'approdo su un nuovo pianeta: «Ho conosciuto la miseria del mio popolo e ho udito il suo grido, conosco le sue sofferenze. Sono sceso per farlo uscire da questo paese verso un paese bello e spazioso, verso un paese dove scorrono latte e miele».

Chiunque conosceva a memoria le frasi con cui Xanty si era presentato su Kalimna, promettendo agli uomini un futuro radioso. Sentirle pronunciate in quella landa desolata, ghiacciata, così remota, emozionò tutti, rendendoli consapevoli della grande importanza di quel momento. Molti guardavano a terra, raccolti in preghiera.

Tom prese il casco. Adelmian gli afferrò il braccio: «Qui non ci servirà».

Guardò stupito il Cercante. Non si era mai sicuri dell'atmosfera di un pianeta e in tutti gli antichi manuali chiunque sapeva che comunque bisognava indossare il casco. Ma Adelmian, incurante di tutto, aprì il portellone e uscì.

Tom lo seguì.

La superficie era dura e gelata a contatto con gli scarponi. Respirò quell'aria, fredda più del freddo della luna ghiacciata di Varunas. Una folata lo schiaffeggiò in pieno viso. Ma qualcosa, una memoria involontaria, sepolta in qualche zona misteriosa e inaccessibile di sé, lo fece respirare a pieni polmoni.

Si inginocchiò a toccare quel blocco gelato, inospitale, monotono e remoto.

Un brivido gli corse lungo la schiena.

Quel posto, così alieno, aveva qualcosa di misteriosamente familiare.

Akoran porse il rilevatore a Tom. Era più pesante di quanto il ragazzo pensasse. Più pesante ancora, però, era la manopola nera. Tom fece per girarla, ma si fermò. Mira, Kolaria, Akoran e altri tre fuochisti erano in cerchio intorno a lui. Tom era l'unico senza guanti, e la superficie del rilevatore era così fredda da fare male.

Adelmian se ne stava in disparte. Gesticolava nell'aria come se stesse interrogando quel cielo bianco. Pareva un folle. Finché, improvvisamente, si chinò e, con una bacchetta metallica, prese a tracciare delle linee sul ghiaccio. Le esaminò, scosse la testa e con un piede vi passò sopra, per poi ricominciare.

«Adelmian, non ti interessa sapere se i tuoi calcoli erano esatti?» lo interrogò Tom.

Qualche secondo dopo il Cercante alzò la testa, e bofonchiò: «Ah, sì, certo. Procedi pure. Procedi». Quindi riprese a camminare in cerchio. Tese un braccio verso l'alto, e fece due passi distendendo le gambe. Scivolò, finendo inginocchiato a terra. A Tom sfuggì una risata. Anche un paio di fuochisti l'avevano notato e sorrisero.

Un cristallo ghiacciato si posò sulla mano di Tom. Fine. Minuscolo. Una particella di quel mondo misterioso, lì da miliardi di anni senza che nessuno lo avesse mai visto.

Chissà quanti altri ve n'erano fuori dall'Impero che, in fondo, era solo un infinitesimo granello di sabbia nel mare dell'universo.

Tom, alla fine, girò la manopola, che scattò con un clic metallico. Guardò in alto, verso il cielo bianco. Non voleva vedere l'ago, dentro il vetro già appannato dal freddo, rimanere immobile.

Ma l'urlo di gioia dei fuochisti arrivò quasi subito e Mira lo abbracciò con così tanta foga che per poco non gli cadde il rilevatore

dalle mani.

Tom si diresse verso Adelmian. Gli posò una mano sulla spalla. Il Cercante sussultò, alzò il viso e lo guardò inespressivo.

«Grazie» disse Tom con la voce rotta dall'entusiasmo. «Grazie di aver trovato questa via. Grazie a te abbiamo di nuovo speranza. Il rilevatore capta Virilio, e lo capta forte.»

«Ah bene. Bene, perfetto.» Adelmian fece un sorrisetto astuto e subito ricominciò a esaminare il disegno sul ghiaccio.

Lo fissò anche Tom, cogliendoci solo un intrico di linee.

«Andiamo, sono pronto.» Adelmian si alzò e iniziò a camminare sicuro, verso le creste che si innalzavano oltre il ghiacciaio che avevano scorto dal trasporto.

Tom guardò il rilevatore. Poi guardò Adelmian, quindi ancora il rilevatore, trasalendo.

«Come diavolo è possibile?» gli gridò dietro.

«Che c'è?» domandò Mira con il naso e le guance completamente rossi per il freddo, il volto incorniciato dal grande cappuccio di pelliccia.

«Conosce la direzione, senza aver guardato il rilevatore. È incredibile!»

«Andiamo!» Adelmian si era girato verso di loro. Ora la sua espressione era meno trasognata. I baffoni si erano già tinti del bianco dei cristalli di ghiaccio.

«Come facevi a sapere che avrebbe indicato da questa parte?» chiese Tom.

Adelmian rispose duro, preoccupato: «Andiamo. Non abbiamo molto tempo».

«Perché dici così? Non credo proprio che con temperature del genere ci siano chissà quali mostri ad attenderci.»

Adelmian assunse un'aria ancora più severa. In mezzo a quella smisurata piana ghiacciata si ergeva la sua figura nera, lunga e sottile. Era curvo in avanti, con una pesante palandrana atillata sul busto, e che poi svolazzava larga dalla vita in giù, fino a incrostarsi di ghiaccio sugli orli.

Adelmian alzò le braccia esili. «Muovetevi, folli. E smettete di

sorridere» sentenziò, quindi si incamminò senza girarsi più, mentre il trasporto risaliva verso la gigante da ricognizione.

Per un attimo Tom rimase a fissarlo. Solo Kolaria e Akoran erano rimasti con lui, Mira e Adelmian. Provò un senso di vuoto, di paura. L'unico filo che lo legava all'Impero di Universum si allontanava. Erano soli, ora, soli in quell'altrove di cui nessuno conosceva nemmeno l'esistenza.

Le labbra di tutti iniziarono ben presto a bruciare, nonostante l'olio protettivo che Akoran aveva distribuito all'inizio della marcia.

E poi la luce. C'era troppa luce. Luce senza sorgente. Perché il sole di quel pianeta non aveva fatto breccia per un solo minuto nella spessa coltre di nubi bianche.

Era una luce che non aveva modulazioni o sfumature. Di un bianco assoluto e ipnotico.

L'euforia si era spenta quasi subito. Per la prima mezz'ora di camminata Mira aveva parlato dei suoi progetti per la Nuova Kalimna, una volta sconfitto Simbelius. Aveva esposto a Tom le sue idee di cambiamento della società, di come migliorare la vita e il commercio nei sistemi periferici. E Tom l'aveva ascoltata in silenzio. Da sempre amava ascoltarla. Poi però si era interrotta, e ora marciava con aria assorta, determinata. Ma si capiva, da come la fronte era increspata, che soffriva. E anche Tom soffriva. La gamba, nonostante le medicazioni a cui si era sottoposto, aveva ricominciato a dolergli, forse a causa del lungo cammino, o forse non aveva mai smesso di fargli male, ma lui era stato troppo assorto alla guida della gigante per accorgersene.

«Non ci avviciniamo di un millimetro» disse Kolaria indicando l'orizzonte.

Dritto davanti a loro si ergevano, come un fondale, come un miraggio, le creste: sempre uguali, frastagliate e aspre.

«Probabilmente sono molto più alte di quanto ci parevano all'inizio, e molto più lontane.»

«Stiamo camminando?» chiese Akoran fattosi vicino a Kolaria, che lo guardò con aria interrogativa. La fronte ampia del fuochista era

avvolta in uno sciarpone nero, mentre la barba pareva un tappeto bianco e increspato. «Se stiamo camminando significa che ci stiamo avvicinando.»

Nessuno replicò al fuochista e la marcia proseguì silenziosa per un tempo che parve infinito. Senza punti di riferimento. Senza suoni di vita, di animali, senza punti neri di volatili che solcassero il drappo bianco che li sovrastava.

Fino a quando il bianco virò in un violetto pallido, poi sempre più scuro. E, molto rapidamente, calò l'oscurità.

Scomparve il massiccio all'orizzonte. Scomparve anche l'orizzonte. Il Cercante fece spegnere ogni torcia elettrica, lasciandone solo una, schermata, nelle mani di Akoran.

«Penso che dovremmo fare tappa qui, per la notte» disse Mira.

«Sono almeno dieci ore che marciamo» convenne Akoran.

Tom si guardò attorno invano perché, oltre la flebile luce della lampada schermata, non si intuiva l'ombra di alcunché. E poi non era neppure utile cercare di vedere, perché il nero si era semplicemente sostituito al bianco.

«Non ci fermiamo qui per nessun motivo al mondo» proruppe il Cercante, che nella luce incerta aveva un'aria sulfurea.

«E perché mai?» domandò stupito Akoran.

«Se avete un minimo di senno, vi renderete facilmente conto di come fare un accampamento al centro di una pianura senza alcuna protezione sia una follia assoluta.»

«Mi sembra impossibile che in questo ghiaccio ci siano animali di grandi dimensioni...» disse Kolaria.

L'espressione con cui Adelmian lo fulminò fece automaticamente riprendere in spalla gli zaini a tutti.

Il suono dei passi della comitiva e i crampi allo stomaco scandivano il trascorrere del tempo. Presto i pensieri di Tom tornarono a Platox, a Dan Peralta, a Fulcanelli, poi ancora più lontano, ai suoi compagni, su a Kren.

Argila.

Il suo incontro con lui, a Deva, lo aveva scosso. Argila era stato il suo migliore amico. Spesso passavano le notti insieme a sognare un

futuro diverso. Argila era più ribelle di Tom. Per quanto ne sapesse, era l'unico, oltre a lui, a odiare davvero i Simbeliani, lassù a Kren. Li odiava segretamente, come e più di lui.

Come avevano potuto, negli ultimi tre anni, indottrinarlo in quel modo? La sua voce dolce ed entusiasta ancora gli echeggiava in testa...

«... A volte, Argila, penso che lui abbia ragione. Se non fosse stato per lui, anche io sarei morto... ora. Non trovi?»

«Questo è quello che ti vogliono far credere, non devi cedere, Tom, altrimenti non vorrai più scappare... da sempre crediamo che Empiron si levi solo perché non dimentichiamo di pregare Xanty, ma non abbiamo mai provato a non farlo... per paura.»

Tom si è girato verso di lui, con gli occhi sbarrati. La luce della torcia schermata da un telo per non farsi vedere dai sorveglianti, nella loro angusta cella.

Tom ha sempre avuto un dubbio: che in fondo i suoi genitori abbiano fatto male a immischiarsi con le cose della politica?

E forse Xanty e i suoi ministri provvedono davvero già per tutti loro, seguendo le regole eterne...

Quel dubbio, quando parla con Argila, retrocede però in zone più oscure del suo sé, in agguato, ma silente, per qualche tempo... per poi tornare, sempre più convincente.

Un confuso contorno violaceo si stagliò con sempre maggior chiarezza. Di fronte a loro, vicinissima, si innalzava una lingua di ghiaccio, che serpeggiava crescendo sempre più in altezza, perdendosi poi nell'oscurità.

Erano giunti al termine della sterminata pianura che avevano visto dal trasporto.

Si fermarono in prossimità di una grande roccia nera, una delle prime cose che vedevano su quel pianeta a non essere bianca. I fuochisti, intorpiditi dal freddo, dalla stanchezza e dalla fame, cominciarono ad attrezzare un campo. Tom li aiutò a estrarre le due tende dai borsoni.

Le montarono velocemente e, sempre in silenzio, distrutti dalla lunghissima marcia, si coricarono. Adelmian, Tom e Mira in una tenda. Akoran e Kolaria in un'altra.

Non appena posò il capo sullo zaino che aveva messo sotto la sua testa a mo' di cuscino, Tom piombò in un sonno senza sogni, da cui però presto si risvegliò.

Osservò il Cercante che russava con un curioso fischiottino roco, fratto, interrotto a volte da piccoli colpi di tosse; Mira, invece, di fianco a lui, era immobile, il volto disteso, il naso che aveva recuperato il colore solito. Aveva solo un po' di rossore sulle guance, mentre la fronte era quasi completamente nascosta dal cappuccio che le giungeva fino alle sopracciglia. Si domandò se la amava. Era un sentimento così forte, di cui era così sicuro, e così antico che in tutti quegli anni non se l'era mai chiesto, ma ora, ora che lei era lì, ora che aveva conosciuto davvero quella giovane donna, si chiese se il nuovo sentimento corrispondeva a quello antico, se avesse lo stesso nome, amore, o se non fosse qualcosa di nuovo, di altrettanto profondo, ma di diverso... i pensieri si fecero sempre più nebulosi, rapidi, confusi, fino a quando il sonno lo riabbracciò.

Quando Tom si svegliò nuovamente, sentì, fuori dalla tenda, dei rumori. Si rimise i guanti, l'unica cosa che aveva tolto per dormire, e uscì. Fuori era ancora buio. Vide Akoran che si stava occupando di accendere due riscaldatori. Di fianco a lui, Adelmian e Kolaria erano già svegli. Intorpidito dal sonno, il freddo gli parve ancora più insopportabile.

I due riscaldatori all'inizio gracchiarono, quindi, dapprima tremolante poi più viva, si sviluppò una fiammella. Akoran vi collocò sopra le due prime gamelle di metallo.

Anche le tortine dello spazio, sferiche come dei pianeti, e vituperate da centinaia di generazioni di fuochisti, ora parevano a Tom quanto di più buono e gustoso si potesse immaginare.

Quando Mira uscì dalla tenda il suo sguardo si incrociò con quello di Tom. A lui parve di cogliere un lieve imbarazzo nella ragazza, e per un istante si domandò se anche lei, quella notte, avesse pensato le stesse cose.

Mentre tutti aspettavano che si riscaldasse l'agognato pasto, smontarono rapidamente le tende e le riposero nei borsoni.

Dopo che ebbero finito, Tom andò a controllare le tortine; ancora non erano pronte. Per ingannare i morsi della fame, Tom fece qualche passo in direzione del ghiacciaio. A mano a mano che la notte finiva, il panorama intorno a loro risultò sempre più chiaro. Alla loro destra si elevava una parete di roccia gelata. A sinistra, un pendio si innalzava più gradualmente ma in maniera costante. Le due pareti convergevano in un canalone sempre più stretto, che si restringeva progressivamente a formare una gola che si gettava in un labirinto di seracchi, picchi, onde congelate, bizzarre costruzioni di ghiaccio, cattedrali, pennacchi e castelli: tutti immobili, tutti plasmati dal freddo, come se stessero lì ad attendere qualcosa, qualcuno...

Tom attribuì alla brezza gelida la prima oscillazione, debole, della fiamma azzurrognola dei riscaldatori. Ma la seconda fu accompagnata da un lieve tremolio a terra. E il fuoco oscillò più forte.

Tutti si guardarono perplessi.

I tonfi divennero più numerosi, e più forti, tanto che uno dei fornelli cadde. Provenivano dalla pianura.

Tom fece una decina di passi in quella direzione e la vide.

Una macchia grigia, sempre più grande, veniva verso di loro, Ora il terreno vibrava in un vero e proprio terremoto.

La macchia grigia era un'onda, ribollente e rapida.

La macchia grigia erano animali che correvano verso di loro.

«È una mandria!» gridò Akoran, il viso trasformato dalla paura in una maschera bizzarra.

Gli animali erano al massimo a un chilometro di distanza. Per quanto poteva vedere Tom, erano almeno un centinaio, ma forse di più. Simili al Forchidion, il pachiderma del freddo e selvaggio pianeta di Preval, ma più grossi.

Raccolte in un baleno le attrezzature, giunsero di corsa alla parete di ghiaccio più vicina a loro, alla disperata ricerca di un riparo. Il muro, però, era compatto e levigato. Senza grotte. Senza anfratti. Il terreno tremava.

Tom fissò la schiera di animali che piombava verso di loro. Avevano zanne bianche e lucenti lunghe almeno come due tremeriani. La pelliccia ondeggiava fino a terra. Ed erano sempre più vicini. Stavano per schiacciarli.

Una mano lo afferrò, tirandolo dentro una fessura poco più larga della cassa toracica di un uomo, un istante prima che passassero i

pachidermi. Gli altri erano già tutti entrati prima di lui, approfittando di quell'ormai insperato nascondiglio. Tom si girò e vide, di fianco a lui, Kolaria: il fuochista gli aveva salvato la vita.

Il ghiaccio tremava e il frastuono confondeva le sensazioni. La mandria ci mise almeno un paio di minuti a sfilare tutta. Dovevano essere diverse centinaia di esemplari.

Il rumore si diradò, qualche secondo dopo Tom uscì dall'anfratto, seguito dagli altri.

A poche decine di metri da loro giaceva uno di quei giganteschi animali. Immobile. Di schiena.

Tom e Kolaria avanzarono con circospezione verso di lui. Tom era guardingo, teso. Si domandò perché l'animale fosse morto. Mentre si avvicinava guardò se avesse ferite o tagli, non li vide. Era lungo almeno tre metri e aveva una pelliccia ispida, lunghissima, folta e incrostata di ghiaccio. A Tom venne in mente il bestiario di Millefiumi, dove suo padre lo portava da bambino e che raccoglieva, secondo la leggenda, almeno una coppia impagliata di ogni animale che popolava Universum. Si immaginò giungere a Kalimna su una grande trasportatrice con a bordo le "belve del pianeta misterioso".

Quando Tom fu più vicino all'animale, lo aggirò, perché dalla sua posizione se ne vedeva solo il dorso e voleva osservarne anche la parte anteriore.

Fu in quel momento che lo vide.

Un felino stava sbranando le interiora fumanti del pachiderma. Era completamente bianco. Il sangue rosso del suo pasto creava un contrasto cromatico di rara bellezza.

Tom si voltò per avvisare Kolaria, che però era già dietro di lui, gli occhi sgranati dal panico. Tom indietreggiò in silenzio, sperando che lo stesso facesse anche il fuochista. Kolaria, però, incespì nello zaino.

L'attimo di silenzio in cui il predatore smise di masticare, senza alzare la testa, parve a Tom un'eternità. Pregò che ricominciasse a cibarsi; e invece l'animale sollevò lo sguardo, posando su di loro due occhi meravigliosi, spietati e perfetti, di un azzurro così limpido e cristallino che lasciava esterrefatti. Il muso era rosso di sangue. Le

fauci più lunghe di una lancia di Aliva.

Non aveva neppure senso provare a scappare. Pregò che Kolaria, che sentiva ansimare alle sue spalle, avesse un'arma.

L'animale si acquattò, quindi caricò.

Il cuore di Tom batteva all'impazzata.

Il felino spiccò il balzo.

L'ultimo pensiero fu per lei, Kremys. Per quel futuro che così chiaramente aveva visto in sogno.

Il felino venne trafitto in aria da una scarica di colpi. E cadde a pochi centimetri da loro. Il vapore uscì dalle narici ancora per qualche secondo.

Quei bellissimoi occhi azzurri parevano tristi.

Delusi per la disonestà degli uomini.

Vinti da una lotta impari.

Adelmian brandiva ancora il kohpesh con cui aveva freddato l'animale. Lui e Tom si fissarono per qualche istante. L'inquietudine sul volto del Cercante era quella di un padre che ha paura di perdere suo figlio per una disgrazia improvvisa. Non ci fu bisogno di alcuna parola tra loro, bastò quello sguardo così intenso a mostrare l'intesa e l'affetto tra il solitario Cercante e Tom.

Kolaria prese a esaminare le fauci del felino. «Ci deve essere molto pesce su questo pianeta» rifletté soppesando con le due mani una zampa inerte. Ne schiacciò il palmo e ne affiorarono degli artigli acuminati, lucenti e più lunghi di un kirpan.

Si avvicinò a Adelmian, che stava rovistando tra i peli dell'animale all'altezza dell'addome.

«Che fai, Cercante? Vuoi farti una pelliccia nuova?»

Adelmian lo fulminò con lo sguardo, quindi ricominciò a ispezionare. Con un kirpan tagliò la folta pelliccia dell'animale, finché, sulla pelle rosea, scorse una lunga cicatrice.

«Gliela deve aver fatta una bestia con un artiglio ben acuminato» disse Akoran.

Adelmian scosse la testa e, con un tono insolitamente severo, disse: «Stolto fuochista».

Quindi si inarcò tutto, con una gamba fece leva sul ventre dell'animale e con le braccia tirò, come se volesse estrarre qualcosa. Sbuffò. Tirò ancora. Cadde all'indietro. Si rialzò.

Affondò il coltello. Le budella che fuoriuscirono fumarono a contatto con l'aria. Senza paura vi infilò dentro la mano, rovistò un po' con aria concentrata, quindi estrasse un oggetto appuntito.

A Tom parve una zanna.

«Si direbbe appartenente a qualche tipo di rettile» rifletté Kolaria.

«O forse cacciava pesce e il dente è di un predatore degli abissi» rifletté Mira.

Adelmian disse asciutto: «E se il dente fosse stato lanciato?», continuando a passarselo da una mano all'altra.

«Che vuoi dire?» domandò Tom avvicinandosi.

Adelmian, guardando verso il massiccio, rispose: «Meglio muoverci».

L'oscillazione del rilevatore attirò l'attenzione di tutti con il suo suono sempre più forte, sempre più continuo.

La direzione indicata era il massiccio che si perdeva oltre il bianco plumbeo del cielo, al di là del ghiacciaio.

Tom strappò di mano la punta a Adelmian e la osservò. Pareva solcata da linee regolari. Una vertigine lo colse.

Guardò il Cercante, che si era già caricato in spalla il pesante zaino, Mira invece lo fissava.

«Che cosa pensi che sia quest'oggetto?» gli chiese lei inquieta.

Tom se lo passò di nuovo da una mano all'altra, ma non ebbe tempo di dire ciò che si faceva strada nella sua mente, perché fu interrotto da Adelmian: «Dobbiamo raggiungere il Virilio al più presto. Poi avremo tempo. Il futuro, se Xanty ci illuminerà questa difficile via, sarà fulgido per noi».

Tom si pulì il viso con un guanto. I cristalli si erano trasformati in fiocchi di neve e cadevano con sempre maggiore intensità. Si mise davanti alla colonna. Di fianco a lui Mira.

Il canalone si restrinse rapidamente, fino a divenire largo pochi metri. La neve cadeva sempre più copiosa. A Tom bruciavano le mani per il freddo. I guanti non bastavano.

A un certo punto il canalone si biforcava. Verso destra la via proseguiva abbastanza ampia salendo in un pendio regolare, almeno fino alle prime pareti ripide. Verso quella via si dirigevano anche le orme del branco in fuga. La via a sinistra, invece era più impervia già da subito.

Tom guardò Akoran in cerca di conferme. Il volto rassegnato del fuochista gli fece immediatamente capire che il ricettore indicava

l'altra via. Senza esitare la imboccarono.

Da subito il sentiero si fece così stretto da costringerli ad avanzare in fila indiana. Dopo poche centinaia di metri si interruppe del tutto, bloccato da una parete di rocce ammassate l'una sull'altra, probabilmente il prodotto di uno smottamento.

«Meglio tornare indietro e prendere l'altra via» azzardò Kolaria. «Magari è più lunga, ma per salire sembra più adatta.»

«Non possiamo permettercelo» rispose Adelmian.

La perentorietà del Cercante metteva a disagio; aveva troppa fretta, Tom avvertiva la chiara sensazione che non stesse comunicando loro tutto ciò che sapeva o congetturava.

Tastò la più grande delle rocce che interrompevano il sentiero: era completamente ghiacciata. Individuato finalmente un appiglio un po' meno scivoloso, lo afferrò e riuscì a posizionare i piedi sulla sommità.

Tom saltò sulla seconda roccia, meno scivolosa. Si concentrò come quando, da ragazzino, disputava le gare sul massiccio di Gumul, a Kalimna. Subito trovò un altro appiglio per proseguire. E, tirandosi su con un braccio, arrivò ancora più su. Mira era dietro di lui. Si chinò verso il basso e si rivolse agli altri: «Arrivo in alto, trovo la via migliore, vedo cosa c'è e poi voi mi seguite».

Faticò molto di più per trovare un appiglio adatto a proseguire la scalata dal punto in cui era arrivato. Si disse che era meglio ridiscendere un po' per cercare un'altra via. Ma quando lo fece, la neve cedette. Il cuore sussultò. D'istinto riuscì ad aggrapparsi, ma la mano scivolava giù inesorabile. Si sentì afferrare da una presa decisa e si ritrovò di fronte Mira, il viso deformato dallo sforzo.

«Meno male che non ti ascolto mai» gli disse lei, con la voce rotta dallo sforzo mentre lo aiutava a ritirarsi su.

La via, da quel lato, era migliore.

Quando finalmente giunsero alla sommità della parete di rocce franate, si ritrovarono in un pianoro di modeste dimensioni, ma abbastanza vasto da essere usato come campo base. Tom estrasse un gancio di ferro, lo fissò in un punto particolarmente resistente e calò una corda per il resto del gruppo.

«Le scalate sulla parete della cascata, a Dana, sono servite a

qualcosa! Vorrei che mia madre lo vedesse...» disse Mira sorridendo.

Un'ombra attraversò il volto di Tom. Si domandò quanto potesse essere ormai dura la scorza di Mira, visto come parlava col sorriso di sua madre, che le era stata portata via, e uccisa.

Il resto del gruppo li raggiunse in pochi minuti. Proseguirono in mezzo a quella cattedrale di ghiaccio imponente e misteriosa, in cui stalattiti e ponti ghiacciati parevano l'opera di un bizzarro architetto più che il risultato di forze orogenetiche che avevano operato costantemente per milioni di anni.

Il fischio del vento, che veniva dall'alto sempre più forte, suggerì a Tom che erano prossimi alla conclusione dell'ascensione. E infatti, afferrata l'ultima roccia, Tom vide davanti a sé un vasto pianoro.

La conca, completamente invasa dalla neve, aveva la forma di un anfiteatro. Di fronte, si trovava il massiccio. Si inerpicava quasi in verticale e le sue cime non si distinguevano bene a causa delle nuvole. Sul lato destro l'ascensione era meno estrema: lì, il ghiacciaio si incastonava in mezzo alle montagne, salendo progressivamente, e ai suoi lati si intravedevano una serie di piccole valli. La direzione per continuare a salire poteva essere solo quella.

La tuta di Mira era completamente imbiancata. Le uniche sue parti visibili erano il naso, arrossato, quasi violaceo, e gli occhi, due fessure che lacrimavano. Si accorse dello sguardo di Tom.

«Dopo cinque anni, non pensavo che avrei potuto rimpiangere l'acqua e l'umidità soffocante di Deva.»

Si girò verso dov'erano venuti. La vista si perdeva in una landa che pareva non avere fine e che, all'orizzonte, si liquefaceva in ombre – forse altri monti, o forse chissà...

Quando tutto il gruppo si fu riunito, consultarono la direzione del rilevatore.

«Non dovrebbe mancare molto» disse Akoran. «Il problema però è che il segnale pare proprio venire dalla cima del massiccio.»

Il sonno, il bianco abbagliante, la stanchezza, il freddo e quei fiocchi di neve che sembravano voler paralizzare ogni cosa stavano perseguitando Tom, confondendo i suoi pensieri, rendendo ancora

più difficoltoso il cammino.

All'improvviso, gli parve di cogliere con la coda dell'occhio, su un costone di ghiaccio a poche decine di metri davanti a loro, un movimento. Cercò di ripulirsi gli occhi dalla neve.

Solo un qualche tipo di volatile, disse tra sé. Se in questo deserto di ghiaccio c'erano quegli enormi animali, dovevano pur essercene altri... più piccoli.

Sentì un altro rumore alle sue spalle e si girò di scatto. Era Mira, che era incespicata nella neve sempre più alta e difficile da solcare.

Tom guardò davanti a sé pulendosi la neve dalla faccia. Inutile. Se ne accumulò subito altra.

Il primo crestone del ghiacciaio era una colossale ombra, confusa e inquietante, circondata da una tempesta di neve.

La scoscesa scarpata da cui erano giunti era semplicemente un enorme lenzuolo bianco.

Dall'altro lato incombeva la parete di roccia verticale.

Tom avanzò qualche metro, quando udì un urlo.

Si fermò e si girò indietro verso gli altri, con un'aria interrogativa negli occhi.

«Un qualche tipo di volatile» disse Kolaria, lo stesso pensiero che aveva avuto lui poco prima. «Se ci sono quei pachidermi in questo posto, ci saranno anche degli uccelli.»

«Già» si limitò a rispondere Tom, non riuscendo però a reprimere del tutto una certa inquietudine. C'era qualcosa, in quel pianoro, che non gli piaceva. Qualcosa di insidioso.

Erano ancora troppo lontani dal limitare della conca. Cercò di accelerare. Ma non ne ebbe il tempo.

Eccoli.

Piombarono fuori da tutti i lati. Da fessure nelle rocce. Da arcate di ghiaccio alte diversi metri. Dallo strapiombo. Dalla neve stessa in cui si erano accovacciati.

Vestiti di pelli di animali. Imponenti. Ululavano come lupi.

Gli si avventarono addosso correndo a una rapidità impressionante. Correivano mentre scagliavano frecce, bastoni di legno con lame alla sommità, pietre legate a corde.

Akoran cadde subito, mentre Kolaria, incurante di quella pioggia di

oggetti, si mise a sparare all'impazzata, chinandosi intanto a recuperare il rilevatore. Tom fece fuoco con un kohpesh. Lo stesso fece Mira, mentre Tom intravide Adelmian immobile, in piedi, pareva sconvolto.

Le armi disorientarono gli assalitori, che per un attimo si arrestarono. Il silenzio fu subito interrotto da un urlo, come il primo che avevano sentito, a cui fece eco un frastuono più forte di prima.

Tom si diresse con Mira verso la fine della conca, mentre Kolaria, in coda, continuava a fare fuoco all'impazzata. La parete era vicina. Avrebbe dato loro modo di avere una copertura.

Quando vi furono quasi giunti, dal fondo della conca piombarono al loro inseguimento una decina di slitte di legno, a bordo di ognuna c'erano almeno una decina di quegli individui. Molti brandivano remi, con cui le guidavano oscillando come sull'acqua.

La prima fu contro Tom in pochi secondi. I due davanti impugnavano grandi archi di legno. Il fuoco del kohpesh di Kolaria non li fece arrestare. Tom corse incontro alla slitta, incurante delle frecce che arrivavano nella sua direzione. A pochi metri spiccò un salto e, con una mossa di Yorica, afferrò il primo occupante, riuscendo a trascinarlo giù.

Lo bloccò per il collo. Lo fissò sconvolto. Più basso di lui, muscolosissimo, aveva la pelle scura e gli occhi azzurri come l'acqua cristallina di Amron, sottilissimi. Erano due fessure che fiammeggiavano di fierezza, forza, paura, rabbia. Tom esitò.

Di fronte a lui c'era un uomo.

Gli assalitori erano umani esattamente come lui.

L'uomo emise dei versi gutturali simili a grugniti e gli diede una testata; Tom arretrò allentando la presa e quello fulmineamente si liberò. Tom riuscì a sferrargli un calcio e, senza più esitazioni, lo finì con una mossa di Yorica che gli spezzò il collo.

Quindi alzò la testa.

Gli assalitori avevano collocato le slitte in semicerchio a una trentina di metri dal riparo, da dove Kolaria continuava a sparare. La slitta sulla quale viaggiava l'uomo che Tom aveva atterrato si era ribaltata a poca distanza. A terra giacevano numerosi cadaveri di

quegli strani uomini trafitti dai kohpesh.

Tom corse verso la slitta. Si sforzò di raddrizzarla, ma era dura. Venne in suo aiuto Kolaria, mentre Adelmian e Mira cominciarono a sparare all'impazzata per coprirgli le spalle. Ribaltata la slitta, e presi i remi, partirono. Ma gli inseguitori gli erano alle calcagna.

Tom vide, poco più avanti, una stalattite. Non ci pensò due volte, la tempestò di colpi fino a che cadde a terra, bloccando la strada.

La slitta raschiò, di lato, una parete ghiacciata. Per cercare di stabilizzarla, Tom la mandò a impattare contro un costone sul lato opposto.

Kolaria aveva perso il copricapo ed era a volto scoperto, la grande barba completamente congelata, gli occhi iniettati di sangue.

«Ci metteranno ben poco a raggiungerci» gridò.

Un acuto lamento costrinse Tom a girarsi. Immaginò con terrore che Mira fosse stata colpita, ma la vide remare con forza dietro di lui. Chi era stato? In quel momento scorse, nascosta tra le cianfrusaglie depositate sul fondo della slitta, una bambina, a occhio e croce dell'età di Yori. Aveva un paio di splendidi occhi azzurri pieni di terrore.

Anche Kolaria se n'era accorto. Fece per afferrarla, ma Adelmian tuonò: «Non ti azzardare a torcerle un capello, fuochista!».

Remarono furiosamente, cercando di sfruttare al massimo la discesa. Il timone, Tom lo aveva individuato appena salito a bordo, era un bastone di legno collegato a una corda che muoveva tre zanne biancastre, probabilmente di pachidermi simili a quelli che avevano visto poco prima.

La slitta scivolò, sbattendo violentemente contro un costone di ghiaccio alla loro destra, poi ondeggiò un paio di volte. Tom riuscì a fatica a recuperarne il controllo.

Lo stridere del ghiaccio venne rotto dall'ululato degli inseguitori: erano più veloci, molto più numerosi e molto più esperti di loro. Non c'era alcuna speranza di seminarli.

Quando la prima slitta al loro inseguimento riuscì a raggiungerli, andò loro addosso e li fece andare a sbattere contro la parete ghiacciata. Rimbalzarono un paio di volte su entrambi i lati. Scintille si levarono al contatto con una roccia. Se l'avessero presa appena più

frontalmente, sarebbero stati persi.

Tom si girò. Incrociò ancora gli occhi lucenti della bambina: diamanti di ghiaccio su quella pelle scura. Occhi feroci. Occhi di belva. Ma occhi umani.

Poi allungò lo sguardo verso gli inseguitori. L'uomo alla guida della prima slitta aveva una chioma sterminata di capelli biondi e ispidi, immobili nonostante il vento.

La slitta li affiancò, e un attimo dopo una seconda li urtò da dietro. Uno degli occupanti, allora, balzò sulla loro, colpendo subito Adelmian con un violento pugno. Il Cercante si rialzò, provando a sua volta a colpirlo, ma lo mancò e rischiò di essere catapultato fuori. Venne trattenuto da Mira. Fu meno fortunato l'assalitore, che schizzò giù dalla slitta quando il mezzo urtò una roccia sporgente.

La discesa si fece sempre più ripida. Tom a malapena reggeva il timone.

Poi la prima slitta degli assalitori li agganciò sul lato con un arpione. Tom si voltò nuovamente e vide un occupante con in mano una lancia, stava caricando un colpo. In un unico movimento Tom estrasse il kirpan e lo lanciò. Si andò a conficcare nel ventre dell'uomo. La sensazione del vuoto costrinse Tom a rigirarsi. La slitta era balzata in aria, ad almeno una decina di metri da terra.

Atterrarono in un falsopiano in salita, dove la neve più soffice li fece rallentare subito.

«L'hai fatto secco!» gridò Mira. «Li hai spaventati.»

La slitta rallentò rapidamente fino ad arrestarsi a pochi metri dalla sommità di quel pendio. Tom scese per primo dalla slitta. Si guardò dietro.

Nessun'altra slitta aveva saltato. Per un secondo gli balenò nella mente Platox. Le sue folli corse con il blindato di Dan, il povero vecchio Dan Peralta...

Pensò a Rathi, sarebbe stato fiero di lui. E quel pensiero gli diede vigore. Scese, e si mise a correre fino al limitare di un declivio, dove si arrestò basito.

Sopraggiunsero Kolaria, Adelmian e Mira.

Di fronte a loro si apriva una vastissima valle, digradante verso il

basso. La neve si scioglieva in favore di un prato verde, che si estendeva fino a una collina piena di alberi. Al centro vi era uno specchio d'acqua, di un azzurro cristallino. Dalla foresta si levavano colonne di fumo in diversi punti.

Un vento caldo costrinse immediatamente Tom a togliersi il pesante bavero.

Senza rivolgersi la parola, lui e gli altri si incamminarono in quella direzione. Kolaria prese in braccio la bambina.

Il prato era lungo almeno un paio di chilometri. E loro erano inebriati dal profumo dell'erba, così inaspettato in quell'oceano di ghiaccio. A mano a mano accelerarono il passo: prima sorridendo, poi ridendo, in quella brezza sempre più tiepida, mentre le gambe venivano accarezzate dai lunghi steli d'erba ondeggiante, alta fino al ginocchio.

Dopo un po' il prato iniziò a salire leggermente, e dovettero rallentare.

Erano attratti dalla foresta davanti a loro, dai suoi profumi, come da un paradiso a lungo agognato. Tom era in testa. Non si era mai girato da quando avevano abbandonato la slitta. Lo fece ora per la prima volta, ma il grido d'incitamento per accelerare il passo gli si fermò in gola. Sul limitare del ghiaccio, prima del burrone che erano stati gli unici a saltare, vi erano centinaia di quegli uomini. In lontananza, parevano puntini. Brandivano lance. Spadoni. Grandi bastoni di legno, ma non si avvicinavano.

Tom si arrestò confuso. Le loro urla sembravano il ritmo martellante di una danza. Fece cenno a Adelmian, che lo aveva raggiunto con la bocca aperta per lo sforzo della corsa, di girarsi.

Il Cercante aveva l'aria seria, preoccupata.

«Non li abbiamo seminati» disse, «siamo stati degli sciocchi a pensare che bastasse un salto di qualche metro per fermare quei guidatori esperti. Sono loro che non ci hanno voluto seguire... Questa foresta non mi piace, non mi piace per niente.»

Tom lo guardò con aria interrogativa. «Se io abitassi in un pianeta congelato e ci fosse un'oasi calda e piena di natura, non esiterei ad andarci. Potremmo sempre tornare indietro e chiedere loro perché non

ci hanno seguiti. In fondo sono stati così gentili finora con noi...» aggiunse ironicamente.

«Lo so» rispose Adelmian. «Non abbiamo alternative. Ma cerchiamo di rimanere vigili.»

Gli ultimi a giungere furono Mira e Kolaria, con ancora in braccio la bambina.

«Potremmo chiedere a lei che cos'è questo posto» rifletté Tom.

«Non mi sembra semplicissimo» rispose Kolaria. «Non appena abbiamo messo piede fuori dalla slitta, si è guardata intorno con aria stralunata, ha biasciato qualche parola sconnessa ed è svenuta.»

Da quel momento, però, proseguirono con maggiore circospezione. La brezza tiepida si faceva sempre più calda. L'erba era ora lunga ben oltre il ginocchio. Tom ne strappò un filo: il profumo era dolce, inebriante.

Raggiunsero gli alberi, che si infittirono quasi subito. Anche la salita si fece un po' più ripida, ma Tom non avvertiva la fatica, anzi, una sensazione di leggerezza, di benessere si stava sempre più impossessando di lui.

La foresta li abbracciò velocemente. Le chiome degli alberi modulavano la luce bianca del cielo di quel pianeta in centinaia di singoli raggi che penetravano attraverso la fitta maglia di rami.

«Sembra incredibile che fuori di qui ci sia solo ghiaccio» disse Kolaria, e la sua voce giunse a Tom leggermente ovattata.

Il ragazzo assentì senza dire nulla. Gli pareva di essere su Dana. D'estate, con Mira. La cercò con lo sguardo. Era un po' indietro, si era slacciata l'uniforme sul petto imperlato di sudore. Nell'intravedere la fenditura profonda del seno Tom provò una sensazione di vertigine così potente che per poco non perse l'equilibrio.

«Tutto bene, Tom?» gli domandò lei avvicinandosi.

«Non credo di stare benissimo...» le rispose lui con voce impastata.

«È normale» disse Mira prendendogli la mano.

Ancora quel brivido. Tom gliela strinse con forza. Forse troppa. E subito lasciò la presa arrossendo.

«Tom, credo che abbiamo trovato qualcosa di interessante» intervenne Kolaria.

Tom lo seguì. Qualche secondo dopo si girò verso Mira, ma lei distolse subito lo sguardo, sembrava scossa.

A pochi metri da lì il fitto degli alberi si interrompeva per lasciar spazio a una radura lunga una cinquantina di metri, con al centro una fonte d'acqua che zampillava e si perdeva in un ruscello che là aveva la sua origine e si allungava poi nel folto della vegetazione. Un fumo leggero pareva in sospensione sull'acqua.

Kolaria adagiò sull'erba la bambina, che ancora non si era risvegliata.

Il fuochista propose di preparare il campo. Nessuno dissentì. Tom

posò il suo zaino e iniziò ad aiutare distrattamente gli altri a montare le tende. Kolaria si stava affaccendando per accendere i fornelli: era quasi due giorni che digiunavano.

Tom si alzò, si diresse verso la fonte. Era come se lo stesse chiamando a sé. Esitò un attimo. Vi immerse una mano. Era tiepida. Sul fondo c'erano piccoli sassi levigati, alcuni dei quali ricoperti di alghe chiare, tra il ciano e il verdognolo.

Vide la sua immagine riflessa. Era la prima volta da quando erano partiti da Deva. Il viso di un uomo giaceva sul fondo dello specchio d'acqua. Faticò ad accettare di essere lui. In quei tratti affilati scolpiti dalla tensione e dall'adrenalina, gli parve di leggere un libro che si snodava dentro i tunnel delle miniere di pitrite, durante gli incontri di Sferonia all'Insediamento e poi in quell'assurdo viaggio.

Due insetti argentati saltarono sulla superficie dello stagno increspandolo leggermente e rompendo così l'immagine.

A contatto con quell'acqua, proveniente dal grembo misterioso di un pianeta sconosciuto, sentì che le membra si distendevano.

Una sensazione di torpore lo invase. Da troppo tempo non si rilassava, impedendo alla tensione di fuoriuscire dal suo corpo, dal suo animo...

Quando si alzò era totalmente spossato. Ebbe solo la forza di raggiungere il suo zaino. Si sdraiò sull'erba, avvolto dal profumo di quelle piante sconosciute eppure così famigliari.

Gli alberi, intorno alla radura, facevano da corona a quel cerchio di cielo. Ci si perse dentro fissandolo e il bianco, unico colore che aveva visto fino a quel momento, si tramutò gradualmente in azzurro. Un azzurro così simile, eppure così diverso da quello del cielo di Kalimna. Un azzurro sepolto nella sua anima. Azzurro diamante.

"Dove siamo finiti?" si chiese Tom. "Che posto è mai questo e che poteri ha su di noi?"

Ma perché domandarselo? E infatti smise di farlo. Non udì neppure più la voce di Kolaria che lo chiamava per mangiare. Non udì più nulla e si abbandonò al sonno.

L'Imperatore Bambino è avvolto da una morbida veste di seta che ondeggia

leggermente alla brezza di quella foresta.

Invita Tom ad alzarsi e lo conduce nel suo palazzo fatto di rami intrecciati.

Nel palazzo c'è un'ampia sala, con al centro una piccola sfera nera che gravita a mezz'aria.

«Perché avete fatto ritorno al grembo?» gli domanda, la sua voce è quella di un adulto.

«Per rompere l'aridità che affligge le nostre terre» risponde Tom.

«Non si risale la corrente. È proibito. Dovevate aspettare il ritmo del respiro dei mondi. Il seme che feconda la vita può farsi attendere. La pianta può patire a lungo la sete. E può anche morire. Ma questo è il ritmo del cosmo. Infine, per chi ha fede, la pioggia feconderà ancora il creato. Perché siete tornati?»

Tom tace. Conosce la risposta, da sempre. Ma non se la ricorda.

Il bambino si avvicina al centro della stanza e la sfera comincia a tremolare, turbata nella sua tranquilla gravitazione. Tremola sempre più vivacemente, come una fiammella. L'Imperatore Bambino sembra giocherellarci. Canticchia in una lingua che Tom non conosce.

Poi la sfera inizia a ingrandirsi. Si leva un vento che d'improvviso scoperchia il tetto di legno del palazzo dell'Imperatore Bambino. Gli oggetti prendono a turbinare sempre più velocemente. Anche Tom perde l'equilibrio e inizia a roteare verso la voragine.

«Perché siete tornati?»

«Per rigenerare la vita» grida Tom, mentre il buio permea ogni cosa.

E lui cade, cade e continua a cadere, urlando in silenzio. Fino a quando la caduta diventa immobilità. Fino a quando perde ogni orientamento.

Il respiro ha il ritmo della marea, tranquillo e regolare. All'inizio non ha voglia di aprire gli occhi, ma viene attirato da quel profumo... il profumo che sente ogni giorno al suo risveglio.

La stanza è rischiarata da una luce tenue e la Vecchierella guarda il forno. Fa un sorriso complice a Tom e sforna le tortine. Sfere nere e bianche.

«Mangia i dolcetti, scegli il più buono, bimbo.»

Tom è felice. Non ha dubbi su quale mangiare. Sta per prenderlo. Poi esita. La Vecchierella lo incoraggia con uno sguardo comprensivo. Tom lo prende.

«Ricordati di esprimere il desiderio, piccolo» gli dice lei. «Ricordati che, se vuoi rimanere qui con me, non hai che da chiederlo.»

Tom morde la torta. Il sapore più buono del cosmo, pensa mentre esprime il suo desiderio.

Si svegliò con ancora quel sapore in bocca. Il sapore più buono del cosmo.

La penombra dell'alba tingeva le fronde degli alberi di sfumature rosa e violacee. Al di là delle chiome, si intravedevano i picchi arancioni, quasi rossi, delle montagne, a un'altezza che pareva irraggiungibile.

Si guardò attorno. Tutti dormivano. Distese le membra. Si domandò quante ore avesse dormito.

Poi il silenzio fu rotto da una litania. Mira, alle sue spalle, stava canticchiando qualcosa alla bimba. I capelli ispidi della piccola giacevano sul suo grembo. Gli occhi di ghiaccio fissavano Tom. Erano occhi espressivi. Comunicavano una dolcezza che non ha altro nome che "umanità". Le loro braccia erano intrecciate; erano braccia divise da milioni di miliardi di chilometri di distanza, eppure unite da una stessa storia.

La bambina distolse lo sguardo rapidamente da Tom, seguendo con gli occhi un uccello che scomparve rapido tra i rami di uno dei primi alberi all'interno della radura. Si alzò e si diresse verso il folto degli alberi. Probabilmente in cerca del nido. Si era tolta il pesante indumento di pelle e peli di animale ed era rimasta con una lunga maglia grigiastra. Aveva il fisico di una piccola cacciatrice. Non un grammo di grasso intorno alle membra molto più muscolose e atletiche di quelle di una bambina di Kalimna grande come lei.

Mira depose con dolcezza la bimba sul prato e si alzò lentamente, stiracchiandosi. La canottiera lasciava trasparire le braccia snelle, temprate dal lavoro duro svolto su Deva. I capelli sciolti erano più ondulati di quando era bambina, e arrivavano a metà schiena. Senza girarsi verso di lui, si incamminò a piedi nudi lungo il percorso del ruscello, che si inoltrava nella foresta. Tom la seguì e, quando le fu vicino, le prese la mano.

Procedettero in silenzio per qualche minuto, fino a quando la luce si moltiplicò, diventando un'esplosione. Il bosco terminava in un

ampio lago: le acque immobili di un azzurro metallico, in cui si specchiavano il bianco dei monti in alto e, ancora di più, la tinta tenue del cielo.

Mira infilò con cautela un piede nell'acqua. Sorrise. Poi, senza proferire parola, si tolse i pantaloni di tessuto grezzo. La pelle era elettrizzata dal contatto con l'acqua fredda. Si immerse, e Tom, dopo essersi tolto anche lui maglia e pantaloni, la seguì.

Il fondale era scivoloso, composto di sabbia e pochi sassi. Discendeva rapidamente fino a che non si riusciva a toccare più.

Mira nuotava rapidamente sott'acqua e Tom, a un certo punto, non la vide più.

«Mira. Piantala!» urlò con un sorriso, ma quel sorriso si spense presto quando si accorse che lei non riemergeva.

«Mira!» gridò, iniziando ad agitarsi.

E solo allora lei riemerse a pochi centimetri da lui.

«Sarebbe così tragico, per te, se io non tornassi mai più? In fondo ci siamo già persi una volta.»

«Non ci siamo mai persi» le rispose lui con voce roca.

E le labbra si unirono con forza. Con rabbia quasi. Mentre i corpi si dibattevano nell'acqua. Tom l'afferrò. E lei afferrò lui. Tom l'abbracciò lungo la schiena, sempre più giù, sempre più giù. E la lotta di quei due corpi scacciò via il dolore. Scacciò via le sconfitte. La frustrazione. La forza con cui si presero chiuse per sempre il cerchio intorno al male che avevano vissuto.

Lo esorcizzò.

Quando riguadagnarono la riva, esausti, il loro sorriso era quello della fine di un brutto sogno.

Lo stesso sorriso che, cinque anni prima, avrebbe dovuto essere un inizio. Ma che invece era stato la fine.

«Mira...» disse lui impacciato.

«Tom, lo so. Non c'è chi ti conosce meglio di me.»

«Veramente...»

«Torniamo al campo. Ci staranno aspettando» disse lei, e si incamminarono. Mano nella mano.

Quando lui e Mira giunsero all'accampamento, Tom si stava ancora godendo la sensazione di fresco della pelle bagnata, che rendeva più sopportabile l'aria umida e afosa di quel grande e misterioso giardino.

Kolaria stava scuoiando un animale, il corpo pareva un agnello, simile a quelli per cui era così famosa la carne di Kalimna, ma più grande.

«Tom» disse, «questo è più bello e grande di quelli di Kalimna. Ci meritiamo un pasto decente.» Assunse un'aria grave. «In onore di Akoran, caduto in questo pianeta. In onore di Rathi...»

«Già» rispose Tom appoggiandogli una mano sulla spalla.

Intorno all'animale privo di vita vi erano rami di legno secco e bacche verdi, rosse, arancioni. Tom si domandò se fosse sicuro mangiarle. Di certo, però, erano buone. Come poteva esserci qualcosa di cattivo in un posto così bello?

Adelmian giunse all'improvviso. Lo scosse per le spalle. «È un'ora che ti cerco, Tom. Dove diavolo ti eri cacciato? Questo mondo si chiama Saha... all'inizio non capivo, poi ho realizzato... sai cosa significa?»

Tom si liberò dalla presa del Cercante. Lo sapeva, eccome: Saha era uno degli antichi nomi di Kalimna.

«È qualcosa di incredibile» proseguì il Cercante. «Fino a oggi abbiamo sempre creduto che l'umanità fosse nata a Kalimna. Nei mondi che abbiamo scoperto da che è sorto l'Impero, abbiamo trovato di tutto. Ma mai altri ceppi di umani. Eccetto oggi! Ti rendi conto che...»

«Adelmian, vorrei parlarti del sogno che ho fatto» lo interruppe Tom

«Ci sarà tempo per questo. Tom, non capisci che siamo di fronte a qualcosa di incredibile?!»

Un soffio di brezza fresca diede a Tom un brivido di piacere. Alzò lo sguardo oltre Adelmian. Il colore cremisi intenso dei fiori di un arbusto, al limitare della radura, lo distrasse. L'insieme dei profumi di quell'aria era un richiamo irresistibile. Diede una leggera spinta ad Adelmian e si incamminò.

«L'idioma della rivelazione!» Adelmian lo aveva raggiunto di nuovo e lo precedette, camminando all'indietro per poterlo guardare in faccia. «La bambina parla l'idioma della rivelazione. Ci ho messo un po' a capire. All'inizio mi sembrava tutto incomprensibile. Allora le ho fatto vedere delle lettere, ma lei non ha mostrato di riconoscere alcunché.»

«Magari è lei a non saper ancora scrivere» replicò Tom.

«No, secondo me il suo popolo non ha la scrittura. O per lo meno non più.»

«Non torchiare quella povera bambina.»

«Non capisci che siamo di fronte a qualcosa di sconvolgente? Dopo le lettere ho provato con i disegni, ed è successo il miracolo. Quando le ho disegnato semplici oggetti, un fiore, una montagna, un uomo, una donna, lei ha iniziato a dirmi alcune parole. Corrispondevano quasi tutte alla lingua delle *Gesta*. Ci sono delle differenze, ma fondamentalmente la lingua che parla lei è la lingua di Xanty, dei testi sacri. Mi sto già abituando allo strano accento, inizio a capire intere frasi che dice!»

Tom si sforzava di provare interesse per i ragionamenti di Adelmian. Era consapevole dell'importanza di quanto stava affermando il Cercante. Erano di fronte a un pianeta fuori dall'Impero di Universum. Abitato. E per giunta da uomini, che parlavano l'antico dialetto di Kalimna delle origini. La lingua di Sfera Centrica. Dell'Imperatore. Di Xanty!

Eppure non riusciva a resistere al torpore che pervadeva le sue membra e il suo animo. Aveva solo voglia di sdraiarsi, di fondersi con quel luogo così in sintonia con il suo animo. Irresistibile il desiderio di quei colori, profumi, di immergersi nell'acqua del lago, di bagnarsi a

quella piccola fonte. Di abbandonarsi e lasciarsi trasportare. Nella mente riecheggiavano le misteriose parole dell'Imperatore Bambino e della Vecchierella. Erano note, abbracci. In bocca sentiva ancora il sapore di Mira. Tutto lo invitava a rimanere lì.

Adelmian dovette intuire qualcosa nel suo sguardo. «Non capisci, Tom? Parliamo la stessa lingua. Questo può significare solamente due cose. O sono i discendenti di una nave naufragata qui nei primi secoli dell'Impero, di cui si è persa ogni traccia, o...»

Tom si era allontanato di nuovo, accarezzò le foglie appuntite di quell'arbusto carico di grandi bacche rosse. Ne prese una manciata, le annusò. Quindi la mise in bocca.

«Sì è vero, deve essere così» rispose a Adelmian evitando il suo sguardo.

«Oppure noi siamo nati qui...»

«Queste sono notizie incredibili» replicò Tom mangiando una bacca dietro l'altra. «Ora però lascia stare quella povera bimba e vieni a mangiare. Senti che profumo. Ci occuperemo di tutto dopo» disse, incurante dell'espressione attonita con cui lo fissava Adelmian. «Anzi, anche la piccolina avrà certamente fame» aggiunse indicando la bambina, che ora aveva un viso più disteso, occhi vivissimi che saettavano in ogni direzione. «Le hai chiesto almeno come si chiama?»

Adelmian lo guardò perplesso, come se si fosse ridestato da chissà quali pensieri.

«Galan» rispose lei con un tono melodioso.

Il fuoco crepitava ormai da parecchio tempo quando Kolaria iniziò a servire l'animale che aveva cucinato, ancora tutto colante di grasso.

Mangiarono tutti in silenzio, rapiti dalla bontà della carne. La bimba li fissava immobile. Le offrirono una parte succosa, ma lei la rifiutò con decisione.

«Saranno vegetariani» sorrise Kolaria.

«Non parrebbe, visto come ci guarda» replicò perplesso Adelmian.

«E allora perché non mangi, piccolina?» le chiese con affetto Mira porgendole un'altra parte di carne.

La bambina, però, rifiutò anche quella.

Ma che importava, ora che finalmente era tutto tranquillo, pensò distrattamente Tom mangiando quella carne squisita.

Terminato quel magnifico pasto, lui e Mira si ritrovarono a camminare mano nella mano. La sensazione di pace si era trasformata in una sorta di beatitudine. Che fosse questo il paradiso? Che fossero nel regno dei morti? Che avessero raggiunto la dimensione dove Xanty appare agli spiriti? Quelle riflessioni si perdevano in mezzo ai profumi e al contatto con le foglie verde intenso.

O forse erano di nuovo su Dana, si domandò Tom guardando in alto, un tronco che pareva non finire mai e le cui fronde si sviluppavano in tutte le dimensioni secondo un disegno ordinato. Mira era davanti a lui. Quanto tempo aveva atteso quel momento? E come l'amore per Mira, ora che lo stava vivendo, era diverso da come se l'era immaginato... gli balenò alla mente Yori. Chissà cosa stava facendo sulla gigante, in quel momento. E a Platox, come se la cavava Fulcanelli? Sicuramente bene, come sempre.

E Kremys...

«Mira» le disse con dolcezza. «Riguardo a quello che è successo stamattina...»

«Non è necessario che tu mi dica niente, Tom. Il nostro amore ha attraversato le correnti. Gli anni. Ha raggiunto questo lago. Siamo stati fratelli. Amici. Amanti. La sostanza del nostro amore non finirà, qualunque forma esso prenda nel futuro. Non passerà. Anche se noi non ci immergeremo mai più in queste acque.»

Costeggiando in silenzio il lago, sempre mano nella mano, giunsero a una radura, dove l'erba era più brulla, e gialla. Ai lati c'era un intrico di rovi e rami secchi: piccoli tronchi di alberi che non erano cresciuti, rimanendo lì, uno accanto all'altro, senza foglie, spezzati. Fu come un ridestarsi dall'abbandono in cui erano piombati.

La terra sconnessa rendeva arduo il cammino. Al centro dello spiazzo c'erano quattro grate arrugginite, circolari, del diametro di un paio di metri. Una debole brezza fredda, dall'odore nauseabondo, proveniva dall'interno dei quattro condotti bui.

Al di là delle grate il terreno era ancora più accidentato; c'erano anche dei ruderi, avvolti dai rovi. Resti di attività umane?, si

domandò Tom. Qualunque cosa fosse quel posto, risaliva a molto, molto tempo addietro.

Tom si diresse verso le grate con circospezione, ma Mira gli afferrò il braccio, tirandolo a sé. «Andiamocene. Non dobbiamo ficcare il naso dappertutto.»

Anche se a malincuore, Tom acconsentì alla richiesta di Mira e insieme tornarono verso il campo. Doveva parlarne con Adelmian. Lo sapeva. Ma non c'era fretta. Avevano tutto il tempo dell'universo. Poi, rifletté Tom, stava calando la sera. E lui aveva addosso un sonno irresistibile.

Quando giunsero al campo trovarono tutti già addormentati. Lui e Mira si sdraiarono abbracciati. Una sensazione di dolcezza lo invase. Sì, era proprio vero. L'aveva ritrovata, e non l'avrebbe lasciata andare mai più.

La bambina è in piedi, in mezzo al campo, con i capelli ricci che ondeggiano nella brezza fresca, illuminata dalla luce lattiginosa della luna di quel pianeta. Una luna argentea, tempestata di crateri, grandissima.

«A che cosa pensi, piccolo guerriero?» gli domanda lei.

«A tutta la strada fatta per giungere fin qui» risponde lui sedendosi di fronte a lei a gambe incrociate.

«Un po' di riposo non ti farà male. Sono contenta che tu sia arrivato fin qui, Tom. E sono anche contenta che tu non abbia ceduto alle lusinghe del perfido Simbelius. Sei stato bravo a non credergli. Eppure era stato così persuasivo... Stavi vacillando. Stavi per credere che veramente fosse stato lui a salvarti. Stavi per diventare uno di loro. Sarebbe stato un peccato. Ti meriti il premio di essere giunto fin qui. Con Mira. E ti meriti tutto il riposo di cui hai bisogno.»

La bimba si incammina verso il bosco.

«Credo che tu abbia ragione» risponde lui seguendola.

«Sottrairti, Tom, al maledetto giro infernale degli eventi. Adesso che sei arrivato in questo bosco, avrai le tue risposte. Se ripartirai, non potrai più sottrarti al male. Troppi sono già morti. E poi...»

La bambina si gira verso di lui, gli fa un sorriso indefinibile, vago, mesto, profondo. Sono arrivati in prossimità delle quattro grate che ha visto con Mira.

«E poi...» prosegue la bimba «nessuno potrà ridarti chi hai perso.»

A Tom nella luce incerta della notte, pare che una delle grate sia aperta: dall'interno proviene la luce di una candela. Vi è attratto come da una forza irresistibile.

La bambina si arresta.

«Nessuno ti potrà ridare chi hai perso, a meno che tu non segua la luce

della candela» dice. «A nessuno è dato risalire le correnti. Ma chi, per coraggio o per ventura, vi riesce, ha diritto a un premio. Le correnti non si risalgono, mai. No, no...»

Il tono è una nenia ora, una litania ipnotica. Tom avanza e gli pare di scorgere, anche se indistintamente, una figura umana. È una donna, giovane, bellissima, con un bambino in braccio. Cerca di addormentarlo. Si volta verso di lui.

«Mamma» mormora Tom pieno di emozione.

Lei non gli risponde, e si inoltra nel condotto. L'impulso a seguirla è irresistibile, mentre la litania della bimba lo culla ancora. Il buio assoluto è rischiarato dalla candela, davanti a lui, che la donna teneva in mano. La donna cammina con passo lieve, di lei non si vede che la veste diafana.

«La nostra libertà non è andare controcorrente, ma saper pilotare il nostro destino» dice una voce d'uomo, riecheggiando forte.

Tom si ferma.

Adelmian? E dov'è? Non vede nessuno.

... saper pilotare il nostro destino...

Non seguirà mai più quell'apparizione. Non si addentrerà più nel buio opprimente del passato.

Non si farà mai più cullare da esso.

«Mai!» il suo urlo riecheggia nel condotto, perdendosi in meandri bui che scendono verso le viscere di quel pianeta.

Tom corre fuori. L'aria fresca della notte lo sferza violentemente. Di fronte a lui, la bambina lo guarda delusa.

«Mi metterò a piangere, se fai così», e già il suo viso si trasmuta.

Si risvegliò di soprassalto, provando la stessa sensazione di quando su una nave si usciva dalla Trascendenza.

Era dunque stato solo un incubo, uno dei tanti che da cinque lunghi anni non cessavano di tormentarlo.

Si passò una mano sulla fronte sudata. Intorno a lui tutti dormivano, la bimba giaceva serena vicino al giaciglio di Mira, che però era vuoto.

«Mira!» gridò a squarciagola.

Attorno a lui i sacchi a pelo presero a frusciare confusamente.

Kolaria gli fu subito accanto.

Anche Adelmian si era svegliato, lo sguardo trasecolato.

«Cosa hai visto tu in sogno?» chiese con voce rauca a Tom.

«Non ora, Adelmian!»

Tom afferrò lo zaino, ne estrasse il kohpesh e si tuffò nel bosco, seguito da Kolaria.

«Dobbiamo andarcene da questo inferno, immediatamente!» tuonò Adelmian.

«Non senza Mira» rispose Adelmian.

Arrivarono alle grate. Una era aperta. Tom esitò. Dentro si sentiva singhiozzare, ma non si vedeva niente.

«Mira» urlò Tom.

La udì canticchiare frasi senza senso.

Senza più esitare, si gettò allora nel condotto, cercando di far luce con una torcia.

Si sentì toccare... dappertutto c'erano radici, simili a braccia avvizzite, che cercavano di cingerlo in un abbraccio mortale. Represse il terrore e avanzò ancora. La voce di Mira era sempre più vicina.

Quando la afferrò sentì il suo corpo nudo, tremante, avvolto da spire nodose. Sparò verso il vuoto, lo stesso fece Kolaria, che era sopraggiunto subito dietro di lui.

La presa di quell'essere misterioso si allentò, e lui poté trascinare Mira via. Corse. Corse senza guardare. Senza chiedersi niente, bramando soltanto l'aria fresca del mondo là fuori.

Uscirono dal condotto, ma non smisero di correre. Almeno fino a quando udirono Galan gridare.

Agitava le braccia, indicando la direzione opposta. La seguirono senza esitare, e nel giro di pochi minuti si ritrovarono all'esterno della foresta, sul vasto prato, dove l'aria velocemente si raffreddò.

Si fermarono solo in mezzo alla neve. Salutando con sollievo quel freddo che prima avevano maledetto.

Vento sferzante.

Aria tagliente animata da milioni di spilli.

Sulla strada che portava al massiccio indicato dal rilevatore, corsero sopra milioni di sassi, alcuni taglienti, come piazzati lì da un demone crudele, altri enormi, scagliati da qualche gigante in epoche primordiali, ma tutti argentati, dal riflesso di quella luna, così vicina sopra le loro teste.

Tom, con Mira in spalla, era affaticato. La depose per riprendere fiato e, quando la guardò negli occhi, vi colse lo stesso terrore da lui provato poco prima, alla fine dell'incubo.

«Mira» le disse dolcemente. «Mira, che cosa hai visto?»

Lei si scostò, prima infastidita, poi con un sorriso vuoto, distante, rispose: «Ho visto te, Tom».

«Incantesimo e malia. Quel luogo era stregato, o forse sarebbe meglio dire, contaminato» sentenziò Adelmian. «Ignoro cosa vi sia successo. Ma capisco perché i sahaiiani non ci abbiano seguiti fin lì.»

Kolaria attirò la loro attenzione, indicando il massiccio. Il rilevatore tremolava. La scala di intensità era massima. «Ce ne deve essere parecchio.»

«Bisogna capire se è possibile estrarlo. Se è incastonato nella roccia potrebbero volerci mesi, o mezzi che non abbiamo» disse Tom.

Adelmian gli prese il braccio: «Se ho capito qualcosa di questo posto, non sarà necessario niente di tutto ciò!».

«Spiegati meglio» lo incalzò Tom.

Adelmian guardò la bambina davanti a loro: «Dobbiamo ancora mettere insieme molti pezzi. Ma è chiaro che questa famiglia umana è imparentata con noi. Tutta la nostra storia, la storia di Universum va

riscritta daccapo».

«Per riscriverla dobbiamo riuscire a tornarci vivi, nel nostro caro vecchio Impero di Universum» replicò Tom.

«E soprattutto» gli fece eco Kolaria, indicando verso l'alto «dobbiamo arrivare là sopra.»

Calò il silenzio.

Solo il vento fischiava impetuoso, indifferente alle loro difficoltà.

Galan iniziò a parlare col suo tono cantilenante. Tom rimase immediatamente rapito da quel suono di cui non comprendeva nulla, ma che al tempo stesso riecheggiava in qualche meandro senza nome della sua anima. La bimba disegnò con un bastoncino degli animali dalle corna frondose.

Adelmian si chinò verso di lei. «Dice che ci vuole aiutare e che c'è una via, per andare in alto. La "via delle stelle". Una via tracciata dagli animali che abitano questo posto.»

La bambina li guardò a uno a uno con aria furba, poi si mise in marcia, con un'agilità sorprendente. Nel giro di pochi secondi li fissava già da una decina di metri in alto. Gli altri la seguirono con difficoltà, infreddoliti, appesantiti dagli zaini. Tom era in testa, sempre attento a Mira, che però sembrava essersi ripresa e riusciva a camminare da sola.

Le pietre su cui camminavano si facevano sempre più cedevoli. La bambina si arrestò davanti a una di esse, particolarmente grande e dalla superficie levigata; vi erano tratteggiati i contorni di una figura umana, molto sbiaditi, quasi indistinguibili. A Tom parve il profilo di un uomo con barba e capelli folti. Il braccio destro teso in avanti, con due dita in alto, verso il cielo. La bambina si arrestò di fronte a esso. Mormorò qualcosa.

Subito a Tom balenò alla mente l'immagine di Jahive che gli aveva mostrato Adelmian su Deva. Si volse verso il Cercante, ma lui era già avanti.

Galan afferrò una spessa corda che pendeva da chissà dove – tanto che Tom si domandò chi diavolo l'avesse collocata lì –, vi si appese e iniziò a salire, di tanto in tanto appigliandosi in qualche punto con i piedi per darsi la spinta.

Gli altri la seguirono uno per volta. Il Cercante, si disse Tom osservandolo, mostrava grande abilità, era decisamente più elastico di Kolaria, le cui imprecazioni si ripetevano invece quasi ininterrottamente. Mira era l'ultima della fila.

Non fu facile. A un certo punto della scalata, Tom si diede la spinta su uno spuntone aguzzo che cedette di schianto, facendogli perdere l'equilibrio. Rimase appeso con una mano finché riuscì a risollevarsi. Da allora cercò di procedere con maggiore circospezione.

A mano a mano che proseguiva la salita, i suoi muscoli erano sempre più intorpiditi per lo sforzo prolungato.

E anche la mente era affaticata. Il ritmo del suo respiro, le folate di vento e i battiti dei piedi contro la parete divennero un accompagnamento ipnotico all'ascesa. Lo sforzo assorbì totalmente la sua mente, facendogli perdere ogni cognizione di tempo e spazio: era come un tutt'uno con quella montagna, in un abbraccio come materno.

Quando raggiunse Galan, e vide i suoi piedi avvolti nei suoi strani calzari di pelle di animale, si ridestò di colpo, sobbalzando tanto da rischiare di perdere l'equilibrio.

La bambina era lì davanti a lui, sorridente, per nulla stanca.

Si trovavano su un camminamento strettissimo, non più di un metro di larghezza. Alla loro destra, si ergeva verticale la parete di roccia. Alla loro sinistra, il precipizio. La mano di Tom saggiò la superficie del camminamento composta da rocce e lastre di ghiaccio. Rimase sdraiato a sentire il vento freddo che giungeva dal precipizio. Di fronte a loro si stagliavano un paio di cime, poi si intravedeva il vuoto.

Tom respirò a pieni polmoni. «C'è il mare» mormorò, «da qualche parte, là sotto in quell'enorme buio, c'è il mare.»

Galan gli sorrise complice, come se avesse capito ciò che aveva detto.

Tom, vincendo la vertigine, si girò verso il vuoto alla sua sinistra. Giù in basso scorse la strana oasi da cui erano fuggiti; dall'alto la forma era regolare: un cerchio quasi perfetto.

«È un cratere...»

Mira, giunta in quel momento accanto a lui, tradusse ad alta voce i suoi stessi pensieri.

«Senza alcun dubbio» le fece eco il Cercante.

Kolaria fu l'ultimo a raggiungerli, e non ebbe neppure il tempo per prendere fiato, perché Galan era già ripartita.

Presto un muro di massi, in parte crollati, ostruì il sentiero. La bambina si fermò a riflettere, quindi, come se avesse individuato la via, si inerpicò velocemente su.

Li chiamò con una sorta di ululato quando fu dall'altra parte.

Tom si guardò indietro, gli sguardi dei suoi compagni erano carichi di ansia.

«Vado per primo» disse.

Cominciò ad arrampicarsi, sforzandosi di non guardare mai giù. Sentiva le mani sudate, ma le prime rocce si rivelarono solide. Poi, una cedette, e un tuffo al cuore lo paralizzò. Tom la seguì volare nel vuoto. Pensò a Yori, ma il ricordo della visione sul futuro che aveva avuto sulla gigante da ricognizione gli diede forza.

Proseguì fino a che non vide Galan, dall'altra parte, indicargli con ampi gesti di raggiungerlo, non per la via più diretta, ma inerpicandosi più in alto, seguendo un percorso che, almeno apparentemente, sembrava più insidioso. La sua paura gli sussurrava insistentemente all'orecchio di non ascoltare il consiglio di Galan ma di seguire la via più breve. Pochi passi e sarebbe stato in salvo. Tuttavia doveva ascoltare la bambina. Si fece violenza. Sfidò la sua paura. Salì ancora. E finalmente giunse oltre la frana che ostruiva il sentiero, dove lo attendeva Galan.

Mira e Adelmian furono rapidi. Avevano osservato attentamente come era salito lui, e lo imitarono. Kolaria, invece, iniziò a borbottare dopo la prima roccia. Tom, anche se dalla sua posizione non poteva vederlo, cercò di calmarlo: «Segui la mia voce, fuochista, guarda solo le rocce davanti a te».

«Il vuoto non è per noi. Noi stiamo nel ventre della nave» disse. Poi le sue risposte si trasformarono in un borbottio spaventato.

Tom e Mira si guardarono con apprensione.

«Noi non siamo fatti per cose come queste» sentirono di nuovo.

Il rumore della roccia che cedeva fu sovrastato dall'urlo del fuochista. Per un attimo tutti rimasero con il fiato sospeso.

«Ci sono! Basta però! Non ce la faccio più.»

Il suono della sua voce fece tirare a Tom un sospiro di sollievo.

«Aspettami, Kolaria» gli disse Tom. «Aspettami, vengo a legarti con la fune.» Cercò di mantenere la calma anche se l'ansia per le sorti del fuochista stava aumentando.

Quando la paura si impossessa di un uomo, lo pervade e lui smette di essere libero. E questo lui lo sapeva bene.

Il colpo sferrato a Simbelius nel vano e folle tentativo di ribellione. La furia cieca. Cieca. Il campo visivo che si anneriva. Il trambusto intorno a lui. Il dolore che si era causato. E poi, davanti, una voragine di sofferenza.

Da quel momento Tom si era ripromesso che mai più si sarebbe lasciato condurre dalla paura.

Ricominciò a scendere in direzione di Kolaria.

Poi udì un urlo: «No!». La voce di Kolaria. Tom vide il corpo al di là dello spuntone di roccia sottostante torcersi innaturalmente. Afferrare il vuoto con disperazione.

Questa volta fu lui a gridare: «No!».

E, nel più completo e agghiacciante silenzio, il corpo muscoloso, avvezzo a una vita di fatiche e di sacrifici, del fuochista si librò nel precipizio, brancolando come per volare verso quel cielo che aveva solcato in lungo e in largo.

Tom non riusciva a smettere di pensare all'immagine di Kolaria che precipitava. Non ascoltò le preghiere che recitò Adelmian. Molte volte aveva sentito litanie come quelle negli ultimi cinque anni della sua vita. C'erano stati troppi morti.

Guardò Mira, che si era seduta a gambe incrociate di fronte a lui. La ragazza fissava il vuoto. Avrebbe voluto avere delle parole di conforto per lei, ma le parole non c'erano. C'erano solo domande, molte, che vorticavano nella sua mente.

Tutte quelle vite: ne valeva la pena? E cosa avrebbero trovato alla fine dell'ascesa? Virilio? E quanto? Abbastanza per armare una flotta? Ma poi, si domandò, quale flotta? Dove avrebbero potuto trovare un numero sufficiente di navi da scagliare contro la flotta imperiale di Simbelius?

Avrebbe voluto porre tutte quelle domande a Kolaria, che conosceva il funzionamento delle navi meglio di chiunque altro; lui, che nonostante avesse passato tutta la vita chiuso nel ventre delle navi a lavorare duro, con turni massacranti, era sempre pieno di energie e positivo. Lui che, come molti dei fuochisti, non aveva niente. L'Impero li teneva in scarsa considerazione. La ricompensa per il sacrificio delle loro vite erano abitazioni nelle zone più degradate delle città. Eppure erano i fuochisti che costruivano le vele. Erano loro che sapevano installarle sulle navi. Erano loro che progettavano, costruivano e riparavano i motori a propellente. Senza di loro che ne sarebbe stato della marina di Universum?

L'Impero glorificava i capitani come degli eroi. Gli Spirituali Portatori della teca di Virilio erano considerati, da chiunque, dei santi da venerare, i ministri di Xanty.

Perché tutto ciò che riguarda il volo è sacro, è il dominio di Xanty.

A Tom tornarono alla mente gli adagio che venivano recitati fino allo sfinimento in ogni scuola, in ogni tempio, in ogni ufficio di ogni dipartimento, da Kalimna all'ultima luna del terzo settore.

Gli tornò in mente il volto del dio di Saha, che aveva visto, all'inizio dell'ascesa, impresso nella pietra.

Chi era?

Era Xanty, eppure era diverso.

E chi era Xanty?

La testa prese a girargli vorticosamente.

Adelmian gli afferrò una spalla. Lo fissò per qualche istante con un'espressione comprensiva, un sorriso paterno. «Per quanto possa essere dura, il modo migliore per onorare chi ci ha aiutato a giungere fino a qui è continuare... in questo modo non renderemo vano il loro sacrificio.»

Lui non rispose, si passò una mano sulla fronte, come a scacciare quei pensieri.

Davanti a loro ora il sentiero si arrestava contro una parete ghiacciata e perfettamente verticale, al cui termine, lassù in alto, brillavano innumerevoli stelle. Sulla parete si trovavano stalattiti lunghe decine di metri, lingue congelate in posizioni stravolte e irreali.

«Ho parlato con la bambina» disse il Cercante. «Non capisco proprio tutto di quello che vuole dire, ma è chiaro che è là che dobbiamo andare.»

«Lo immaginavo» gli fece eco Tom fissando la parete lucida e illuminata di una luce argenteo bluastra.

«Se non ho capito male, le sue persone chiamano questo posto il Mare di Stelle» disse Adelmian. «Vengono qui a pregare il loro dio perché li conduca nel Regno dei Cieli.»

«Il Regno dei Cieli...» ripeté Tom a mezza voce. Senza un apparente motivo, gli venne in mente Simbelius. Pregò che non raggiungesse mai questo pianeta.

Con l'agilità di un animale selvatico, la bambina aveva iniziato la salita sulla prima stalattite. Tom, Mira e Adelmian estrassero dagli zaini piccozze e ramponi, con cui cominciarono a picchiettare il

ghiaccio, più duro della pietra. Questa volta Adelmian e Mira iniziarono la scalata per primi. Tom rimase in coda.

Mentre si inerpicavano, il ticchettio delle piccozze era l'unico rumore che si udiva, oltre a quello del vento che, non arginato o incanalato da altre montagne, ora soffiava libero e impetuoso.

Gradualmente il ghiaccio cominciò a tingersi di rosa. Tom avrebbe voluto voltarsi verso il cielo, ma non si fidava.

Finché la mano del Cercante l'afferrò trascinandolo sulla superficie gelata di un vasto pianoro.

Adelmian rideva. Si mise a ballare goffamente, trascinando anche Tom in un abbraccio di gioia. Mira saltò loro addosso.

Scivolarono e caddero in mezzo alla neve, senza mai smettere di ridere. Tom vide la bambina, a pochi metri da loro, fissarli con un sorriso complice. Chissà se anche i suoi genitori o i suoi amici si abbandonavano ad accessi di riso, di gioia, di rabbia, di disperazione... avrebbe giurato di sì.

Il cielo iniziò a schiarirsi mostrando, oltre le numerose cime più basse, una pianura e, ancora più in là, il mare grigio fino all'orizzonte, occupato da ombre indistinguibili, sopra le quali la luna si apprestava a tramontare. Che fosse una città?, si chiese Tom, ma da quella distanza non poteva esserne sicuro.

Si volse dall'altro lato. Vi era un'ultima parete di roccia di qualche decina di metri, che culminava nella cima di tutto il massiccio, intorno alla quale vi era una corona di luce composta dai raggi del sole che sorgeva.

Incassato nella roccia, si ergeva un tempio maestoso. La facciata pareva un volto, con il portone bronzeo a fare da bocca e due grandi finestroni bui come occhi. Al centro vi era un rosone, identico in tutto a quelli dei templi dell'Impero di Universum, con le direttrici a simboleggiare l'Albero Cosmico, ma in questo caso erano due più del consueto: sei, per un totale di dodici sezioni.

«È da questo pianeta che tutto ha avuto inizio, vero Cercante?» domandò Mira.

«Ne sono assolutamente convinto. Questo è il pianeta delle origini, la nostra culla. La storia dell'umanità non è nata su Kalimna, come

abbiamo sempre creduto, ma qui.»

«Quindi loro sono i nostri progenitori?» disse Tom fissando la bimba.

«Sono i nostri fratelli» rispose Adelmian.

«E perché sono rimasti qui?» intervenne Mira.

«O forse potremmo dire: perché sono stati lasciati qui?» Il volto di Adelmian era illuminato dal sole che iniziava a comparire dietro la montagna.

In quel momento dei raggi uscirono dal rosone, proiettando sulla neve una figura circolare. Adelmian vi si avvicinò, e ricalcò le linee di luce con la daga del kohpesh. Un cerchio perfetto suddiviso in dodici sezioni. Con un punto al centro...

Dunque si volse verso Tom e Mira.

«È ora di entrare» disse, e si mise in cammino con passo sicuro verso il grande portone bronzeo del tempio.

Galan iniziò a correre, li sorpassò e si parò davanti a loro, a protezione dell'ingresso, con un'espressione combattiva che intenerì Tom.

Adelmian le si avvicinò. Si chinò verso di lei. I due confabularono per qualche secondo: «Dice che solo i sacerdoti possono aprire la porta del tempio» spiegò il Cercante a Tom e Mira. «Perché nel tempio è custodito il tesoro.»

«Quale tesoro?» domandò Mira.

«Archè!» esclamò convinta Galan.

Adelmian le parlò ancora. Tom non riuscì a udire con precisione le parole del Cercante, ma riconobbe la lingua della rivelazione. Il tono del vecchio amico di suo padre era suadente e melodioso.

La bambina stette a sentire con aria concentrata. Tom colse il progressivo mutamento dell'espressione di Galan che si apriva in un sorriso illuminato. Quindi si scostò, e con un gesto cerimonioso fece loro capire che potevano entrare.

«Cosa le hai detto, stregone?» domandò Tom a Adelmian.

«Niente, se non la verità» replicò solenne il cercante.

La luce, all'interno del tempio, accarezzava dolcemente le tre navate da cui era composto. I singoli raggi si perdevano in un pulviscolo che fluttuava tingendo la penombra di violetto. I due ordini di colonne di marmo dense di immagini, di uomini, di storie, fuggivano regolari fino alla parete di fondo, dove si intravedeva un grande affresco.

Era del tutto impossibile che il popolo che avevano visto su Saha fosse stato in grado di erigere una costruzione del genere, per di più a una tale altezza.

A mano a mano che Tom e gli altri procedevano, i contorni del vasto affresco si fecero sempre più nitidi.

Al centro della raffigurazione, posata sulla cresta di un monte, vi era l'Arca, fedele fin nei minimi particolari alla descrizione contenuta nelle *Gesta*, con le vele spiegate, in procinto di partire. Una lunga fila di uomini e animali si dirigeva verso il portellone.

«È l'Arca!» sussurrò Mira a mezza voce.

Galan le prese la mano ed esclamò: «Archè!».

In primo piano, Xanty aveva il volto severo. Le uniche differenze rispetto alle raffigurazioni di Kalimna erano la barba e i capelli lunghi e fluenti. Come nella raffigurazione che avevano visto poco prima, aveva due dita unite che indicavano verso l'alto.

Ai piedi del monte vi era un immenso incendio. In mezzo alle fiamme, una moltitudine di uomini si contorceva nelle più bizzarre forme della disperazione. Il centro di quell'inferno era rappresentato da un cratere, dove ardeva, stilizzata, una stella.

Adelmean, che era avanzato fino a pochi metri dall'affresco, si volse verso di loro.

«La cometa!» esclamò.

Gettò via gli occhiali scuri. I suoi piccoli occhi erano iniettati di sangue. La bocca si apriva e si chiudeva come se stesse sbranando un animale.

«La cometa!» ripeté con un falsetto strozzato che per un secondo fece sorridere Tom.

«Spiegati, e calmati, vecchio» disse il ragazzo.

«Xanty non è sempre rappresentato con una cometa al suo fianco?»

«Certo.» La voce di Mira era poco più di un sussurro. «È la cometa che lo segue nel suo viaggio e che ne annuncia la venuta.»

Il viso di Tom assunse un'espressione corruciata, iniziava a intuire. «Eravamo nel cratere di una cometa fino a poche ore fa. La cometa ha impattato su questo pianeta.»

«Il Virilio è stato portato dalla cometa...» proseguì il ragionamento Tom.

«Causando morte e distruzione.»

«E venne dal cielo» recitò il Cercante, «venne dal caos, dall'acqua e dal fuoco, dal diluvio e dalle cateratte, portando il dono del Virilio all'umanità.»

Tutti, nell'Impero di Universum, conoscevano a memoria il brano di apertura delle *Gesta*, ma la voce forte e robusta di Adelmian, che riecheggiava tra le navate di quel tempio, emozionò Tom quasi fino alle lacrime.

«Guarda l'immagine, Tom!» incalzò Adelmian. «La cometa ha alterato il clima di questo pianeta, ma ha portato anche il Virilio.»

«Allora chi è Xanty?» domandò Tom.

La testa gli doleva. Era confuso, ma sentiva anche un'energia che non aveva mai provato in tutta la sua vita. Una forza inebriante che spingeva la sua mente alla comprensione, le sue membra all'azione.

«Xanty? È un dio che è sceso dal cielo a bordo della cometa. È il dio che, illuminato dai suoi poteri, ha colto la facoltà che il Virilio ha di percepire le correnti. O forse Xanty è semplicemente un uomo che, in mezzo a questa distruzione, riuscì a comprendere l'utilizzo del Virilio e a fuggire con i suoi amici, la sua setta, il suo popolo... i nostri antenati.»

Tom smise tutto a un tratto di ascoltare il Cercante e si volse verso

Galan, che continuava a ripetere, indicando verso l'altare: «Beith-el, Beith-el...».

Adelmian le si avvicinò, le prese una mano e, con tono solenne, recitò: «Venite, voi, o benedetti; ereditate il regno che v'è stato preparato fin dalla fondazione del mondo». La voce del Cercante tremava per l'emozione. «Per loro questo è il giorno del giudizio... anche noi attendiamo il ritorno di Xanty, che ci riaprirà le porte dei cieli, guidandoci verso nuove vie...»

«Cercante!» disse Tom con decisione. «È ora di recuperare il Virilio. Dure battaglie ci attendono. La via per la conquista di Kalimna è irta di difficoltà. Se Simbelius scoprisse questo posto...»

Sotto l'affresco si trovava un alto séparé di legno nero, con al centro un drappo di velluto porpora tutto ricamato con complesse trame arabesche.

Adelmian fece cenno a Tom di entrare.

Tom esitò un attimo, poi oltrepassò il séparé.

Si trovò in una stanza disadorna, senza soffitto. Vi era solo un candelabro con sette bracci. La sua forma ricordava quella dell'Albero Cosmico.

In fondo vi era un telo rosso scuro, pesantemente ricamato. Tom lo tirò. All'interno vi era una teca di cristallo bordata d'oro, contenente una grande quantità di pietre di Virilio, lavorate esattamente come le lavoravano a Kalimna gli Spirituali.

Tom uscì da quella stanza malfermo sulle gambe, senza riuscire a rispondere in alcun modo agli sguardi interrogativi di Mira e Adelmian che, dunque, entrarono a loro volta.

Quando uscirono, Mira esclamò: «Mettiamoci immediatamente in contatto con Makar, su alla gigante da ricognizione!».

Adelmian rispose: «Già fatto».

Mira era raggiante. «È una enorme quantità di Virilio.» Poi, più pensierosa, aggiunse: «Bisogna solo sperare che non sia guasto come quello dell'Impero.»

«Penso di no» intervenne Adelmian. «Il fatto che il Virilio all'interno dei confini di Universum si sia scaricato non significa che ciò sia avvenuto in tutto l'universo.»

«Potremmo facilmente sbaragliare Simbelius» rispose Tom. «Se solo avessimo una flotta...»

«Già...» proseguì Adelmian. «In ogni caso, se il Virilio fosse veramente, come sembra, custodito dalle comete, forse potremmo trovarne molto altro, e questo ci permetterebbe di far volare molte più navi... Universum ricomincerebbe a prosperare.»

«E a espandersi» sentenziò Denon Makar.

Tom si girò di scatto. Nessuno aveva sentito il rumore del trasporto che giungeva.

Il capitano, in alta uniforme, pareva molto più imponente del solito.

Si mise subito al lavoro con una squadra di fuochisti per portare la cassa contenente il Virilio fin sul trasporto. Per prima cosa la sollevarono e la collocarono su un carrello, che fecero scivolare con estrema cautela fino alla porta del tempio.

Il trasporto ronzava lì fuori.

«Che facciamo con lei?» domandò Mira indicando la bambina.

«Non sappiamo perché questi nostri fratelli siano stati lasciati qui, migliaia di anni fa, ma ciò che è certo è che noi non li abbandoneremo nuovamente. Saha è la nostra terra d'origine e non sarà mai più escluso dal nuovo Impero che creeremo.»

Galan indicò il trasporto e disse qualcosa.

«Sarà la prima dei sahaiani a mettere piede a Kalimna, per poi tornare qui a riabbracciare la sua famiglia e i suoi amici» esclamò Adelmian entusiasta.

Galan rideva. Sembrava comprendere tutto. Allora Adelmian la prese in braccio e la fece salire a bordo.

I fuochisti, intanto, issarono la cassa grazie a un gancio che fecero calare dal trasporto.

Ma non riuscirono a terminare il proprio lavoro perché la raffica di colpi che all'improvviso squarciò il silenzio ne falciò subito tre.

Erano dei caccia.

Tom si gettò a terra. Il primo sguardo fu per Mira, che era corsa verso la porta del tempio. La seguì senza pensare a niente. Dal trasporto partirono subito dei colpi in risposta.

Il gruppo di caccia descrisse un rapido arco, mentre i fuochisti riuscirono a tirare del tutto la cassa a bordo. A terra, a parte Tom e Mira, rimaneva solo Adelmian, che aveva imbracciato un kohpesh.

«Muovetevi, vi copro» tuonò in direzione di Tom, mentre sparava all'impazzata verso i caccia, già di ritorno.

«Tu sali, salvati. Tornerete a prenderci!» gli gridò Tom.

Ma il Cercante, senza smettere di sparare, si mosse in direzione di Tom e Mira per coprirli meglio e far sì che potessero montare sul trasporto.

I due coleotteri neri si abbassarono fin quasi a toccare la superficie innevata del pianoro. Adelmian, completamente scoperto, cercò riparo correndo verso una roccia tra il trasporto e il precipizio.

Non ebbe il tempo di mettersi al riparo, perché i caccia fecero fuoco.

«No!» gridò Tom. «Adelmian!»

Il corpo allungato del Cercante si contorse in un movimento innaturale, piegandosi su se stesso e afflosciandosi al suolo. Tom, che

era già giunto alla porta del tempio, vicino a Mira, corse verso di lui. Il Cercante si rimise in piedi e zoppicando si diresse verso il kohpesh che gli era sfuggito di mano, quando i caccia lo tempestarono nuovamente di colpi. Il corpo alto e magro del Cercante indietreggiò innaturalmente. Si arrestò un istante sull'orlo del precipizio.

Tom si fermò incredulo. Gli parve che il Cercante lo guardasse, poi precipitò, inghiottito dal vuoto. Quel corpo, unica vivente testimonianza della sua infanzia, prova tangibile che la sua vita passata non era stata solo un sogno... Quel corpo, in cui sopravvivevano le memorie incarnate di ciò che non era più, dei suoi genitori...

Quel corpo scomparve.

Mentre il trasporto decollava, Tom scoppiò in un pianto rabbioso. Mira lo dovette spingere a forza dentro il tempio, mentre i caccia, dopo aver completato un giro su se stessi, si gettavano all'inseguimento del trasporto.

In cima alla parete di fondo c'era una grande finestra, da cui penetravano i raggi del sole. Mira afferrò una corda che pendeva dal soffitto del tempio. Si arrampicò agile come un felino. Tom la seguì, puntando i piedi sull'affresco, passando a poca distanza dalle figure semiscrostate, incatenate lì da millenni nella smorfia della disperazione – la stessa che provava lui in quel momento.

Giunsero alla finestra. Sotto di essa, a pochi metri, vi era la parete rocciosa in cui era incastonato il tempio.

Tom saltò verso la pietra, riuscendo ad afferrare, pur per un soffio, uno spuntone. Mira lo seguì quasi subito. Scalarono la parete fino a trovarsi su uno strapiombo: l'altezza era tale che il fondo non si scorgeva neppure.

I caccia, che si erano tutti gettati all'inseguimento di Makar, non erano più visibili.

Tom e Mira iniziarono a scendere con circospezione. «Ce la farà, vero?» chiese la ragazza.

Tom non rispose, ma in quel momento si sentì, appena percettibile, un boato; quindi vide, in quel cielo già così luminoso, il piccolo bagliore di un'esplosione lontana.

Tom e Mira tacquero.

E, per la prima volta da molti anni, Tom pregò.

Chiese a Xanty, o a chiunque fosse il dio di quell'universo sempre più sconosciuto, che a essere esploso non fosse stato il trasporto di Makar.

Epilogo

Da quanto tempo si trovavano lì? Giorni, ormai... Il buio era qualcosa di relativo, anche di notte, pensò Tom. Anche nell'oscurità più assoluta, i lineamenti di Mira erano lì: unico, flebile legame con una vita che ora non sapeva neppure se avesse mai realmente vissuto.

Addentò un pugno di muschio, vincendo il ribrezzo che ancora gli provocava: aveva imparato a sue spese a distinguere le varietà commestibili, o forse meno dannose.

Era quasi tempo di uscire dalla grotta in cui lui e Mira si erano rifugiati. Tom si muoveva solo di notte. Perché, si domandava, i caccia di Simbelius non avevano già abbandonato quel pianeta, cosa andavano cercando? Veramente lui era così importante? O forse Denon era riuscito a fuggire o, precipitato con il Virilio, si nascondeva lì intorno? Queste domande lo angustiavano mentre si aggirava per quel mare di rocce.

Il silenzio, rotto solo di tanto in tanto dal boato dei caccia, era una compagnia infida... perché lasciava spazio agli stessi attori – Kremys, Adelmian, Yori, Makar – di inserirsi nei suoi pensieri, perseguitandolo, facendolo soffrire.

All'improvviso, in quella notte solo all'inizio, uno scalpiccio di zoccoli lo fece sobbalzare. Si accostò barcollando a una roccia, indolenzito, ma con la mente che già chiamava il corpo all'azione.

Dapprima gli sembrò solo un'ombra, ennesima allucinazione di quella sorta di non-vita che lui e Mira stavano assurdamente vivendo. Poi, tutto a un tratto, incrociò lo sguardo spaventato e profondo dell'animale. Imbracciò il kohpesh, strumento di amore e odio, strumento dei suoi eterni persecutori, unico strumento, così come la Yorica, che lo salvava tuttora dalla morte incombente.

Il primo colpo si andò a infrangere nel nulla di quella notte senza fine. L'odore dell'animale gli arrivò come un messaggio chiaro, definito, e lo seguì tra le rocce che si susseguivano tutte identiche.

Lo fece senza pensare che forse si sarebbe perso in quella landa desolata, rischiando di non ritrovare mai più la grotta dove Mira stava dormendo. Seguì l'animale e basta, intuendo il suo respiro, la sua paura.

Fino a che non gli fu addosso, finendolo con la daga lucente e acuminata del kohpesh.

Si sedette, appoggiando la schiena su una roccia levigata, gelida. Nuvole di vapore uscivano dalla sua bocca così come dal ventre lacerato dell'animale. Lo fissò negli occhi resi già vitrei dalla morte. "Non sono un alieno" pensò, "abbiamo convissuto, chissà quante migliaia di anni fa, io e i tuoi antenati..."

Poi vide come un bagliore di luce tremula. All'inizio gli parve un'illusione dovuta alla stanchezza, come se la luna di quel pianeta fosse scesa dal cielo per fargli visita. Quindi i punti luminosi divennero tre. Si agitavano nel buio. Tom si acquattò. Passarono a un centinaio di metri da lui, più in basso in una giogaia di rocce fratte.

Faticò parecchio per non perderli di vista, data la velocità a cui si muovevano. Si domandò che diavolo di mezzi stessero usando i sahaiani, erano davvero rapidissimi. D'un tratto, però, si arrestarono. Tom, cercando di essere il più silenzioso possibile, si avvicinò.

I tre puntini luminosi corrispondevano ad altrettante lanterne. Vi erano quattro uomini: due reggevano una piccola portantina; gli altri stavano, con un'agilità stupefacente, frugando fra le rocce là attorno, come alla ricerca di qualcosa che avevano perduto.

Uno dei due balzò giù da una roccia e si mise ad armeggiare intorno alla portantina. Con una bacchetta alzò il drappo che la copriva. Alla flebile luce del satellite di Saha, Tom faticò a distinguere le fattezze dell'essere che vi era seduto. Indossava un panciotto a liste d'oro, rosse e verdi, e un cappello appuntito.

Un rumore fece girare i quattro all'unisono nella sua direzione. Il volto ceruleo e gli occhi cavi, innaturalmente grandi, lasciarono Tom immobilizzato dal terrore: non erano uomini, ma Naider di Kirmira.

Si mise a correre, senza mai girarsi, del tutto incurante del dolore che gli provocavano le rocce che urtava sul suo cammino. Se Simbelius li aveva sguinzagliati, poteva solo significare che non aveva ancora ritrovato il Virilio...

Le tempie gli pulsavano, i pensieri si affastellavano. Se non avevano ancora ritrovato il Virilio... l'idea si fece via via più insistente... Makar poteva essersi salvato... il bruciore ai polmoni lo fece ritornare alla realtà.

Rallentò, boccheggiando sempre più rumorosamente.

Aveva visto l'esplosione.

Makar era morto.

Non ci potevano essere dubbi.

Si fermò solo quando riconobbe la radura dove aveva predato l'animale.

Pregò ci fosse ancora.

Fu fortunato.

Da lì avrebbe ritrovato facilmente anche la grotta.

Tom giunse alla grotta affaticato dal peso dell'animale e dalla visione dei Naider, ma il sorriso sul viso di Mira, illuminato dal fuoco, ebbe il potere di far sorridere anche lui. Era la prima volta che gli capitava da quando si erano ritrovati da soli lì. Decise, per il momento, di non raccontare dei Naider.

La carne gli diede un'ondata di energia. «Dobbiamo muoverci da qui» disse alla fine del pasto.

«Hai forse deciso di consegnarti ai Simbeliani?» rispose Mira assumendo un tono beffardo che a Tom ricordò un tempo sepolto del suo passato.

«Dobbiamo metterci in cammino, voglio trovare i sahaiani. Siamo fratelli. Sono certo di riuscire a spiegarmi. A farmi capire. Ci potranno aiutare.»

«Lo pensi davvero? Hanno cercato di ucciderci quando siamo arrivati qui. E per di più abbiamo rapito una delle loro figlie.»

La mattina seguente erano in cammino, intabarrati come meglio avevano potuto. Gradualmente le rocce si diradarono, e il pendio si addolcì, fino a lasciare spazio a una pianura che si estendeva a perdita d'occhio. Tom si domandò se si stessero dirigendo dalla parte giusta. Se, a un certo punto, in quella pianura senza fine, avrebbero rintracciato i sahaiani. Il suo istinto gli diceva di sì. La ragione lo invitava a dubitare.

Camminarono un tempo che a Tom sembrò indefinito. Il cielo era di nuovo bianco. Si domandò se veramente esistevano delle stagioni, in quel pianeta dove la vita combatteva una battaglia primordiale, e che, nonostante questo, era stata la casa natale dell'umanità. Pensò al

tempio. Alla cometa. A Xanty.

Pensò al suo periodo su Kren. Alla fiducia che aveva riposto in Simbelius. E provò rabbia, come ogni volta che ci pensava.

Le tracce delle slitte si palesarono all'improvviso, per poi farsi sempre più numerose. Scie serpeggianti nella neve.

«Li convinceremo, non ti preoccupare Mira» disse Tom con il sorriso sicuro che su Platox era la sua maschera abituale.

A Mira scivolò lo sciarpone dalla faccia, mettendo in mostra labbra screpolate, labbra gonfiate dal freddo, ma che credevano in lui. Tom la fissò mentre respirava a pieni polmoni, la fissò mentre sul suo viso si dipingeva un sorriso, il suo sorriso, quello di sempre, che il tempo non poteva cambiare; con quel sorriso Mira esclamò: «Il mare!».

Tom riconobbe l'espressione dei tempi della scuola, dei dispetti, dei pomeriggi passati insieme a fantasticare su un futuro che era sempre meraviglioso.

«Il mare» riecheggì la voce di lui.

Si abbracciarono. Mira si staccò per prima e si mise a correre, era sempre lei ad avere più fretta, si ricordò Tom. Poi partì anche lui, respirando a pieni polmoni.

Corsero con tutta la forza della loro giovinezza nella pianura ghiacciata, non più incoronata dalle montagne. Li accompagnava solo l'odore del mare, che pure non riuscivano ancora a scorgere, ma che era sempre più forte, sempre più inequivocabile. Corsero per molto tempo. Senza provare la fatica. Seguendo le impronte delle slitte, di uomini e di animali che si facevano a mano a mano numerose.

All'orizzonte iniziarono a stagliarsi delle forme: una città, un accampamento, o dei massi a picco su quel mare che non si vedeva ancora, ma che si percepiva sempre più insistente?

Rallentarono, per cercare di capire meglio di cosa si trattasse.

Il sorriso di Mira fu il primo a spegnersi, l'espressione a mutare in paura. Tom stava per domandarle cosa distingueva, ma non ce ne fu bisogno perché presto fu chiaro anche a lui.

Navi.

Le sagome all'orizzonte erano tre navi.

«Torniamo indietro, Tom, siamo ancora in tempo.»

Lui non le rispose, intento a fissare la forma di quella più grande, pregando di sbagliarsi.

La certezza arrivò quasi subito: «*Axis Kren...*».

Mira lo afferrò, immobilizzandolo.

«Torniamo indietro, Tom. Torniamo tra i massi. Possiamo cavarcela, impareremo a cacciare meglio, seguiremo le mandrie. Torniamo indietro. Andare incontro a Simbelius significa morire... di certo.»

«Se Simbelius in persona è arrivato fino a qua» le rispose lui, il tono tranquillo, i lineamenti distesi, «significa che il momento di rincontrarci è giunto.»

Avanzare ancora, anche di pochi metri, voleva dire essere scoperti. Tom si guardò intorno. Quella tavola bianca di ghiaccio non dava adito ad alcun riparo, a esclusione di una striatura nera – che da lì non riuscivano a distinguere – che procedeva fratta verso il mare. Vi si diressero, ed essa si allargò fino a mostrarsi per quello che era: una crepa che fendeva la pianura come una ferita. In diversi punti vi si gettavano dentro docce d’acqua, provenienti da piccoli ruscelletti che raccoglievano l’acqua prodotta dallo scioglimento di una piccola quantità di quel permafrost infinito. Quelle cascatelle, precipitando nel vuoto della gola, producevano un fragoroso boato.

La gola era strettissima, non più di due metri, e profonda molto di più. Sul fondo si intravedeva scorrere rapido un torrente.

Se fossero riusciti a calarsi nella gola, anche se lentamente, avrebbero potuto avvicinarsi, e molto, alle navi di Simbelius.

In cerca di un appoggio, Tom mise il piede in un punto che gli sembrava meno levigato, un punto dove non vi erano scrosci d’acqua che precipitavano. Ma scivolò. La caduta, insieme alla sensazione del vuoto e al dolore provocato dalle rocce contro cui sbatteva, terminò quasi subito.

L’acqua gli arrivava alla vita. Era gelida e scorreva velocissima e impetuosa. Nonostante il freddo, il contatto con l’acqua gli diede una sferzata di energia. Guardò in alto. Era precipitato di non più di una decina di metri, ma il fragore era troppo forte per riuscire a capire cosa Mira gli stesse urlando da là sopra. Cercò di farle dei cenni perché lo seguisse, ma non fu necessario, perché lei era già partita e in pochi istanti gli fu accanto.

Procedettero a lungo nella gola buia, rischiarata solo dallo stretto

spicchio di cielo bianco, in alto, sopra di loro, fino a che, anche in fondo, davanti a loro, videro il chiaro del cielo. Era la fine del tunnel.

Prima di giungere al termine della fenditura, udirono il boato del mare mugghiante. La gola, infatti, si apriva su una scogliera a picco verticale sul mare. L'acqua del torrente precipitava per un centinaio di metri fino a gettarsi in un oceano grigio, limaccioso, agitato da increspature schiumose. Le ondate si infrangevano con violenza e maestosità contro la parete di rocce, ritraendosi poi in una risacca lunghissima.

Scalarono la scogliera fino alla sommità; Tom si infilò tra due massi da dove poteva guardare la pianura.

A un centinaio di metri da loro, verso l'entroterra, si trovava l'*Axis Kren*. Era incredibilmente più imponente rispetto a tutto ciò che la circondava. Pareva una montagna, tutta bianca, con la calotta emisferica che dava l'impressione di toccare il cielo.

Per rendere più scenografica la sua messinscena, Simbelius aveva lasciato le piccole vele aperte. In questo modo l'*Axis* era davvero uguale alle raffigurazioni dell'Arca di Xanty e all'Archè dipinta sull'affresco del tempio di Saha.

Alla sinistra dell'*Axis* vi erano due navi. Un agile bombardiere e un ricognitore con il grande portellone aperto. Ecco da dove erano stati vomitati fuori i caccia che battevano ininterrottamente il cielo.

Nel centinaio di metri che separavano le navi dei Simbeliani dalla scogliera era stato eretto un accampamento. Le tende erano almeno un centinaio, disposte a semicerchio. La più grande e imponente, dalla struttura ottagonale, si trovava proprio sul limite della scogliera, a picco sul mare, a una cinquantina di metri alla loro sinistra. Doveva esserne alta almeno una decina.

«Ecco la discesa del Dio salvatore» rifletté Tom amaramente. «E questo è solo l'inizio. Già mi vedo l'arrivo a Kalimna, con i nostri fratelli perduti adoranti... e soprattutto con il Virilio!»

«Non è detto che sia riuscito a recuperarlo» replicò Mira. Ma, a giudicare dal suo tono triste, Tom capì che neppure lei ci credeva.

La rabbia del ragazzo montava come un'onda di piena, incanalata però dalla consapevolezza di dover fare l'unica cosa che avrebbe

dovuto già fare quando ne aveva avuto l'occasione.

«Questa volta andrà diversamente» sussurrò.

«Come pensi di agire?» gli domandò Mira inquieta.

Tom cercò di studiare la cadenza con cui passavano le ronde di monaci intorno all'accampamento. Non così spesso, realizzò dopo un po' di tempo. Evidentemente si sentivano al sicuro, tanto più che erano a gruppi di quattro, e pregavano, senza con sé né archi, né kohpesh, né kirpan.

Un suono prolungato, come di strumento a fiato, giunse dalla tenda più grande. A esso se ne unirono altri, che provenivano da tutte le parti.

Tom si acquattò ancora di più. Da ognuna di quelle tende uscirono uomini, donne, bambini, tutti ricoperti di grandi pellicce bianche, marroni, alcune nere: erano i sahaiiani, i genitori, i fratelli, il popolo di Galan, che ora chissà dov'era... precipitata, o a bordo di un relitto alla deriva, o scampata – Tom lo sperò – e al sicuro entro i confini di Universum.

La folla dei sahaiiani si dirigeva verso la tenda più grande, come attirata da un richiamo, da una forza magnetica. Tutti camminavano in un silenzio raccolto.

«Andiamo anche noi a goderci lo spettacolo» disse Tom incamminandosi tra le rocce a picco sul mare.

Per raggiungere i pressi della grande tenda senza essere visti, Tom e Mira procedettero verso sinistra acquattati tra le rocce della scogliera. Alle loro spalle, il fragore delle onde; di fronte a loro, l'accampamento.

Per evitare di essere scoperti, scesero di qualche metro la parete riemergendo a poca distanza dalla tenda principale.

Le pareti che cingevano il perimetro della grande tenda ottagonale erano aperte, e mostravano la struttura di sottili pali di legno di cui era formata. Invece, la volta era una cupola di pelli colorate di blu, tutte lavorate, e intrecciate a sete grezze con disegni che Tom non distingueva bene. Alla sommità vi era un foro.

Sotto quel soffitto che pareva una volta celeste si erano radunati i sahaiiani.

«Quello è l'asse del mondo, per i sahaiani» disse Tom indicando a Mira il centro della tenda.

Simbelius era al centro, esattamente sotto di essa.

Il rimbombo delle onde e l'aria gelida che sferzava da ogni lato costituivano la perfetta scenografia al rituale.

Quegli uomini erano tutti in ginocchio. La loro emozione era così densa che una scintilla avrebbe potuto far scoccare un incendio.

Il tono di Simbelius era una rapsodia che alternava momenti in cui cullava dolcemente gli astanti, ad altri in cui pareva riecheggiare le onde impetuose di quel mare.

Poi i silenzi, prolungati e carichi di emozione.

Simbelius, lì da solo mentre i suoi monaci se ne stavano in mezzo a quegli uomini come fossero loro fratelli, era uno dei pochi, oltre ai Puri Spirituali di Sfera, a padroneggiare perfettamente la lingua della rivelazione.

Insieme a Adelmian.

Il pensiero del Cercante gli provocò una fitta dolorosissima. Avrebbe voluto che fosse lì con lui. Ma ormai, eccetto Mira, chi era sopravvissuto alla sua prima vita perduta?

E quegli uomini, che mai avevano visto Kalimna, che neppure sapevano cosa fosse l'Impero di Universum, lo capivano, lo ascoltavano rapiti, in estasi.

Tom li fissò. I visi di molti erano solcati dalle lacrime.

La rabbia risalì nel suo animo insieme alla frustrazione. Si alzò in piedi. Mira, invano, cercò di ricacciarlo giù...

“Vi sta ingannando. Persegue solo il potere. Sarete schiavi. Come è possibile che non capiate?” avrebbe voluto urlare.

Non lo fece. E quando tornò ad acquattarsi aveva il viso imperlato di sudore. Il cuore batteva all'impazzata nel petto. Ansimava. Invano Mira tentò di calmarlo.

«Forse è così che vanno le cose. È così che nascono gli dèi. Per loro Simbelius è un dio che parla... e un dio diventerà davvero. Che conta conoscere la verità se non riusciremo in nessun modo a far sentire la nostra voce?» esclamò Tom.

L'abbraccio di lei ebbe la forza, perlomeno, di lenire il dolore,

mentre il sole di quel mondo, invisibile dietro la coltre perenne di nubi bianche, completava il suo giro facendo calare l'oscurità.

Passarono la notte in un giaciglio di fortuna che si erano trovati tra due rocce.

Quando Tom aprì gli occhi lo vide sorgere per la prima volta lì a Saha.

Una sfera arancione che tingeva il mare di molte sfumature.

Si immaginò i suoi antenati, migliaia di anni fa, vedere quello stesso sole.

Mira dormiva accanto a lui, l'espressione, nonostante tutto, serena. Le scostò delicatamente il braccio.

Si alzò, sgranchendosi le membra intorpidite dal freddo della notte, e scalò le poche rocce che lo separavano dall'accampamento. Nella semioscurità che ancora avvolgeva il campo non scorse nessun monaco di guardia.

Lentamente si diresse verso la tenda principale. Neppure i tozzi equini dal foltissimo pelame grigiastro lungo fino a terra che, emettendo fumo dalle narici, stavano rovistando tra quel ghiaccio in cerca di qualcosa da mangiare, prestarono la minima attenzione a lui.

Il padiglione era completamente aperto.

Il viso rivolto al mare, con una pesante tunica bianca, Simbelius era seduto con la schiena perfettamente eretta.

Tom lo fissò immobile, percependo il rumore del proprio fiato che via via si armonizzava al ritmo della litania sussurrata dal Maestro.

«Finalmente sei arrivato, Tomas» gli disse lui senza voltarsi.

Tom sospirò più volte, poi riuscì a estrarre dallo zaino un kirpan acuminato. Si avvicinò al Maestro di un paio di passi. Quello ancora non si voltò.

«Anche su Kren eri sempre il primo a destarsi. La curiosità ardente,

insaziabile, è segno di intelligenza, di vitalità. Mi piaceva guardarti dalla mia cella triste, abitata solo da libri muti, silenziosi, mentre ti aggiravi per il cortile. Quando pensavi di non essere visto da nessuno, a volte provavi un salto, sul muretto al centro. Non si poteva, lo sai... ma era la vostra prova di agilità. Anche in quello primeggiavi.»

«Sai perché sono qui, vero?» Tom lo disse col tono più fermo che riuscì a sfoderare, ma la voce gli uscì comunque incrinata.

«Sono i giorni più belli e radiosi della nostra millenaria storia. I giorni del rinnovamento e della scoperta, e questo avviene anche grazie a te, Tom. Non trovi che sia stupendo? A volte è misteriosa la trama con cui Xanty lavora l'universo, ma è grande.»

Tom provò a fare un passo in avanti, sempre brandendo il kirpan, ma le gambe gli pesavano, come nei sogni, quando si cerca di correre senza riuscirci.

«L'opera di rinnovamento si compie, come profetizzato dal Dio vagabondo. Egli ci ha condotti qui, a recuperare questi nostri fratelli. E noi li ricondurremo su Kalimna onorando la promessa fatta loro migliaia di anni fa... paziente e inesorabile è l'opera del Dio. E con pazienza i nostri confratelli, Tomas, ritroveranno il Virilio che i tuoi amici hanno avventatamente cercato di sottrarre al destino inesorabile del corso divino e che, su questo pianeta benedetto, Saha, la Grande Madre, è precipitato insieme ai resti della loro presuntuosa nave...»

Tom lottò per non cadere in ginocchio. Erano precipitati, dunque. Ora ne aveva la conferma. E insieme la speranza moriva... non restava che morire con essa: «Non ti permetterò di ergerti a Dio. Di completare la tua opera perversa!» disse con le lacrime che gli rigavano le guance. «Hai ucciso i miei genitori. Hai decapitato il Sinedrio. Hai creato un Impero di menzogne, perseguendo la perfezione del tuo disegno criminale... ma io so... io so... e non dimentico!»

Simbelius rimase per un certo tempo in silenzio, quindi si girò verso di lui. Era invecchiato. Rughe come i canyon di Platox solcavano quel volto su cui si aprì un sorriso umile, che chiunque avrebbe giurato puro e saggio.

«L'unico conforto a una perdita così grande e ingiusta come quella

della propria mamma e del proprio papà può venire dal mitigare l'animo nella contemplazione di Dio» disse Simbelius. «Questo potevo fare per te. Questo ho fatto. La cosa più umana e più dolce che si vede in un giovane, la cosa più giusta...» Si interruppe, aveva gli occhi umidi, una lacrima gli solcò la guancia destra, facendosi strada tra le rughe. «La cosa più naturale è cercare un colpevole. Lo so. Non ti biasimo, Tom. Non l'ho fatto neppure quando la rabbia ha preso il sopravvento su di te... ho dovuto mandarti su Platox, e non sai quante lacrime ho versato per questo, perché ho compreso come il tempo per conoscere la verità non fosse per te ancora giunto.»

Si arrestò, prese fiato, pareva visibilmente scosso. Tom era atterrito.

«Ora questo momento è arrivato. E siccome capisco che non mi vuoi credere – e ti capisco e ti giustifico – ti farò una sola domanda. Non puoi non ricordare l'amuleto che Mira, ancora addormentata sulla nuda roccia dove avevate passato la notte, ti ha donato quello sciagurato giorno, su Dana, cinque anni fa. Tu sai benissimo che avevi con te quell'amuleto quando sei stato portato via dagli impostori che si fingevano miei confratelli... ma che erano invece un gruppo di sediziosi, organizzati e armati proprio da chi dice di amarti...»

Tom aveva abbassato l'arma. Ora si era avvicinato al Maestro, senza accorgersene.

«Non osare infangare la memoria di Adelmian... impostore...», la voce era quasi un bisbiglio.

«Come è possibile» il tono di Simbelius ora era fermo, forte, sicuro, il tono della legge «che il Cercante lo avesse con sé quando è venuto a liberarti?»

L'arma cadde dalle mani di Tom, egli stesso cadde in ginocchio. Non ricordava. Non era sicuro. Eppure sì. Lui era convinto di averlo con lui, quando era stato portato via.

«Il perverso Cercante, Tom, ha architettato tutto...»

«Perché sei scomparso, Adelmian, perché non posso parlarti, perché non posso chiederti?!» urlò lui.

«E tu...» finì con forza Simbelius. «Lo hai sempre saputo!»

No. Non era vero. Non poteva essere vero. Fissò il tappeto ricamato del padiglione: i complessi fregi erano come il labirinto in cui si stava

dibattendo, senza successo. Lottò per fugare il dubbio che aveva preso, come un serpente, ad attanagliarlo.

Simbelius gli venne incontro. Gli prese il capo tra le mani, calde nonostante il gelo di quel pianeta, e lo tirò su, rimettendolo in piedi. Erano a pochi centimetri l'uno dall'altro. Simbelius si chinò, raccolse l'arma, e la porse a Tom. Si inginocchiò e, a bassa voce, con il volto chinato a terra, gli disse: «Se pensi che io stia cercando di ingannarti, se sei sicuro di questo, finiscimi, finiscimi ora».

Tom tremava. Ombre confuse turbinavano nella sua mente, senza incarnarsi in alcun ricordo preciso. Senza condensarsi in alcuna immagine.

Solo una sorse improvvisamente alla sua mente. E fu chiara. E definitiva. L'immagine del volto di Adelmian, un giorno lontano su Kalimna che, uscito dallo studio di suo padre, aveva sorpreso Tom fuori dalla porta che invano cercava di ascoltare qualcosa di quanto lui e suo padre si dicevano.

Quel volto così piccolo rispetto all'enorme naso e ai baffi che lo occupavano tutto. Quel volto gli aveva sorriso. E quello era un sorriso di amore. Lo stesso amore di suo padre. Di sua madre. Di Rathi. Di Mira. Di Yori... di Kremys.

E quell'amore era un dato indiscutibile, che nessuna religione, nessuna ideologia, nessuna argomentazione avrebbero potuto confutare, contraffare o simulare.

E lui, Tom Rivert, quell'amore lo sapeva leggere sul volto delle persone a lui care. Lo sapeva riconoscere nel suo cuore.

Quell'amore era la forza per cui valeva la pena di combattere fino alla morte.

La pietra angolare che muove l'universo.

Nel cuore di Simbelius, quell'amore non albergava.

Il respiro di Tom si regolarizzò. Il cuore rallentò leggermente.

Alzò finalmente la testa verso il cielo di Saha.

La prima raffica di colpi fece crollare una parte della volta della tenda. Tom, istintivamente, fece un salto per schivarla, ritrovandosi a terra, a pochi metri da Simbelius.

Dopo alcuni secondi irruppe un gruppo di monaci, urlando. Si arrestarono alla vista di Simbelius accovacciato a terra, a pochi metri da Tom, in una posa grottesca, quasi da bambino.

Due di loro, dei Divinatori, si avventarono sul loro Maestro senza esitazioni e lo tirarono su di peso.

«Maestro, dobbiamo andare, siamo sotto attacco!»

Simbelius se li scrollò di dosso con un gesto di stizza. La sua espressione truce, gli occhi iniettati di sangue, lasciò interdetti i monaci. Simbelius indicò Tom: «Lui sale sull'*Axis* con noi, a qualsiasi costo».

Il gruppo dei monaci si girò all'unisono verso Tom; nessuno aveva fatto caso a lui fino a quel momento. Tom scattò come un fulmine. Poteva sopportare tutto, ma non quello.

Non sarebbe finito nella gabbia dorata di Simbelius un'altra volta. Non aveva vissuto su Platox due anni, non aveva rischiato la vita su Deva, non aveva doppiato Indara e Aegnis per concludere il suo volo esattamente da dove era fuggito.

Con la prima falcata era già sul limitare della tenda, poi con la seconda si avvicinò alla scogliera... e con la terza si lanciò nel vuoto.

Cadde per un tempo che gli parve lunghissimo. E gli sembrò di volare. Alleggerito per sempre dal peso del dubbio. Aveva deciso di uccidere Simbelius e, anche se non era riuscito a farlo, ora non aveva più ombre che gli gravavano il petto.

Sapeva dove stava la verità.

E adesso poteva anche morire.

Lo schiaffo dell'acqua confuse quei pensieri. Aprì gli occhi, ma non vide nulla. Lottò per riemergere, mentre veniva trascinato verso il largo dall'incontenibile potenza della corrente.

Quando finalmente riuscì a trarre il capo fuori, si rese conto di essere ad almeno trecento metri dalla riva.

Se si fosse gettato durante la risacca, si sarebbe schiantato contro le rocce nude della spiaggia.

Non ebbe il tempo di domandarsi chi lo avesse salvato, se il caso, se un destino scritto per lui.

Se Xanty.

Se il dio di quel pianeta.

Il boato lo costrinse a innalzare lo sguardo verso il cielo: la nave che gli volò sopra la testa era la sua gigante da ricognizione, non poteva esserci alcun dubbio. Il suo urlo di gioia non si sentì neppure, perso nel frastuono del mare.

Cercò di tenere gli occhi aperti mentre veniva sospinto verso la scogliera da una forza irresistibile. Il muro d'acqua alla cui sommità stava annaspando lo sollevò di almeno una trentina di metri, tanto da fargli scorgere, oltre la scogliera, il brulichio di Simbeliani e sahaiani che correvano terrorizzati in ogni direzione. Pregò che l'onda non si infrangesse sotto di lui, altrimenti si sarebbe sfracellato sulla scogliera.

Intorno a lui lo spumeggiare della schiuma gli offuscò la vista. In pochi secondi, trascinato dalle onde sempre più veloci, si ritrovò abbrabbiato su una roccia della scogliera. Lottò di nuovo con tutte le sue forze per non essere trascinato indietro dalla risacca.

Quando l'acqua si ritrasse, Tom iniziò ad arrampicarsi sul muro di roccia. In cima alla parete, Mira si sbracciava verso di lui. Cercò di raggiungerla prima che l'ondata successiva gli si abbattesse contro, ma c'erano troppi metri da scalare.

Afferrò l'appiglio più solido che riuscì a trovare e si girò: il muro d'acqua giungeva imponente ed era a pochi metri da lui. Chiuse gli occhi. Venne sommerso. Finché sentì un dolore lancinante alla schiena: doveva essere stato colpito da una roccia che l'onda aveva portato con sé. Nonostante il dolore, però, era riuscito a resistere

all'impeto del mare e, non appena l'acqua si ritirò, riprese a salire.

Quando percepì, a contatto con le mani, le rocce asciutte finalmente si fermò.

I polmoni bruciavano.

Le tempie sembravano voler esplodere.

Ma i boati delle esplosioni, sopra di lui, gli diedero una sensazione di gioia selvaggia.

Tom e Mira salirono fino alla sommità della scogliera, acquattandosi dietro una roccia da cui si vedeva tutto l'accampamento.

Dopo le raffiche di colpi sparate dalla gigante era scoppiato il panico. I sahaiiani, terrorizzati, correvano in ogni direzione senza un senso apparente.

In quel momento una delle tre navi simbeliane, il ricognitore, attivò il propellente con un boato. Un attimo più tardi iniziò a sollevarsi da terra.

La gigante da ricognizione, dopo aver sferrato il primo attacco, aveva descritto un ampio semicerchio e ora era quasi svanita nel nulla. Completata l'ampia curva, però, ritornò ad attaccare.

La nave simbeliana era ormai sollevata da terra, trainata da una decina di trasporti tutt'intorno a lei. La chiglia oscurò l'intero accampamento.

Allora la gigante da ricognizione le si avventò contro, abbassandosi quel poco da evitare la collisione, in una manovra rischiosa e ai limiti dell'impossibile. Tom non ebbe più alcun dubbio: alla guida c'era Denon Makar.

I sahaiiani erano sempre più terrorizzati. Una gigante così vicina al terreno avrebbe sconvolto, con i suoi centocinquanta metri di lunghezza, persino gli abitanti di Kalimna. Figuriamoci quegli uomini che non avevano mai visto altro che uccelli solcare i cieli. I più si erano gettati a terra. Altri continuavano a correre da ogni parte come inebetiti. Tom vide, non lontano da lui, un bambino alzarsi in piedi, indicando verso l'alto, con gli occhi colmi di stupore. Subito la madre lo ricacciò al riparo sotto una slitta.

Appena dopo il passaggio della gigante, la nave simbeliana si

inclinò verso il basso. I trasporti rimorchiatori, incapaci di sostenerne il peso, presero a precipitare, spezzando i cavi metallici che li tenevano attaccati a essa.

Pochi secondi dopo, il ricognitore piombò a terra con un boato spaventoso, spezzandosi in due a contatto con il suolo.

Tom e Mira si ripararono dietro la roccia, mentre parti di nave e grovigli di ferro e acciaio venivano scagliati in tutte le direzioni come proiettili, ferendo, mutilando, incendiando.

La nave, nella sua caduta, aveva colpito l'*Axis*, da cui si sprigionarono immediatamente una serie di detonazioni.

Mentre la gigante da ricognizione, ora in mezzo al mare, effettuava il suo giro, Tom analizzò il comportamento dei Simbeliani.

Dopo un iniziale sbandamento, gli parve che ora seguissero una strategia ben precisa. Ciò significava che stavano eseguendo le disposizioni del loro superiore che, in quella situazione, non poteva essere altri che lo stesso Simbelius. Si erano divisi in due cordoni ordinati, non occupandosi né di spegnere gli incendi, né di recuperare l'*Axis*.

Un gruppo, coordinato da poche gerarchie, si dispose in assetto da battaglia nel campo mentre alcuni monaci si sforzavano, invano, di disciplinare i sahaiani in preda al panico.

Gli altri, di quasi tutte le gerarchie – e, Tom l'avrebbe giurato, con loro c'era Simbelius –, si precipitarono verso l'agile bombardiere, l'unica nave superstite. Con loro vi erano i Naider, una decina, che correvano portando due cassoni verso la nave. Tentavano, evidentemente, di mettere al riparo i bakasura.

Al successivo passaggio la gigante da ricognizione si dispose all'atterraggio. Istantaneamente Tom si accucciò a terra. Non aveva mai visto una nave di tale stazza posarsi al suolo.

Molti sahaiani si fiondarono nelle loro tende, altri si gettarono nel precipizio verso il mare, altri ancora rimasero immobili, lo sguardo fisso sulla nave che si scagliava contro di loro.

La gigante toccò il suolo emettendo un boato; nonostante fosse distante qualche chilometro, era comunque mostruosamente grande. La frenata, il cui fischio era come un tuono, sembrò inutile: avanzò a

una velocità tale che Tom fu sicuro avrebbe investito l'accampamento, precipitando poi in mare. L'attrito della chiglia con la superficie congelata produsse un'esplosione di scintille e fiammate: puntava direttamente contro le tre navi simbeliane. I monaci, però, tenevano ordinatamente le formazioni.

Sarebbero morti tutti nello schianto tra le navi. Fece cenno a Mira che, di fianco a lui, fissava sbalordita quello spettacolo. Si alzarono: avrebbero cercato riparo lungo la parete di roccia a picco sul mare.

Mira però lo fermò. Inaspettatamente, la gigante era riuscita a frenare molto più rapidamente di quanto Tom si era aspettato.

«Makar» disse Tom con un mezzo sorriso.

Giunta a un soffio dall'accampamento, a non più di una cinquantina di metri, la gigante si era arrestata, ancora avvolta nel fumo prodotto dalla frenata, mentre diversi focolai, lungo la chiglia, si affievolivano rapidamente a causa del gelo.

Per almeno una ventina di secondi non successe nulla. Tutto rimase paralizzato, come se il ghiaccio, onnipresente su Saha, avesse avuto il potere di congelare per sempre quella scena.

Quindi, finalmente, uno stridio metallico provenne da un lato della nave. Poi due colpi secchi, e il portellone principale si aprì.

Tom volse lo sguardo verso l'accampamento. Dei sahaiiani nessuna traccia. Si domandò dove diavolo fossero scomparsi in così poco tempo. I Simbeliani si erano disposti in formazione serrata, avanzando rapidamente verso la nave. Dal portellone fuoriuscirono allora una serie di monoalari.

Tom riconobbe, a bordo di uno di essi, Denon Makar. Gli altri erano condotti da fuochisti. Si alzò dal riparo e, senza più riflettere, si gettò contro i Simbeliani, con Mira al suo fianco.

La gigante, intanto, continuava a vomitar fuori monoalari. Tom si domandò dove diavolo li avesse recuperati Makar.

Quando raggiunse i Simbeliani combatté come loro, senza remore, usando con gioia la Yorica. Quella non era più la loro tecnica, apportatrice di morte. Era la *sua*, e l'avrebbe sfruttata ai suoi fini, senza più sentire il controllo di nessuno.

Tom uccideva come un selvaggio, provando un senso di

liberazione. Mira, al suo fianco, non era da meno.

Dalla gigante, intanto, uscì una colonna di fuochisti, tutti armati fino ai denti, chi di kohpesh imperiale, chi di kirpan, chi brandendo semplicemente un bulav.

Era una lotta impari: i fuochisti, sostenuti dai monoalari, ebbero la meglio. I pochi Simbeliani ancora vivi stavano rapidamente soccombendo.

«Si ritirano» gridò Mira ma Tom, afferrandole la spalla, indicò verso l'agile bombardiere, dove si stava rifugiando la maggior parte dei monaci.

«Dobbiamo colpire l'agile bombardiere, tagliargli la fuga» esclamò Tom, «altrimenti sarà stato tutto inutile!»

Tom e Mira riuscirono a giungere fino al portellone della gigante. Entrarono di corsa nel vasto salone d'ingresso, dove vi erano ancora diversi monoalari. Ne presero due.

Volarono verso l'agile bombardiere, che già aveva azionato il propellente. Mira era di poco davanti a lui.

Per un istante a Tom tornò di nuovo alla mente il loro inseguimento su Dana, quel giorno, remoto, in cui tutto era finito, e tutto aveva avuto inizio.

Affiancò Mira facendole un rapido cenno. Scaricarono tutta la potenza di fuoco dei monoalari a poche decine di metri dal principale reattore di propellente della nave.

Il caldo insopportabile impedì a Tom di respirare, ma pochi secondi dopo avevano già superato il mezzo.

L'aria gelida del mare che si aprì davanti a loro fu una liberazione. Tom si girò verso la nave, temendo di aver mancato il bersaglio. Ma l'esplosione, a cui subito ne seguì un'altra, e un'altra ancora, fugò ogni suo dubbio.

Mira gli si affiancò sorridendo: «Sai che l'ho colpito io, vero!».

«Niente affatto!» gridò Tom, anche se probabilmente aveva ragione lei.

Invertirono la direzione dei due monoalari, e tornarono verso il campo.

Il sorriso di Tom lasciò spazio all'incredulità. Di fronte alla gigante

da ricognizione vi era una sterminata schiera di sahaiani, molti più di quelli che fino ad allora Tom aveva visto nell'accampamento.

Armati di tutto punto, avanzavano in direzione dei fuochisti che, incomparabilmente meno numerosi, non avevano smesso di combattere, seppur non avessero alcuna speranza di prevalere.

I sahaiiani brandivano bastoni acuminati che terminavano con aguzze punte di pietra, e ancora mazze del diametro di tronchi con una pietra nera alla sommità o lunghi pugnali in metallo. I più spaventosi di loro, però, erano a mani nude, ma interamente rivestiti di pellicce di animali, felini bianchi simili a quello che quasi aveva sbranato Tom e Kolaria.

Il loro ululato gutturale e inquietante formava però come una sinfonia, misteriosa e ancestrale. Pareva di udire il grido di rabbia di un pianeta che prorompeva selvaggio e fiero dalle sue viscere.

A condurli vi erano le gerarchie simbeliane. I sahaiiani scendevano in battaglia al seguito del loro salvatore. Seguivano, e lo avrebbero seguito fino alla morte, colui che era ridisceso dal cielo per condurli alla libertà.

Seguivano Simbelius.

«Maledetto impostore!» bisbigliò a denti stretti Tom, mentre conduceva il monoalare all'attacco.

Cercò di non colpire i sahaiiani, per quanto ciò fosse quasi impossibile, vista la loro quantità e la furia con cui si avventavano contro i fuochisti. Se solo avessero saputo che Simbelius li stava ingannando...

I fuochisti iniziarono ben presto a soccombere. La capacità in cui combattevano i sahaiiani lasciò Tom affascinato. Le loro mosse erano potenti quanto armoniose. Il modo in cui spiccavano il salto, aprendo le braccia in volo, ricordava alcune tecniche della Yorica.

Makar si affiancò al suo monoalare. Fece cenno a lui e Mira di seguirlo e si lanciò in direzione della poppa della gigante da ricognizione.

Quando atterrarono una ventina di metri oltre il fondo della nave Makar sbatté il casco in mezzo alla neve e si diresse verso Tom. L'abbraccio fu breve. Anche Mira e Makar si abbracciarono e lei arrossì lievemente, senza che nessuno lo notasse.

«Grazie di essere tornato, capitano... non si può dire che non abbiamo provato» disse Tom.

Makar non aveva prestato la minima attenzione alle sue parole, dirigendosi invece qualche passo oltre l'estremità della gigante, verso la sterminata landa ghiacciata.

Tom lo fissò perplesso. Makar girò lo sguardo a trecentosessanta gradi, scrutando il cielo. Dal campo di battaglia non proveniva più alcun rumore. Tom si domandò se i fuochisti si fossero arresi. Il volto di Makar, disteso, quasi allegro, mentre si consumava la loro disfatta, lo indispettiva. Stava per domandargliene il motivo quando il capitano lo prese per un braccio e gli disse: «Guarda», indicando un punto del cielo.

«Cosa c'è, capitano?» chiese sarcastico Tom. «Mi inviti, a un'ultima preghiera a Xanty? Che d'altra parte sta combattendo proprio qui di fronte, contro di noi? Io quel dio sto andando ad affrontarlo, una volta per tutte!»

«Guarda meglio!» gli disse porgendogli un visore da distanza.

Il puntino pareva un uccello all'orizzonte, nulla di più.

Tom si sforzò di osservare meglio il cielo bianco... il puntino si divise in due, in tre... i puntini si ingrandirono, diventando uno stormo.

Uno stormo di navi.

Tom aveva fatto tre o quattro passi in avanti, con il viso all'insù, come un bambino che per la prima volta viene portato in visita a Garal ad assistere alla parata annuale del ritorno di Xanty.

«Non è possibile...» esclamò a mezza voce. «Non è possibile» ripeté girandosi verso Makar con espressione incredula. «Dove diavolo hai rimediato una flotta?»

«E me lo chiedi anche? Non la riconosci, proprio tu che ci hai vissuto dentro per anni?»

Tom sgranò gli occhi. A mano a mano che scendevano verso terra, si coglievano meglio i contorni delle navi. Vi erano almeno due incrociatori, tre agili bombardieri, una dragatrice, più un'altra decina di navi di cui non riusciva a distinguere la foggia, di tutte però si coglieva ormai chiaramente il colore, così inusuale per delle navi: il blu.

Il blu del metilene. Il blu di Platox.

«Ma quindi, tu mi staresti dicendo che...» balbettò Tom incredulo.

Il sorriso con cui Makar lo aveva fissato fino a quel momento sfociò in una risata. La risata di gioia di un padre che regala a un figlio qualcosa che ha a lungo desiderato. La gioia per quel figlio che il capitano non aveva mai avuto.

Il trasmettitore di Makar prese a gracchiare: “Capitano? Se ci autorizza, noi scendiamo”.

Per poco Tom non cadde a terra. Con gli occhi sgranati, strappò di mano a Denon la radio.

«Che cosa... ma come...» Aveva la voce rotta dall'emozione.

“Lasciami parlare con il capitano, prima di venirti a togliere dall'ennesimo guaio in cui ti sei cacciato.” La voce di Peralta aveva un

tono squillante e felice, che quasi nascondeva del tutto la raucedine dovuta al Fuoco dell'Anima e al tabacco di cui abusava da decenni.

«Dan, pensavo che tu...»

“Si direbbe che ti dispiaccia, ragazzo. Mai sottovalutare le risorse del vecchio Dan!”

“E poi come avrei potuto permettere che morisse, con tutti i soldi che mi doveva” si udì dire leggermente più distante.

Al suono della voce di Fulcanelli, Tom sentì le gambe tremargli così tanto che si dovette chinare. Tossì un paio di volte in quella che fu quasi una convulsione... Makar gli prese di mano la radio e fornì l'autorizzazione all'atterraggio, dando alcuni consigli sulla curvatura da tenere.

Chiusa la conversazione si volse verso Tom, lo aiutò a tirarsi su, gli diede una pacca sulla spalla e iniziò a raccontare: «Quando siamo fuggiti, siamo riusciti facilmente a ritornare entro i confini dell'Impero utilizzando la traiettoria che tu, in maniera geniale, hai intuito per superare i soli gemelli. Ma non sapevo assolutamente dove dirigermi. Allora Yori ha avuto l'idea...»

«Platox...» disse Tom a mezza voce.

«Quando siamo arrivati su Platox Blu, i detenuti avevano già preso il controllo della luna. La rivolta era scoppiata quando le guardie di Platox Gialla avevano cercato di eseguire la condanna a morte di Peralta. Fulcanelli, nei sotterranei della sua locanda, aveva un vero e proprio arsenale... e inoltre il cimitero di navi in cui abitavate celava molte, molte sorprese... diversi caccia erano perfettamente funzionanti, pronti a essere usati al momento opportuno, e anche diverse navi da corrente.»

«Fulcanelli...» mormorò Tom.

«Penso che tutti abbiate sottovalutato quel vecchio folle. Abbiamo facilmente completato la flotta con le navi imperiali presenti a Gloria Celeste.»

«Incredibile.»

«Focolai di ribellione stanno dilagando in tutto l'Impero, Tom, la battaglia di Deva è stata un detonatore.»

Tom e Mira si scambiarono un cenno di intesa.

«Il ritorno a Kalimna con il Virilio era l'ultima carta che aveva Simbelius...»

Aveva iniziato a nevicare copiosamente.

Tom, Mira e Makar si erano incamminati in silenzio verso le navi in arrivo come dei fedeli in pellegrinaggio, e ora si trovavano a un centinaio di metri dalla gigante da ricognizione.

Sopra la linea delle montagne, all'orizzonte di quel cielo così ossessivamente bianco, i profili neri delle navi si stagliavano sempre più nitidi e maestosi. Il rumore dei motori a propellente presto silenziò il fragore delle onde del mare.

Tom si voltò e vide, alle sue spalle, che la battaglia era cessata. I sahaiiani, i Simbeliani e i fuochisti erano immobili di fronte a quello spettacolo, mentre la neve cadeva violenta, silenziosa, ricoprendo con una patina di bianco navi, uomini, armi, fissandoli come statue di un bassorilievo.

Le fiammate di propellente di quelle vecchie navi, intanto, bruciavano nel cielo. Quanto erano maestose, rifletté Tom: navi che, dopo centinaia di anni di combattimenti e di esplorazioni, erano rimaste a giacere in quell'intrico che era il cimitero di Platox, giaciglio per un esercito di disperati, e che adesso reclamavano vendetta e giustizia.

Quando finalmente ebbero toccato terra, per un tempo che a Tom parve lunghissimo da esse non scese nessuno.

Alle loro spalle, prima della scogliera, le tre navi dei Simbeliani continuavano a bruciare, producendo, di tanto in tanto, esplosioni che divampavano in alto per decine di metri.

Infine, il portellone della più grande tra le navi appena arrivate si aprì lentamente, con una solennità che a Tom ricordò la cerimonia della partenza dell'Arca, su a Kalimna. In quell'occasione, l'unica in

tutto l'anno, si spalancavano le porte del santuario di Case Sacre e i Puri Spirituali uscivano per la processione tra le vie della città vecchia, preceduti da un mare di fiori che la popolazione gettava ai loro piedi.

Tutti i motori a propellente furono disattivati e riemerse, da lontano, l'eco del mare gorgogliante.

Dal portellone uscirono, da soli, mano nella mano, Yori e Galan. Camminarono a passi lenti, attraversando lo spazio che li divideva dagli schieramenti. Il silenzio irreali di quella scena venne rotto da una donna sahaiana che prese a urlare, e fece per gettarsi verso di loro, ma venne trattenuta da diversi uomini che erano intorno a lei.

Giunti a una cinquantina di metri dal campo di battaglia, i due bambini si arrestarono. Dalle navi, in assoluto silenzio, iniziarono intanto a fuoriuscire tutti i detenuti di Platox: tremeriani, umani, chefaliti, condemniati, arumiti, i volti segnati dalle fatiche e dalla detenzione.

Allora Galan prese a parlare con una voce dolce, melodiosa, ma ferma. Indicò la flotta, indicò la gigante da ricognizione e poi proseguì con tono più deciso. A Tom parve che stesse raccontando una delle vecchie favole sui primi voli interstellari che lui aveva ascoltato dalla voce di sua mamma quand'era piccolo. Non comprendeva le parole della bambina, eppure quella melodia penetrava nelle parti più profonde della sua anima e lui intuiva esattamente cosa voleva dire. Narrava una storia di abbandono, di sofferenze, e alla fine di gioia per essersi ritrovati.

Tutto a un tratto il tono di Galan mutò, facendosi duro e secco. Indicò un punto in mezzo alla folla, e vi fu un certo trambusto.

Gli occhi di tutti i sahaiani presero a guardare con ostilità in quella direzione. Lì vi era un folto gruppo di Simbeliani.

Tom individuò il Maestro, nello stesso istante in cui di colpo i monaci iniziarono ad arretrare, prima piano poi sempre più velocemente.

I sahaiani proruppero in ululati di guerra, impugnarono le armi e iniziarono il massacro.

I Simbeliani, per tentare di fuggire, presero a sparare sulla folla dei sahaiani, che però non arretrarono, continuando ad avanzare verso i

monaci in ritirata, ma vennero bloccati dai migliaia di detenuti vomitati dalle navi di Peralta e Fulcanelli. I sahaiiani e i platoxiani presero a combattere insieme in un caos indescrivibile.

Tom ebbe forte l'istinto di buttarsi in quella carneficina, di andare a compiere la sua vendetta, ma si arrestò subito. I Simbeliani, privi di navi, non avevano alcuna speranza né possibilità di fuga.

Si girò verso Mira. Si abbracciarono. Lei lo baciò sulla guancia e gli prese le mani, poi come sempre, fu lei a staccarsi per prima.

Tom si mise a cercare in mezzo a quel caos, prima camminando, poi di corsa. C'erano uomini che baciavano quella terra innevata, altri che si accanivano facendo strazio dei cadaveri dei Simbeliani, altri ancora si abbracciavano. C'erano sahaiiani e detenuti di Platox che ridevano, gesticolando nel tentativo di capirsi. Erano spuntate fuori bottiglie di Fuoco dell'Anima di Platox che passavano di mano in mano.

Tom si faceva largo tra quella folla festante, gioiosa, crudele, con uno sguardo sempre più inquieto, febbrile.

Fino a quando vide Fulcanelli. Di fianco a lui Mawateh saltellava felice, probabilmente non aveva neppure mai considerato la possibilità che esistessero ghiaccio e neve.

Fulcanelli lo fissò con quel suo sguardo sghembo, furbo ed enigmatico. Tom si rese conto di quanto gli era mancato. Il vecchio, con un sorrisetto, gli indicò dietro di lui e si scostò, così Tom la vide.

Kremys si guardava intorno con la gioia dei bambini dipinta sul volto duro, maturo, bello. Era proprio l'apparente contraddizione tra esperienza e purezza, tra maturità e dolcezza, che in lei si risolveva in una superiore armonia, che lo aveva fatto, lo capì solo ora, innamorare. Come capì, solo ora definitivamente, che quello per Mira era un affetto che non sarebbe finito mai, ma non era ciò che provava per Kremys.

Quando Kremys lo vide, distolse per un istante il volto, come colpita dall'ardore del suo sguardo.

Era avvolta in una grande giubba bianca. Mentre gli si avvicinava, i lunghi capelli si agitarono al vento carico di neve di Saha.

Senza dirsi una singola parola si baciaron.

E continuarono a baciarsi, con passione, rabbia, disperazione, amore, per un tempo che a Tom parve più lungo di tutti gli ultimi cinque anni della sua vita. Un tempo finalmente ritrovato. Un tempo che li comprese tutti e li superò, per dilatarsi verso un futuro vasto, dove finalmente avrebbe potuto trovare spazio anche la gioia.

Quando riemersero da quel rapimento, Yori era al loro fianco.

«Hai visto, Tom? Ti avevo detto che avrei fatto vedere Kalimna a Kremys...»

«E così faremo!» confermò Tom sorridendo e, senza aggiungere altro, tutti e tre si incamminarono, per mano, verso il limitare della scogliera.

Lì rimasero, incuranti di quanto accadeva alle loro spalle, a fissare il ritmo di quelle onde, le infinite trame della schiuma che si ritirava tra le rocce, per poi ritornare a sferzare gli enormi massi.

Tra quei flutti Tom vide danzare i volti di tutti quelli che non c'erano più: Rathi, sua mamma, suo papà, Kolaria, Adelmian e tutti gli altri...

Ora, pensò, dovevano meritarsi la libertà per cui tutti loro avevano sacrificato la vita. **Se ha gradito la lettura di questo libro la preghiamo di venire a trovarci su: marapcana.today clicchi su questo testo e troverà la biblioteca completamente gratuita più fornita ed aggiornata del web! La aspettiamo!**

Glossario

ACCADEMIA SUPERIORE PILOTI Situata a Sfera Centrica (*vedi* KALIMNA), è qui che vengono formati i capitani che affronteranno i viaggi nella Trascendenza (*vedi*). Per via della sua struttura, che ricorda quella di una nave spaziale, è detta il “barcone”.

ALAWI Prateria desolata che si estende prima del massiccio di Gumul e che viene utilizzata da Kalimna (*vedi*) come pista di atterraggio di emergenza per le navi interstellari in caso di inabissamento.

ALVEARE È il porto della capitale Kalimna (*vedi*), che orbita sopra il quartiere-darsena di Garal. Una volta giunti qui, per essere degni di accedere alla Trascendenza, ci si deve sottoporre al rituale di purificazione nel Tempio di Purezza, quindi tramite un trasporto si raggiunge il porto. L’Alveare trova il suo fulcro in una struttura ottagonale, il Tempio Celeste, al cui centro si trova la Sala dell’Albero (*vedi*), che contiene la più completa mappa di tutto l’Impero di Universum e da dove si organizza il traffico delle navi. Dal Tempio Celeste si dipanano una serie di tralicci, che a loro volta si ramificano. Si tratta di bracci metallici sui quali, a intervalli regolari, sorgono torrette di guardia in cui stazionano piccoli contingenti di fuochisti (*vedi*) addetti alla manutenzione e a operazioni tecniche. Mentre le navi sono ancorate al porto (e si agganciano al porto tramite la parte superiore della loro calotta metallica), il Virilio (*vedi*) non resta a bordo, ma viene custodito a terra.

ARCA *Vedi* XANTY.

ARUMITI Il volto simile a quello di un rettile, e occhi piccoli e gialli, sono bipedi dal corpo tozzo, in cui gli arti inferiori terminano in lunghe zampe dotate di quattro dita lunghe e affusolate. Probabilmente in uno stadio anteriore della loro evoluzione, esse dovevano essere prensili. Nonostante siano massicci, gli arumiti sono dotati di grande agilità. Il loro lavoro nei cantieri di edificazione è tradizionalmente molto apprezzato, e anche estremamente caro, a causa del loro esiguo numero. Sono innocui e pacifici; proverbiale il loro silenzio e la loro riservatezza.

BANDIERA DI UNIVERSUM Su campo rosso, nel centro c'è un tronco, con alla base una perla nera che rappresenta Kalimna (*vedi*). Il tronco, invece, rappresenta la via della Trascendenza (*vedi*), che si dirama in tre direzioni: le tre direttrici principali delle correnti (*vedi*) che dirigono verso il secondo e il terzo settore (*vedi*). Lungo i tre rami vi sono sessantaquattro punti gialli, che rappresentano i pianeti dell'Impero di Universum; il sessantacinquesimo è Kalimna.

BOSCO SACRO *Vedi* KALIMNA.

BRILLANTE ROSSA È la stella più grande di tutto l'Impero di Universum. Da essa si dipanano le più importanti correnti (*vedi*) che conducono in tutti i sistemi presenti nel terzo settore (*vedi*). Il pianeta principale di Brillante Rossa ha lo stesso nome della stella – è anche l'unico su cui ci siano condizioni adatte all'impianto di strutture coloniali. Su Brillante Rossa vi è la rocca di Kadmon: una cittadella interamente contenuta in un'enorme cupola che la isola dall'atmosfera tossica del pianeta. Rocca di Kadmon è uno dei posti più malfamati e pericolosi di tutto l'Impero, e gli imperiali hanno ormai perso il controllo dell'intricatissimo dedalo di vicoli che circondano la rocca, e in cui vivono, ammassati, esponenti di ogni razza. Il porto soprastante è il più grande di tutto l'Impero – anche più di Garal (*vedi* ALVEARE) –, tanto che alcune reti di tralicci abbandonati sono in mano a contrabbandieri e criminali.

CENTRO DI LUCE PERPETUA *Vedi* XANTY.

CERCANTI Figure di grande importanza durante i primi millenni della storia di Universum, da una parte si tratta di studiosi di testi sacri e dell'epica dei primi esploratori imperiali, dall'altra di grandi viaggiatori, custodi della geografia dell'Impero. I Cercanti hanno una capacità quasi magica di trovare frutti astrali (*vedi*), seguendo in parte piste logiche, storiche e documentarie, e in parte il loro istinto. Tutti o quasi i ritrovamenti di Virilio (*vedi*) avvenuti fuori dalla luna di Shukra (*vedi*) sono stati dovuti all'attività dei Cercanti, sui quali è fiorita una vasta letteratura, tra l'odeporico, l'agiografico e il giullaresco. Queste figure sono però poi man mano scomparse, relegate all'ambito del folklore.

CHEFALITI "Chefal" significa "rosso", e infatti la caratteristica più riconoscibile dei chefaliti è questo colore, che per loro, nonostante un occhio straniero non possa accorgersene, ha molte gradazioni – tanto che le loro tribù prendono proprio il nome dalle varie sfumature di rosso che le contraddistinguono. I chefaliti possono raggiungere un'altezza massima di un metro e mezzo, ma di solito superano di poco il metro e venti. La pelle è ricoperta di squame, il cranio è ovale nella parte superiore, ma poi si sviluppa verso il basso in una

protuberanza lunga anche qualche decina di centimetri e che culmina con una piccola bocca sottile e senza labbra. Portano sovente baffi e pizzetto, composti da pochi peli bianco-grigiastri, spessi e lucidi. Hanno una lunga coda, spessa alla base e poi sempre più sottile, che si presta a ogni tipo di scherzo, visto il dolore che provano quando gli viene schiacciata. La diaspora chefalita ha avuto inizio quasi subito dopo la colonizzazione del loro pianeta, sul sistema di Elion. Nell'Impero i chefaliti sono numerosissimi, almeno quanto gli uomini. Tradizionalmente si dedicano ai lavori più umili, anche se ciò sta gradualmente cambiando e, soprattutto negli ultimi secoli, non è raro vedere chefaliti nelle università, negli ospedali e in generale in posti di responsabilità.

CINTURA ESTERNA *Vedi* TERZO SETTORE.

CONDEMIANI I condemiani, al pari dei marmeeek (*vedi*), sono stati tra gli ultimi popoli a venire a contatto con l'Impero di Universum. La loro resistenza alla cultura xantysta (*vedi* XANTY), e per loro "troppo umana", dell'Impero di Universum li ha decimati, tanto che oggi sono poche centinaia di migliaia e vivono quasi tutti nel loro pianeta d'origine: Condem. Le riforme degli ultimi millenni nell'Impero sono state volte a garantire sempre di più l'autonomia dei condemiani, così come dei marmeeek; il loro statuto, infatti, è di "confederati dell'Impero" – e questo, seppure sia meramente un titolo di prestigio, li rende molto orgogliosi. Sono alti fino a tre metri, hanno gambe così sottili da sembrare le zampe di un insetto, ma ciò che li contraddistingue è che nessuno ha mai visto il loro volto. Indossano infatti sempre maschere: un antico motto sostiene che "non esiste un caso della vita per cui su Condem non ci sia una maschera". Su come sia realmente il loro volto corrono ogni tipo di leggende, le più disparate, le più strane, come per esempio quella che ritiene che il volto dei condemiani sia gassoso.

CORRENTE *Vedi* TRASCENDENZA.

COSMODROMO Si trova a poca distanza dall'ingresso di Sfera Centrica, su Kalimna (*vedi*), ed è sede del dipartimento che gestisce tutto ciò che concerne il volo interstellare. Sulla facciata dell'edificio sono scolpite le statue dei più grandi capitani del passato.

COSTANTE DI VARCO È la velocità con cui la nave esce dalla Trascendenza (*vedi*). Nonostante il tempo che la nave impiega a percorrere il tratto di Trascendenza da un determinato varco a un altro non sia sempre lo stesso, questa differenza non viene percepita da chiunque si trovi all'interno della nave. Ecco perché la velocità è definita "costante".

DEVA Pianeta del sistema di Antaria, umido e dalla vegetazione rigogliosa. Anticamente è

stato famoso per le esportazioni di legname pregiato, utilizzato per la costruzione dei templi, e per il raffinato spirito che vi si produce, il Nettare di Deva. Oggi è, come molti pianeti del terzo settore (*vedi*), semiabbandonato.

EUFELIA MARINA Pianeta del terzo settore (*vedi*) facente parte del sistema di Felion, denominato anche “il mondo dell’oceano”: piccole zone di terraferma, principalmente rocciosa, affiorano circondate da uno sconfinato oceano limaccioso.

FRUTTI ASTRALI Sono materiali rari e pregiati che vengono utilizzati ai fini più diversi. Tra di essi ci sono il Sangral, il Virilio di Terra, il Tritoeion e il Koplidon Profondo. Herkimer, pianeta roccioso del sistema di Maer (*vedi* MARMEER), ne è particolarmente ricco. Il Sangral si presenta allo stato solido come una pietra dalle forme regolari, solitamente appuntite. Esiste anche allo stato liquido, e così è utilizzato in armi come i kohpesh per permettere la detonazione. Il Virilio di Terra è di colore biancastro, e in determinate circostanze, che variano a seconda della composizione chimica dell’atmosfera del pianeta in cui si trova, può fluttuare o precipitare a terra lentamente – caratteristica per cui viene utilizzato da santoni girovaghi, saltimbanchi e ciarlatani nelle loro esibizioni. Il Tritoeion, estremamente raro, è combustibile e sprigiona una grande quantità di energia ma, data la sua estrema rarità, non viene quasi mai utilizzato a questo scopo. Il Koplidon Profondo si trova solitamente a uno stato gelatinoso; ha un colore bluastrò, luminescente al buio. Si usa per alimentare i kohpesh insieme al Sangral, in quanto sprigiona energia all’innescò. Ma ci si immergono anche i proiettili, che diventano così velenosi e, come si dice, più precisi. Secondo il folclore, infatti, il Koplidon Profondo avverte la paura della sua preda.

FULMINE DI XANTY Realizzato in legno di quercia di Kalimna (*vedi*), ha l’aspetto di un bastone lungo novanta centimetri e con un diametro di dodici. Al centro si trova una placca in metallo contenente una rotella in grafene, la quale viene ruotata per regolare esattamente la direzione della nave diretta al varco. Anticamente, i Fulmini di Xanty venivano realizzati solo a Garal (*vedi* ALVEARE), dai Monaci Spirituali Forgiatori, ed è ancora lì – nonostante l’autorizzazione per produrli sia ormai stata concessa anche ai laici – che vengono realizzati quelli per i capitani più importanti della marina imperiale. E questi hanno un’istoriatura che può raggiungere notevole complessità, raffinatezza iconografica e pregevolezza artistica. Solitamente le incisioni raffigurano episodi delle *Gesta di Xanty* (*vedi*) o delle epiche dei primi capitani, che quindi fungono da modello all’attuale possessore del Fulmine.

FUOCHISTI Sono coloro che lavorano nel ventre delle navi, come è definito il settore inferiore di esse. Hanno compiti molteplici e diversificati tra loro. Tuttavia nell’Impero di

Universum sono considerati tutti alla stregua di lavoratori manuali e non godono di prestigio sociale, a differenza di monaci, militari e capitani. Si ritiene che il loro contributo al volo interstellare sia puramente strumentale; cuore del volo, infatti, è la pietra di Virilio (*vedi*), il cui corretto ed eterno funzionamento viene garantito dai rituali officiati dai religiosi. In realtà i fuochisti, almeno le maestranze più specializzate, garantiscono il funzionamento dei sistemi dei motori a propellente, fondamentali nella fase di sgancio dal porto, e sono gli unici a saper effettuare la manutenzione dei motori e a saperli costruire *ex novo*. Lo stesso dicasi per le vele, la cui complessa aerodinamica è conosciuta solo dai fuochisti. Sono inoltre sempre i fuochisti a occuparsi della salute dell'equipaggio a bordo e degli approvvigionamenti alimentari. Sebbene tutti prendano semplicemente il nome di "fuochisti", senza che le loro tute da lavoro stabiliscano differenze interne, essi si autogestiscono, si alternano e si specializzano chi nell'una, chi nell'altra mansione. Tra loro vi è una proverbiale solidarietà di classe. Hanno le loro canzoni, i loro miti, le loro leggende. Si può senza dubbio affermare che i fuochisti siano i detentori della conoscenza scientifica in una società egemonizzata dalla sfera religiosa.

GESTA DI XANTY Si tratta di un corpus di settantaquattro testi, gli unici testi sacri autentici nell'Impero di Universum, suddivisi in due parti: *Imprese del Dio e degli uomini* e *Detti dei saggi sopra la Yorica, i frutti e la natura delle cose*. La prima è fondamentalmente una biografia del Dio viaggiatore, dalla sua nascita all'interno della Trascendenza fino al ritorno, in carne e ossa, in essa e al raggiungimento del Centro di Luce Perpetua, nel cuore della galassia. La seconda è invece una sterminata raccolta di massime, apologhi e commenti alla biografia del Dio. *Le gesta di Xanty* sono state compilate in un arco di tempo molto lungo, approssimativamente dal terzo secolo fino a circa mille anni dopo la morte del Dio, dai sapienti Spirituali (*vedi*) della scuola del Mondo di Kadosh, che fino a oggi ne custodiscono gli originali e ne sono i più grandi studiosi. La spiegazione delle origini dell'universo e della natura della Trascendenza prende le mosse dall'incarnazione di Xanty (*vedi*). Il Dio sarebbe, come si dice in un'approssimativa traduzione dalla lingua della rivelazione – in cui sono scritte le *Gesta* –, "ingenerato", e continuerebbe il suo perenne viaggio dal Centro di Luce Perpetua all'Oscurità d'Oro, una nebulosa composta da centinaia di planetoidi interamente composti di Virilio. L'Oscurità d'Oro e il Centro di Luce Perpetua sono sia dentro che fuori dalla Trascendenza e Xanty, ogni volta che giunge all'Oscurità d'Oro, ricomincia il suo viaggio, facendo visita agli uomini, che dunque ne attendono la nuova venuta. Da qui le molte credenze su come dove e quando Xanty ritornerà e su cosa avverrà al suo arrivo.

GIGANTE DA RICOGNIZIONE Chiamata anche "ricognitore", è una delle navi che contano

più esemplari nella flotta imperiale, oltre a essere tra quelle di stazza maggiore. Tradizionalmente veniva utilizzata per traghettare nei nuovi pianeti coloni, merci e attrezzature. Da quando i grandi spostamenti di popolazione e truppe hanno avuto fine, ormai da molti secoli, numerose giganti da ricognizione giacciono inattive presso l'Alveare (*vedi*) o nel porto di Brillante Rossa (*vedi*). Data la sua stazza, è tra le navi più complicate da pilotare, sia nella fase del suo ingresso nel varco (*vedi*), sia in quelle di ancoraggio ai porti. Ha, come tutte le altre navi, una calotta metallica convessa nella parte superiore, culminante con la torretta di aggancio. Tutte le giganti sono dotate dell'intero gruppo di vele che prevede la navigazione moderna. Anche se le giganti contengono ancora le Braccia di Xanty – le corde che anticamente servivano a condurre efficacemente le navi in porto –, esse non sono più utilizzate. Al suo interno le giganti possono presentare affreschi, arazzi, decorazioni e arredi di notevole pregio e molto antichi. Quasi tutte sono dotate di un "nido", un vasto sistema di cabine che può contenere più di mille occupanti. La parte inferiore della nave, il ventre, è molto grande e necessaria per il corretto funzionamento dei macchinari, di un numero di fuochisti (*vedi*) che va da cinquanta a duecento circa.

INDARA E AEGNIS I soli gemelli, nel terzo settore (*vedi*). Al di là di essi, l'Impero ha fine.

JAHIVE Luna disabitata e abbandonata. Vi si trovano le arbopietre, forme all'incrocio tra pietre e vegetali.

KALIMNA È la capitale dell'Impero di Universum, sede del governo, dell'esercito e dei principali ordini religiosi. Il pianeta ha il nome della sua unica città, oltre la quale tutto è avvolto da una natura rigogliosa e incontaminata. Eccetto la costruzione di navi, che avviene nella darsena di Garal (*vedi* ALVEARE), a Kalimna sono vietate – a causa del carattere sacro di tutto il pianeta – attività industriali. La città di Kalimna ha al suo centro assoluto Sfera Centrica, una vasta zona circolare, al cui interno il popolo non ha – salvo rare concessioni – accesso diretto. Qui hanno le loro sedi i ministeri, il Sinedrio dei Sessantacinque Pianeti (*vedi*), la marina imperiale, l'esercito e soprattutto le autorità religiose, al cui vertice si trova l'Imperatore. Egli risiede alla sommità del Bosco Sacro, una collina incontaminata, sulla cui cima si ergono le Case Sacre e il Santuario dell'Albero. All'esterno di Sfera Centrica vi è Kalimna Vecchia, e più ancora all'esterno il quartiere di Millefiumi (tutto attraversato da numerosissimi canali), infine Garal, la sterminata darsena in cui si producono le navi e dove sorge il tempio da cui partono i trasporti che conducono all'Alveare, il porto orbitante della capitale.

KIRMIRA Pianeta in cui ha origine la malefica e misteriosa setta dei Naider, che praticano culti eretici in cui lo Xantismo (*vedi* XANTY) si fonde a misteriosi e malefici riti ancestrali, e

contro i quali sono state condotte diverse campagne militari. I Naidier allevano i bakasura, detti anche “mostri delle correnti”, su cui si sa molto poco. Alcuni ne negano persino l’esistenza, molti ritengono che si tratti di animali innocui. Coloro che credono nelle leggende sostengono che i bakasura siano bizzarri esseri che provengono del Limine (*vedi*) intorno ai varchi (*vedi*) e che hanno la capacità di sentire la Trascendenza (*vedi*), muoversi verso di essa e di “fiutare” il Virilio (*vedi*).

KOPLIDON PROFONDO *Vedi* FRUTTI ASTRALI.

KREN La luna monastero sede dell’ordine dei Monaci combattenti di Kren (*vedi*).

KTHOLU Il pianeta delle montagne, abbagliato dalla luce eterna, abitato dai sacerdoti del tempio. È nel terzo settore (*vedi*), su di esso splende il sole di Felion.

LAGO DI ARDRON Uno dei numerosi laghi che si trovano sul massiccio di Gumul (*vedi*), il quale raggiunge altezze di quasi ventimila metri sul livello del mare. I laghi sono concentrati soprattutto nella parte digradante del massiccio, verso il vasto piano che precede l’inizio di Kalimna (*vedi*).

LIMINE Zona profondamente instabile che circonda ogni varco (*vedi*), e a cui la nave non deve avvicinarsi troppo, rischiando altrimenti di essere inghiottita e scomparire. Il Limine, denominato anche “corona nera”, come il varco è del tutto invisibile, non solo all’occhio degli esseri umani e delle altre famiglie che abitano l’Impero, ma anche dalla strumentazione di navigazione. Nelle *Gesta di Xanty* (*vedi*) si afferma che il Limine è “la foresta oscura dove il nostro mondo, fatto della materia che anima la dimensione finita, combatte la sua ultima battaglia, prima di annullarsi nella Trascendenza, la casa di Xanty”.

LUNA DI DANA Una luna leggendaria per la sua bellezza, da sempre cantata dai poeti e sede delle più lussuose dimore della classe egemone di Kalimna. Si trova nel primo settore.

MAPPA OLOGRAMMATICA È contenuta in cartucce che si inseriscono in una fessura larga cinque centimetri e alta uno e mezzo, posta nella plancia di comando delle navi, a sinistra del totem. Una volta inserita la cartuccia nella fessura, sulla vetrata di fronte al totem, la mappa compare, con su tracciata la direzione da seguire sia per entrare in un varco (*vedi*), sia per arrivare a un sistema (o una luna o un pianeta di quest’ultimo). La mappa fornisce inoltre una serie di dati e di informazioni sulla tratta, come per esempio la costante di varco (*vedi*), l’assetto migliore per centrare il varco, in base alle precedenti immissioni e molti altri dati. Le mappe sono ologrammatiche da molti millenni, ma durante la leggendaria prima ondata di voli interstellari della marina imperiale, erano ancora

cartacee. Queste antiche mappe sono oggetto di un vero e proprio culto e collezionismo in tutto l'Impero.

MARMEEK Popolazione che vive su Maer. Hanno occhi rotondi e sporgenti, e una protuberanza ossea sulla fronte che forma quasi una sorta di corona. Il dorso è interamente ricoperto di scaglie ossee calcificate e indurite, mentre la carnagione è tra il marrone e il verdastro. A dispetto delle dita tozze, possiedono una grande manualità. Così come i condemiani (*vedi*), sono federati e non parte a tutti gli effetti di Universum. La loro profonda saggezza e le loro massime, criptiche e oscure, quanto affascinanti, sono proverbiali. Non amano il volo nella Trascendenza (*vedi*), motivo per cui è molto difficile vederli a Kalimna (*vedi*). La particolare conformazione geologica di Maer e l'abbondante presenza dei frutti astrali (*vedi*) sul pianeta li hanno resi i massimi esperti nella loro conoscenza, lavorazione e utilizzo, oltre che della pietra.

MASSICCO DI GUMUL Sistema montuoso che occupa una superficie di diverse centinaia di migliaia di chilometri quadrati a sud di Kalimna (*vedi*). All'estremità meridionale termina a picco su Naunet, l'oceano incontaminato e sacro – è vietato navigarvi e pescarvi, almeno ufficialmente – di Kalimna.

MILLEFIUMI *Vedi* KALIMNA.

MONACI COMBATTENTI DI KREN Antico ordine che ha raggiunto l'apice della sua gloria durante le guerre di conquista del terzo settore (*vedi*), in particolare nelle sanguinosissime guerre di conquista del sistema di Tremer (*vedi* TREMERIANI). Questi monaci sono organizzati militarmente e hanno portato l'antica disciplina della Yorica Celeste (*vedi*), il cui iniziatore secondo la leggenda fu lo stesso Xanty (*vedi*), al rango di una temibile forma di combattimento; gli Spirituali (*vedi*), al contrario, ne hanno sviluppato solo il lato meditativo. Hanno la loro roccaforte nella luna di Kren (*vedi*), una sorta di loro feudo privato a cui nessuno, al di fuori dei membri dell'ordine, può avere accesso, né le autorità politiche, né gli Spirituali. Leggendaria è la durezza della disciplina che questi monaci impongono ai giovani – spesso bambini – per entrare a far parte del loro ordine. Il loro stemma è un triangolo puntato verso il basso circondato da un numero di anelli corrispondente al rango nella gerarchia: tre anelli per il Purificante; quattro per il Divinatore e cinque per il Venerabile. Al vertice dell'organizzazione vi è il Maestro.

PASSO OSCURO Primo volo, chiamato anche "battesimo del volo", effettuato da ciascun cadetto al termine della propria formazione presso l'Accademia superiore piloti (*vedi*). Esso avviene sempre sulla corrente che va da Kalimna (*vedi*) a Shukra (*vedi*), per ricordare il

primo volo dell'umanità guidata da Xanty (*vedi*). Al termine del Passo Oscuro il giovane capitano viene celebrato in una grande festa che inizia nel cortile centrale dell'accademia con la proclamazione e termina tra le vie di Kalimna Vecchia (*vedi* KALIMNA).

PLATOX BLU Luna nel terzo settore (*vedi*) che ruota in sincrono con altre due lune dette Platox Gialla e Platox Rossa. È destinata a colonia penale, e vi si estrae la pitrite. Nella località di Gloria Celeste vi è un hangar che, anticamente, era uno dei meglio forniti di pezzi di ricambio per navi di tutto l'Impero, mentre a Insediamiento, dove i detenuti risiedono, in prossimità delle miniere, si trova un vasto cimitero di navi abbandonate e inservibili.

ROCCA DI KADMON *Vedi* BRILLANTE ROSSA.

SALA DELL'ALBERO *Vedi* ALVEARE.

SFERA CENTRICA *Vedi* KALIMNA.

SFERONIA Gioco tradizionale diffuso, in innumerevoli varianti, in tutto Universum. Viene praticato a squadre o come sfida a due. Lo scopo del gioco è depositare una sfera (simbolicamente si tratta di Virilio, *vedi*) all'interno di una teca che rappresenta o Kalimna (*vedi*), o il Centro di Luce Perpetua (*vedi*). I contendenti interpretano, alternativamente, il ruolo di difensori o di attaccanti.

SHUKRA Luna che si trova nel primo settore, e non accessibile alle persone comuni. È l'unico corpo celeste ad avere grandi riserve di Virilio (*vedi*). Vi ha sede, su una base orbitante, la Congrega della Pietra Nera, che lo estrae. La conformazione della luna e le creature che – forse – vi abitano sono avvolte nel mistero.

SIDERNAL Si trova nel primo settore. È famoso per la sua splendida laguna, meta turistica di molte famiglie abbienti di Kalimna (*vedi*) e di Aliva. Nel folclore popolare, gli stregoni di Sidernal sono capaci di ogni portento.

SINEDRIO DEI SESSANTACINQUE PIANETI È l'istituzione che, dalla fine dell'Epoca dei re, avvenuta nel 9431 dopo l'avvento di Xanty, governa l'Impero di Universum. L'Imperatore, infatti, ha una funzione spirituale, religiosa, simbolica e rituale, e non operativo-politica. Il suo nome è stato modificato a mano a mano che i sistemi venivano scoperti e si andavano ad aggiungere – talvolta pacificamente, talvolta a seguito di sanguinose guerre di conquista – alla compagine imperiale. Il Sinedrio esprime tradizionalmente, pur con molte oscillazioni nei secoli, un'attitudine aperta, pluralista e inclusiva, in cui Kalimna (*vedi*) e in generale gli umani non rappresentano la classe egemonico-conquistatrice – come a tratti

sono e sono stati percepiti, soprattutto nei sistemi periferici –, ma una delle componenti dell'Impero. Il Sinedrio, infatti, è aperto a tutte le famiglie di creature che abitano Universum, con un complesso sistema di reclutamento e di proporzioni che è stato più volte criticato e modificato nel corso delle generazioni.

SPIRITUALI Con questa categoria generica si individua un vasto gruppo di monaci che sono a loro volta suddivisi in numerosissimi ordini, anche molto differenti tra loro, e spesso in conflitto per questioni concernenti la dottrina o i rituali che la realizzano. In generale si può sostenere che gli Spirituali abbiano una visione dello Xantismo (*vedi* XANTY) mistica, profonda e metafisica: gli ordini principali sono i Puri (stanno a Kalimna, *vedi*, vivono con l'Imperatore), gli Spirituali del Mondo di Kadosh (sono i più grandi studiosi di testi sacri, filosofici, sapienziali, metafisici), i Portatori (conducono la pietra di Virilio, inserita nella teca, all'interno della nave), i Forgiatori (si trovano in un tempio seminascosto a Garal, *vedi*; fabbricano i Fulmini di Xanty, *vedi*).

TALOS L'ultimo planetoido all'interno dei confini imperiali abitato da un presidio di monaci Spirituali (*vedi*), che trascorrono la vita chiusi all'interno di un monastero pressurizzato. L'atmosfera del planetoido, infatti, è irrespirabile e tossica. Attendono il ritorno di Xanty (*vedi*) che, sostengono, proprio da Talos mostrerà le nuove, sconosciute vie.

TERZO SETTORE Ultimo settore in cui è suddiviso l'Impero di Universum, è quello dove gli uomini sono giunti più tardi. Qui si trovano la maggior parte dei pianeti e dei sistemi, e tradizionalmente le famiglie non umane dell'Impero come per esempio i condemiani (*vedi*) o i marmeeek (*vedi*) – due famiglie che, nonostante i millenni di appartenenza all'Impero, non si sono particolarmente ambientate. Viene anche detta "cintura esterna". Al suo termine si trova il Bastione di Talos (*vedi*), oltre il quale il Virilio (*vedi*) non percepisce nuove correnti.

TRASCENDENZA Secondo lo Xantismo, Xanty (*vedi*), il Dio dalle fattezze umane, è giunto a Kalimna (*vedi*) dal cielo per mostrare all'uomo il modo per viaggiare tra le stelle. La prima leggendaria nave, l'Arca (*vedi*), è stata costruita dagli uomini in base alle istruzioni fornite dal Dio, che sono poi riportate nelle *Gesta di Xanty* (*vedi*), il libro sacro dello Xantismo. Le navi spaziali, grazie alla presenza del Virilio (*vedi*), riescono a captare i varchi (*vedi*) che conducono nella Trascendenza. Quando la nave entra in un varco, chi si trova a bordo vede un lampo di luce accecante e, dopo una frazione di secondo – troppo breve perché si possa percepire alcunché di chiaro e definito, né tantomeno avere ricordi o impressioni –, la nave viene sbalzata fuori in un altro punto dell'universo. Sono fiorite, nei più di dodicimila anni di storia dell'Impero di Universum, leggende, miti, favole, e anche vere e proprie eresie

riguardanti la Trascendenza e cosa avvenga nell'“altra dimensione”. Dopo molti voli si dice che alcune persone inizino a portare con sé una consapevolezza che si trasforma in una vera e propria chiaroveggenza, in indizi e visioni riguardanti il futuro, il passato, anche di epoche remote. Le *Gesta di Xanty* affermano solo che la dimensione trascendentale è la casa di Xanty e che lungo le sue vie tutti ci incamminiamo, dopo la morte, in direzione del Centro di Luce Perpetua (*vedi*), intorno al quale tutto l'universo si muove. Sebbene il tempo e la velocità all'interno della Trascendenza non siano percepiti dagli esseri viventi, a cui pare che non sia trascorso alcun tempo, né che ci sia stato movimento nello spazio, la medesima tratta della Trascendenza può essere percorsa con tempi molto variabili.

TREMERIANI Si tratta della famiglia più numerosa dell'Impero dopo uomini e chefaliti (*vedi*).

Fisicamente, i tremeriani sono simili agli uomini ma hanno una grande placca ossea dorsale che si ingrandisce e diventa più coriacea in prossimità delle scapole, le quali si fondono con le vertebre cervicali in una massiccia formazione osseo-muscolare. Hanno anche una pronunciata protuberanza ossea sulla fronte. Sono originari di Aliva, nel secondo settore, sistema di Tremer. Popolo fiero, la cui annessione a Universum è avvenuta a prezzo di campagne estremamente sanguinose, oggi i tremeriani gestiscono più di ogni altra famiglia il potere dell'Impero insieme agli uomini. In particolare, in virtù delle loro abilità di combattenti, i tremeriani occupano ruoli di rilievo nell'esercito. Non lo stesso si può dire per quanto riguarda la marina. I tremeriani, infatti, non sono grandi navigatori, probabilmente a causa del fatto che la loro religione tradizionale, oggi ibridata da un profondo sincretismo con lo Xantismo (*vedi* XANTY), proibiva loro l'accesso alla Trascendenza (*vedi*), considerata la terra delle anime dei defunti.

VARCO Punto di accesso alla Trascendenza (*vedi*). Il varco non è visibile a occhio nudo, né rilevabile tramite gli strumenti di osservazione, né emette onde. L'unica sostanza che “dialoghi” con esso è il Virilio (*vedi*), che ne è attratto. Il numero dei varchi, si crede, è limitato. Durante la storia dell'Impero di Universum ne sono stati scoperti settantadue. Xanty, nelle *Gesta* (*vedi* GESTA DI XANTY), afferma che egli ritornerà e mostrerà agli abitanti di Universum “nuove vie”. Quando ciò avverrà è tuttavia ignoto e oggetto della speranza messianica e palingenetica dei più ferventi credenti nel Dio viaggiatore.

VIRILIO Pietra di colore nero, è stata portata su Kalimna (*vedi*) da Xanty (*vedi*), il Dio viaggiatore. Apparentemente non ha caratteristiche particolari; tuttavia, collocato fuori dall'atmosfera, si dirige verso la Trascendenza (*vedi*), che lo attira con una forza costante e inestinguibile. Viene inserito nelle navi, all'interno di una teca, e le guida verso il varco (*vedi*), porta della dimensione trascendentale. Oltre a quello portato in dono dal Dio

viaggiatore– tradizionalmente si ritiene che ne avesse con sé novantanove mattonelle –, il Virilio è stato rintracciato nell’Impero solo sulla luna di Shukra (*vedi*). Il Virilio viene lavorato e tagliato solo ed unicamente secondo i dettami stabiliti nelle *Gesta di Xanty* (*vedi*), e non può essere oggetto di studio scientifico perché appartiene alla sfera del sacro – ad averci a che fare, quindi, sono esclusivamente gli ordini religiosi. Le riserve di Virilio vengono detenute a Bosco Sacro (*vedi*), al centro di Kalimna, nel Santuario dell’Albero, una camera sotterranea al di sotto del cortile dove sorge l’Albero Cosmico. Al Santuario dell’Albero hanno accesso solo l’Imperatore e i novantanove Puri Spirituali (*vedi*), i monaci che presiedono il complesso rituale in base a cui è scandita la vita dell’Imperatore.

XANTY Xanty è l’unico dio della religione ufficiale dell’Impero di Universum, che infatti da lui prende il nome di Xantysmo. Ha sembianze umane, per la precisione quelle di un giovane uomo, tradizionalmente alto e magro, con lunghi capelli castani mossi o ricci, a seconda delle raffigurazioni. 12.921 anni fa è giunto su Kalimna (*vedi*) dal cielo. Lo Xantysmo ritiene che la dimora di Xanty sia nel Centro di Luce Perpetua (*vedi*), il centro della galassia, che si trova al termine di tutte le correnti, a cui l’anima di chiunque giunge dopo la morte completando l’itinerario lungo tutti i varchi (*vedi*). L’umanità, prima del suo arrivo, non era in grado di viaggiare nello spazio e, secondo lo Xantysmo, era originaria di Kalimna. Xanty illustrò agli uomini il funzionamento del Virilio (*vedi*) e come costruire una nave spaziale. La prima nave, secondo la tradizione condotta dallo stesso Xanty, prende il nome di Arca, e con essa gli uomini hanno iniziato a volare nel cosmo imboccando il primo varco, che li ha condotti sulla luna di Shukra (*vedi*). Completata la sua missione Xanty, in carne e ossa, si sarebbe “innalzato” e avrebbe imboccato una corrente per riprendere il suo peregrinare eterno nell’universo, tra l’Oscurità d’Oro e il Centro di Luce Perpetua.

YORICA CELESTE Nella lingua della rivelazione, “Yorica” significa “respiro”. Tradizionalmente, dunque, la Yorica è il respiro di Xanty (*vedi*), che si pone in armonia con le sfere e si muove al suo ritmo. È la disciplina delle interazioni tra le creature e il Virilio (*vedi*). È divisa in tre grandi aree: la lettura delle sfere di Virilio, la meditazione e il movimento del corpo. La prima riguarda l’analisi del modo in cui tre sfere di Virilio cadono nell’atmosfera dei vari pianeti. In base al comportamento delle sfere, alla loro traiettoria, alla velocità, il monaco è in grado di trarre auspici, trovare la strada quando si è perso, cogliere il modo in cui i corpi intorno a lui si muovono. I monaci Spirituali (*vedi*) hanno portato al massimo sviluppo la seconda area della disciplina, riuscendo, in meditazione, a raggiungere la Trascendenza (*vedi*) e a descrivere cosa si prova in quella dimensione misteriosa. Al contrario, i Monaci combattenti di Kren (*vedi*) hanno evoluto la terza area da coreografia sacro-rituale a vera e propria tecnica di combattimento. Le mosse

di Yorica devono il loro nome agli insegnamenti del Dio e tutte hanno un valore allegorico.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

Questo libro è un'opera di fantasia. Personaggi e luoghi citati sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione. Qualsiasi analogia con fatti, luoghi e persone, vive o scomparse, è assolutamente casuale.

www.librimondadori.it

Universum
di Giorgio Costa
© 2019 Mondadori Libri S.p.A., Milano
Ebook ISBN 9788852098888

COPERTINA | PROGETTO GRAFICO: NADIA MORELLI | ELABORAZIONE DA IMMAGINI © SHUTTERSTOCK |
ILLUSTRAZIONE DI SARA PEDRONI